OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI
G. Patrini sc.

OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO,
E CIAMBERLANO DI S. M. IL RE
DI PRUSSIA,

TOMO I.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per LORENZO MANINI.

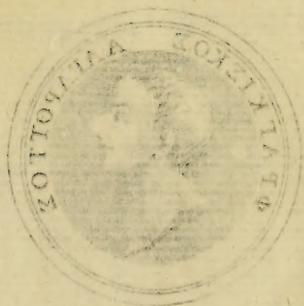
M. DCC. LXXVIII. =50=
Con licenze de' Superiori.

OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DEL MERITO, E CIAMBERLANO DI S. M. IL RE DI PRUSSIA.

TOMO I.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per LORENZO MANINI.

M. DCC. LXXVIII. -53-
Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ORAZIO CALINI

CAVALIERE DEL REGIO MILITAR ORDINE DE' SS. MAURIZIO, E LAZARO,

E

GENTILUOMO DI CAMERA DI S. A. R. L'INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA, PIACENZA, E GUASTALLA.

Son troppo note alla Repubblica Letteraria le Opere del Conte Algarotti, perchè adorne del proprio lor merito possano di

nuovo comparire alla pubblica luce. Non è però a dubitare, che maggior luſtro, e splendore non debba loro aggiugnerſi dall' avere in fronte il nome di qualche dotto Mecenate, che le conoſca, ed onori. Ma chi meglio può conoſcere ed onorare le produzioni d' un ingegno sì raro, che l' E. V. la quale fornita del più fino e delicato guſto per le buone lettere, della lettura di eſſe forma all' alta ſua mente il paſcolo più delizioſo; a chi dunque con più ragione doveano conſecrarſi, che a Lei. Io laſcio ai vili adulatori il mendicare dagli ſtemmi gentilizj, e dalle affumicate immagini degli Avi il miſero elogio a un merito, che talvolta non eſiſte; più dell' antica proſapia, che per favor della ſorte, l'innalza ſopra la plebe, apprezzo in Lei quel merito per-

ſonale,

ſonale, che la diſtingue fra i più, e le fa occupare tra la ſchiera de' Letterati un grado sì luminoſo. Teſtimonio ne ſono le varie Opere, che le hanno già meritato il pubblico applauſo, e tra queſte le tragiche famoſe compoſizioni coronate del Real Premio, onde arricchite le Scene Italiane non hanno più ad invidiare la gloria del Teatro Franceſe, e ſopra tutto il buon ſenſo, e il giuſto intendimento ch' Ella moſtra per le Belle Arti non meno, che per le Scienze più ſublimi. Dovrei qui parlare delle virtù, che adornano il di lei bell' animo, ma non farei che ſcemarne la gloria co' deboli miei encomj. Baſta a chiunque ha l'onore di conoſcerla, per ſapere che l'oneſtà, la munificenza, e l' affabilità virtù propria delle anime grandi è il vero carattere dell' E. V.

ed è appunto quello, che mi dà il coraggio di presentarle quest' umile mio tributo, cui spero si degnerà accogliere favorevolmente come un' attestato di quella sincera stima, e di quel profondo rispetto, con cui passo a dichiararmi

Dell' E. V.

Cremona li 5. Agosto 1778.

Umilmo Divmo Obbligmo Serv.
Lorenzo Manini.

MEMORIE
INTORNO ALLA VITA
ED AGLI SCRITTI
DEL CONTE
FRANCESCO ALGAROTTI
CIAMBELLANO DI S. M.
IL RE DI PRUSSIA
E CAVALIER DEL MERITO ec.

A FEDERICO
IL GRANDE

DOMENICO MICHELESSI.

A VOI, SIRE, appartengono *le Memorie intorno alla Vita, ed agli Scritti del Conte Algarotti*. Il ſuo Parnaſo fu la Voſtra Reggia, e la Divinità, che moſſe il ſuo intelletto, fu il Genio Voſtro. Preſſo di Voi ei ſi acceſe della felice brama di emulare gli ſtudj d' un Monarca, prima del quale non ſi ſapeva, che i Re poteſſero eſſere l' eſempio de' Letterati, e le Corti la ſcuola degli ingegni.

gegni. Il Conte Algarotti è ſtato da Voi amato, ed onorato per modo, che ſpeſſe volte avete chiamate le Muſe agli accampamenti, e fra le armi a dettarvi le ſue lodi, quando eſſe attendevano d' eſſere invitate a celebrare le Voſtre vittorie. L' Italia ha veduto ſorgere per ordine Voſtro un monumento glorioſo, con cui ſono ſtate conſecrate all' eternità da un Re filoſofo le ceneri d' un Cortigiano filoſofo. Piacciavi, Sire, che mentre il Nome Auguſto di FEDERICO IL GRANDE ſi legge ſcolpito ne' marmi inſieme con quello del Conte Algarotti, io Vi offra le Memorie d' un Uomo, che Voi avete aſſociato alla gloria Voſtra per aſſicurarlo dell' immortalità.

ME-

MEMORIE

INTORNO ALLA VITA, ED AGLI SCRITTI

DEL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI.

GLI uomini ſono cotanto inclinati a raſſomigliare agli altri uomini, che la noſtra vita civile è per l'ordinario retta, e determinata dall' eſempio sì fattamente, che noi pieghiamo, e conformiamo le idee, e i ſentimenti, e fin gli atti, e la voce, e i ſegni eſteriori del volto all' imitazione di coloro, co' quali viviamo. Al che fermando l'animo i legislatori, e maeſtri dell' umana ſapienza gl' inni inventarono, e le ſacre canzoni, e la celebrità de' giuochi, e delle pompe, e la poeſia, e l' iſtoria, e la pittura, e l' altre arti conſervatrici della memoria per eſten-

dere ad insegnamento efficace le immagini delle virtuose azioni degli uomini oltre il confine della loro vita mortale. Per la qual cosa io giudico non potersi fare nell' ozio studioso opera più profittevole, nè tanto corrispondente all' intenzione del dolce vincolo, con che la società ci lega insieme a reciproco giovamento, quanto è il pubblicare ad istruzione altrui le belle, e lodevoli imprese degli uomini illustri, e il mantenere lungamente vivi, e presenti agli occhi de' nipoti gli esempi utili, e buoni degli avi loro. Ho perciò deliberato di dare alla luce alcune Memorie intorno alla vita, ed agli scritti d'un valente filosofo, e poeta Viniziano, ch' è stato a' giorni nostri l'ornamento della sua patria, e con singolar grazia d'ingegno ha fatto dono al mondo d' opere eccellenti, ed ha avuti per ammiratori, e banditori del valor suo Principi famosi, ed ha ottenuto l'amore, e le lodi de' letterati insigni d'ogni nazione. Questi è il Conte Francesco Algarotti Ciambellano di S. M. il Re di Prussia, e Cavaliere dell' Ordine del Merito, di cui io prendo a narrare con istorica fede quel, che ho raccolto dalle sue carte, dalle Lettere de' suoi conoscenti dotti, e sopra tutto dalle opere da lui pubblicate: il che io non fo già per la presunzione di aggiungere cosa alcuna alla riputazione di quell'

uomo

uomo diſtinto, che morto ancora ſpira, e vive vita glorioſa, ed immortale ne' ſuoi prezioſi volumi, ma ſolo per la fiducia, che il racconto degli onori pubblici, e ſolenni, che ha riſcoſſi da tutta l' Europa, e la celebre ſepoltura, che ha ottenuta dal più rinomato Re della terra, vaglia ad infiammare dietro i ſuoi paſſi i giovani di liberale ingegno, e di felice ſperanza, de' quali abbonda queſt' inclita, e maraviglioſa Città, madre di pronti, e perſpicaci talenti. E in oltre io mi ſon moſſo a queſta qualſivoglia fatica dal vedere quanto rari ſono fra noi gli ſcrittori, ſolleciti di propagare le onorate memorie delle perſone, e delle coſe care, e pregiate, concioſiachè non ſono qui mai mancati, nè mancano ancora Perſonaggi di ſtraordinarie qualità, e di petto coſtante, e magnanimo, e filoſofi, e diſputatori ſottili, ed oratori d' incomparabile facondia, i nomi de' quali meriterebbero d' eſſere più noti, e più in pregio, che non ſono. E qui in Venezia pure, e d' intorno in queſte ſue amene contrade ſono uomini, e donne ingegnoſe, ed erudite, e quel ch' è incredibile, famiglie intere con dono di poetica immaginazione, natural dote del benigno Cielo Italiano, e tuttavia ſi rimangono eſſe inſieme cogli eleganti loro ſcritti poco men che ignote, ed oſcure; che ſe viveſſero in più propizia regione, godereb-

 bero

bero per la voce de' Giornali, e nelle pubbliche Memorie, e nelle private fcritture chiara, e fplendida fama di letterate. Che più, fe fin de' regj fpettacoli di quefto libero, e beato foggiorno de' piaceri, e delle grazie, s'ode appena fuori delle Alpi il fuono incerto, e confufo, quando altrove d'ogni folennità s'intagliano rami, s'adornano carte, e relazioni fi divulgano da tutte le parti? La quale ufanza non folo io fon lontano dal riferire, come molti fanno, a vanità foverchia, che anzi la reputo degna d'effere commendata, e feguita; poichè il pronto defiderio, e la patria fede di quelle nazioni diligenti, e gentili, lufinga gli animi, e gl'invita a cofe lodevoli, e grandi, e al contrario fra noi l'abbandono, e la non curanza abbatte gl'ingegni italiani pieni per loro fteffi di nobile ardire, ma privi non folo del prefidio de' generofi Mecenati, ma anche del valido fprone, che deriva dalla celebre rinomanza de' nomi famofi. Ora per emendare in qualche parte quefto fecondo difetto, proporrò alla valorofa gioventù Veneziana il luminofo efempio d'un fuo onorato Concittadino nella Vita del Conte Algarotti, e dimoftrerò partitamente, ch'egli fu filofofo, e poeta fublime, promotore, e cultore delle arti imitatrici, ornato di varia erudizione; che nelle fplendide Corti non

con

con altra via, che colla felicità dell' ingegno, e colla benignità del coſtume, e colle ſue oneſte, nobili, e liete maniere ſeppe riempire lo ſpazio, ch' è fra il Trono, e la condizione di privato, e avvicinare lo ſtato di ſemplice Cittadino all' intima amicizia de' ſommi Re, e renderſi chiaro, e famoſo preſſo ogni culta nazione di Europa.

FILOSOFIA.

Nacque il Conte Franceſco Algarotti in Venezia a' dì undici di Dicembre dell' anno 1712. di Rocco Algarotti, e Maria Meratti, ricchi, ed onorati parenti, ed ebbe tre Sorelle, che ſono ſtate maritate a Gentiluomini Veneziani di famiglie antiche, ed illuſtri, e due fratelli, uno de' quali morì giovinetto, e l'altro è il Conte Bonomo Algarotti, perſona di natura gentile, e d' animo candido, e d'indole liberale, e benefica, del cui fino, e delicato ſenſo del bello caderà ragionamento di poi. Queſti, ch' era d' età maggiore, ſtudiò nel Collegio della Trinità di Lione, e fu quindi alla cura domeſtica deſtinato, e Franceſco fu mandato a Roma nel Collegio Nazareno, donde piacque al padre di richiamarlo di 14. anni, per farlo educare in Venezia ſotto gli occhi ſuoi: ma eſſendo mancato il padre, il fratello ſollecito della ſua educazione, lo mandò a Bologna ſotto il celebre Euſtachio Manfredi. La generoſità dell' indole, e dell' inge-

gno di queſto giovinetto preſe sì fattamente il cuore del ſuo Maeſtro, che teneramente l'amò fino alla morte, di che abbiamo un teſtimonio onorevole nella Vita del Manfredi pubblicata da Gian Pietro Zanotti poeta, e letterato diſtinto, il quale ſcriſſe = *Uno di queſti intelletti, ch' era la gioja ſua, la ſua delizia, ſi è il Conte Franceſco Algarotti Viniziano, giovine col quale come la fortuna fu abbondevole di grandi averi, così fu d' ingegno la natura, che tanto gliene diè quanto era in ſuo potere, ed è da tutti amato, e ſtimato, e della ſua dottrina, e vena poetica ha dato al mondo chiariſſime prove* = Due fra gli altri furono a Bologna i profeſſori eccellenti, che impegnati dalla ſperanza dell' ottima riuſcita s' accordarono a coltivare il ſuo ingegno, e ad introdurlo nel buon ſentiero della vera ſcienza, il Manfredi, che gl' inſegnò la geometrìa, e Franceſco Zanotti, che gli ſpiegò la filoſofia, e ambedue poi la matematica; e ſiccome il Conte Algarotti conviveva ſeco loro, così queſta domeſtica amichevole iſtituzione fra diuturni familiari ragionamenti, e nella frequenza di dotte, ed erudite perſone, fu aſſai più abbondevole, ed utile, ch' eſſer non ſogliono quelle pubbliche, e gravi, che circoſcritte da ſpazj brevi con ſolenne pompa oratoria, e magiſtrale, ſi appreſtano alla muta gioventù più per

ufanza, che per ammaeftramento. Pare, che nell' iftruire familiarmente il Conte Algarotti richiamaffero que' nobili Maeftri l'antica accademica libertà delle Greche fcuole, dove i femplici trattenimenti, e la confuetudine de' filofofi erano negli orti, e ne' portici la difciplina degl' ingegni. Per affottigliare l'intelletto, ed efercitarlo nelle difpute filofofiche colle nobili gare d'Euftachio Zanotti, allora fuo coetaneo, e compagno, ed emulatore de' fuoi ftudiofi profitti, ed ora aftronomo famofo, il Conte Algarotti gl' indrizzava frequenti differtazioni, e quegli prendeva all' incontro la difefa dell' opinione contraria. Rimangono ancora fra le fue carte alcune di quefte differtazioni, primizie del fuo talento, e fono fcritte in buon latino, niuna fopra quiftioni vaghe, ed incerte, ma tutte fopra argomenti di quella ficura parte della filofofia, che fifica fi chiama, propoftigli da que' Maeftri, prudenti conofcitori degl' ingegni fervidi giovanili, i quali fe per tempo non fi avvezzano alla meditazione delle verità naturali, più vaghi del mirabile, che del vero, fi abbandonano facilmente ai vani metafifici fogni degli acuti fofifti. Pafsò fei anni in quefti filofofici ftudj, all' ampliazione de' quali contribuirono anche affai le pubbliche Lezioni di fifica fperimentale del celebre Dottor Beccari, le quali

egli assiduamente ascoltò, desideroso di assicurare viemaggiormente la dubbia ragione col lume certo dell' esperienza. La naturale inclinazione, che lo portava alla conoscenza della pittura, e delle arti compagne, le quali dovea poi illustrare divenutone, come diremo a suo luogo, giudice, e maestro insigne, fe', che s' applicasse anche allo studio della notomia, non in quanto è medica, ed interna, ma in quanto è facoltà necessaria a perfezionare il disegno del corpo umano, e a descrivere il sito, la forma, e le varie modificazioni delle parti, che costituiscono la sua figura esteriore, e cadono sotto le lineazioni dell' artefice. Non contento di vederne le pratiche quotidiane sezioni fatte dal Dottor Caldani Anatomico, e filosofo, ora Professore nell' Università di Padova, ne trascrisse da varj libri per uso suo un breve compendio, che ancora si trova fra le sue carte. In tal modo coll' ajuto dell' osservazione fedele, delle geometriche dimostrazioni, e delle fisiche esperienze si avanzò alla conoscenza del vero, vincendo poi anche con mirabile alacrità, e costanza il tedio dell' algebra faticosa, per congiungere così insieme i tre fondamenti dell' umano sapere, cioè l' applicazione de' sensi, la dottrina delle misure, e l' infailibile scienza delle numeriche quantità. = *Io sò*, gli scriveva il Manfredi

dalla

dalla Villa, *che voi siete ora tutto nella geometria, e nell' algebra. Se me ne compiaccio lascio che lo pensiate voi stesso, che potete ricordarvi quanto io vi abbia commendato sì fatto studio. In niuna cosa può maggiormente perfezionarsi, e più rendersi noto al mondo cotesto vostro straordinario talento.* = A queste tre facoltà, cioè alla fisica, alla geometria, ed all' algebra attese egli non di volo per fasto, o per vaghezza del nome specioso di matematico, ma con studio maturo, e diligente per distinguere col soccorso de' lumi scientifici i filosofici sistemi antichi, e moderni, ch' egli esaminò a Bologna, e perchè sapeva ancora, che per aver conoscenza dell' Astronomia, di cui molto si dilettava, era necessaria tanto la facoltà di computare i moti de' corpi celesti, quanto l' intelligenza delle fisiche ragioni, dalle quali l' immortal Newton, ch' egli aveva scelto per guida, deduce la legge dell' attrazione, eterna regolatrice de' moti de' corpi medesimi. Si leggono riferite con onore alcune dissertazioni astronomiche del Conte Algarotti nel primo tomo de' Commentarj dell' Accademia di Bologna; e il Manfredi rendendo giustizia anche in questa parte al sapere del suo giovane discepolo, gli aveva già scritto = *Penso di ripigliare le osservazioni di Sirio, e d'Arturo, e di aggiungervi quelle di altre fisse.*

fisse. V. S. che ha avuta tanta parte nelle osservazioni, avrà suo luogo nella relazione, che formerassi dello medesime = e altrove = *delle scoperte del Bradley dicovi in breve, ch' io stimo aver egli trovata la legge dell' abberrazione delle stelle fisse, osservazioni, che confrontano colle vostre, non però per le teorie.* = Un' altra solenne prova del suo valore in questa scienza ci somministrano le lettere di M. de Clairaut, e di M. de Maupertuis, i quali desideravano di averlo per compagno, com' egli aveva lor fatto sperare, quando passarono nella Svezia a determinare la figura della terra; e ne fecero, poich' egli non vi andò, molti lamenti per lettere seco, e con Madama di Chastellet. Del qual desiderio fu anche il Marchese Grimaldi letterato grande, e grande amico de' letterati, ora Ministro di Stato a Madrid, e allora Ambasciatore a Stockolm, il quale gli fece il medesimo invito, e gli offerse l' ospizio della propria abitazione scrivendogli nel 1750. = *Se alcuna osservazione mancasse alle già fatte dal celebre Maupertuis, nulla più mancherebbe a me qui, se si determinasse ella a perfezionarle, e mi fornisse l' occasione di riceverla in Casa mia* = Questi studj faceva animosamente il Conte Algarotti nel tempo, che pochi ingegni liberi italiani desti alla luce, che dal nostro Galileo, padre del vero,

e poi

e poi dal Cartesio, e ultimamente dal Newton, era stata sparsa sulla faccia della filosofia, chiamavano l'esperienza, e l'osservazione a distruggere le vecchie metafisiche ipotesi, e rilegavano alle malinconiche solitudini il barbaro magistero degli Arabi tenebrosi Commentatori d'Aristotile. Abbandonate le ideali speculazioni, cinte d'accidenti, di predicamenti, e di categorie, cominciavano le scuole italiane ad esaminare il peso, il moto, la figura, il sito, e tutte le sensibili proprietà de' corpi, che chiaramente, e distintamente si percepiscono, e generano la fisica certezza de' nostri raziocinj, onde degli scritti del filosofo di Stagira quelli cominciavano ad esser chiusi, ne' quali egli le orme de' fisici abbandonò, restando aperti, ed in pregio i libri della meteora, e l'istoria degli animali; e in altro genere la poetica, e la morale, opere insigni di quel sottile intelletto. Ma qualunque si fosse il progresso della ragione, che negletto lo studio vano delle parole ha abbracciato quello delle essenziali cose, anche i filosofi moderni hanno sempre sdegnata la cura di rendersi intelligibili al resto delle persone non iniziate ne' misterj delle proposizioni secche, de' calcoli, e delle figure, sotto le quali la moderna scienza appare velata agli occhi volgari. Il Conte Algarotti fu il primo italiano, che si accinse

cinse

cinse all'impresa di rendere a tutti chiara la lingua de' filosofi, e scelse a tale disegno quella sì curiosa, e sì bella, ma niente men difficil parte della fisica, che tratta della natura della luce, e de' colori secondo il nuovo, ed ormai universalmente abbracciato sistema Neutoniano. L'Italia è debitrice al Conte Giovanni Rizzetti d'avere acceso il Conte Algarotti a questa magnanima impresa pubblicando un libro intitolato *de luminis affectionibus*, in cui rivocava in contenzione i fondamenti dell' ottica del filosofo Inglese, alla quale allora il Conte Algarotti era applicato con tanto ardore, che provvedutosi senza risparmiare alcuna spesa del soccorso de' necessarj migliori istrumenti riscontrava ad una ad una cogli occhi proprj tutte le Neutoniane esperienze. E queste esperienze stesse, perchè avessero autorità di testimonj gravi, volle egli esporre alla vista de' filosofi Bolognesi, ch' erano desiderosi di vederle fare per la prima volta in Italia, ond' ei le reiterò pubblicamente in presenza de' Manfredi, de' Zanotti, e di altri Uomini scienziati di quella Università, in guisa, che la riuscita di quelle luminose prove valse a confermare, e stabilire maggiormente le dottrine controverse dal Conte Rizzetti, e a renderle più estese, e più universali in Italia, dimostrandone quasi l'evidenza, unico carat-

tere

tere del vero. Gli esperimenti medesimi fece egli in Venezia, quando il Conte Vezzi, e l'Abbate Muazzo per meglio intendere quella controversia furono desiderosi di vederli, e vi ha una lettera del Manfredi, che glie ne dimanda la relazione; e l'Abbate Conti poeta, e filosofo rinomato per le sue opere, comunicando al nostro filosofo una lettera di M. Gosè sopra i colori, gli scrisse = *Io desidererei, ch' ella rifacesse l'esperienze dell' anno passato, e le stampasse, ciò che sarebbe molto onore a lei, ed all' Università di Bologna* = Scrisse poi contro il predetto libro del Conte Rizzetti una dissertazione latina intitolata *de colorum immutabilitate*, che con applauso fu letta da lui nell' Accademia dell' Istituto, a cui fu aggregato, e que' Professori ne pubblicarono un compendio nel primo tomo de' Commentarj, ma fu poi pubblicata intera insieme con una sua lettera sopra l'istessa questione in una delle tante edizioni del Libro del Neutonianismo. Questi furono i semi di quel Libro famoso meditato dal Conte Algarotti in Bologna, e scritto in Roma, e in Parigi nel ritiro di Monte Valeriano, dove spesso giovine di 21. anno, fuori degli allettamenti di quell'ampia Città, sede d'ogni gentilezza, si sottraeva dagli amici, ch' egli aveva nobili, e grandi fra quell'amabile, e lieta nazione,

e paſ-

e paſſava i giorni filoſofando in compagnia del Maupertuis ingegno ſublime, che fu ſuo amico fino alla morte. A Parigi ſcriſſe ancora contro M. Dufay altro avverſario del Newton due diſſertazioni in lingua franceſe, che furono pure impreſſe nell' Edizione del predetto ſuo libro, in cui tentò con propizia fortuna di render facili le teorie aſtratte, e ſublimi, e piacevole, e bella la filoſofia. Lo ſteſſo aveva fatto in Francia con lode eſimia l'ingegnoſo Fontenelle ne' ſuoi celebratiſſimi dialoghi *della pluralità de' mondi*, con queſta differenza, che, come fu ſcritto nel 1763. da ignota perſona al compoſitore della Gazzetta letteraria, *l' Autor franceſe aveva a trattare finzioni gradevoli, e l'italiano aveva verità di calcolo da dimoſtrare*. Nondimeno non cedette egli alla difficoltà, ma ad imitazione di M. de-Fontenelle ſcriſſe ſei dialoghi, ne' quali prendendo ad iſtruire una donna della natura della luce, e de' colori, le teſſe prima una breve ordinata narrazione delle varie vicende della filoſofia, e de' più riputati filoſofi, e le dichiara a parte a parte i generali principj dell' ottica, la ſtruttura dell' occhio umano, e la maniera, con cui vediamo gli oggetti, che ci circondano, e quindi diſaminate, e rigettate le ipoteſi del Carteſio, e del Malebranche intorno alla luce, paſſa ad un' accu-

rata

rata esposizione della dottrina del Newton, e a stabilire, ed adattare all' ottica l' universale principio dell' attrazione cagione d' ogni movimento, e finalmente viene alla confutazione delle ipotesi di M. Dufay, e contro di lui conferma con nuovi argomenti il sistema Neutoniano. Vi ha poi in fine un Dialogo intitolato *Caritea*, in cui si spiega in che modo dipingendosi negli occhi nostri capovolti gli oggetti, nondimeno gli vediamo diritti, e come ricevendo noi in due occhi due immagini dell' oggetto, pure non doppio, ma unico lo vediamo. Questo è in compendio l' intero soggetto del Libro quale si legge presentemente, e quale l' autor suo dopo varj, e diligenti esami, e mutazioni di luoghi diversi, lo ha ridotto a maggior brevità, e a pieno ornamento, temperando nell' età sua più matura, e più perfetta il fuoco della giovanile eloquenza, che nelle prime edizioni gli parve troppo copiosa, e fiorita. L' eleganza, di cui è sparsa quest' opera filosofica, il giro dello stile facile, e familiare, l'aria vivace della conversazione, l' arte, che rende vaghe, e ridenti le descrizioni, l' interesse, che lega, ed impegna la curiosità della giovine donna, che apprende, sono cose, delle quali non si può dare in questi fogli alcuna giusta, e aggradevole idea, ma si conoscono leggendo quel

libro,

libro, in cui la Filosofia guidata dalla felice immaginazione, e adorna di tutte le grazie dello ſtile, ſi è moſtrata per la prima volta agl' Italiani amica della converſazione, e del dialogo. E' il Dialogo il più ſicuro metodo d' inſegnar dilettando, e con eſſo il divino Platone ſpogliò, per quanto fu poſſibile, della ruvidezza loro le ſottili queſtioni della teologia, della morale, e di tutta la metafiſica ragione, onde accortamente ſcelſe il Conte Algarotti queſta via ſpedita di comunicare i ſuoi penſieri alla perſona, con cui finge di ragionare, attenendoſi per chiarezza dall' uſo degli ſtrani, ed ignoti vocaboli conſecrati alle ſcienze, o rendendoli intelligibili colle idee facili, e materiali, ſiccome cogli eſempj, e colle immagini de' luoghi, e delle coſe circoſtanti ha reſe preſenti, e ſenſibili le dottrine, e le dimoſtrazioni, concioſſiachè le linee, e le figure, ond' egli ſi ſerve, ſono le chiare fontane, gli ameni viali, le dipinte pareti, ed altre ſiffatte ſemplici coſe, e volgari. Per tal modo ha maraviglioſamente conciliata l' unione difficile delle ſcienze, e della poetica eloquenza, ed ha cercato di ſcuotere di mano al ſeſſo delicato i vili romanzi, e tali altri libretti inutili, e ſciocchi, inſegnando come ſi poſſono render partecipi degli arcani della natura anche le tenere perſone impazienti di ſtudj ſeveri, e di lunghe

me-

meditazioni, e come si può riempiere di filosofiche idee ogni mente ragionevole, e capace d' attenzione mediocre, benchè sprovveduta di profonde matematiche cognizioni. Composto ch' ebbe il Conte Algarotti l'opera, di cui facciamo menzione, la lesse in Parigi a molti suoi dotti amici, e specialmente a M. de-Fontenelle, da cui riscosse molto applauso, ond' egli disegnò d'intitolargliela, e glie lo promise; e scrisse in sua lode la bella lettera, che si legge nelle prime edizioni. Intendendo poi, che M. de-Voltaire aveva sulle tracce dell' istesso Newton intrapreso a scrivere di filosofia nel ritiro di Cirey, partì da Parigi vago di conoscere un uomo, che aveva riempiuta tutta l' Europa de' suoi libri, e della sua fama. Il Voltaire uomo maturo fu sorpreso di vedere un giovine di 22. anni, che alle grazie della conversazione gioviale, e alla vivezza del poetico ingegno aggiungeva il pregio delle profonde dottrine, ed era autore d' un libro scientifico nell' età, in cui gli uomini cominciano ad imparare. Più volte fu letta, ed applaudita quell' opera da M. de-Voltaire, e dalla Marchesa de-Chastellet, che nella comunione degli studj del rinomato solitario di Cirey fra pensieri filosofici, e contemplativi aspirava alla lusinghiera gloria di letterata. Tra le tante lettere scritte da quella Signora al

Conte Algarotti, belle tutte, e gioconde, sparse della imitazione del brio del suo sempre lepido, e scherzevole maestro, una ve ne ha, da cui appare quanto le stava a cuore, che le fosse dedicato quel libro, e che il mondo letterario sapesse lei essere in que' dialoghi la bella, e lodata favellatrice. *Ci avete promesso* (gli scrisse a Parigi) *i vostri dialoghi manuscritti sopra la luce: noi gli aspettiamo con impazienza, ma non ci avete mantenuta la parola, dunque recateli. Voi avete portato via quello schizzo della mia figura, dunque io avrò l'onore di essere in fronte di quell' opera piena di spirito, di grazia, d'immaginazione, e di scienza. Spero, che mettendo il mio ritratto alla testa darete a capire, ch' io sono la vostra Marchesa. Voi sapete, che l'ambizione è una passione insaziabile. Io dovrei ben contentarmi d'essere nell' opera vostra, e che questa mi fosse indirizzata, ma non crediate, ch' io pretenda quest' onore senza meritarlo. Imparo l'Italiano non solo per intenderla, ma forse per tradurla un giorno.* Ma l'opera uscì alla luce dedicata a M. de-Fontenelle, e la risposta, che la Marchesa ebbe dal Conte Algarotti, fu ch' egli s'era legato con lui per anticipata promessa, al che ella col solito suo faceto stile replicò = *Vi dimando mille perdoni della mia indiscrezione circa i vostri dialo-*

ghi,

ghi, ma come volete, ch' io indovinassi, che Fontenelle sarebbe stato la vostra Marchesa? Voi non le prendete giovini. Fuor di burla, io credo, che Fontenelle ne sarà ben superbo. Io vi dimando la sopravvivenza in caso, ch' egli morisse prima della stampa, il che potrebbe facilmente accadere, e sopra tutto non mi anteponete altra Marchesa. = E il Voltaire sollecito della gloria della sua Emilia scrisse pure al Conte Algarotti = *Voi supponete indarno una Marchesa italiana, la francese forse vi avrebbe inteso meglio del Cartesiano, a cui voi dedicate Newton. Io ho seco lui un buon dibattimento per avere incominciato il mio picciolo saggio del Catechismo Neutoniano con quelle parole: Non vi ha qui una Marchesa, nè una filosofia immaginaria* = *Io non la volea seco, perchè io certamente non so assalire quello, che voi incensate. Mi son giustificato dicendo pubblicamente, che quel principio non è, che un' allusione alle conversazioni, che facemmo a Cirey quando ebbi l' onore di sentire i vostri vezzosi dialoghi. Dunque vi prendo per mio scudo.* Ora subito, che i dialoghi furono pubblicati gli accolse M. de-Voltaire con que' sentimenti d' ammirazione, che ne concepì, quando l' autore glieli lesse a Cirey, in prova di che gli scrisse una lettera parte in italiano, e parte in francese, che dice così = *Ho letto due*

volte il vostro Neutonianismo ; l' ho trovato , come l' anno passato , leggiadro , chiaro , gentile in tal maniera , che le donne lo possono leggere con gran piacere , e che può ancor servire all' istruzione degli Uomini . Non temo , che la traduzione francese . Se i vostri fiori saranno colti da rozze mani , perderanno la loro beltà . Io poi penso di farli tradurre a Cirey da un giovine , di cui espressamente farò ricerca , e che copierà il vostro bel quadro nel gusto francese . Voi avete bisogno d'un abil uomo , che sappia dare in francese il valor giusto del vostro oro italiano , altrimenti nè i dotti , nè gl' ignoranti vi renderanno giustizia . Io m' interesserò per tutta la mia vita alla vostra gloria , e voi non avete amico migliore , che Emiliam , & Emiliæ servum . E in un' altra lettera in Italiano = *Ho letto , e riletto il Neutonianismo , e sempre con nuovo piacere . Sa bene non esservi chi abbia maggiore interesse di me nella sua gloria . Si degni Ella di ricordarsi , che la mia voce fu la prima tromba , che fece rimbombare tra le nostre zampogne francesi il merito del vostro libro prima , che fosse uscito al pubblico . La vostra luce settemplice abbarbagliò per un tempo gli occhi de' nostri Cartesiani , e l' Accademia delle Scienze ne' suoi vortici ancora involta parve un poco ritrosetta nel dare al vostro bello , e mal tradotto libro i dovuti*

vuti

vuti applausi, ma sono due cose al Mondo, che sottomettono sempre i ribelli, la verità, e la beltà. Avete vinto con queste armi, ma mi lagnerò sempre, che abbiate dedicato il Neutonianismo ad un vecchio Cartesiano, che non intendeva punto le leggi della gravitazione. = Ma non verremo mai alla fine, se volessimo qui riferire tutte le lodi del Conte Algarotti contenute nelle amenissime lettere di M. de-Voltaire, le quali sono tali, e tante, che se fossero pubblicate insieme con quelle della Marchesa di Chastellet formerebbero un curioso, e grazioso volume, molto onorevole alla memoria del letterato, a cui furono scritte. Ma M. de-Voltaire fu presago, e indovino del vero quando ebbe timore, che il Libro non fosse tradotto male in francese, poichè infatti cadde per mala ventura nelle mani di M. Perron de Castera, che lo tradusse, e pubblicò in Amsterdam nel 1740. non solo ignudo della bellezza del natìo stile, e freddo, e barbaro tutto, ma ricoperto d'errori massicci, di mutamenti, e stravolgimenti di senso, reso alle volte affatto contrario a quello dell' Autore in guisa, che poco più avrebbe potuto oscurare la vaga leggiadria di quell' opera chi avesse tolto a disegno di guastarla, di quello, che la oscurò, e spense tutto il buon volere di quel traduttore, il quale avrebbe anche

 po-

potuto risparmiare a se la fatica, e agli altri il tedio di quelle sue note famose, colle quali volle accrescere il libro, estendendole felicemente fino a S. Agostino, e a biasimo della inoculazione del vajuolo; contro il qual traduttore essendo stata stampata nelle Osservazioni sopra gli scritti moderni una lettera francese anonima, che con apponimento de' luoghi corrotti accenna il numero grande degl' inescusabili falli più grossi, altro non diremo per non parere di voler ripetere le cose già dette, e stampate, se non che a niuno deve recar maraviglia, se il libro del Conte Algarotti ha avuto in Francia varia fortuna, sì perchè a que' dì era ancora saldo assai, e vigoroso nelle Accademie Francesi il partito di Cartesio, come anco perchè la meritata approvazione dipendeva dalla poco comune intelligenza del libro italiano, e all' incontro i sinistri giudizj erano effetti necessarj di quella diffusa contaminazione del traduttore, dalla quale sappiamo, che l'Abbate *Gujot des Fontaines* si offeriva di liberare quel libro con una nuova versione, ma non sappiamo perchè questa sua intenzione non avesse effetto. Solo si trova una lettera, nella quale egli si lagna della lentezza del Conte Algarotti in questo proposito, lentezza nata forse in lui per quel che gli scrisse la Marchesa di Chastellet, la quale

non

non diede nelle sue private lettere più favorevole giudizio dell' Abbate des-Fontaines di quello, che ne aveva dato nelle pubbliche stampe M. de-Voltaire, e M. de la Lindelle, che scrisse, *ch' ei non aveva nè bastevole cognizione della lingua italiana, nè gusto sufficiente per formare un giudizio sano, ed esente da errore* = Ora s'è vero, come crediamo, quel che asserisce l'eruditissimo Abbate Troublet nelle sue memorie sopra la vita di M. de-Fontenelle, che pochi Francesi hanno letto il Neutonianismo nella sua lingua originale, e che solo è noto in Francia per la traduzione di M. de Castera, non ci maraviglieremo dell' avversa opinione del Cavaliere di Solignac, s' egli parlando de' Dialoghi di M. de-Fontenelle con quelle parole *opera sì mal imitata poi da un uomo di molto spirito*, ha avuto in mira, come dice il predetto Abbate Troublet, di screditare il Neutonianismo, ma lo scuseremo come ingannato dalla infedeltà della traduzione. Similmente scuseremo lo scrittore anonimo d' un libretto intitolato *lo spirito di Fontenelle*, di avere in quella sua magra prefazione, poco men lunga di tutta l' opera, biasimato quel libro, ch' ei forse non ha mai letto in italiano, e d' essersi adirato co' critici dello stile di M. Fontenelle, e fra gli altri col dotto Rollin, sì stranamente, ch' è corso non solo contro il Conte

Algarotti, ma anche contro tutti gl' italiani, chiamandoli egli, ch' è francese, *spiriti naturalmente leggieri*, della qual proposizione gl' italiani per l'oscurità di chi la pronunziò non si cureranno gran fatto, siccome la Nazione Francese, florida di ricchezze, e d'ingegni, e famosa per operazioni magnanime, e per maestosa continuazione d'impero, gran fatto non si cura in tal proposito dell' opinione, benchè autorevole e grave, di Cesare al libro 3. e 7. di Livio al libro 10. 21. e 28. di Floro al cap. 7. del libro 2. e d'altri Scrittori antichi, e moderni. Ma per quello, che riguarda il Neutonianismo ricordato con invida detrazione da quell' autore incivile *dello Spirito di Fontenelle*, essendo piaciuto a colui di assalire con assai villane espressioni il nostro ingegnoso autore, senza notare fallo alcuno nel libro de' Dialoghi, non si può dare niuna risposta ad uno, che nulla oppone, e niuna se ne può dare agli altri pari suoi, che senza addurre argomenti nè veri, nè verisimili cambiano per invida amarezza il mestiere di critico in quello di maldicente, e sostituiscono alla dotta censura un importuno gracchiare. Ben quì è da riflettere, che quasi tutti quegli Oltramontani, a' quali non sono stati a grado i Dialoghi sopra l'Ottica, hanno voluto ingannar se medesimi con presupporre una comparazione fra quel libro, e l'o-

pera

pera della *pluralità de' mondi*, la quale comparazione, se si eccettua l'uso del Dialogo comune ad ambedue gli autori, non ha più luogo, non comportandola la differenza dell' argomento facile, e vario di M. de-Fontenelle, e di quel difficile, e immutabile del Conte Algarotti; differenza, che cade in isvantaggio del nostro italiano, il quale dell' erta, e spinosa via, che calcava, non poteva affermar quello, che dalla sua piana, e fiorita scrisse M. de-Fontenelle = *Trovansi felicemente in questo soggetto le idee fisiche, che vi sono ridenti per loro stesse, e in un tempo medesimo appagano la ragione, e danno all' immaginazione uno spettacolo, che tanto le piace, quanto se fosse fatto espressamente per essa* = Dunque non essendovi somiglianza alcuna fra questi due argomenti, il paragone, che può farsi è fra l'ottica Neutoniana del Conte Algarotti, e gli elementi della filosofia Neutoniana di M. de-Voltaire, e il Saggio della filosofia Neutoniana di Errico Pembroche, il quale pure tentò (per usare le sue parole) di darne contezza *a quei, che non sono avvezzati a' ragionamenti matematici*. Così avendo questi tre valenti Uomini di diversa nazione trattata una stessa materia, e dirette le fatiche dell' ingegno al medesimo fine di rendersi Newton familiare, a ciascuno è facile il vedere qual di loro veramente sia meglio

riu-

riuscito nell' impresa di spiegare con chiarezza di stile le dottrine di quel Genio astratto, e quale delle tre opere abbia meglio soddisfatto il pubblico, ed avuto grido maggiore; ma tra le poetiche immaginazioni di M. de Fontenelle, e i fisici teoremi del Conte Algarotti non vi ha paragone da istituire. Ora noi a que' pochi, che mossi o dalla fallace comparazione di M. de-Fontenelle, ovvero da ignobile invidia, hanno disapprovato il libro del Conte Algarotti, possiamo contrapporre l' onorato giudizio di molti giornali domestici, e forestieri, e quello della Società di Berna, la quale, come scrive il Dottor Bianchi da Rimini, avendo l' editor del giornale detto male di quel libro, *ne detestò* (com' ei dice) *il trascorso, e volle che fosse corretto nella seconda edizione*; e possiamo contrapporre ancora l' autorità del dottissimo P. Pacciaudi, che parlò con molto onore di questi Dialoghi nella sua lezione fisica intorno ai principj di Newton, e quella del gran Maupertuis, che val per tutti, il quale scrisse da Berlino al Conte Algarotti = *Portateci i vostri Dialoghi, ch' io desidero di veder ristampati per onore e istruzione del genere umano*, e in fine quella d' innumerabili italiani, francesi, e inglesi dotti, de' quali in seguito sarà fatta menzione. In tal guisa perdendosi le debili voci de' pochi avversarj fra le accla-

ma-

nazioni, e gli applausi di tutte le colte Nazioni,
va tuttavia per le mani degli uomini intendenti,
ed è letto con profitto e piacere il filosofico libro
del Conte Algarotti, che ne fece grazioso dono al
pubblico sotto il titolo di *Neutonianismo per le Dame*, titolo, ch'egli cambiò poi in quello di *Dialoghi sopra l'ottica Neutoniana*, forse per seguire il
consiglio di M. de-Voltaire, che gli scrisse, che
quel titolo non era gradito in Francia, e che vi era
l'uopo d'uno più semplice. La prima edizione fu
fatta a Milano colla data di Napoli nel 1737. e nel
corso di quell' anno medesimo un' altra se ne fece
in Milano, ed una in Padova, e del 39. fu ristampato in Napoli colla data di Milano, e nell'istesso
anno in Venezia, e del 46. pure in Venezia, e del
50. in Berlino, e del 57. in Napoli, e del 65. in
Livorno, ch'è la nona edizione, sopra di che scrisse
il Marchese Poleni matematico illustre = *La necessità di fare tante Edizioni di quell' opera è una prova evidente del gran merito della medesima: ma io, che posso dire di avere studiate le opere di Newton non ho bisogno di osservare l'estrinseche prove, perchè leggendo quelle ho in fatti compreso quanto eccellente la di lei opera sia. E' più facile lo scrivere cose difficili, e lasciarle difficili, che lo scrivere cose difficili, e renderle facili, com' Ella ha fatto* = Oltre

poi

poi le tante edizioni in italiano, il libro fu tradotto, come si è detto, in francese, e poi in tedesco, che fu stampato a Brunswik nel 1745. ma anche quella traduzione è infedele, ed inutile, perchè non fu tratta dall' originale italiano, ma dal francese di M. de-Castera; e fu stampato del 39. a Londra tradotto pure infelicemente in Inglese, del che il Conte Algarotti si rattristò, e lagnò assai, e poi fu tradotto anche in Russo, e in Portoghese, talmente che possiamo affermare con verità, che non vi fu mai libro italiano, che fosse tradotto in tante lingue, e s' innalzasse a tanta riputazione in tutta l' Europa. La lontananza, che ci priva delle letterarie novelle della Russia, e del Portogallo non ci lascia sapere cosa sia accaduto delle traduzioni in quelle due lingue; ma sappiamo, che quella prima fatta dal Principe di Cantimir, quando era Ambasciatore della Corte di Pietroburgo a Parigi, diede occasione al Conte Algarotti di fare un bellissimo componimento poetico, che si legge fra le sue opere, pieno d' entusiasmo, e d' immagini grandi, e vive in lode dell' Imperatrice Anna Giovannona, quando egli le intitolò i Dialoghi, e quando il predetto Principe le mandò la sua traduzione. Furono anche composte da valenti Italiani, Francesi, ed Inglesi in lode del libro de' Dialoghi alcune poesie, che si leggono nell'

ulti-

ultima edizione, fra le quali è un Sonetto di M. de Voltaire degno della ſua penna, che anche in altro luogo riguardo alla ſiſica di Newton aveva ſcritto:

Mentre Algarotti d' iſtruir ſicuro,
Sicuro di piacer, queſta ſtraniera
Là verſo il Tebro ſtupefatto guida,
E di novelli fior ſuoi vezzi adorna.

Fra gl' Ingleſi poi Mylord Harvey, con cui il Conte Algarotti era viſſuto a Londra tanto tempo con familiariſſima uſanza nella comunione de' filoſofici, politici, e poetici ſtudj, compoſe in ſuo onore ſei verſi imitando, ed adorando il diſtico di Ovidio in lode di Lucrezio.

Carmina ſublimis tunc ſunt peritura Lucreti.
Exitio terras cum dabit una dies.

I quali verſi ingleſi tanto più meritano d' eſſere riferiti, quanto ſono ſuperiori di pregio a que' del poeta Latino, poichè dove queſti accenna ſemplicemente in termini generali, che il poema di Lucrezio finirà quando avrà fine il mondo, l' autore Ingleſe parlando opportunamente della perpetuità del Sole, autore, e fonte di luce, e dell' umana viſiva virtù di eſſa luce ricevitrice, ne fa adeguata comparazione colla diuturnità dell' opera del Conte Algarotti, che ha per argomento i mirabili effetti de' raggi ſolari negli occhi noſtri. I verſi ſono i ſeguenti

ſenza il menomo mutamento recati nella lingua noſtra ad intelligenza di ogn' uno:

Quando il Sol più non ſpanderà ſuoi raggi,
E gli occhi avran lor facoltà perduta,
Allor morran queſti color, queſt' ottica;
Giacerà il Genio, e il tuo ſaper ſepolto,
Di Newton l'Anglia obblierà la fama,
E ſarà ignoto d'Algarotti il nome.

Poesia. La memoria, che abbiamo fatta di queſte poeſie in commendazione del Libro de' Dialoghi, e di quella belliſſima, che il Conte Algarotti compoſe in onore dell' Imperatrice Anna Giovannona, ci chiama a dimoſtrare in che modo, dopo aver egli adornata la filoſofia del Cinto delle Grazie, e ſparſi i fiori della poetica eloquenza ſullo ſpinoſo ſentiero delle ſcienze, ha altresì ſollevata la poeſia italiana all' altezza de' filoſofici penſieri, ed ha ſoſtenuto, ed abbellito lo ſtile con immagini nuove, ſplendide, e gagliarde, con che ſi è acquiſtato il nome di poeta, che al dir di Orazio non è de' verſificatori, ma di coloro, che hanno ingegno, e mente divina, e voce da ſuonar coſe grandi. Quaſi ogni perſona di lettere, e ſenza lettere ancora vuol eſſere poeta ſpecialmente in Italia, *ed è miſera coſa*, come ſcriſſe il Conte di Bernis, ora Cardinale; *che un talento, che non ſi acquiſta punto, e che ſi ſviluppa*

anche

anche avanti la ragione, sembri essere oggidì comune a tutti quelli, che pensano. Ma il Conte Algarotti fu uno di que' pochi uomini, ch' hanno avuto in dono dalla natura questo raro talento, e l'ebbe con tanta felicità, e larghezza, che di 17. anni era autore di poetici componimenti, e aveva appena 21. anno quando Giampietro Zanotti fece stampare in Bologna le sue rime senza sua saputa, intitolandole al dotto Marchese Landi con questo magnifico elogio maggiore dell'età, ma non del vero = *Io so che vi offero rime leggiadrissime, e che in tutte le parti loro sentono di quell' aurea poesia, che in alcuni antichi tempi se' udirsi. L' autore non solamente ha saputo talora imitare i migliori Italiani, che poetassero, e specialmente il suo divino Bembo, ma talora, come vedrete, i Greci, e i Latini, e l' ha potuto fare ottimamente, dacchè come la Latina, così la lingua Greca ei possiede. La fama non ha detto ancora di lui quel che dovrebbe, perch' ella non può essere così sollecita nel dire, com' egli è stato nell' approfittarsi, e perciò non disconviene, ch' io vi dica, che il Signor Francesco Algarotti, comecchè in tenera età, è pieno di molta, e molta dottrina* = Ora il Conte Algarotti si accorse nella prima sua gioventù, che a promuovere questo suo natural talento aveva bisogno appunto dell' intelligenza delle lingue poetiche,

tiche, sotto la qual denominazione l'eloquente Principe de' moderni metafisici Cittadino di Ginevra comprende solo la lingua Greca, la Latina, e l'Italiana, ond' egli si approfittò del dono dell' ottima sorte, che gli fe' trovare in quegl' istessi Manfredi, e Zanotti non solo i maestri della sana filosofia, ma anche i ricchi possessori della lingua Greca, e gli scrittori puri, e gentili della Latina, e dell' Italiana, come appare dalle opere loro. E non contento di ciò si trasferì a Firenze in compagnia di Eustachio Zanotti per meglio apprendere l'Italiano, ed esercitarsi nel Greco sotto il celebre Angelo Ricci, come fece poi anche in Padova sotto l' Abbate Lazzarini, la cui intelligenza nella Greca letteratura sorpassando la fama di ogni altro maestro di quel tempo riempieva quella Città di studiosa gioventù. Rivolse così per molti anni gli esemplari greci, e latini notando, e trascrivendo da quelli per uso suo i sentimenti più nobili, e le immagini più belle, della quale laboriosa industria sono pieni moltissimi suoi manuscritti specialmente delle cose tratte da Omero. Studiò Virgilio con indefessa applicazione, e non ebbe timore di affrontare la fama di Annibal Caro, sicchè riscontrando quella sua tanto celebrata traduzione col divino poema non ne scoprisse, e pubblicasse i difetti o non veduti, o non notati da altri

altri per l'addietro. Nutrito così il Conte Algarotti dello ſpirito de' primi padri della poeſia, che gli furono cari per tutta la ſua vita, e pieno naturalmente di fervida immaginazione rivolſe l'animo alla lirica poeſia, nella quale traſportò felicemente le grazie delle predette due lingue, come ſi può vedere dall' imitazione de' più chiari ſcrittori, la quale riluce in tutti i ſuoi componimenti. Non ci è rimaſta prova alcuna del ſuo ingegno nella lingua Latina, nella quale pure ſappiamo, che ſi dilettò di ſcrivere negli anni giovanili, dacchè il Zanotti loda molto un' elegante ſua Elegia, di cui non ſi trova altra memoria. Ma nell' Italiana aſceſe egli a quella ſublimità di ſtile, a cui il volo della più calda fantaſia congiunta al colore delle più vive figure può elevare un intelletto fecondo di filoſofiche idee. La lirica poeſia Italiana riſcoſſa da quella barbarie del ſecolo paſſato, era ne' primi anni del Conte Algarotti venuta in poteſtà di due generi di poco felici ſcrittori, e queſta ſua condizione dura tuttavia, ſe ſi eccettuano poche penne ſublimi, che il vero ſpirito di lei per le principali Città d'Italia mantengono ancora vivo nelle ornate ſcritture. La prima claſſe è di quelli, che imitando freddamente, e ſenza fantaſia lo ſtile del dolciſſimo Petrarca, principe de' Lirici, e riproducendo i ſuoi ſteſſi pen-

ſieri

ſieri col variato giro delle ſue parole, delle quali ſono più ſolleciti, che delle coſe, non ſanno levar da terra le ali inviſchiate ne' Rimarj, e cadono nel vizio dell' imitazione ſervile, ſotto la quale ſi affannano di ravviluppare come proprj i ſentimenti del cuore altrui contro la naturalezza, e la verità, che gli ſcopre. Fu queſto il difetto d'una parte degli Scrittori del Secolo XVI. che tolta in mano la pietoſa cetra del Petrarca piangevano i di lui amori credendo di piangere i loro proprj, onde non hanno altra lode, che di puri, diligenti, e copioſi verſificatori. L'altra claſſe è de' noſtri poeti indocili, e impazienti d'ogni imitazione, i quali aſpirando alla novità, e a nome famoſo, ſcoſtatiſi dagli orti Platonici, ne' quali il Petrarca coltivò, e nutrì l'amoroſa metafiſica, hanno allargato, e rotto il freno del fantaſtico ingegno, e abbandonando la lingua terſa, e gentile, rinnovano colle loro compoſizioni, che chiamano Pindariche, il ſecolo di Nerone coi ſenſi contorti, colle immagini orientali, e colle tumide bombe deriſe da Perſio, le quali ſe ſi ſpogliano del numero ſtrepitoſo, e ſonante, rimangono volgare, e baſſa, e barbara proſa, ma tuttavia per la ragione della falſa maraviglia non laſciano di percuotere il volgo, e di generare quell' ammirazione, che viene più eccitata dall' aſpetto

de'

de' giganti, che degli uomini di regolare ſtatura:
E queſti moderni poeti volendo ad ogni patto parer
dotti, e filoſofi, dimentichi che la poeſia è ſorella
della pittura, fanno nelle loro ſcritture confuſioni
di moleſti vocaboli di meccaniche, d'algebre, e di
geometrie, quaſi voleſſero a bella poſta non le idee
aſtratte rendere ſenſibili, ma le ſenſibili ſpogliare di
corporea ſembianza, e renderle aſtratte, ed oſcure,
la quale oſcurità opera effetto contrario all' intenzione
del poeta, il quale così rappreſentando coſe
ſterili, e vote d'immagini non può deſtare affetto,
e ſentimento neſſuno, come nol deſterebbe il pittore,
che moſtraſſe in arida tela i nudi ſegni dell'
abbaco. Il Conte Algarotti conoſcendo il difetto di
queſti due generi di poeti, e volendo dietro le orme
de' chiari, e giudizioſi ſcrittori, tenere il mezzo fra
la pedeſtre timidità de' Primi, e i precipitoſi voli
de' ſecondi, per una parte ſtudiò ne' libri di Dante,
del Petrarca, e degli altri padri dell' ottima poeſia,
la lingua, e la locuzione terſa, e purgata, e lo
ſtile facile, e corretto, e per l'altra contenne dentro
i confini del vero poetico l'immaginativa, ch' egli
aveva naturalmente rapida, ed elevata. Non piacendogli
di ſeguire le Drammatiche invenzioni di Platone
ſopra l'amoroſo argomento, che aveva ſtancate
le penne di tutti i poeti Lirici Italiani, e ch' egli

toccò solamente per gioco in qualche Sonetto nella prima gioventù, nè volendo dipingere dietro il molle canto de' Lirici latini i letti geniali, i premj, e i dolci furti, e le affannose querele, e il disperato abbandono de' miseri amanti, rivolse l'intelletto ad argomenti morali, ed istruttivi, ch'egli trattò nelle sue epistole in versi sciolti, fra le quali ve ne ha due sole di soggetto amoroso. Siccome più degli altri autori latini imitò Orazio, e i suoi voli felici, così s'incontrano frequentemente nelle predette epistole digressioni pari a quelle, che il Lirico latino trasse da Pindaro, e dagl' altri fonti Greci, e che il Conte Algarotti seppe usare con sì mirabile destrezza, e con sì leggiero piegamento di stile, che una similitudine, o una parola sola gli basta per passare dal secco fondo del soggetto narrativo a nuove idee, e a nuove descrizioni, le quali pare, che necessariamente dipendano dallo stesso soggetto. Questa maniera tanto familiare a Pindaro, a Callimaco, e agl' altri Lirici Greci, e fra i Latini ai tre Elegiaci, e ad Orazio, ma trascurata dai nostri fino al Chiabrera, che felicemente la tenne in qualche Oda, fu seguita dal nostro poeta nelle sue epistole, e fu da lui negli altri commendata, e lodata. Perciò fra i poeti oltramontani del suo tempo ammirò egli altamente le poesie del Cardinale di

Bernis,

Bernis, che nella ſua giovinezza con dotti, ed eleganti componimenti temperava i ſeveri ſtudj della filoſofia, e dell' oſcura politica, i quali l' hanno innalzato ad onori ſublimi. *Io ho provviſione di Libri* (gli ſcriveva il Conte Algarotti) *ma ne darei molti, e de' migliori per uno de' voſtri canti, che dipingono con sì delicato pennello tutta la varietà della natura. V. E. ha realmente ſaputo trattare d'una maniera ben nuova un ſoggetto sì antico, com' è il mondo,* le quali lodi ſi riferiſcono alle quattro Odi ſopra il mattino, il mezzodì, la ſera, e la notte, da' quali argomenti l' autore ha ſaputo uſcir fuori coll' applicazione d' una favola accaduta in ciaſcuno di que' tempi da lui deſcritti, e perciò ben appropriata all' Ode, e rappreſentata con sì vaghe immagini, che meglio non farebbe la pittura. Ma tornando alla Greca maniera, ed ai voli Oraziani dell' epiſtole del Conte Algarotti, noi invece delle lodi, che non ſono mai libere dal ſoſpetto di favore parziale, daremo più toſto un breve compendio dell' epiſtole ſteſſe, eſſendo certi del piacere, che i leggitori proveranno nel vedere in riſtretto varie materie tutte trattate con magnificenza di ſtile, e con beata copia di figure, e di ſentenze. Dovrebbe queſto compendio incominciare da quell' Epiſtola, che in ordine è la prima, ma è neceſſario di avvertire che

l'autore di essa è l'Abbate Gennari, dotto, e delicato poeta, e ch'è stata attribuita, non si sa come, al Conte Algarotti, e stampata fra le sue opere dopo la sua morte; ma forse l'Editore di Livorno la trovò fra le sue carte senza il nome dell'autore, e la riferì a lui, ch'ebbe tanta parte nella disputa di Dante, ch'è l'argomento della predetta epistola; del qual argomento è bene di aprir quì con alquante parole la prima origine, il che varrà a rimuovere affatto la sinistra voce, che corse del parere del Conte Algarotti in quella tanto ventilata controversia. Sono parecchi anni, che un moderno Zoilo, chiunque ei si fosse, si avvisò di screditare il poema di Dante, e scrisse alcune lettere sotto nome di Virgilio, ajutandosi col trarre dal bujo, in cui erano sepolti, alcuni autori polverosi, che scrissero già contro quel divino poeta, e coll' aggiungere il suo stile faceto, e alcune sue nuove frasche alle vecchie obbiezioni, le quali tutte hanno per primo fondamento l'esclusione del senso morale da quel poema, poichè il critico non ha inteso, o ha fatto vista di non intendere, che sono adombrati in esso, non già per asserzione de' comentatori, che in ogni cosa trovano allegorie, ma per sentenza di Dante stesso, i tre stati temporali della vita morale dell'Uomo, e che per l'Inferno è de-

scritto

ſcritto il travaglio dell' animo de' vizioſi durante la vita loro, e nel Purgatorio è figurata l'emenda, e la purgazione del vizio, e nel Paradiſo la vita tranquilla, e beata dell' uomo ſaggio, e virtuoſo. In oltre il critico non ha inteſo, che Dante fu il primo poeta, che richiamò dopo tanti ſecoli la poeſia al ſuo vero fine, qual' è quello di condurre gli uomini per via di dilettevoli, e luſinghiere finzioni all' amore della giuſtizia, della pace, della pietà, e dell' innocenza, e che rivoltoſi a biaſimare le diviſioni, e i partiti, che laceravano la ſua patria, fu il primo a chiamare in quel *poema ſacro*, com' ei lo intitola, la ſua incorporea Religione all' ufficio di ſoſtenere il mirabile, ſiccome i poeti gentili vi chiamavano i loro ſenſibili, e non malinconici Dei: onde ſe Dante talvolta abbracciò troppo le ſcolaſtiche ſottigliezze, la colpa fu degli ſtudj, e delle dottrine de' tempi ſuoi, che la Religione non preſentavano in altra ſembianza; e finalmente non ha inteſo neppure, che avendo ſcritto Dante nel naſcere della lingua italiana, ebbe neceſſità di trarre dalla latina vocaboli nuovi, e di uſar quelli de' particolari idiomi d' Italia, onde non tocca ad alcune antiche locuzioni di Dante di adattarſi alle delicate orecchie del noſtro ſecolo, ma tocca a noi di trasferirci con critico giudizio a que' tempi, aſte-

nendoci dall' uſo di quelle voci, che non paſſarono dopo lui nelle Italiane ſcritture, e che non ſono in uſo oggidì, e adoperando quelle forti, nobili, e metaforiche, colle quali quel viviſſimo immaginatore, e pittore artifizioſo della natura, e motore efficace dello ſdegno, della compaſſione, e di tutti gli affetti del cuore umano, Lirico ſublime nelle deſcrizioni, e nelle lodi, e potente tragico nell' orrore, e flebile elegiaco ne' dolori, colorò agli occhi i luoghi, i tempi, le perſone, e le paſſioni degli uomini in guiſa, che Michelangelo pittore divino potè trarre diſegni di pittura, come ricorda il Conte Algarotti, dalle immagini contenute nel libro di Dante, e delinearvi a penna nel margine un numero di nudi belliſſimi, e in attitudini maraviglioſe, ch'è il più bello elogio, che far ſi poſſa dello ſtile d'un poema da chi intende l'operazione della poeſia. Ma io mi affatico invano ſopra l'eccellenza di quel poema vincitore del tempo, ch'è il paragone degli ſcritti, e ſopra quelle Lettere Pſeudovirgiliane, che nate appena furono morte, e ſcordate, e non apparvero alla luce ſe non per eſſere deriſe, e vilipeſe tanto da ogni giudizioſo intelletto, quanto ſtimata fu, e celebrata la riſpoſta del chiariſſimo Conte Gaſparo Gozzi, ſoſtegno della lingua, della letteratura, e della vera Poeſia Ita-

liana.

liana. E quì non dissimuleremo, che quelle lettere furono attribuite al P. Bettinelli, e forse fu accusa di taluno, che volle così derogare alla riputazione di questo moderno ingegnoso Scrittore, ch' è noto in Italia, e fuori, con lode di mirabile estro poetico, e di libera fantasia, e ch'io reputo il primo riprensore di quella letteraria profanazione. Ora il Conte Algarotti, che aveva studiato Dante, e tratto per uso de' suoi studj molte cose da quel poema, e che riprendendo solo talora la servile imitazione, che altri fanno dello stile, e l'uso delle vecchie voci, lo aveva celebrato con magnifiche parole in più luoghi delle opere sue chiamandolo: *Signore del canto, padre della nostra poesia, e formatore della lingua, che pochi anni dopo la sua morte ebbe espositori, interpreti, e l'onore della cattedra*, si dolse, che in quel medesimo libro, che conteneva le predette lettere, fossero stampati i suoi versi sciolti insieme con quelli del P. Bettinelli, e dell' Abbate Frugoni, e che si potesse sospettare aver esso avuto parte anche nelle lettere, e che i Francesi, i quali generalmente de' nostri poeti non intendono che il Metastasio, prendessero da questo preteso Triumvirato occasione di biasimare il Principe, e padre della poesia Italiana, come fecero i Giornalisti di Trevoux. Protestò dunque con un avvertimento, che

che ſi legge nel tomo ſecondo delle ſue opere varie, che le ſue poeſie erano ſtate impreſſe in quella raccolta ſenza ſuo conſentimento, anzi dopo l'aperto rifiuto, ch' ei ne aveva fatto al P. Bettinelli, la qual proteſta fece egli non già perchè non giudicaſſe le coſe ſue degne di quel concorſo, e della pubblica luce, poichè allora ſi riſtampavano ſeparatamente in Venezia, ma perchè le vedeva di mal' occhio unite a quelle Lettere. L' iſteſſa proteſta volle poi ripetere nella dedica delle medeſime ſue epiſtole a Madama du Boccage affermando, *che Dante Poeta veramente ſovrano, benchè ſorto in tempi ancora rozzi, ſi vuole avere in grandiſſima ſtima, e ſi vuole pertinacemente ſtudiare da chiunque aſpira tra noi alla forte poeſia*; e non ſi diè mai pace, finche nol liberò affatto da queſto ſoſpetto con una conſimile dichiarazione anche il Conte Gozzi autore della riſpoſta, il quale quanto aveva biaſimate, e confutate le Lettere, altrettanto aveva già lodata la raccolta de' verſi ſciolti del Conte Algarotti, e degli altri due ſcrivendo di loro = *Sono tre intelletti moſſi dalle muſe, e queſto ſecolo riſplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi, e ſolenni poeti ripieni di entuſiaſmo, di vivaci, leggiadri, e naturali penſieri* = Queſte coſe abbiamo qui riferite sì perchè molto ci diletta l' onore-

vole

vole giudizio, che il Conte Gozzi ha dato de' versi del nostro poeta, come anche perchè è fatto palese per tal modo qual fosse nella controversia del nostro antico Maestro il parere del Conte Algarotti, e quali sono gli autentici testimonj, ch' ei ci ha lasciati della sua riverenza verso di lui; dalla qual considerazione forse fu mosso l' Editore di Livorno ad attribuire a lui l' epistola dell' Abbate Gennari contro i censori di Dante. Rimossa dunque dalle opere del Conte Algarotti quell' epistola, comincieremo da quelle due brevi, ch' egli scrisse a Federico il Grande con quella sublimità d' immagini, e con quell' energia di espressioni, che convengono alla dignità di sì augusto Monarca.

Nella prima descrive ravvivata dal Re amico di Pallade, e delle Muse, l' urbanità, gli attici modi, l' eloquenza, e le belle arti, e Atene, e Roma risorta in Berlino, dove il Poeta vede nuovi Sostrati, che inalzano nuovi Teatri, e nuovi Lisippi, che imitano col bronzo i molli capelli, e nuovi Apelli, che parlano agli occhi, e nuovi Flacchi, che guidano in mezzo ai festeggianti amori nuove Lalagi in Pindo, e nuovi Maroni, che sorgono a cantare nuove armi, e nuovo Eroe, e vede l' umanità, Regina delle virtù assisa sul Trono, e il tempo, che segna i giorni colle opere di Federico.

Nella

Nella seconda sotto la figura d'Apollo adombra, e deifica il Re, come Orazio sotto l'istesso velo adombrò, e deificò Augusto, e traduce alcuni suoi versi francesi pieni di bellissimi insegnamenti morali, de' quali sono sparse tutte le opere di quel Monarca filosofo.

La terza scritta all' occasione, in cui dedicò i Dialoghi all' Imperatrice di Russia, contiene le lodi di quella Principessa, ch' ei chiama erede del Genio di Pietro il Grande, e Minerva, Giove del Russo Impero, che invitava al Trono la Filosofia sedente ne' solitarj portici di Padova, e di Oxford. Contiene ancora le lodi di Newton, e del Principe di Cantimir traduttore de' predetti Dialoghi in lingua Russa, e della Città di Pietroburgo, che il Poeta chiama

. . . . Palude un tempo
Folta di giunchi al pescator sol nota,
Or nutrice d' Eroi Città regina.

E finisce con que' magnifici versi

Intanto, o Donna, Itale voci il vero
Scioglier sul Neva udrai, mentre le Turche,
E le Tartare insegne appende, e sacra
Nel tempio tuo la gloria, e il Russo Marte.

Nella quarta, che fu presentata ad Augusto III. Re di Polonia insieme coll' Edizione delle opere

di

di Benedetto Pallavicini Poeta della Corte di Dresda pubblicate dal Conte Algarotti in Venezia per commissione d'esso Monarca, celebra con forza, e grandezza di stile le lodi di quel magnifico, e benefico Re, e rappresenta le Muse Italiane, che lo sieguono per le Alpi nevose, cangiando per lui il Cielo Italiano col Cielo Germanico. Appresso esalta le Poesie di esso Pallavicini, la Musica del famoso Hasse detto il Sassone, le Sculture di Mattiello, le pitture di Silvestre, e di Rosalba, e le industri fornaci di Misnia vincitrici dell'arte Cinese, e implora di poter venerare in mezzo alle are, e ai voti d'Italia il Nume delle arti qual era il Re Augusto III.

La quinta è scritta al Doge Pietro Grimani, Principe di rari talenti, sopra il dolcissimo clima della beata riviera di Salò sempre vestita di vivi aranci, e il marino fremito dell'Antico Benaco, e l'amenità, la tranquillità, e i diletti della vita campestre, che allora il poeta godeva, e sopra i suoi poetici, e filosofici studj alcuna volta da piacevole accidente interrotti.

Nella sesta imita molti luoghi di Orazio per dare magnifiche lodi al Metastasio suo amico, scrittore di Drammi per Musica.

La settima a Fillide non è, che una breve, e

grata

Regina dell' arti, e dell' universo, è ch' ella sia debitrice agli stranieri fin della preservazione de' suoi preziosi monumenti; ora corse egli stesso a trarre in Vicenza i disegni delle scene del Teatro Olimpico, ch' erano allora in cattivo stato; ora esaltando il Genio universale del Re Federico il Grande che abbraccia gli studj di tutte le discipline ingegnose, *in Germania*, scrisse, *un Principe grandissimo va decorando quella Città, ch' è la scuola di Marte, di quelle fabbriche, che sono il più bell' ornamento di Roma, e di Vicenza, e non isdegna di trattare egli medesimo la riga, ed il compasso con quella mano, che sa trattare animosamente la penna, e la spada.* Per tal modo il Conte Algarotti dettando precetti, adducendo esempj, lodando il gusto buono, vituperando il cattivo, e raccogliendo il fiore delle opere egregie, esercitò se stesso, e propose altrui lo specchio del vero, e del bello, palesando il fervido amore, che portava alle liberali discipline, che sono sempre state il tenero oggetto dell' applicazione delle nazioni colte, e delle persone ingegnose. E in questa carriera continuando non si tenne pago degli artefici, che ne' suoi viaggi incontrava nelle Città, donde voleva portar seco le immagini de' più riputati modelli dell' Architettura, e della Pittura, ma prese per compagno de' suoi

studj,

ſtudj, e della ſua vita Mauro Teſi diſegnatore diligente, che ſotto un tanto maeſtro divenne poi un eccellente ed erudito pittore, e viſſe ſempre preſſo il generoſo ſuo Mecenate, che l' onorò, e provvide largamente, come ſi legge nella vita di eſſo Teſi al 3. tomo della Felſina pittrice. In ſua compagnia andava poi il Conte Algarotti in cerca delle coſe rare, e belle, e a lui diſegnar faceva tempj, palazzi, caſe, archi, e proporzioni di proſpettiva, e fra le tante altre coſe l' antico ponte di Rimini, di cui traſſe le più belle forme al naturale. Moltiſſimi ſono i diſegni, ed i quadri d' invenzione del Conte Algarotti eſeguiti da queſto egregio pittore, fra i quali merita ſpecial menzione quello del Tempio di Giove Serapide ornato di baſſirilievi, di sfingi, e di un' ara con camere a lato, e vedute di grotteſche, e d' un paeſe ſparſo di palme, e di piramidi di modo, che in queſta ſuperba tela vedeſi congiunta con mirabile artifizio la greca vaghezza all' Egizia ſingolarità. Certamente fu Maurino debitore della perfezione degli ſtudj, e dell' arte ſua, e del felice tocco della ſua mano, e in conſeguenza anche della celebrità del ſuo nome al giudizio, ed alla correzione di quell' Uomo peritiſſimo, qual' era il Conte Algarotti, alla cui conſuetudine, e ai frequenti amichevoli conſigli anche l' illuſtre Tiepo-

E 2 letto

eroico nel cantare argomenti gravi, altrettanto è molle, e delicato nell'esprimere i teneri affetti del cuore. Contiene questa epistola la pittura d'una bella giovine, che si avviene nel suo amante in mezzo d'un frondoso boschetto tacita, e cogli occhi chinati a terra, accompagnata dalle Grazie, e dalla pietà. L'allocuzione, che fa il giovine all'ombrosa foresta sacra ad amore, e l'invocazione delle Ninfe, e del Genio del luogo, è sì piena di dolce amorosa passione, che si può dire con verità esser degna della penna del tenero Tibullo questa soave canzone, della quale ecco gli ultimi versi:

Dolce viale, eternamente serba
Di quel dolce secreto rimembranza.
Serba mai sempre del bel fianco l'orma,
Asilo di piacer, tempio di pace.
A te gli eletti suoi conduca Amore,
Quando nel bel disordine d'un volto
Ei mostra il premio all'amorose pene,
E di taluna in sua virtù sicura
Una cara vendetta ei prender vuole.
Oh! fortunati voi, per cui crescendo
Sorgono al Ciel le avventurose piante,
E confondono insieme i rami, e l'ombra!

Nell'undecima al Conte Gorani si lagna della decadenza della buona Poesia in Italia, e ne addita

le

le cagioni. Loda Dante, Orazio, e sopra tutti Omero, e raccomanda la lettura de' Greci, e lo studio della scienza naturale. Nel fine dell'epistola il Conte Algarotti senza avvedersi d'esser egli il Poeta, che accoppiava gl'insegnamenti della filosofia all'ardire, ed alla dolcezza de' versi, fece per altri i voti, che si erano già adempiti in lui stesso.

> Ah! sorga anche tra noi tal, che del vero
> Siegua le belle scorte audace, e saggio,
> Che sparga fiori, e asconda frutti a un tempo
> Ne' dolci versi, ed anco Italia un giorno
> D'un Poeta filosofo sia bella.

Nella duodecima scritta a M. de-Voltaire loda quel letterato, la nazione francese, la Città di Parigi, Racine, Cornelio, Moliere, M. de-Chastellet, Madama d'Aiguillon, Madama du Boccage, e il Duca di Richelieu. Indi tocco dalla pietà della presente infelice condizione delle Lettere, e delle Arti fra noi, si rammenta con dolce passione dell'Italia, Madre de' Colombi, de' Galilei, de' Petrarchi, de' Palladj, de' Rafaelli, e di tanti famosi dominatori d'Europa. Palesa poi il suo desiderio di riveder Parigi, e come quest' Epistola fu scritta in Dresda, così il Poeta non si lasciò sfuggire la circostanza del soggiorno del Duca di Richelieu in quella Città all'occasione delle nozze della Delfi-

D na,

na, e' si aperse il campo ad intrecciare in questa composizione le lodi di quella immortal Principessa in que' versi:

Per lui di plauso risuonar pur queste
Sponde dell' Elba, e sospirar le Dive,
Quando egli venne d'Imeneo seguendo
La chiarissima face, e a lui fu dato
Guidare in Francia di Germania il fiore,
Colei, cui l'arti sue Pallade diede,
Il cinto Citerea, Giuno il decoro,
Cui sorride Lucina, e per la nuova
Prole d'Eroi già si fa lieto il Mondo.

Nella decimaterza a Marco Foscarini Procuratore di S. Marco, e Istoriografo della Repubblica, che fu poi Doge, s'istituisce una contesa di preminenza fra Venezia, e Firenze, opponendo l' una all' altra i suoi uomini illustri, nella qual contesa resta superiore Venezia; e rimanendo all' emula sua il pregio dell' Italiana favella, il Poeta dice, che anche in questo Firenze le avrebbe ceduto, quando Marco Foscarini avesse pubblicati gli aurei suoi libri della *Veneta letteratura*, i quali ora sono già pubblici, e noti al Mondo.

La decimaquarta a Lesbia è un' epistola amorosa, che spiega i sentimenti d' un giovine fedele, che dopo quattro anni di lontananza rivede per la pri-

ma

ma volta la ſua amante non d'altro adorna, che della pura ſua bellezza naturale, la quale il Poeta contrappone ai liſci, ai nei, e agli altri artifiziali ornamenti delle Ninfe della Senna.

Nella decimaquinta ſcritta da Venezia a M. Williers Ambaſciatore Ingleſe alla Corte di Berlino, il quale fu poi Mylord Hyde, il Poeta canta i pregi della cara libertà, e loda l'Inghilterra, e la coſtituzione del ſuo Governo, e paſſa a rammentare il viaggio, che fece con Mylord Baltimore da Londra a Pietroburgo, dando magnifica lode a Pietro il Grande comparato come Legislatore a Solone, e a Romolo come guerriero.

Quivi ſovr' agil legno inſieme io ſciolgo
Con Baltimore mio, Britanno Uliſſe,
Cupido di mirare il nuovo lido,
Che di Finlandia in fra le Sirti aprìo
All' induſtria, al commercio, all' arti belle
Il Ruſſo Eroe, ch'or nell' Eliſio ſpazia
Fra il placido Solone, e il bellicoſo
Figliuol d'Ilia, e di Marte.

L'ultima, ch'è una delle più vigoroſe, e nobili Poeſie del Conte Algarotti, è quella, ch'ei ſcriſſe ad Aleſſandro Zeno Procuratore di San Marco. Da queſta epiſtola ſi può vedere la facilità, ch'egli aveva di ornare con fraſi Poetiche lo ſtile precet-

 tivo,

tivo, trattando della navigazione, delle arti, e delle manifatture. Belliſſima è la pittura del diverſo aſpetto della Francia avanti, e dopo l'immortale Colbert, e la deſcrizione del vantaggio delle fertiliſſime terre Viniziane, e de' loro varj prodotti. Fu fatto onore a queſta epiſtola non ſolo in Italia, ma anche in Germania, e in Francia. Fu tradotta in Tedeſco, e ſtampata in Dreſda nell'anno 1756. e poi l'Abbate Roman uomo d'ingegno, e di ottimo guſto, ne diede nel 1761. un eſtratto in franceſe, traducendone anche in verſi i luoghi più luminoſi, e dandone il ſuo giudizio in queſte parole = *Si vede in queſt' epiſtola, che le cognizioni filoſofiche lontane dall' avere eſtinto, e reſo ſterile il genio poetico, non han fatto al contrario, che nutrirlo, e riſcaldarlo. Vi ſi vede con maraviglia una deſtrezza ſingolare in dipingere le particolarità, e le operazioni che Lucrezio, e Virgilio non avrebbero meglio eſpreſſo. E' bello il conſecrare i ſuoi talenti, e i ſuoi lumi al bene della ſua patria. Il Sig. Algarotti ci permetterà dunque di applicare a lui, e indirizzargli i due ultimi verſi della ſua epiſtola.*

Queſte di te, Signor, opere degne,
E queſte ſon degne d'Atene, e Roma.

Queſto è in breve il nudo epilogo di tutte le più importanti poeſie del Conte Algarotti, le quali

lette

lette nel loro originale presentano a prima vista il carattere grande, e maestoso del poeta, la ricca fecondità della sua vena, la forza, e la dolcezza del numero, l' espressione del sentimento, e la copiosa vaghezza dello stile semplice, vario, e luminoso, che anima, ed abbellisce tutto quello, che tocca. Oltre l'epistole si leggono nell' Edizione di Livorno pochi versi, che accompagnarono alla Regina Elisabetta di Spagna il Libro de' Dialoghi, ed alcune Canzonette Anacreontiche, e ventisei Sonetti; e non sappiamo perchè sono state lasciate fuori in quella Edizione le altre rime contenute in quell' aureo libretto pubblicato dal Zanotti in Bologna nel 1733. le quali Rime meritavano d'essere ristampate tutte colla giunta delle predette Epistole, che sono state composte dopo il tempo di quella Edizione di Bologna. De' Sonetti ne riporteremo uno solo, ch'è in lode della Tragedia dell' Ulisse il giovine dell' Abbate Lazzarini, e che avrà il vanto fra i più belli della nostra Poesia, finchè l' Italia anteporrà le immagini vive, e lo stile naturale ai freddi concetti, ed alle punte ritorte de' Sonetti de' moderni Marziali.

Spirto felice, onde pur è, che questa
  Età rivegga il Sofocleo coturno
  Le scene passeggiar d' alto notturno
  Teatro, in pompa tragica, e funesta,

 Chi

Chi il vago ſtil ti diede, e chi la meſta
Voce del Greco, or freddo, e taciturno
Eſangue tronco, e chi il pettine eburno,
Onde Italia l'onor priſco riveſta?
Io giurerei, che il ſacro monumento
Di lui t'aprì Melpomene, e ti diſſe:
Tratta queſt' armi tu, che ne ſei degno;
Che quando in Same io veggo il nuovo Uliſſe,
Del priſco Edippo in Tebe io mi ſovvengo,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Fra le poeſie ſi deve numerare ancora, benchè ſcritta in proſa, la Sinopſi della Nereidologia, e il Congreſſo di Citera, eſſendo ambedue opere di pura fantaſia, alle quali altro non manca, che il numero poetico. La prima è una piacevole, e arguta Satira contro lo ſtudio delle inutili letterarie bagattelle, e contro i pompoſi Manifeſti de' libri. Si finge che un Autore intimi al mondo la pubblicazione di groſſi volumi ſopra le Nereidi, con molte diſſertazioni, e con 57. Capitoli annunziati con aria di grave importanza. Il Congreſſo di Citera è un gentile, e delicato libretto, in cui ſi finge, che Amore convocando i ſuoi conſiglieri, la Speranza, l'Ardire, e la Voluttà, in quell' Iſola, aſcolti il diſcorſo, che fanno dinanzi a lui tre Donne, una Italiana, una Franceſe, ed una Ingleſe, ciaſcuna ſopra la maniera

tenuta

tenuta in amare nella ſua nativa contrada; con che il Conte Algarotti ci ha voluto moſtrare un vago, e fedel ritratto della diverſità dell' abito, degli atti, e ſoprattutto de' ſentimenti del bel ſeſſo di quelle Nazioni, dipingendo la ſenſibile delicatezza del cuore delle Italiane, la non incomoda leggierezza delle Franceſi, e la filoſofica ſerietà delle Ingleſi, la qual pittura piace aſſai ſpecialmente a chi viaggiando in quelle contrade ha avuto occaſione di riſcontrare la verità del vario coſtume eſpreſſo al vivo in queſta dolce operetta, che oltre l' eſſere ſtata impreſſa colle altre opere dell' Autore, fu ſtampata a parte in Napoli nel 1745. e in Amſterdam nel 46. e in Poſtdammo nel 51. e a Parigi nel 56. le quali due ultime edizioni ſono nitidiſſime. Il Conte Algarotti ha poi ritoccato più volte il Congreſſo di Citera adornandone ſempre più lo ſtile, e veſtendolo di belle idee, e di piacevoli deſcrizioni, e di queſto libretto ſcriſſe M. de-Voltaire = *Ho letto, e riletto, e rileggerò il voſtro Congreſſo, che le grazie iſteſſe hanno dettato, e che avete ſcritto con una penna cavata dalle ali d' Amore* = Fu tradoto queſto libro in lingua Tedeſca, e ſtampato in Lipſia nel 1747. e fu parimenti tradotto in franceſe da una giovinetta, che ha voluto naſconderci il ſuo nome = *Una giovine di 16. anni* (ſcriſſe il

P. Bettinelli al Conte Algarotti da Parigi) *piena di grazia, e di ſpirito, ha tradotto il Congreſſo di Citera, e vi ha reintegrato del danno dal Giornale ſtraniero recatovi con traduzione pedanteſca* = E queſta giovine ſcriſſe ad eſſo P. Bettinelli, quando queſti mandò al Conte Algarotti la verſione = *Voi volete dargli un nuovo motivo di lagnarſi. Fategli dunque inſieme le mie ſcuſe, e ditegli, che s' ei non ha traduttore, nè traduttrice più infedele, almeno non ha la più fedele ammiratrice. Fatemi la grazia di celargli il mio nome* = Noi veramente non abbiamo veduta queſta traduzione, e non ſappiamo dove ſia ſtata ſtampata; ma eſſendoci venuta alle mani un' altra traduzione, o più toſto una libera parafraſi del Congreſſo di Citera, tratta dall' eſemplare dell' edizione di Napoli, e pubblicata con data finta nel 1743. ci ſiamo accorti, che il ſuo autore non ſa nè la lingua franceſe, nè l' italiana. Non ſa la franceſe, perchè uſa vocaboli, che non ſono di quella lingua, come *Arnon* in luogo d' *Arne*, *implantée* invece d' *entée*, *corps humeureux* invece d' *hipocondres*, *grand veſtiaire* invece di *grand maître de la garde-robbe*; e non ſa neppure la grammatica ſcrivendo *la froide auditoire*, *des oeillades donnés & ſurpris*, *le vin de la Toccaje*, ed altri errori aſſai. Non ſa poi la lingua italiana, perchè oltre

80.

80. sbagli groſſi, che abbiamo trovati in così picciolo libro, e che per brevità non poſſiamo riferir tutti, ſpeſſe volte ha guaſto il ſenſo prendendo per enunciazione affermativa molti luoghi del tempo ottativo, ed ha fatta una confuſione, che neppur egli ſteſſo ſaprà coſa ſia, ſopra que' due verſi = *Se l'odi fulminar nell' armi involto, Marte lo ſtimi, Amor ſel miri in volto* = i quali ha tradotti così = *Mars lui même, Amour, Mars ſeroit forcé a publier ſa bravoure, ſ'il avoit osé le regarder en face* =, e ſimilmente quelle parole: *non rigetta l'autorità dell' iſtoria colui, che non preſta fede ai romanzi*, ſono ſtate voltate in queſto modo, *quiconque refuſe d'ajouter foi à l'autorité des Romans, qu' on ſe defie de lui, car c'eſt autant que ſe refuſer à l'autorité de l'iſtoire*, ch' è appunto il ſenſo contrario al teſto; e poi ha preſo Cornelio Gallo poeta latino per un franceſe, ed ha preſi gli Scrittori del ſeicento per ſeicento perſone, e quel ch' è bello aſſai, ha preſo una fune per un gigante, poichè dove il Conte Algarotti dice, *ch' Enea troncò il canape*, il traduttore ha detto, *ch' Enea troncò per mezzo il moſtruoſo gigante Canape*. Ma quello, che più ci grava ſi è, che il traduttore ha fatto al Congreſſo di Citera diverſe giunte di proprio cervello in diſprezzo di molte perſone, ed autori riſpettabili, le quali giunte

eſſendo

essendo inserite per entro il corpo del libro possono ingannare i leggitori, e far credere, che quelle cose stieno così nell' opera del Conte Algarotti, dove non sono in conto alcuno. Per tal modo quel traduttore oltre aver guasto il Libro si è ingegnato di guastare anche il buon nome d' uno Scrittore di pacifico carattere, onesto, e dabbene, che nel suo Congresso di Citera non ha mai nominato *il nero Crebillon*, ne *lo spaventevole Arias*, e non ha mai disegnato M. de-Voltaire per l' odiosa denominazione di *Epicuro moderno*, e *di freddo*, e *languido Gazzettiere de Fontenoi*, e non ha mai biasimato Anacreonte, nè M. de Fontenelle, anzi gli ha lodati dicendo di loro appunto il contrario di quello, che dice il traduttore, il quale inoltre ha infrascato nel suo Libro l' Abbate Legnier, l' Abbate le Blanc Pajot, il medico Chomel, ch' ei tratta da ruffiano, Rochar, Armand, ed altri, nessuno de' quali è stato neppur nominato dal Conte Algarotti, che non ha mai nè in voce nè in iscritto offesa persona nessuna, siccome non ha parlato di quelle cose impudiche, nè usate quell' espressioni indecenti contenute in quel Libro francese, e non ha parlato neppure delle ampolle di Clodoveo, nè delle lagrime di Vandome, nè derisa l' Università di Parigi, le quali cose nondimeno si trovano infilzate fuor di proposito

in

quella traduzione infedele, di cui lagnandosi il onte Algarotti scrisse al Conte Mazzucchelli, co-e si legge in una delle sue lettere varie stampata l tomo ottavo delle sue Opere = *Più della metà l libro è un giuoco di mano del traduttore, il quale sparla di molte persone, e di alcuni ragguardevoli orpi senza perdonarla a quelle cose, di cui non si ole per niun conto aprir bocca, a segno che non ho tuto fare, ch' io non dichiarassi ne' Giornali non er io in tutti que' bizzarri sentimenti una parte mondo, e lasciare tutta intera al traduttore la oria di un libro, che le persone oneste avranno in io, e le gentili in disspregio* =.

Belle Arti.

Dopo aver trattato delle poesie del Conte Alga-tti, e mostrato qual grado ei tiene fra i Poeti aliani, diremo in che modo coltivò gli studj delle lle arti, e specialmente della pittura, ch' è com-gna della poesia nell' intenzione, e nel fine, e e mediante le forme sue lusinghiere ricevute pel inistero di quel senso, che ha il maggiore impero l cuore umano, diviene il nutrimento, e il diletto lle anime sensibili, e intelligenti. Quantunque ntelligenza delle arti, che si chiama buon gusto, n cada sotto adeguata, e precisa definizione, endo per soggetto la bellezza artifiziale, le cui e sono relative all' abitudine de' sensi, alla dispo-

sizione

fizione e al temperamento dell' animo, che in tutti gli uomini non è lo ſteſſo, ſi può nondimeno affermare eſſere il buon guſto un grato, e dilettevole ſentimento, che ſi deſta in noi all' aſpetto delle belle opere artifizioſe, le quali ci toccano, e muovono interiormente a proporzione della noſtra delicatezza. Si propagò quaſi ereditario nel Conte Franceſco, e nel Conte Bonomo Algarotti queſto ſentimento; e l' eſempio del padre, e dello Zio, ambedue amici delle belle arti, e ſtudioſi raccoglitori delle rare opere degli artefici induſtri, trasfuſe in eſſi il medeſimo diletto talmente, che il Conte Bonomo affinando quotidianamente il ſuo purgatiſſimo ſenſo, e riſvegliando le naturali idee del bello, e dell' armonia delle coſe nelle tante, e sì luminoſe pitture, ch' ei poſſiede, e in quella ſua prezioſa raccolta d' originali diſegni d' ogni genere, è divenuto conoſcitor fino, e giudice retto delle arti imitatrici, diſcernendone ne' rappreſentati lavori fino i ſottili difetti, che sfuggono agli occhi ſagaci degli ſteſſi Maeſtri; e il Conte Franceſco oltre a ciò ebbe l' agio della vita letteraria per riſalire a più alti principj meditando, e ſcoprendo col raziocinio le occulte ſorgenti del buon guſto, il quale com' è veriſſimo, che non s' impara da' precetti, e che previene ogni rifleſſione, così avuto che uno l' abbia

bia

bia in dono dalla natura, può rettificarlo, e migliorarlo colle filosofiche dottrine, e con l'osservazione e l'esame de' perfetti esemplari della bellezza. In traccia di questi esemplari si mosse il Conte Algarotti dappoi che uscì filosofo, e critico acutissimo da quello studio Bolognese, e li cercò nella sua patria piena tutta ed ornata delle maravigliose tele de' Tiziani, de' Tintoretti, de' Paoli, e di tanti altri emuli felici della natura. In quel modo, che in Bologna nutrito avea l'occhio, e fecondata la mente collo studio de' delicati, ed eruditi pennelli di Guido, di Guercino, de' Caracci, e d'altri autori di quella rinomata Scuola, contemplò ancora l'ardita maniera de' Maestri della scuola Viniziana; e lo stesso fece poi in Roma, in Firenze, in Parma, ed in tutta la Lombardia sulle divine tavole di Rafaello, di Michelangelo, del Correggio, e di quanti altri riputati sono pittori eccellenti. Non vi ha picciola Città in Italia, donde uscisse artefice di grido, che il Conte Algarotti non l'abbia visitata con diligente curiosità cercando, e descrivendo le opere degne di memoria agl' intendenti suoi amici. Le pitture di Faenza, di Forlì, di Cesena, di Rimini, di Ravenna, di Pesaro, di Urbino, e d'ogni angolo della Romagna, buona parte delle quali era poco men che ignota, sono state da lui illustrate,

e de-

e descritte, non in guisa di semplice narrazione, ma coll' erudito ragguaglio de' pregi loro distinti, e degni d'essere osservati, e con sì ornate, ed efficaci parole, che in leggere quelle lettere sembra di avere dinanzi agli occhi le istesse pitture, e di vederne l'espressione, e l'aria, e i panni, e la delicatezza delle tinte, tanto sono chiari i lumi, con che ce gli ha descritti quella sua penna dipintrice; la quale ci ha descritto ancora con pari lume, e la famosa Villa di Masera edificata dal Palladio, dipinta da Paolo, ornata di stucchi dal Vittoria, e abitata da Daniel Barbaro; e l'artifiziosa maniera di Rafaello nel dipingere il Convito degli Dei, e le nozze di Amore, e Psiche, e le più insigni pitture del Guercino, le quali il Conte Algarotti andò avidamente ricercando nella patria di quel pittore, e nelle Terre Bolognesi; e quelle, ch' egli acquistò per la Galleria di Dresda, e quelle, che ideò, e fece eseguire al Tiepoletto, al Piazzetta, al Pittoni, all' Amigoni, ed al Zuccarelli, dando al pennello d'ogn' uno quel soggetto, che più se gli adattava, onde l'Amigoni ravvivando colla sua tenera espressione le vaghissime, e greche memorie dipinte da Apelle, e descritte da Senofonte Efesio, ci mostrasse qual era il sembiante de' bellissimi giovani Abrocome, ed Anzia, quando in vista d'Efeso, e del

Mare,

Mare, e del tempio di Diana Amore gli accese l'uno dell' altra; e il Zuccarelli diligente pittore di paesi vaghi, e di belle figurette, ora ci dipingesse il Romano Oratore, che in vista di Siracusa, e del mare riconosce con sorpresa fra le rare prunaje, alla sfera, ed al cilindro scolpiti nel sasso, il sepolcro d'Archimede; ora ci rappresentasse rustici tempietti, e statue, e istoriati bassorilievi, e l'antro di Sileno, e il Satiro ebbro, e ridente per il piacevole inganno d'Egle, e de' pastorelli, come cantò la Virgiliana sampogna, le quali due sorprendenti pitture ora s'incidono in rame per essere pubblicate colla stampa. In Roma il Conte Algarotti coltivò lo studio dell' Architettura *cercando*, come scriveva al Zanotti, *i vestigj della Città eterna, ed immortale, e i superbi avanzi dell' antichità, i quali benchè guasti, e rotti eccitano idea di grandezza, e di magnificenza*, nel che non si lasciò trasportare dal nome pomposo dell' antichità indifferentemente ammirata dagli uomini privi di gusto, ma dall' antichità lodevole, e bella; e perciò scriveva al Tiepoletto: *Queste, e simili considerazioni si vanno da noi facendo sopra le più belle opere, non andando presi alla sonorità de' nomi, ma giurata soltanto fede alla maestà del vero*. Quindi rapito dalla vera, e naturale eleganza, che aveva imparata dalle ornate

nate moli del ſuo tanto amato Palladio, *dopo aver veduto il Coloſſeo, l' Arco di Tito, il Panteon, e le rovine del Tempio della Pace, non gli piacevano,* com' ei ſcriveva, *le fabbriche del Bernini, e del Boromini, più che il Marini, ed il Teſti dopo Virgilio, e Teocrito.* Da Roma volendo portar ſeco alcune forme del bello, onde riſvegliare poi da lontano, e riaccenderne nella ſua mente le concepite idee, fece dipingere dal Pannini il Panteon, e da Proſpero Peſci il foro di Trajano, e le rovine del Tempio della Fortuna Preneſtina, e molti altri ſoggetti maraviglioſi. Nel modo iſteſſo fece diſegnare al Foſchino alcune delle più belle pitture, che trovò nelle Chieſe della Romagna, e fece copiare al predetto Peſci con tutta l' eſattezza alcuni pezzi di quadratura degli eccellenti Maeſtri Bologneſi; e ſopra queſta quadratura ſcriſſe una lettera critica, e giudizioſa, non diſſimile da quella, in cui dimoſtra con filoſofiche congetture, e con iſtoriche prove, come gli antichi artefici Greci conobbero le regole della proſpettiva; la qual controverſa opinione confermò anche in altra lettera ſciogliendo le obbiezioni tratte dall' eſempio della Colonna Trajana. Occupato il Conte Algarotti in queſti ſtudj, ſi legò con amore, e con commercio epiſtolare ad ogni Maeſtro, ed artefice di grido in Italia, e fuori,

e ad

e ad ogni promotore, e custode di queste liberali discipline, ed ora scrisse con critico esame al Fratello sopra la questione dell' antica pianta di Venezia da lui posseduta, e attribuita ad Alberto Durero; ora confortò l' illustre Zannetti a conservare col disegno dalle ingiurie del tempo le peregrine immagini, con che ornarono le Venete mura i freschi pennelli di Tiziano, di Giorgione, del Tintoretto, di Paolo, e del Zellotti; ora si lagnò d' aver veduto cogli occhi suoi proprj distruggere a Fontenebleau le famose opere di Niccolino, e i dipinti errori di Ulisse, accusando quel giorno, che cancellò i colori di quel rivale di Omero; ora lodò il Beccari, che non avendo potuto conservare altrimenti una memoria di quel medesimo peritissimo artefice, ne aveva fatto trarre col disegno un' immagine fedele; ora si querelò della barbara invenzione d' alcuni artisti, che pretendendo contro i principj meccanici di rinfrescare le antiche pitture, al contrario le scorzano, e le rincrudiscono, togliendone via que' dolci velamenti primi, che legano, ed accordano le tinte, e le rendono più morbide, e più soavi; ora commendò Mylord Burlington, la cui sollecitudine ci conservò le antiche terme, che furono ad un tempo scoperte, e distrutte in Roma, perchè l' odierno destino di quella un tempo

Regina dell' arti, e dell' universo, è ch' ella sia debitrice agli stranieri fin della preservazione de' suoi preziosi monumenti; ora corse egli stesso a trarre in Vicenza i disegni delle scene del Teatro Olimpico, ch' erano allora in cattivo stato; ora esaltando il Genio universale del Re Federico il Grande che abbraccia gli studj di tutte le discipline ingegnose, *in Germania*, scrisse, *un Principe grandissimo va decorando quella Città, ch' è la scuola di Marte, di quelle fabbriche, che sono il più bell' ornamento di Roma, e di Vicenza, e non isdegna di trattare egli medesimo la riga, ed il compasso con quella mano, che sa trattare animosamente la penna, e la spada*. Per tal modo il Conte Algarotti dettando precetti, adducendo esempj, lodando il gusto buono, vituperando il cattivo, e raccogliendo il fiore delle opere egregie, esercitò se stesso, e propose altrui lo specchio del vero, e del bello, palesando il fervido amore, che portava alle liberali discipline, che sono sempre state il tenero oggetto dell' applicazione delle nazioni colte, e delle persone ingegnose. E in questa carriera continuando non si tenne pago degli artefici, che ne' suoi viaggi incontrava nelle Città, donde voleva portar seco le immagini de' più riputati modelli dell' Architettura, e della Pittura, ma prese per compagno de' suoi

studj,

ſtudj, e della ſua vita Mauro Teſi diſegnatore diligente, che ſotto un tanto maeſtro divenne poi un eccellente ed erudito pittore, e viſſe ſempre preſſo il generoſo ſuo Mecenate, che l'onorò, e provvide largamente, come ſi legge nella vita di eſſo Teſi al 3. tomo della Felſina pittrice. In ſua compagnia andava poi il Conte Algarotti in cerca delle coſe rare, e belle, e a lui diſegnar faceva tempj, palazzi, caſe, archi, e proporzioni di proſpettiva, e fra le tante altre coſe l'antico ponte di Rimini, di cui traſſe le più belle forme al naturale. Moltiſſimi ſono i diſegni, ed i quadri d'invenzione del Conte Algarotti eſeguiti da queſto egregio pittore, fra i quali merita ſpecial menzione quello del Tempio di Giove Serapide ornato di baſſirilievi, di sfingi, e di un'ara con camere a lato, e vedute di grotteſche, e d'un paeſe ſparſo di palme, e di piramidi di modo, che in queſta ſuperba tela vedeſi congiunta con mirabile artifizio la greca vaghezza all' Egizia ſingolarità. Certamente fu Maurino debitore della perfezione degli ſtudj, e dell' arte ſua, e del felice tocco della ſua mano, e in conſeguenza anche della celebrità del ſuo nome al giudizio, ed alla correzione di quell' Uomo peritiſſimo, qual' era il Conte Algarotti, alla cui conſuetudine, e ai frequenti amichevoli conſigli anche l'illuſtre Tiepo-

 letto

letto è debitore d'avere in parte temperata quella sua infiammata poetica fantasia. Ora il Conte Algarotti, poich'ebbe presso di se il suo Maurino, non si contentò di essere artefice per natura, per genio, e per teorica, ma volle esserlo anche per pratica, e per propria esperienza, onde rivolse l'animo, e la mano all' esercizio del disegnar netto, ed elegante, e molti belli disegni copiò, come fece dell' antica immagine di Dante perfettamente ritratta dal sepolcro di Ravenna, e molti nè inventò, e formò da se stesso esprimendo con tratti, e linee felici i pittoreschi concetti della sua mente. Volse anche far prova del suo valore nell' intaglio, e vi riuscì mirabilmente, come appare da' busti di Socrate, e di Seneca, e da teste, cammei, e gruppi diversi, i quali quell' artefice filosofo intagliò per diletto in rame, e nello stagno, esprimendo con dolcezza le somiglianti effigie, e le sottili barbe, e i capelli teneri, e molli, i quali intagli rari, e preziosi per la mano, che li formò, furono poi divulgati colle stampe, e ne restano ancora presso il fratello le prime forme, nelle quali è intagliato il nome del Conte Algarotti, e l'anno, e il luogo dove furono fatti. Similmente inventò molti vasi sul gusto antico, e gli diede ad incidere a Maurino, belli tutti, e leggiadri, e specialmente quello, che

rap-

rappresenta la pompa funebre, e le Parche sopra sedenti, e in questi rami è scritto in greco: *Algarotti inventò, Maurino incise*. Con tali fondamenti di dottrina, d'osservazione, e di pratica scrisse il Conte Algarotti il Saggio, e le lettere sopra quella parte di Architettura, che civile si chiama, e spiegandone filosoficamente i principj, e i progressi, scoperse gli abusi in essa introdotti, e sciolse le obbjezioni d'un Cinico novello, nemico dell' arte di fabbricare ornatamente, e disprezzatore di tutti insieme gli edifizj moderni, ed antichi, e più di quelli, che hanno maggior vanto di bellezza, e passano per esemplari dell' arte. In quel Saggio, e in quelle Lettere discorrendo per gli Ordini tutti, e per tutte le più sottili parti esterne, ed interne de' magnifici, e dilettosi edifizj di tempj, di palagi, d'archi, di ponti, e di logge, mostrò l'arte vera, e bella ai moderni architetti troppo ingegnosi nel soverchio carico de' puerili ornamenti, con che hanno oppressa ogni vaga proporzione, e quella maestosa semplicità Palladiana. Scrisse poi sopra l'Accademia Francese, ch' è in Roma, un Saggio contro l'opinione di alcuni, che asserivano in voce, ed in iscritto non esser duopo agli studiosi di quella nazione di venire a cercar fra noi i modelli del disegno, della pittura, e della scultura, trovandosi

in Francia opere d'artefici valenti al par de' nostri, la quale opinione il Conte Algarotti rigetta con evidenti prove, aprendo nel suo Saggio tutti i tesori dell' antica industria Italiana, e schierando sugli occhi degli stranieri i risplendenti esemplari del bello, de' quali sono povere le loro fioritissime metropoli in paragone delle principali Città d' Italia, non che di Roma, doviziosa erede delle nobilissime arti Greche. Scrisse poi e le Lettere, e il Saggio sopra la pittura, nel quale l'arte è ricondotta ai principj suoi, e sono esposti que' mezzi, che per salire alla cima di essa sono necessarj. Così l'artefice filosofo versato negli studj morali ha saputo spiegarci gli ostacoli, che attraversano il buon gusto, e il progresso ritardano delle arti belle; pratico dell' anotomia ci ha mostrata la necessità, che ha il pittore dell' intelligenza della configurazione, e connessione dell' ossa reggitrici del corpo, e della motrice forza de' muscoli per ben esprimere l'aspra figura degli Uomini robusti, e le polite membra femminili, e i corpi teneri de' delicati fanciulli; nutrito nelle fisiche esperienze ci ha insegnato le ragioni, e l'uso della Camera ottica per gli sfuggimenti, e la diminuzione delle parti, e per le apparenti grandezze della prospettiva; ed ha stabilite le regole della simetria per l'ordine, e la pro-

por-

porzione di esse parti fra loro; maestro delle teorie della luce ha ridotti a chiaro metodo alcuni brevi, e facili principj atti a determinare la forza del lume, e delle ombre, e i temperamenti del colorito; critico giudizioso ci ha dettate le leggi del costume relativo ai tempi, ed alle nazioni, perchè sia repressa la libertà ripugnante della fantasia, e rimossi dalla pittura i contrasti dell' abito, e delle usanze antiche, e moderne; inventore fecondo ci ha dischiusi tutti i fonti, donde derivar si possono argomenti di diletto, e di maraviglia, e conducendo il pittore ai principj della mitologia ha spiegata la facilità, che avevano gli artefici antichi di lusingare i sensi colla rappresentanza delle leggiadre passioni, e de' finti travagli de' loro Dei, tanti, e sì varj d'aspetto, e di ministero, e tutti amici del piacere, e vestiti d'umane voglie, i quali Dei non sono stati meno propizj ai moderni artefici, che si sono rivolti alle sensibili immagini della favola, ora dipingendo le selve di Diana, e i furtivi amori di Endimione, e le catene d'Andromeda, e i destrieri spumanti dell' Aurora; ora disegnando le cieche grotte di Dite, la palude, la Sibilla, e il minaccioso Nocchiero, che col remo alzato allontana dalla riva gl' insepolti, che stendono a lui le mani supplichevoli; il qual vivo, ed animato disegno di

M. de la Fage, baſtevole a decorare qual ſi voglia raccolta, è poſſeduto dal Conte Algarotti, ed è ſtato inciſo in rame da Carlo Bianconi. In ſiffatta guiſa procedendo nella commendazione dell' arte, e nell' iſtruzione degli artefici quel vero intendente della bellezza ci ha additati i precetti, e gli eſempj da collocare ſulle tele in ſito opportuno le figure immaginate dalla facoltà inventrice, ed ha inſegnata la maniera, onde la pittura s'innalza ſopra ſe ſteſſa, e paſſa dall' imitazione delle coſe materiali, e corporee a colorare anche le idee della mente, e i moti, gli affetti, le paſſioni dell' animo, moſtrandoci ne' ſuoi atteggiamenti il dolore, la letizia, l' ira, la tema, la piacevolezza, e ſcrivendo nella fronte delle immagini vive, e ſpiranti il penſiero, e il ſentimento de' ſoggetti rappreſentati, ſicchè Medea dica all' atto, ed al volto, ch' ella è madre, ed è furibonda. Quindi il maeſtro dell' arte viene a preſcrivere i libri neceſſarj, ed utili al pittore, que' de' poeti, e della ſacra, e profana iſtoria; in prova di che addita l' idea d' una pittura di tenero inſieme, e grave ſoggetto Romano, il campo de' Volſci, il Tevere, i ſette colli, e ſoldati, e donne, e fanciulli, e i due perſonaggi primi, Coriolano, e la Madre, coſe tutte, che ſenz' altra pittura, e ſenza colore formano un quadro vero

nel

nel modo, che lo ha dipinto il vivo ſtile del Conte Algarotti, il quale abbaſtanza ſe vedere il ſuo ingegno in queſta parte dell' invenzione d' argomenti d' Architettura, e di Pittura, quando molti ne fece eſeguire dall' eſatta mano di Maurino, e dal coraggioſo pennello di Tiepoletto, e dagli altri artefici, de' quali ſi è fatta menzione, e di molti eſpoſe l' idea nelle ſue lettere, che poſſono ſervire di bella, ed onorata ſcorta a' valenti pennelli; e quando inventò la forma del bel Tempietto, che ſecondo il ſuo diſegno è ſtato eretto in Padova dalle *Dimeſſe*, ed è numerato per la ſua eleganza, ed armonia fra gli ornamenti di quell' antichiſſima, e nobiliſſima Città; e quando immaginò la vaga, ed acconcia forma del Muſeo deſcritto nella lettera a Proſpero Peſci con pilaſtri, colonnati, e logge Corintie; e quando ad iſtanza del Conte d' Eſtheraſi inventò in Dreſda que' belliſſimi ſoggetti di ſtatue, e gruppi per le porcellane dell' Imperatrice Regina, i quali non ſappiamo ſe ſono ſtati meſſi in opera, ma ſi trovano deſcritti nella prima lettera ſopra l' Architettura, con motti brevi, ed iſcrizioni onorevoli, perchè *tutto aveſſe*, com' ei dice, *anima*, e *vita dall' iſtoria di quella Principeſſa*. Sono piene di dottrina, e di ſentimento le coſe, ch' ei ſiegue a dire ſulla neceſſità, che hanno i pittori di conſigliarſi

con

con Uomini dotti, ed eruditi, come faceva Rafaelle col Conte di Castiglione, da cui prendeva talora le immagini, che animava, e sull' importanza della pubblica approvazione, e sull' arte critica tanto necessaria al pittore, della quale arte mostrasi il Conte Algarotti maestro insigne, quando pesa con giusta bilancia il merito de' più illustri pittori, e il valore dell' opere loro, facendo fra gli altri onorata menzione de' divini pregi di quel rivale incomparabile della natura, l' Apelle d' Urbino, della felice, ed amabile morbidezza del Corregio, della dolce eleganza del Baroccio, della dottrina, ed esattezza di Michelangelo, *fiero nell' atteggiare*, *ed apritore nella pittura della via più terribile*, dell' ardito spirito di Giulio Romano, della viva naturalezza di quel maestro universale Tiziano, dell' accesa immaginazione, e delle colorite mosse di Tintoretto, del ricco, e magnifico genio di Paolo Veronese, del forte colorito di Giacomo Bassano, dell' animata espressione del Domenichino, dell' affettuosa grazia del Parmegianino, e di Guido, della varia franchezza de' Caracci, della forte verità del Guercino, della vaga bizzarria di Salvator Rosa, e dell' estro fecondo di Luca Giordano, *Proteo*, com' ei lo chiama, *e fulmine della pittura*. Nulla manca in questo bellissimo trattato, guida sicura degli artefici,

nè

nè dove si ragiona dell' imitazione, nè dove si adducono gli esempj degli Scrittori Greci, de' Latini, de' Francesi, degl' Inglesi, e de' nostri, che rammentano le opere illustri, e pregiate dell' antichità, nè dove con oratorio stile, per animare la gioventù a questo dilettevole studio, si esalta la felice condizione del pittore. Tutto dimostra il maestro delle teorie, il conoscitor profondo dell' arte, e lo scrittore puro, elegante, e vivace, che co' colori del suo stile ha dipinta l' arte della pittura, ed espresse le amabili sembianze della bellezza, che si faceva sì fortemente sentire in quell' animo delicato. Un libro sì classico, e sì originale ha inalzato l' autor suo a tanta riputazione in Italia, e fuori, che sarebbe opera infinita il voler qui riferire le lodi, che i letterati, e gl' intendenti hanno date al Saggio del Conte Algarotti sopra la pittura. Solo accenneremo, che in gran pregio lo tenne l' Accademia di Londra, a cui l' autore lo intitolò, e che sono senza numero le lettere, che gli furono scritte da tutte le parti in commendazione della sua dottrina, e di quell' affettuosa cura, che l' ispirava a richiamare al loro antico splendore l' arti italiane, e ad infiammare gli uomini ad abbracciarle. In molto pregio lo tenne ancora M. du-Tillot, genio elevato, e gentile, che fa di Parma una nuova

Ate-

Atene = *Io ci ho riconosciuto* (scrisse egli al P. Bettinelli intorno al predetto libro) *il tasto del suo dotto autore, e l' intelligenza d' un Uomo celebre, che accoppia il gusto ad un profondo sapere. Quanto a me io conserverò in mezzo de' miei doveri il gusto, che ho per le arti, e l' ammirazione che debbo a quelli, che come il Sig. Algarotti ne parlano così bene* = . Ma il Conte Algarotti si accorse egli stesso malgrado la sua modestia, dell' eccellenza di questo libro, e scrivendo al dotto Marchese Paolucci di averlo ridotto nell' ultima Toscana edizione molto più pieno, che non era = *confesso*, gli disse, *che questo è il mio Saggio favorito, dietro a cui ho speso molto tempo tornandovi sopra più e più volte*. Ora premesso questo racconto delle profonde cognizioni del Conte Algarotti, e della celebrità de' suoi scritti sopra queste nobili facoltà, si scorge come a ragione è stato da tutti riputato, ed onorato qual nutritore degli studj gentili. Il primo a scoprire in lui questo nobile Genio era già stato Federico il Grande allora che essendo egli ancora Principe Reale, e ritrovandosi il giovine Conte Algarotti in Londra gli commise la direzione del fare incidere in rame l' Enriade di M. de-Voltaire colle vignette ad ogni pagina, come dice M. Marmontel nella prefazione al predetto poema. Fu poi questo genio lodato anche

che dal Principe Enrico di Prussia quando gli scrisse. *Giudicate, ch' io rendo omaggio alla patria delle belle arti, e m' indirizzo a quegli, che ne fa il più bell' ornamento* = e dal magnificentissimo Re Augusto III. quando rivolto il generoso pensiero ad accrescere le maraviglie della più doviziosa Galleria d' Europa lo deputò con reale liberalità a cercare per l' Italia quanto aver si poteva di più prezioso, e perfetto. Onorò così quel Monarca l' incomparabile Autore di tanti egregi scritti, utili all' Architetto, ed al Pittore erudito, che trova in essi i precetti delle arti, e le ragioni de' precetti, utili agli Uomini di genio vivace, che vogliono per condimento, e soavità della vita civile formare un' idea distinta de' piacevoli studj, e della bellezza artifiziosa, utili ai grandi, che amano gli splendidi, e sontuosi edificj, o il diletto loro ripongono in acquistare per ornamento delle domestiche pareti le luminose tavole, e gli animati segni spiranti, assai più dilettosi, e pregevoli delle ricche suppellettili mute, che nulla insegnano, de' quali vivi segni della bellezza, e della maraviglia fu sì vago il Conte Algarotti, e tanti ne acquistò, che riuniti ora a quei del fratello formano una copiosa, e rara raccolta di disegni, e di quadri insigni superiore alla condizione d' ogni privato. Ora tornando al

Sag-

Saggio ſopra la pittura, queſto libro molte volte riſtampato, e riferito con ampliſſime lodi ne' giornali italiani, e foraſtieri, non ha avuta miglior fortuna delle altre opere del Conte Algarotti, quando inſieme col Saggio ſopra l' Accademia di Francia, è ſtato tradotto in franceſe. La recente traduzione ſtampata da Merlino in Parigi è piena d' innumerabili errori, dei quali, per non parere di accuſare altri a torto, è bene di riportarne qui alcuni. Ha errato il traduttore nel ſignificato di molte parole, e per *i più de' cinquecentiſti*, ha detto *plus de cinqcent poetes*, per *il trecento*, ha detto *le troiſieme ſiecle*, per *morbidezza*, ha detto *legereté*, per *logorare*, ha detto *alterer*, per *durevolezza*, ha detto *dureté*, per *Uomini di ſcaltrito ingegno*, ha detto *hommes d' un merite diſtingué*. Ma queſti ſono errori di ſemplici parole. Il peggio è, che il traduttore ſpeſſo ha guaſti i ſentimenti interi. Quel luogo = *Dello ſtile del Corregio traluce alcun raggio nelle opere del Baroccio, bench' egli faceſſe i ſuoi ſtudj in Roma*, è ſtato reſo così alla pag. 212. = *On voit quelque rayons du ſtile du Correge dans les ouvrages du Baroche: Quoique ce dernier eut etudié à Rome, il ne travailloit que d' apres la nature*, alle quali parole chi attendeſſe dovrebbe credere, che chi ſtudiava in Roma non dipingeva ſecondo

la

la natura, il che è falso, avendo quella scuola il vanto della maggior esattezza, e correzione; ma il testo del Conte Algarotti non dice altro, se non che il Baroccio, benchè studiasse nella scuola di Roma, seguì la maniera del Correggio, che non era di quella scuola. Similmente quel passo = *Nel disegno la diligenza superò il valore d' assai*, è stato tradotto in contrario alla p. 213. = *l' on voit beaucoup plus de liberté, & de facilité dans ses desseins, que de correction*: E quelle parole = *I poemi di Virgilio, e di Omero sopra tutto, che de' pittori è il Re*, sono state tradotte alla pag. 170. in questa guisa = *Les poemes d' Homere, & de Virgile, qu' on peut regarder comme les plus essentiels aux peintres*, nel che il Traduttore tanto più ha mancato, quanto l' espressione usata a bella posta dal Conte Algarotti per rilevare la forza rappresentativa de' poemi d' Omero, è tratta dal greco di Luciano recato in quel luogo, che dice appunto *il Principe de' Pittori Omero*. In oltre ha cambiato alla pag. 182. in nome proprio il nome di una Nazione traducendo *uno Spartano*, *un certain Spartanus* non ostante il testo di Vegezio, che dice *Lacedæmonium*; ed ha curiosamente trasformati alla pag. 202. i due celebri pittori *Dossi* in due spalle, delle quali egli poi vorrebbe con molta cortesia

fare

fare un dono a Michelangelo, a Rafaelle, e a Tiziano, parendo a lui, che ne abbiano gran bisogno. Ecco i versi dell' Ariosto citati dal Conte Algarotti:

Due Dossi, e quel che a par sculpe, e colora
Michel, più che mortal, Angel divino,
Bastian, Rafael, Tizian, che onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino.

La traduzione è questa = *Michel Ange cet artiste, qu' on peut mettre plutôt au rang des Dieux, qu' a celui des hommes, & qui excellà egalement dans la peinture, & dans la Sculpture, auroit besoin de deux dos pour soutenir tant de lovanges. Il en est de même de Raphael, & de Tizien, que Venise, la Pieve di Cadore, & Rome honnorent, & respectent* = E in ciò è da riflettere, ch' essendo la versione di quattro versi soli, così per giusta corrispondenza contiene quattro errori, poichè oltre quel solenne, che abbiamo indicato ve ne sono altri tre; il primo è che il Traduttore ha creduto, che la parola *onora* si riferisca in senso attivo ai luoghi, quando si riferisce alle persone; il 2. è, che ha cangiato fuor di proposito Urbino in Roma, quando l' Ariosto al contrario ha voluto accennare la respettiva patria di que' pittori; e il 3. è, che non ha neppur nominato Bastiano, o sia Sebastiano del Piombo pittore Viniziano, quando egli pure essendo

lodato

lodato in que' versi dell' Ariosto meritava di essere compreso fra i bisognosi di quelle due spalle. Oltre i falli accennati abbiamo riscontrati altri cento luoghi e più del Saggio sopra la pittura tutti malamente resi nella versione francese, il che si vuole avvertire sì perchè l' autore minaccia di voler tradurre le altre opere del Conte Algarotti, sì perchè si veda da ciò qual giudizio si debba formare in Francia, e altrove de' libri italiani letti in siffatte traduzioni, e specialmente del Saggio sopra la pittura così mal concio.

VARIA ERUDIZIONE.

Hanno gli studj una tal connessione, e un sì stretto vincolo fra loro, che mal si può possedere pienamente una facoltà senza avere qualche notizia di quelle, che hanno ad essa relazione, il perchè non è maraviglia, che il Conte Algarotti, profondo filosofo, poeta sublime, e perito nella Teorica delle belle arti, ed artista egli stesso, fosse anche adorno di quella varia erudizione, che rende tanto cari, ed utili tutti i suoi libri. Questa erudizione fu il frutto del lungo studio, e di quella prodigiosa memoria, con cui da giovine recitava a mente con maraviglia di ognuno molti versi, e paragrafi intieri delle prose altrui dopo averli una sola volta scorsi coll' occhio, colla quale facoltà di memoria ei si applicò all' indefessa lettura de' libri antichi, e mo-

derni, ne' quali imparò l'iſtoria de' penſieri degli Uomini, non come quegli eruditi, che ſenza penſare più oltre apprendono quello, che gli altri penſarono, ma come filoſofo, che ha poi utilmente promoſſe le ſcoperte, e le conſeguenze delle opinioni, che gli altri avevano ſemplicemente accennate. Per baſe di queſti ſtudj imparò perfettamente le lingue de' dotti, la greca, la latina, l'italiana, la franceſe, e l'ingleſe, nelle quali due ultime pervenne anche a ſcrivere elegantemente, come ſi vede, quanto alla franceſe, dall' Ifigenia, e ſopra tutto dalla nobiliſſima dedicatoria del libro de' Dialoghi a Federico il Grande, ſcritta co' più ſublimi ſentimenti, e co' più bei colori di quella lingua; e quanto all' ingleſe, molte lettere rimaſte fra le ſue carte fanno fede, ch'egli ſcriveva bene anche in quell' idioma. Col preſidio di queſte lingue tutte a lui familiari ſi diede il Conte Algarotti all' acquiſto di quel ſuo ricco teſoro di cognizione univerſale nell' iſtoria delle nazioni, delle ſcienze, e de' libri, e nella critica, e nelle lettere, e nella mitologia, e in ogni genere di letteratura, fiſſando con rara virtù il poetico ingegno nelle tedioſe ricerche delle coſe erudite, ſenza che il ſuo ſpirito diveniſſe perciò peſante, come ſpeſſo accade in tali ſtudj, e inſenſibile alle grazie dell' immaginazione,

e dello

e dello ſtile, che rendevano la ſua erudizione vaga, ed amabile. I belliſſimi monumenti di queſta erudizione del Conte Algarotti ſono i dotti Saggi, ch' ei ci ha laſciati intorno a varie materie: Quello ſopra la durata de' Regni de' Re di Roma, in cui eſaminando molti paſſi degl' iſtorici greci, e latini ha confermata la Neutoniana Cronologia contro la ſucceſſione ſtabilita dal comune parere degli ſcrittori: Quello ſopra la giornata di Zama, in cui diſputando con validi argomenti contro la ſentenza del Gavalier di Folard circa la diſpoſizione dell' eſercito, ha illuſtrato il teſto di Polibio ſopra quel fatto d' arme, che deciſe dell' impero del mondo fra Roma, e Cartagine; quello ſopra gl' Incas, in cui ha deſcritte le loro opinioni, la vita, i coſtumi, e le politiche leggi, e le conquiſte, che fece col potente mezzo della Religione armata il primo Legislatore del Perù; quello ſopra il Gentileſimo, in cui ha moſtrato l' uſo utiliſſimo, che faceva di quella Religione la Romana politica, e l' incremento, che n' ebbe la maeſtà dell' Impero, e la feroce virtù de' Romani; quello ſopra il Commercio, in cui ha ſpiegate le varie vicende, che ha avute tra le Nazioni antiche, e moderne queſta nobile induſtria, madre della potenza, e della felicità degli ſtati; quello ſopra il Carteſio, in cui ha eſpoſte in poche

 carte

carte le opinioni, ch' egli ebbe nella filosofia, e nella geometria, ed ha toccato la comparazione, ed i pregi del Galileo, del Newton, e d' altri moderni filosofi; quello sopra Orazio, in cui ha scritta l' istoria della vita, e delle massime di quel poeta con un dottissimo esame delle sue poesie. Questo Saggio è intitolato a FEDERICO IL GRANDE, e di esso scrisse M. de Voltaire = *Voi parlate di Orazio come un Uomo, che fosse stato suo intimo amico. E' giusto, che uno conosca a fondo i caratteri, ai quali rassomiglia* =. Scrisse ancora il Conte Algarotti un Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua, e spiegò le difficoltà, che vi ha in usare le lingue morte; scrisse sopra la Rima mostrando com' essa rende gentili, e soavi le brevi Canzoni, ma diventa catena dell' ingegno ne' lunghi componimenti, ne' quali è necessaria solo alle lingue, che non sono doviziose, quanto è la nostra, di locuzioni poetiche, ed ardite, di sonorità di parole, e di libertà di sintassi; scrisse sopra la lingua Francese indicando le ragioni de' tardi progressi di quell' idioma, e le sue proprietà; e facendo giudiziosi riflessi sopra le Accademie, che sono state costituite legislatrici del bel parlare in Italia, ed in Francia; scrisse sopra le due quistioni, se le varie qualità de' popoli nascono dall' influsso del clima,

o dalla

o dalla virtù della Legislazione, e perchè i grandi ingegni in certi tempi fioriscono tutti insieme; e trattò la prima con molta erudizione greca, e latina, e la seconda con molto ingegno, e con verisimili congetture contro il parere del celebre Racine. Oltre queste opere quell' uomo erudito ci ha lasciata una raccolta di pensieri diversi sopra materie filosofiche, e filologiche, che sono bellissime massime di morale, e civile prudenza, tratte dagli esempj de' popoli antichi, e da' costumi de' giorni nostri, e impresse del genio, e del carattere dello scrittore, che in tali sentenze brevi, e non involte nell' eloquenza, e nell' ornamento dello stile, spesso ha dipinti i suoi pensieri, e i suoi sentimenti; ci ha lasciate ancora sopra la Traduzione dell' Eneide del Caro le lettere, che abbiamo accennate, di Polianzio a Ermogene, le quali contengono non solo una critica giudiziosa de' difetti di quella versione, e gli esempj de' luoghi tradotti con bassi modi, o con soverchia prolissità, o contro il costume, ma anche molta erudizione, e molti precetti rispetto all' arte poetica in generale. Sopra queste lettere Jacopo Gray fece i seguenti versi, che abbiamo tradotti letteralmente dall' inglese:

Se di Virgilio vuoi sottrar la fama
Dalla censura, ed emendar gli errori,

Che nel Caro riprendi, tu che il sai,
Aggiungi, o Pollion, dotto in ogni arte,
Allo ſtil di cenſor quel di Poeta.
Così l'alloro renderà più bella
D'edera la corona, e nuovamente
Rivedrà Italia il ſuo Virgilio allora.

Abbiamo inoltre i ſuoi diſcorſi ſopra coſe militari, e civili, tre de' quali indirizzò al Conte Bonomo ſuo fratello, e gli altri a' ſuoi amici, e ſono tutti pieni di politici rifleſſi ſopra la coſtituzione degli ſtati, e gl'intereſſi dell'ultima guerra, e della pace, i quali rifleſſi, com'ei notò nel libro col motto Ciceroniano, ſono frutto in parte della converſazione degli uomini periti, e in parte della lettura delle iſtorie. Abbiamo anche il famoſo libro delle lettere militari, nelle quali eſponendo la dottrina del Segretario Fiorentino ſopra l'arte della guerra, e legando le regole dell'antica milizia ad una ordinata catena di principj, e concluſioni certe, ne ha formato un giuſto ſiſtema relativo alle moderne militari diſcipline, ed ha vendicato dalle accuſe del Cavaliere di Folard la fama del Toſcano Scrittore, che fu il primo a trarre da Vegezio, da Polibio, ed altri iſtorici le dottrine militari ripetute poi dagli Oltramontani, che dopo lui hanno trattata tale materia. Furono molto applaudite queſte

let-

lettere dai Marefcialli Keith, e Schwerin, ai quali il Conte Algarotti le comunicò per pubblicarle col fuffragio degl' intendenti; e fopra tutti le apprezzò, e lodò grandemente quell' efperto Maeftro dell' arte il Principe Enrico di Pruffia, che ne fcriffe all' autore in quefti termini =. *Le lettere militari mi fono finalmente giunte con mia gran foddisfazione. Sono venute per la Slefia, e perciò fono ftato privo del piacere di riceverle più prefto. Il mio nome, che avete meffo in fronte dell' opera adorno de' più brillanti fiori, dà motivo alla mia fenfibilità di riconofcere la ftima, che avete per me. Appreffo io ho il piacere di ammirare come voi fapete trattare differenti foggetti. Dopo aver adattato Newton alla capacità degli oziofi, e degl' ignoranti, voi volate a Citera, e là il Seffo fa iftanza in favore della fua Nazione per il premio della bellezza, e le tre Nazioni più celebri vi tengono il Congreffo per far valere i doni, che le Grazie hanno fparfi fopra ciafcheduna di loro. Immantinente voi lafciate le frecce dell' Amore per dar campo alle rifleffioni, che il libro del Machiavello vi dà occafione di fare. Voi abbellite il foggetto, che trattate, con tutto quello, che l' erudizione ha di più fublime in quefta materia. La Tattica militare nulla offre d' aggradevole per fe fteffa. E' un campo arido, che voi coltivate,*

 e l' art

e l'arte di uccidere è quella, che voi presentate sotto tutte le forme, e che rendete importante, quanto Polibio. Se voi congiungeste la pratica alla teorica, che avete acquistata, trovereste forse, che i sistemi meglio ordinati sono soggetti a molte correzioni allorchè l'esperienza c'istruisce. I Cannoni, de' quali molti gran Generali hanno preteso di non far conto, hanno nondimeno rovesciati più ordini di battaglia, la disposizione de' quali sarebbe parsa maravigliosa sulla carta. Presentemente le armate portano seco loro tre, e quattrocento pezzi di Cannone d'ogni sorta di calibro. Si tira a sacchetto fino alla distanza di mille passi. Abbiamo gli Obosieri, che fanno un effetto da non disprezzarsi. Quando i Cannoni son messi in batteria, un accampamento rassomiglia quasi una fortezza aggiuntevi le trinciere, che si fanno ne' posti, che si vuol mantenere, e la scelta del terreno, che si vuole occupare; poichè io non credo d'ingannarmi se penso, che a' giorni nostri si riflette assai più che non si faceva per l'addietro alla situazione del terreno. Gli accampamenti scelti bene per difendere un posto considerabile sono quasi fuori d'ogni insulto, quando non possano essere interamente voltati. Tutte queste circostanze somministrano anche le osservazioni seguenti; che l'urto degli eserciti interi è rarissimo; che il valore toglie diffi-

cil-

cilmente un posto quando è scelto bene; che quelli, che lo difendono, mettono la loro Cavalleria in riserva, dal che deriva, che i combattimenti della Cavalleria, quando non accadono per squadroni, sono rarissimi in una giornata, in cui la Cavalleria vittoriosa incontra l' Infanterìa, e quella del vinto fa la ritirata. Molte eccezioni vi sono nelle particolarità, ma quasi nessuna nel tutto insieme. A poco a poco mi veggo tratto a parlare della maniera di ammazzarsi. Qual felicità sarebbe, se si trovasse l' arte d' indurre gli uomini ad amarsi da fratelli! Qual sagacità non bisognerebbe per far parlare nel lor cuore l' importante ammaestramento, che fece Cinea a Pirro! Questa è un' impresa degna della vostra attenzione, che terrebbe un posto distinto nel restante del genere umano. Io sono con tutta la considerazione vostro affezionatissimo amico, e servitore Enrico =. Scrisse anche il Conte Algarotti sopra il poema dell' arte della guerra un breve, ed erudito discorso, in cui ha fatto un commento luminoso sopra l' argomento, l' ordine, le descrizioni, e lo stile della felice penna di quell' uomo, *la cui minor qualità*, come giustamente è scritto nell' Enciclopedia (*art. politique*) *è quella d' esser Monarca*. Scrisse ancora come uomo versato nelle iscrizioni dell' antichità il Saggio latino dell' istoria metallica

della

della Ruſſia, e con molta eleganza la Vita di Benedetto Pallavicini, e le lettere varie, che ſi leggono nel V. e VII. Tomo dell' Edizione di Livorno, fra le quali ve ne è una veramente bella, e magiſtrale ſopra il Ceſare del Voltaire, la quale va unita all' edizioni di quella Tragedia, e in alcune ſi legge italiana come l'autore la ſcriſſe, in alcune tradotta in franceſe. Monſieur de Voltaire era tanto geloſo di quella lettera, che per la falſa ſuppoſizione, che il Conte Algarotti l'aveſſe ritirata, ſe ne lagnò ſeco per mezzo della Marcheſa di Caſtellet, che gli ſcriſſe a Parigi = *E' ſtato dato avviſo a M. de-Voltaire, che gli vien mandato il Ceſare, e che la lettera italiana non vi è. Egli aveva ſcritto che non voleva, che la Tragedia ſi ſtampaſſe ſenza queſta condizione. Teme, che vi ſiate pentito dell' onore, che gli avevate fatto. E' certo, che non ſe gli poteva fare torto maggiore, che privarlo di queſto pubblico teſtimonio della voſtra amicizia, e della voſtra ſtima, ed ei lo ſente molto al vivo* = Alle predette opere ſi devono aggiungere dodici lettere ſopra i viaggi di Ruſſia, parte dirette a Mylord Hervey, e parte al Marcheſe Maffei, nelle quali il Conte Algarotti ha deſcritto le coſe curioſe, ch' ei vide, i luoghi dove approdò, le qualità naturali del paeſe, l'importanza delle piazze,

e delle

e delle Città, la guerra sanguinosa del 1735. fra i Russi, e i Turchi, la condotta, e le imprese del Conte di Munich, e il commercio, e le relazioni politiche, e la marina, e la potenza di quel vastissimo impero, aggiungendo alcune osservazioni intorno al mar Baltico, e al mar Caspio, e poi intorno alla doviziosa Sassonia, dove passò d'Amburgo nel suo ritorno da Pietroburgo, e intorno alla Corte di Berlino, ed allo stato militare, e civile del Re Federico Guglielmo. Non vi è Libro, nè relazione alcuna di viaggiatori, che tante cose insegni con tanta brevità, e chiarezza, e che tanto diletti per la moltiplice varietà, e per la vaghezza, e la novità delle descrizioni, quanto queste lettere sopra i viaggi del Conte Algarotti, le quali lettere sono state tradotte in Francese insieme col Saggio sopra gl'Incas, e stampate in Parigi nel 1749. Ma sebbene questa traduzione sia meno difettosa delle altre, che abbiamo riferite, e non contenga errori tanto mostruosi, nè espressioni contrarie al testo, nondimeno è scritta senza eleganza, con alcuni modi di dire non francesi, e con ommissioni, e giunte tali, che abbiamo riscontrati 50. luoghi malamente tradotti, onde si può dire anche di questa versione quello, che il Conte Algarotti scrisse al Conte Mazzucchelli = *In ordine alle traduzioni,*

che sono state fatte delle cose mie: Ben fera stella fu sotto ch' io nacqui =. Finalmente il Conte Algarotti scrisse un Saggio per riformare il Teatro dell' Opera notando i progressi, e le cagioni della decadenza della musica, arte ch' egli possedeva pienamente, avendola non solo appresa ne' principj delle relazioni del tempo, e delle leggi del moto su i libri del Galileo, e degli altri matematici, ma studiata anche per l' esercizio meccanico, ed effettivo quanto gli bastava a giudicarne rettamente congiungendo la facoltà speculativa dell' intelletto alla pratica de' sensi. In questo Saggio oltre i precetti del cantare, e del recitare insegnò la forma, e l' apparato de' balli, e delle scene, la disposizione, e l' ornato del Teatro, le leggi del Dramma, e la scelta dell' argomento, che diletti, e muova, e non contravvenga alla ragione, come pur troppo vediamo accadere quasi in tutti i componimenti di questo genere. Furono riformati, e decorati con adattatissima magnificenza, secondo gl' insegnamenti del Conte Algarotti i reali Teatri non solo in Parma, dove si fecero nel 1759. le nobilissime rappresentazioni, alle quali il Duca lo invitò, ma anche in Corte del Re Augusto III. che lo chiamò da Dresda a Hubersbourg per meglio regolare alcune scene della Didone, che secondo le sue mutazioni fu rappresen-

tata

tata con soddisfazione di quel Monarca, e con esito maraviglioso; E Federico il Grande si valse pure dell' opera di quell' uomo intendente per nobilitare gli spettacoli del suo Teatro, e avendo una volta formato il piano, e divise le scene d'un' Opera gliela mandò scrivendogli = *Ecco un brevissimo abbozzo dell' opera di Coriolano. Io mi sono assoggettato alla voce de' Musici, al capriccio degli apparecchiatori delle scene, ed alle regole della musica. Vi prego di farla estendere da Filati, e di aver cura, che non vi sieno lunghi recitativi fuor che nella scena quinta dell' atto terzo. Quanto ai pensieri vi prego di suggerirglieli, e di fare, che quest' opera si assomigli un poco alla Tragedia Francese. Siate il Prometeo del nostro Poeta, ispirategli cotesto fuoco divino, che avete preso in Cielo, e basti la vostra ispezione a fare cose tanto belle, quanto hanno mai potuto produrne talenti grandi. Il pubblico ed io vi avremo l' obbligazione di avere illustrati i nostri spettacoli, e di averci somministrati piaceri ragionevoli.* = Questi sono tutti gli argomenti trattati dall' erudita penna del Conte Algarotti, e stampati separatamente più volte, e che ora uniti al libro de' Dialoghi, alle poesie, ai Saggi, ed alle Lettere sopra la pittura, e l' architettura formano gli otto Tomi dell' edizione di Livorno. Ma essendo rimasti

fuori

fuori di quella edizione diversi manuscritti inediti, che sono circa 70. lettere scritte ad uomini insigni, piene d'ogni sorte di erudizione, ed approvate dall' autore, che le aveva già date per la stampa, attendiamo per onore dell'Italia, e per istruzione degli studiosi una nuova compiuta edizione delle opere del Conte Algarotti colla giunta delle predette lettere disposte ai luoghi convenienti. Resta ancora un lungo manuscritto del nostro Letterato, ed è la Vita di Cesare, o sia il Triumvirato di Cesare, Crasso, e Pompeo, opera di rara dottrina, che illustra un tratto grande dell' istoria Romana con considerazioni politiche, e paragoni di que'tempi co'nostri; ma che non essendo stata dal suo autore condotta a fine per l'immatura sua morte, rimane così giacente non senza detrimento delle lettere. Federico il Grande era assai desideroso di veder terminato questo prestantissimo libro, sopra cui scrisse al Conte Algarotti, che lo componeva in Londra, i seguenti versi, che abbiamo tradotti dal francese quasi colle loro stesse parole:

Siegui le imprese tue, caro Algarotti,
Che in te non venne meno il nobil foco,
E lasciando il compasso, or di tua penna
Cresce un volume per l'onor di Roma.
E' per te l'universo un giardin vario

Pinto

Pinto di vaghi fior, di frutti adorno,
Ove qual ape lieve ognor ti aggiri,
E raccogliendo il mel di prato in prato
Dolcezza ne apparecchi util cotanto.
Che non prometton tue felici doti!
Per te in Vinegia il gran Newton risorge.
Cesar rinasce del Tamigi in riva.

Desidero, che Giulio Gesare condotto dal suo autore arrivi tosto a Berlino, e di aver io il piacere di applaudirlo in vostra presenza =.

Inoltre il Conte Algarotti aveva fatta una raccolta di lettere importanti, e secrete, di memorie parte manuscritte, e parte stampate, di relazioni fedeli, ed autorevoli, e di delineati piani di accampamenti, e di battaglie, ch' erano i fondamenti dell' istoria dell' ultima guerra, ch' ei si era proposto di scrivere. E veramente quelle carte sono tali, e tante, che fa pena il vederle ora inutili affatto, e perdute, e quello che si può desiderare è, che vengano alle mani di qualche dotto, e diligente scrittore, che troverebbe in esse ampia materia da fare un' opera di pregio singolare, di cui l' Italia saprebbe grado a chi la preparò, e a chi la compose; ma adempiasi, o nò questo desiderio, egli è certo, che Federico il Grande non averà mai uno scrittore delle sue gesta pari al Conte Algarotti, salvo se le scrivesse egli stesso. Fa-

ONORI RICEVUTI DA PRINCIPI, E DA' LETTERATI.

Facendo menzione de' Principi, che si valsero dell'opera dal Conte Algarotti, e gli scrissero, e l'ebbero in gran pregio, e lo invitarono presso di loro, siamo insensibilmente venuti a dire degli onori, ch' ei ricevette nelle Corti. Egli è manifesto per osservazione costante, che gli Uomini d'indole elevata, e quei specialmente, che hanno l'immaginativa vigorosa, ed ardita, non sogliono eleggere il ritiro, e l'oscurità della vita, se non per uopo delle studiose meditazioni, che fanno di tempo in tempo, e per le inevitabili passaggiere affezioni di spirito; onde rari sono nell' antica, e moderna età i filosofi, e i letterati, delle cui belle opere il Mondo sia debitore alla perpetua solitudine più tosto, che alle splendide Città, ed alla lusinghiera protezione de' grandi; per la qual cosa il Conte Algarotti, ch'era dotato della facoltà di poter ornare il suo secolo, ed arricchirlo di tanti Libri egregi sopra la filosofia, la poesia, le belle arti, e la varia leggiadra erudizione, ben meritava, che una fortuna straordinaria, come il suo ingegno, gli aprisse nel fiore della gioventù un luminoso Teatro, in cui gli applausi di un Real Mecenate tenessero in lui viva, e desta la brama di farsi immortale. Fra le invidiabili fortunate prerogative de' Regnanti, la più bella, che spesso si dimentica fra le lusinghe sonni-

ſere delle Corti, ſi è la poteſtà di volgere con onore del Regio nome a impreſe glorioſe gl' ingegni de' privati, e di far germogliare coll' aura della graziosa beneficenza que' ſemi, che la natura miſe ne' generoſi petti d' alcuni Uomini felici, i quali vaghi ſopra tutto di lode, e di gloria, e più che da ogni altro affetto moſſi, e luſingati da nobile ambizione, eſtendono ne' popoli inſieme colla propria fama anche l' amore, e l' ammirazione verſo i Principi protettori, frutto non ultimo della ſovrana pacifica potenza. A queſti principj inteſe ſempre FEDERICO IL GRANDE, quando riempiè la ſua Regia di filoſofi, e volle al ſuo fianco i Maupertuis, gli Euleri, i Voltaire, i d' Argens, non oſtante che, depoſta anche la ſpada conquiſtatrice, baſtaſſe egli ſolo alla gloria ſua, e a quella del ſuo pacifico Regno un Re filoſofo, legislatore, poeta, oratore, iſtorico, critico, ed ameno cultore delle arti. Queſti è il Re, le cui incredibili azioni ſaranno motivo di ſcuſa alla noſtra poſterità, ſe miſurando eſſa l' idea del poſſibile ſugli eſempi de' ſecoli anche Romani, ſarà coſtretta a ſoſpendere la fede all' iſtoria di lui, e a bilanciare le rigoroſe verità col ſoſpetto di favoloſe invenzioni, imperciocchè quando verranno al paragone gli Aurelj, e gli Antonini, e i Severi, o qualunque altro de' più famoſi Imperatori, che alla gloria delle armi

 lauda

laude accoppiarono di filosofia, d'eloquenza, e di giurisprudenza, non ci daranno già essi l'immagine d'un Principe capitano, e soldato, che abbia congiunto insieme ardimento, celerità, e prudenza militare, a mirabile vigore di temperamento d'animo, e di corpo, e che indifferentemente in mezzo ai dubbj eventi della guerra, e dopo gli animosi tumulti della vittoria, e dopo i pensosi silenzj d'una infelice battaglia siasi occupato sul campo con pari tranquillità di spirito a scrivere lettere piacevoli, e poesie, quali sono quelle, che Federico scriveva al Conte Algarotti; nè mai ci mostreranno l'idea d'un Principe indefesso, che vegliando per se stesso nella pace al moltiplice, e felice governo delle provincie, e de' Regni ampliati, abbia trovato agio di collocare il suo diletto nel vestire d'immagini ornate gl'insegnamenti della morale filosofia, e nel trattare in una lingua non sua argomenti nuovi, quali sono quelli, ch' egli ha trattati nelle sue sublimi epistole in versi, e nelle Odi Oraziane piene d'estro, e di dolcezza, e nel divino poema dell' arte della guerra, di cui le Muse non avevano ispirato alcuno prima del Re Federico, il quale in oltre ha fatto onore all' umanità pubblicando come critico acuto la confutazione del Libro del Machiavello, ed ha scritto come istorico veritiero

le

le memorie della ſua Real Caſa eſcludendone le tanto dai Grandi apprezzate favoloſe genealogie, ed ha divulgato, come perfetto oratore, graviſſime, ed eloquentiſſime orazioni, e come legislatore ſapiente con un picciolo codice di brevi leggi derivate dal puro fonte della morale, e civile ragione, ha poſto freno all' intemperanza degli uomini litigioſi, e termine all' eternità de' litigj, e finalmente come protettore munificentiſſimo, e padre delle belle arti le ha promoſſe, ed ampliate, e coltivate egli ſteſſo con tanto impegno, e felicità, che ſi è avverato pienamente quel, che nel cominciamento del ſuo Regno ſcriſſe il Conte Algarotti:

In Berlino riſorge Atene, e Roma.

In mezzo alle quali coſe, e a tante altre abbracciate tutte dall' intelletto d' un uomo ſolo, non è certamente l' ultima lode, che dove ſuol eſſere grazia ſomma, che i Principi ſi degnino di proteggere, e favorire i letterati, Federico gli abbia non ſolo protetti, e favoriti, ma chiamati da lontane parti, provveduti, accarezzati, ed amati, del quale amore niuno più del Conte Algarotti fu partecipe, dappoichè nel ſuo ritorno da Pietroburgo paſsò alla Corte di Berlino, dove lo attendeva il deſtino delle lettere per condurlo giovine modeſto, ed animoſo dinanzi a quel Re, allora Principe giovine, che nell'

 ozio

ozio filosofico di Remusberg avvezzava la condizione reale a salire a quel grado, a cui non era salita ancora in nessuna età, e presso a nessuna celebrata nazione. A lui si presentò il Conte Algarotti non con altra scorta, che colla fama del suo sapere, e delle opere pubblicate, con quella persuasione della parola, che aveva sulle labbra, e con quell' animata eloquenza, che se gli leggeva fin negli occhi, e nell' aria della persona, e in quella fronte liberale, ed ingenua, indice dell' animo puro e leale, libero da ogni bassa voglia per l' ampiezza delle domestiche sue fortune. Si trattenne egli a Remusberg otto giorni in una mutua comunione di studj ameni, e di pensieri filosofici con quel Principe suo coetaneo, che fin d'allora voleva ritenerlo per sempre presso di se. Cominciò al suo partire quest' epistolare corrispondenza nuda d'ogni fasto fra un Principe, ed un privato, che coi sensi di pura lealtà, e di schietta fede si aprivano il cuore vicendevolmente. Fin da que' dì l'ottima opinione, e la regia benevolenza fondata sulle vere qualità amabili dell' animo, e dell' ingegno, meglio scoperte, e nutrite poi colla lunga consuetudine, si è mantenuta sempre costante, ed ha onorati venticinque anni di vita, e solennemente poi, come diremo, anche la morte, e le fredde ceneri dell' amico

filo-

filosofo. Ecco la prima lettera, che FEDERICO Principe Reale gli scrisse a Londra dopo la sua partenza da Remusberg. = *Felici sono gli Uomini, che possono godere della Compagnia delle persone di spirito, più felici sono i Principi, che possono possederle. Io non mi dimenticherò mai degli otto giorni, che avete passati presso di me. Molti forestieri sono venuti dopo, ma niuno ha valso quanto voi, e temo, che niuno varrà mai tanto. Io non lascerò per anco sì presto il mio ritiro, dove vivo in riposo, e diviso fra lo studio, e le belle arti. Pregovi, che nessuna cosa cancelli dalla vostra memoria i Cittadini di Remusberg. Prendeteli pure per quel che vi piacerà, ma non fate mai loro ingiustizia sopra l'amicizia, e la stima, che hanno per voi. Io sono, mio caro Algarotti, vostro fedelissimamente affezionato Federico* = Riportiamo qui anche la seconda, che fa onore non meno al Conte Algarotti, che all' ingegno, ed al cuore di quell' umanissimo Principe = *Io conto di finire in tre settimane il mio Principe del Machiavello. Se vi troverete ancora verso quel tempo in Londra, vi pregherò di prendere sopra di voi la cura di questa edizione. Io ho fatto quel che ho potuto per ispirare orrore al genere umano della falsa sapienza di quel politico. Ho messe in lume le rozze contraddizioni,*

 nelle

nelle quali è caduto, ed ho procurato di render lieta la materia ne' luoghi, che mi è parso conveniente. Colui che annoja, istruisce sempre male, e l' arte grande è di non fare sbadigliare il lettore. Non vi era bisogno della forza d' Ercole per domare i mostri del Machiavello, nè dell' eloquenza del Bossuet per provare agli enti pensatori, che l' ambizione smoderata, il tradimento, la fellonia, l' omicidio erano mire contrarie al bene degli Uomini, e che la vera politica de' Re, e di tutte le persone oneste è l' esser buono, e giusto. Io son rapito dalla rimembranza, che voi conservate di un luogo, dove si rende eterna la vostra memoria. Voi siete immortale fra noi, e il nome d' Algarotti perirà sì difficilmente a Remusberg, che quello del Dio Termine fra i Romani. Io riguardo gli Uomini di spirito, come i Serafini di paragone della truppa vile, e spregevole degli Uomini, che non pensano. Io amo di tener corrispondenza con queste Intelligenze superiori, con questi enti, che sarebbero affatto spirituali, se non avessero corpo. Sono essi il fiore dell' umana natura. Vi prego di fare i miei complimenti a Mylord Baltimore, il cui carattere, e la maniera di pensare io veramente stimo. Spero che egli abbia ricevuta la mia lettera sopra la libertà del pensare degl' Inglesi. Ricordatevi sempre degli amici, che vi siete fatti qui mo-

stran-

strandovi semplicemente, e giudicate cosa sarebbe, se avessimo il piacere di possedervi sempre. Io sono con una vera stima, mio caro Algarotti, vostro affezionatissimo Federico =. Tali erano le onorate amichevoli espressioni di quel Principe cortese, e senza pari, le quali nè il tempo, nè la maggiore estrinseca grandezza potè poi cangiare, nè diminuire, poichè quando la fortuna della Prussia lo inalzò al soglio paterno, non si scordò egli di scriverne di propria mano prima, che passasse il quarto dì, al filosofo amico, dichiarandogli in termini affettuosi l'impazienza, che aveva di rivederlo. Allora fu, che il Conte Algarotti lieto del regio invito passò da Londra alla Corte di Berlino, dove visse, e studiò ai fianchi del Re, comunicandosi l'un l'altro le opere dell' ingegno. Nello splendore della Corte, e nell' ameno ritiro delle Ville, e nel diletto de' pubblici, e privati viaggi fu egli sempre il fido compagno, e l'interprete de' pensieri, e il confidente di FEDERICO, il quale deponendo la real maestà ne' penetrali della Reggia, e nella quotidiana consuetudine degli studj, della conversazione, della mensa, degli spettacoli, e di tutta la vita, congiunse col dolce vincolo della virtù, e della sua incredibile umanità due stati, che la fortuna aveva divisi con infinito spazio, cioè la sua sovrana gran-

dezza, e l'altrui privata condizione. Areo filosofo Alessandrino ha avuta fama, e gloria da quel dì, che Cesare entrando vittorioso in Alessandria lo condusse seco lui, e lo distinse, ed onorò fra tutti i suoi Concittadini. Se non offende la gelosa fama de' secoli antichi il moderno paragone fra il nostro filosofo, e quel di Alessandria, e fra Cesare, che trionfava colle forze di Europa, e FEDERICO, che ha trionfato delle forze di Europa *unitasi*, come dice M. d'Alembert, *per combatterlo, ed ammirarlo*, noi diremo, che non men glorioso fu per il Conte Algarotti quel dì solenne, che accompagnò FEDERICO a Kônisberg, quando andava nel 1740. a prendere la corona, e si trovò seco in mezzo agli applausi, ed al giubilo di quella potente, e valorosa nazione, misto, e confuso coi Principi della Real Famiglia, e sommamente in quella fervida allegrezza onorato dal Re, poichè stette nella Real loggia al suo fianco spargendo al festoso popolo le monete coll' immagine di FEDERICO, o più tosto della filosofia cinta di diadema. In quell' istesso anno, che sarà sempre celebrato per il cominciamento di un Regno tanto glorioso, decorò quel Monarca con distinta predilezione il letterato suo confidente del grado, e della dignità di Conte del Regno di Prussia nella persona di lui, e del fratello, e de' discen-

denti

denti della famiglia Algarotti, ch' essendo illustre per facoltà, e per nobilissimi parentadi ricevette così un nuovo ornamento dalle lettere, e dalla virtù, e ne assunse poi il titolo onorifico secondo il regio Diploma riconosciuto dal Senato Veneto. Similmente nel 1747. non tenendosi pago il Re de' sentimenti d'ammirazione, e de' vincoli di gratitudine, con che il Conte Algarotti gli era legato, volle stringerlo ancora con più intimi nodi, e assicurarsi per sempre della vicinanza di lui, che fino a quel tempo non era stato che ospite alla sua Corte, onde lo dichiarò Ciambellano, e Cavaliere dell' Ordine del Merito, quando ei si trovava alla Corte di Dresda col titolo di Consigliere intimo di guerra. E di questa nuova dignità gli diè l'annunzio il Re stesso con alcuni suoi graziosi versi francesi scritti di proprio pugno, che letteralmente tradotti nella nostra lingua dicono così =

Voi che le Grazie, e il Riso,
Per lusingare, e per piacer formaro,
Per istruir co' vostri scritti il mondo,
E non per esser Consiglier di guerra,
Questi titoli nuovi ricevete,
Quest' ufficio, e questo fregio
Più degni dell' autore
Del Congresso di Citera.

Tai

Tai titol nelle Corti emuli destano,
E dan lo sprone a macchine, ed a brighe,
E per cabale diventano
L'ornamento degli sciocchi.
Qui ne' semplici luoghi, ov' io dimoro,
Sappiam negarli ai figli degli Eroi,
Nè concedonsi che al Merto.

Dopo le quali stabili, e permanenti munificenze, è inutile di raccontare i preziosi regali di porcellane, di orologi, e di scattole giojellate; che in diverse occasioni il Conte Algarotti ricevette dal Re, e dai Principi della Real Famiglia, che tutti sempre per l'ingegno, e per la dottrina non meno, che per la vivacità, e i signorili modi del suo libero tratto, e modesto lo distinsero, e lo colmarono di ricchi presenti. Ma il presente principale, e invidiabile sono le indelebili testimonianze della regia benevolenza dichiaratagli dal Re con autentiche prove in settantacinque bellissime lettere, alcune delle quali furono dettate, ma la maggior parte scritte da quella mano vittoriosa, arbitra del destino de' Regni. Gli esemplari di queste lettere sono custoditi gelosamente dal Conte Bonomo, come i più preziosi pegni della clemenza del Re verso l'illustre fratello, e come l'onorificenza, e il fregio più nobile della sua famiglia, poichè non vi ha espressione

amo-

amorevole, e graziosa, che aggiunger si possa a quell' onorato linguaggio della stima del Re verso le virtù del Conte Algarotti, della confidenza nel suo onesto carattere, e della benevolenza verso le sue amabili doti. Lo aveva spedito a Torino con una segreta commissione a quella Corte nel 1741. e non eravi giunto ancora, quando il Re, che guerreggiava allora nella Slesia gli scrisse da Otmachau in questi termini = *In tutte queste sessanta miglia, ch' io ho fatte, non ho trovato alcun mortale da paragonare al Cigno di Padova. Darei volentieri dieci leghe cubiche di terra per un genio pari al vostro; ma io mi avveggo, che vi prego di ritornare a unirvi meco allorchè voi non siete ancor giunto. Affrettatevi dunque di giungere, di terminare la vostra commissione, e di rivolare a me* =. Ma noi passando sotto silenzio le tante altre lettere, nelle quali il Re ora gli mandava le relazioni delle battaglie, ora l'informava dello stato suo, e de' suoi eserciti, ora lodavalo in graziosi versi chiamandolo il *suo dolce, e caro Cigno, il Cigno armonioso, il Cigno di Padova*, ora nelle indisposizioni di lui si degnava di scrivergli consolazioni, e consulti medici, significandogli il suo dispiacere, e invitandolo a prender seco le acque d'Egra, non possiamo astenerci dal riferire l'ultima affettuosissima

let-

lettera, che il Re gli scrisse con tutte le più amorose lusinghe quando si trovava in Pisa gravemente abbattuto dal male, e che gli pervenne in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l'ascoltò senza lagrime di tenerezza. Quest'ultima lettera riferiamo qui volentieri dopo aver riferita la prima, perchè sia manifesto come il fine degli splendidi onori del Conte Algarotti corrispose al principio loro, e come per lo spazio di 25. anni il Re lo amò sempre teneramente da vicino, e da lontano = . *Io ho giudicato dello stato della vostra salute dalla lettera, che mi avete scritta. Cotesta mano tremante mi ha sorpreso, e mi ha recata una pena infinita. Possiate rimettervi presto! Con che piacere intenderò questa buona nuova! Benchè i medici di questo paese non sappiano più de' vostri per prolungare la vita degli uomini, uno de' nostri Esculapj ha nondimeno guarito un tisico attaccato ne' polmoni assai più violentemente, che non lo era Maupertuis, quando voi lo vedeste quì. Mi farete il piacere di mandarmi il vostro* statum morbi *per vedere se il consulto di questo medico potesse esservi di qualche soccorso. Io conterei per uno de' più lieti momenti della mia vita quello, in cui potessi procurarvi il ristabilimento della vostra salute. Desidero con tutto il mio cuore, ch' essa sia bastan-*

temente

vemente forte, perchè possiate ritornare in questo paese. Vi mostrerò allora una raccolta, che ho fatta di quadri de' vostri compatriotti. Io dico a riguardo loro, e de' pittori francesi quel, che Boileau diceva de' poeti = Giovine io amavo Ovidio, Vecchio stimo Virgilio = *Vi sono obbligato della parte, che prendete a ciò, che mi riguarda. Del resto siate persuaso, che la più lieta nuova per me sarà il sapere da voi stesso, che siete interamente ristabilito* = Questi furono gli ultimi sentimenti dell' impegno, e della tenerezza di quel potentissimo, e clementissimo Re nell' estrema malattia del Conte Algarotti, per la cui salute prendeva, com' è manifesto, tanta parte, che più non avrebbe potuto prenderne per un suo eguale, e congiunto di sangue. E tuttavia non parvero questi a quel magnanimo reale cuore pegni bastevoli della sua parzialissima benevolenza, ma perchè rimanesse a' secoli futuri un monumento fedele di quello, che il Conte Algarotti aveva da lui meritato, intesa appena la di lui morte, ordinò, che gli fosse inalzato un superbo Mausoleo nel Campo Santo di Pisa coll' iscrizione: *Algarotto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo*, e permise al Conte Bonomo, che vi aggiungesse il nome augusto di chi glielo fece inalzare: *Fridericus Magnus*; e vi furono aggiunte ancora quelle parole: *Algarottus non omnis*,

omnis, le quali desunte dall' Ode 30. del libro 3. di Orazio *non omnis moriar, multaque pars mei vitabit Libitinam*, il Conte Algarotti aveva lasciato, che fossero scritte nel sepolcro, che Mauro Tesi doveva, come diremo di poi, inalzargli per testamento, di cui il generoso Re prevenne l'esecuzione. Così è stata trasmessa ai posteri, e consecrata all' immortalità la memoria d'un uomo celebre con un monumento prezioso per la materia, e per l'arte, ma più per il Principe, che glielo fece porre, di che il Conte Algarotti, se avesse senso il freddo cenere, giustamente sarebbe glorioso, e superbo, come superba deve essere Venezia, e l'Italia tutta, che non ha nell' Istoria molti esempj de' figli suoi così onorati da potente, e sapiente Monarca: Ma egli, che morto non può esser lieto di questo avvenimento felice, e degno delle sue virtù, vivo ha riscossi da FEDERICO onori più durevoli ancora de' marmi, e delle statue, le quali non sostengono la forza del tempo, che le materiali opere degli uomini disperde, e consuma. Il monumento più perenne d'ogni marmo, e d'ogni bronzo, e che passerà illeso all' eternità, è la fortuna d'essere una parte non picciola dell' istoria di un Re di nome immortale, e d'essere stato celebrato non solo nelle private lettere, ma anche ne' pubblici libri di FE-

DE-

DERICO, che l'oltraggio non temono, e le vicende del tempo, e ne' quali vedranno i tardi posteri l'onor sommo, ch'egli ha fatto al Conte Algarotti anche quando lo ha lodato nella sua epistola ad Ermotimo, e quando lo ha compreso nel numero delle poche persone, alle quali ha intitolato quelle sue tanto celebrate epistole in versi, delle quali persone alcune sono Principi del regio suo sangue, e nondimeno di nessuna ha fatto sì magnifico, ed enfatico elogio, come del Conte Algarotti chiamandolo:

Amabil germe dell' antica Ausonia,
In cui tutto riluce il genio vivo,
La grazia, e il gusto di que' spirti adorni,
Figli di Roma ai suoi felici tempi.

Tali sono i premj, che la bontà, e le lettere hanno ricevuti da FEDERICO IL GRANDE nella persona del Conte Algarotti; e i Principi reali, Enrico, Federico, e Guglielmo non hanno ceduto neppure nel pregio di magnanima cortesia all' augusto fratello, di cui avevano saputo sì bene, e felicemente emulare il valore, e le vittorie, poichè non vi ha atto alcuno di special grazia, e di gentilezza, ch'essi nol praticassero verso il Conte Algarotti, e quando conversavano seco lui presente con piena familiarità, e quando essendo lontano molte lettere gli

scris-

ſcriſſero, e tutte di proprio pugno, delle quali ogni verſo fa fede della loro ſtima, e benevolenza, paleſata ſpecialmente da quell'anima invitta del Principe Enrico, con quelle eſpreſſioni di cuore affettuoſo, che ſono non fallace argomento del vero merito di chi n'era fatto degno, dacchè la beata condizione de' Principi è libera dalla miſera neceſſità di fingere, e di adulare; i quali Principi di Pruſſia come ſe aveſſero voluto, che rimaneſſe al mondo un teſtimonio ſcritto, e fedele, che il Conte Algarotti ebbe amica tutta la real Famiglia di Brandeburgo, non adoperarono mai nella loro ſoſcrizione altra formola, che quella di *affezionatiſſimo*, e *ſincero amico*. Ad eſſi ſi congiunſero ancora in diſtinguere il Conte Algarotti le reali Sorelle, la Margravia di Bayreuth, *Saggia Minerva*, come la chiama il Re nell' epiſtola a lei ſcritta, e la Regina di Svezia, *Principeſſa*, come ſcrive il dotto Marcheſe Grimaldi, *nata la più amabile*, *e reſaſi colla ſua aſſidua applicazione la più erudita del ſuo ſeſſo*, la quale gli fe' anche dono d'una ſcattola giojellata. Ricchi doni gli fece pure il Re di Danimarca, e ſopra tutti il Re Auguſto III. luminoſo ſpecchio di ſovrana munificenza, ch'è il fregio perpetuo dell'inclita Caſa di Saſſonia. Abbiamo detto come quel Re l' onorò della commiſſione di far

ricerca

ricerca d' insigni pitture per la Galleria di Dresda, e di pubblicare le opere di Benedetto Pallavicini, e come preso dal suo sapere, e dalle sue rare qualità lo ritenne alla sua Corte col titolo di Consigliere intimo di guerra. In Dresda fu anche in particolar modo distinto dal defunto generoso Elettore Federico Cristiano, allora Principe reale, e dall' Augusta Elettrice Maria Antonietta Principessa di Baviera, maestra eccellente d' ogni ornato studio, di Musica, di Pittura, e di stile Italiano, e Francese, come appare dalle poesie, che ha pubblicate in queste quanto a lei straniere, altrettanto familiarissime lingue. Fra le onorificenze di questa numerosa schiera di Principi non tralascieremo di ricordare quelle, che gli furono fatte a Londra dalla Regina Guglielmina Principessa erudita, e protettrice delle Scienze, e delle arti, che spesso si tratteneva seco lui in famigliari ragionamenti; e l' onore distinto, che gli fece il Duca di Yorch, che passando per Pisa nel 1764. e intendendo ch' egli era ammalato, andò a visitarlo al suo letto; e la stima, e benevolenza del valoroso, e cortese Principe Ferdinando di Brunswich, che molte lettere amorevoli, e cordiali gli scrisse, e gli mandò relazioni di campagne, e disegni di piani d' accampamenti, e generosi doni d' intere cassette di medaglie antiche.

In tal modo i più potenti Principi d' Europa, che colla ſpada reſero tributarie le provincie, ed i regni, divennero, con lode de' nomi loro tributarj di lodi, di onori, e di doni a quel chiaro ingegno Italiano, a cui l' immatura morte prima dell' Imperatrice Giovannona, e poi la ſua propria, tolſe i premj, che anche la Corte di Pietroburgo gli deſtinava ſecondo le lettere del ſuo intrinſeco amico Gran Cancelliere di Woronzow, che ſpedì nel 1764. alla Regnante glorioſiſſima Imperatrice delle Ruſſie il Saggio dell' iſtoria metallica di quell' Impero, la quale il Conte Algarotti, come ſi vede nel V. tomo delle ſue opere, diſpoſe dal tempo di Pietro il Grande fino al Regno della novella ſapiente legislatrice Caterina II. che co' maraviglioſiſſimi pregi dell' animo, e della perſona traſſe in tanta ammirazione la fantaſia del noſtro ſcrittore, che chiamandola *Minerva Venuſque in una*; accoppiò in lei con lode vera i favoloſi attributi di due Divinità. Oltre i Principi del Nord, nelle Corti de' quali il Conte Algarotti paſsò la miglior parte della ſua vita, fu diſtinto anche da tre Principi noſtri Italiani, e principalmente dal dottiſſimo, e tanto riputato Pontefice Benedetto XIV. che ſpeſſo profittò del credito, e dell' opera di lui per giovare ai Cattolici di Berlino, e degli Stati del Re di Pruſſia, e per ſigni-

ficare

ficare al Re le ſue premure, come abbiamo veduto per i ringraziamenti fatti in più onorifiche lettere dal Pontefice al Conte Algarotti allora quando queſti gli mandava le riſpoſte favorevoli di quel Sovrano padre imparziale d'ogni ſuddito tranquillo, ed oneſto. Si conſervano dal Conte Bonomo fra le lettere degli altri Principi quelle, nelle quali il Pontefice ſi lagna di eſſere ſtato deluſo dalla ſperanza di aver ſeco in Roma il Conte Algarotti, gli ſignifica la brama, che aveva di vederlo, e dà al ſuo ingegno, ed alla ſua dottrina le meritate ampliſſime lodi tanto più onorevoli quanto vengono da lodatiſſimo Principe. Similmente fece egli naſcere cotanto buona opinione di ſe nel giovine Duca di Savoja, quando ſi trattenne in Torino, che lo riguardò poi ſempre con ſingolare parzialità, e ſempre deſiderò le opere ſue, la lettura delle quali il Cavaliere di Fleury Preſidente degli ſtudj del Principe faceva, com'ei ſcrive, che ſerviſſero di ſtudioſa occupazione a quel regio giovine, onde l'autore coglieſſe anche in vita il dolce frutto del ſuo talento, e delle ſue letterarie fatiche in vedere i libri ſuoi appena pubblicati divenire la ſcuola de' Principi. L'altro Sovrano, che a niuno cedette in onorare la virtù del noſtro letterato, fu quel vero eſempio de' Principi intelligenti, ed umani il Reale Infante D. Filippo

 lippo

lippo Duca di Parma, le cui grazioſe accoglienze corriſpoſero ai corteſi replicati inviti, che aveva fatti al Conte Algarotti di trasferirſi da Bologna a Parma nel 1759., ſiccome altresì la preſenza di queſti corriſpoſe pienamente all' eſpettazione del Principe, e a quella fama, che da tanto tempo lo aveva precorſo. In Parma fu alloggiato nella Corte, e ſervito di carrozza, e livree reali, e cenò ogni ſera col Duca, il quale guidandolo grazioſamente egli ſteſſo dinanzi la Principeſſa ſua figlia, che fu poi auguſtiſſima Regina de' Romani, volle che quella intendente d'ogni arte vedeſſe con quanto genio, e profitto ella ſi occupava negli ſtudj della muſica, e della poeſia. Nè partì poi ſenza regj preſenti l'oſpite di Borbone, e molte ſono le lettere del Colbert di Parma, che gli ſignificava quanto brevi erano parſi al Duca i giorni, ch' egli aveva dimorato preſſo di lui, quanto diſpiacere aveva provato in vederlo partire, quanto bramava di rivederlo, e quali giuſti applauſi faceva all'ingegno, alla dottrina, ed alle grazie del Conte Algarotti. Ora ſe dopo gli onori reſi al noſtro letterato da' potenti Sovrani di Europa voleſſimo riferire anche quelli de' Principi privati, e de' perſonaggi celebri per chiarezza, o di ſangue, o di dottrina, o d'impreſe, troppo lungo catalogo ci converrebbe teſſere, quando

anch

anche non altro segnassimo, che i soli nomi di coloro, le cui lettere ricevute dal Conte Algarotti formano molti grossi volumi, del qual onorifico, e dotto carteggio è da desiderare, che una scelta si faccia, e si pubblichi per l'ornamento, e l'interesse dell' italiana letteratura. Nondimeno non tralasceremo di ricordare l'onore che gli fecero in molte lettere fra gli altri Cardinali italiani que' riputati ministri, e maestri sommi della ragione politica Valenti, Archinto, Orsini, Branciforte, e quegl' illustri letterati, Orsi, Quirini, e Passionei. E fra i Prelati nomineremo M. Archinto giovine cortese di chiaro, e profondo ingegno, nato alla speranza di Roma, e M. Giacomelli matematico, e grecista famoso, e scrittore eloquente della più tersa latinità, del quale si conserva fra le carte del Conte Algarotti un libretto di note Greche, che voleva aggiungere in una nuova Edizione al suo commento dell' Elettra di Sofocle, e moltissime lettere con varj passi greci, e colle notizie de' suoi studj intorno al Teeteto di Platone, e ad un commento, che meditava di fare sopra quel Dialogo, e che sarebbe stato utile a mettere nel suo vero lume l'antica dottrina esposta in esso Dialogo dal divino filosofo, la quale derivata fin da Omero, e sostenuta da Eraclito, da Empedocle, e da Epicarmo è stata poi

adornata a giorni nostri con nuovi argomenti metafisici, e prove fisiche, ed esempj nel libro intitolato l'*Esprit*. Fra gli altri Italiani ricorderemo il Marchese Tanucci splendore della giurisprudenza, della politica, e delle lettere, oltre il Marchese Grimaldi, il Marchese Poléni, Antonio Conti, il P. Pacciaudi, il Conte Gozzi, e il P. Bettinelli sopra mentovati, ed oltre i letterati Bolognesi, nelle eleganti familiari lettere de' quali stampate in Bologna da Lelio della Volpe s'incontrano ad ogni passo le lodi del Conte Algarotti. Ricorderemo ancora il P. Ricchini Uomo di celebratissima fama, e due Toscani, che basterebbero soli all' Italia, perchè non invidiasse ad alcuna nazione nè filosofi, nè scrittori eloquenti, Antonio Cocchi, e Giovanni Lami, che spesse volte gli fece onore ne' suoi fogli. Nomineremo pure il chiarissimo P. Stellini (*), il P. Frisio illustre matematico, il P. Luigi Mingarelli noto per le opere sue, per la scienza delle lingue, e per l'universa letteratura, l'Abbate Taruffi Uomo di vastissimo ingegno, e di straordinaria erudizione, tre eleganti poeti, Flaminio Scarselli, Agostino Paradisi, e Giovanni Montanari, e il P. Roberti felice cultore d'ogni studio grazioso, e il P. Pellegrini Oratore, e Poeta insigne e l'Abbate Spallanzani, che gli dedicò le sue riflessioni sopra la

tra-

traduzione dell' Iliade di Omero del Salvini, e il tanto noto in Italia Abbate Frugoni, che ricorse alcuna volta per ajuto a questo fonte d'ogni sapere, e gli scrisse nel 1758. = *Io debbo fare un' Orazione nell' apertura della nostra Accademia di pittura, scultura, ed architettura. Debbo in essa favellare della bellezza, ed utilità di queste arti. Debbo intesservi le lodi dell' Infante Protettore, ed anzi fondatore della medesima, e debbo per fine accendere i giovini allievi dell' amore delle arti suddette, animarli a cercar in esse quell' eccellenza, che ne rende felici, e gloriosi i professori. Io non sono molto fatto per le prose, e per confessarvi il vero, non sono punto di queste arti intelligente, onde parlarne possa come si dee. Vi supplico inviarmi un abbozzo di questo ragionamento, arricchirlo di qualche tratto illustre della storia pittoresca, e sopra tutto suggerirmi que' lumi, che possono meglio colorire, e dipingere le lodi del Sovrano. Io non sò far che de' versi, e sono in croce quando convienmi di poeta divenir prosatore. Sollevatemi, ed essendo voi assai ricco nell' una, e nell' altra eloquenza non vi fate increscere di donarmi molto del vostro in quella, della quale io son povero.* = Fra gli esteri poi ci diletta sopra tutto di ricordar qui le tante lettere eleganti, e piene de' sentimenti di stima, e d'amicizia, le quali ei ricevette da

quell' ornamento della Francia, e di Roma, il grazioso filosofo, Cardinale di Bernis, che anche nel 1762. gli scrisse in questi termini = *Leggerò avidametne l'epistola sopra il Commercio. La gran riputazione dell' Autore basterebbe sola ad eccitare una viva curiosità per quest' opera; ma a questo motivo io aggiungo il più sincero sentimento di amicizia, e di stima per la persona. Voi mi farete il maggior piacere del mondo, se vorrete comunicarmi le opere, colle quali illustrerete ancora la vostra patria. Io la stimo felice di possedervi, e non dispero, che qualche circostanza mi avvicini ancora a voi, e mi metta in istato di rinovarvi l'ommaggio de' sentimenti inviolabili di stima, e di ammirazione, co' quali vi sono attaccato.* Ricorderemo ancora le lettere de' due gloriosi Campioni Keith, e Schwerin, la morte de' quali, come de' suoi più cari, ed intimi amici, il Conte Algarotti pianse inconsolabilmente, quelle del Principe di Lobkovitz, quelle degli eloquentissimi filosofi, e politici Pitt, ora Conte di Chatam, e Chesterfield, quelle degli eruditi Hyde, e Tailor How, e del dottissimo Hervey, che compose in sua lode versi fin in greco, quelle di David Hume, uomo maggiore d'ogni lode, quelle del letterato peregrino d'Arabia Edmondo Montaigu, che gli mandava d'Alessandria le notizie delle medaglie tro-

rtovate in Egitto, e lo pregava a correggerne le descrizioni, ed i fatti, ne' quali si fosse ingannato, e quelle del celebrato Monsieur de Voltaire, che non cessò mai di lodarlo, e che diede tra le altre volte la giusta idea dell' ingegno di lui nel 1761. in quelle poche parole = *Ma voi, uomo amabile, e universale, quali sono i vostri piaceri, e le vostre fatiche? Voi non sapete a qual segno io amo tutte le vostre opere. Parmi che dopo Galileo non vi sia altri, che voi, che istruisca con diletto. Siete nato con un talento ben raro, e l'avete perfezionato, e questo talento è il Gusto, divinità ignota alla maggior parte de' filosofi.* = Ci giova parimenti di far memoria del carteggio de' due chiarissimi intelletti Eulero, e Clairaux, di quello del suo fido, e dotto amico Formey, che molto s' interessò per la sua gloria, e finalmente di quello del gran Maupertuis, che secondo il giusto elogio Virgiliano, che si legge nella sua coniata immagine, *sorpassò le vie dell' anno, e del Sole*. Di questo sublime filosofo, che fu legato al Conte Algarotti coi nodi della più stretta amicizia, ci rimangono molte lettere onorevoli, e piene delle testimonianze della più cara benevolenza verso di lui = *La Corte è brillantissima*, gli scriveva da Berlino nel 1747. *voi dunque dovete venire a renderla più grata, ma finalmente, se ricuse-*

auferete ciò, che ho tanto bramato, non ve ne ritornate in Italia senza, ch' io vi veda; poichè io verrò a Dresda se non potrò vedervi altramente; ma pensate, ch' io non ho per venire a Dresda le stesse ragioni che voi avete di venir quì, dov' è un Re, che vi ama, e vi desidera = I nomi poi delle altre persone illustri, ch' ebbero corrispondenza, ed amicizia col Conte Algarotti, in gran parte sono sparsi per le opere sue, nelle dediche, nell' epistole in versi, e nelle lettere, che loro indirizzò quell' uomo distinto, e celebre in tutta l' Europa, il quale oltre gli onori de' privati ricevette anche quelli delle Università, ed Accademie Italiane, Germaniche, e Inglesi, alle quali fu ascritto. A lui ricorsero ancora per i lumi scientifici le Società letterarie, e fra le altre quella di Berna, che lo pregò nel 1758. di prestarle quell' istessa assistenza, che sperava di ricevere dal Rousseau, dall' Helvezio, dall' Hume, e da altri uomini di nome famoso, la qual preghiera gli rinovò ancora nel 1762. con questo nobile elogio = *Permetteteci di sperare il medesimo favore da voi. Un Repubblicano, amico di un Re filosofo, un favorito delle Muse, che sa adornare i tratti severi della morale col sorriso delle Grazie. Quanti titoli per farci sperare il favore della vostra corrispondenza!* = Chiudiamo questa splen-

plendida parte degli onori fatti al Conte Algarotti da tutti i più diſtinti letterati d'Europa, colla memoria di cinque donne illuſtri, che quanto lo diſtinſero colla loro amicizia, altrettanto ſi diſtinſero eſſe colla ſua. Furono queſte le tre letterate Franceſi Madama d'Aiguillon, Madama du Boccage, e Mad. de Chaſtellet, e quell' Ingleſe tanto del genere umano benemerita Myledi Montaigù, che ſcriſſe molti verſi in lode del Conte Algarotti, e la Baroneſſa Sofia Dankelman Aja della Principeſſa Reale di Pruſſia, ora Principeſſa d'Orange, donna di cuor nobile, e d'amicizia coſtante, di cui ci reſta un regolato importante carteggio di ſette anni, col quale gli dava le relazioni più diſtinte dell' ultima guerra, di cui egli, come dicemmo, ſi era propoſto di ſcrivere l'iſtoria; il qual carteggio chi leggeſſe non deſiderarebbe certamente altra Iſtoria fuor che quella, che poteva uſcire dalla felice penna del Conte Algarotti, sì bene, e preciſamente ſono deſcritti in quelle lettere gli accidenti della guerra, i fatti d'arme, la condizione degli eſerciti, le vittorie, e i cimenti del Re ſteſſo, e del coraggioſo Principe Enrico, da cui la predetta Signora riceveva la maggior parte delle nuove, le quali poi comunicava al letterato ſuo amico.

Ma

Costume.

Ma il Conte Algarotti non avrebbe conſeguiti gli onori predetti congiunti all' altrui coſtante benevolenza, la quale è effetto del merito di chi la ottiene, e non della liberalità di chi la dona, ſe alla moltiplice dottrina non aveſſe accoppiato un eccellente carattere di probità, e bontà d'animo, per cui in tutta Italia, e nelle eſtere Corti, e nelle Città, dove ha ne' ſuoi viaggi fatto dimora, è ſtato da tutti ſingolarmente amato, e ſtimato. Pur troppo per avverſa ſorte della filoſofia, e delle lettere, grande è in tutte le iſtorie il numero de' filoſofi, che non avendo il cuore concorde coll' intelletto, invece di congiungere alla felicità della ſcienza la oneſtà del coſtume, hanno colla viltà delle azioni ſmentita la gravità delle maſſime, e degli ſcritti loro, e reſo temuto nella vita civile il nome, e la condizione di letterato, di che fra gli altri il noſtro ſecolo è infelice teſtimonio. Ma a noi è toccata la ſorte di ſcrivere la vita d'un filoſofo pacifico, temperato, e tranquillo, che tutto rivolto fin dalla prima età agli eſempi de' buoni, ha uniformata la vita a tutte le morali virtù in maniera, che avendo lodatori, ammiratori, ed amici aſſai, non ha avuto in tutto il corſo del viver ſuo un Uomo ſolo, che a ragione, o a torto ſiaſi mai querelato di lui nè in voce, nè in iſcritto. La giuſtizia, e la riconoſcenza,

scenza, che sono le basi della bontà furono virtù ingenite nel cuore del Conte Algarotti, ed ei le coltivò finchè visse specialmente riguardo al suo Re, verso le cui eccelse doti, e beneficenze fu giustissimo, e gratissimo. Tale si mostrò fin dal primo dì, ch'ebbe la sorte di conoscerlo, esaltando sempre il suo augusto nome, e divulgandone l'imprese, e le lodi con dimostrazione di molta riverenza, ed onore, non solo in più luoghi delle opere pubblicate, ma anche nelle sue lettere famigliari, e secrete, piene d'impegno, d'amore, e di viva passione per gl'interessi, e per la fama del suo Principe, le quali lettere sparse ora di speranza, ora di turbamento, ora d'allegrezza secondo le varie vicende delle armi, e secondo la fortuna di quel Monarca regolatrice del cuore del Conte Algarotti, sono andate per le mani de' suoi amici in Italia, e fuori, e ne rimangono ancora fra le sue carte alcuni abbozzi, sinceri testimonj dell' animo suo giusto, grato, e fedele. E questa inviolata fede, che senza cambiamento, o alterazione alcuna fino all' estremo spirito ha serbata al suo Mecenate, e Signore, è andata congiunta a quella maggior sincerità, e delicatezza, ch'egli usava in tutte le cose, poichè essendo corsa voce quando ei fu in Parma, che potesse rimanere a quella Corte, non mancò di smentirla presso i

suoi

ſuoi amici, e corriſpondenti, e ne ſcriſſe anche al Fratello in queſti termini = *Non dovrà tardare gran fatto a capitare il Senatore Balbi, con cui avrò gran piacere, che vi abbocchiate. Ho avuto ſeco lui un diſcorſo intorno a certe conſeguenze, le quali temevano alcuni, che derivar poteſſero dalle grazie fattemi dal Real Infante, il quale diſcorſo quanto mi è ſtato dettato dalla verità, altrettanto vorrei, che aveſſe fatta in lui quell' impreſſione, che far doveva. Temevano, ed egli pareva crederlo, che l' Infante doveſſe propormi di reſtare alla ſua Corte con condizioni larghiſſime. Sopra di che io gli ho detto quello, che dir doveva un Uomo di ſenno, di onore, e che è Ciambellano del Re di Pruſſia, al cui ſervizio lo lega non meno l' ammirazione, che la gratitudine. Io ſono entrato in queſti particolari con voi, non perchè voi non conoſciate a fondo la mia maniera di penſare, ma perchè ſe foſſe biſogno, martelliate in mente al Balbi, ch' io ſono, e ſarò ſempre Ciambellano del Re di Pruſſia, che propoſizione alcuna non è ſtata fatta, e non ſarebbe mai aſcoltata, ſe fatta mi veniſſe* = Tale era la ſua divozione verſo il Re, dichiarata anche nel confidente fraterno carteggio, dove l' adulazione non ha luogo, e derivata, com' ei dice, dall' ammirazione, e dalla gratitudine, i quali ſentimenti ſiccome ſono fondati ſulla

giu-

giustizia, e sulla ragione, così non erano turbati in lui da quell' assoluto spirito di partito, che abbiamo veduto nelle ultime vicende della Germania dominare anche in Italia con tenace fanatismo verso l'una, o l'altra delle parti guerreggianti, nè lo impedivano di rendere omaggio alla virtù, dovunque ella risiedesse, di che fa fede la lettera, che passando per Vienna scrisse al Fratello = *Questa Regina nella più leggiadra persona del mondo contiene l'animo de' Scipioni, e de' Scauri, e una costanza che avrebbe fatto onore all' antica Roma, senza parlare delle grazie, e degli amabili talenti, che le rendono la più gentil Principessa della terra* =. Così il Conte Algarotti sapeva rendere giustizia al valore, ed alla verità senza mancare al suo dovere verso il Re, il quale conoscendo ottimamente il suo carattere, gli scrisse in quell' ardore della guerra, che se nel venire in Italia non poteva passare per Coburg, passasse pure per Vienna, dove nulla aveva da temere da un uomo onesto, quale egli era. L'istessa costanza di fede ha egli mantenuta sempre verso gli amici, ai quali non mancò mai di giovare coll' opera, col consiglio, e con ogni maniera d'amoroso uffizio, della qual buona natura fra gli altri provò con sua consolazione gli effetti Maupertuis, che nelle sue malattie non trovò più fido, nè più assiduo conforto

ſorto dell' amicizia, e dell' attaccamento ſincero del Conte Algarotti, che ſpeſſo per viſitarlo, ed aſſiſterlo correva da Potzdam, e d' altri luoghi a Berlino. Diverſi biglietti abbiamo veduti, ne' quali il Conte Algarotti domanda al Re la permiſſione di poter andare ad abbracciare il ſuo amico, e fra gli altri uno con queſte parole di altiſſima ſtima verſo quell' uomo ſingolare = *Maupertuis mi avviſa, che non oſtante la bella ſtagione non vi ha cambiamento alcuno in bene circa la ſua ſalute. Deſiderarebbe, ch' io faceſſi una corſa a Berlino, ed io ſpero, che V. M. vorrà permettermi, ch' io vada a vedere un uomo, il cui cenere ſarà onorato delle lagrime di V. M.* = al che il Re ſollecito della ſalute de' filoſofi pari ſuoi riſpoſe di ſua mano appiè dello ſteſſo biglietto = *Se parlate con Maupertuis pregovi di dirgli, che non beva Caffè, nè liquori, e che ſi aſſoggetti alle leggi d' Ippocrate* =. In tal modo fu il cuore del Conte Algarotti ſenſibile ai doveri della fedele amicizia, e della compaſſione, e dell' umanità; nè fu men tenero a quelli della pietà naturale, poichè avendo perduto il padre nella ſua fanciullezza, la riverenza ſua verſo la madre fu ſegnata d' appreſſo, e da lontano co' più ſinceri, ed affettuoſi pegni del filiale amore, e fin coll' accreſcerle, non oſtante l' abbondanza, ch' eſſa godeva

di

di tutte le cose, l'annua pensione a misura che crescevano le di lui facoltà. Al Fratello è stato sempre legato con vincolo indissolubile non solo di amore, ma anche di stima, sicchè gli ha indirizzate alcune dissertazioni, come faceva Cicerone con Quinto suo fratello; e fa maraviglia, e diletto il leggere quelle affettuosissime lettere, che ogni settimana gli scriveva nella sua lontananza: la qual fraterna comunione fra due Uomini di grave, ed integerrima vita è stata libera d'ogni domestica offesa, e d'ogni amaro rimprovero, se si eccettuano alcuni amorosi lamenti fatti al Conte Francesco quando di 22. anni, età che poco misura, spese ne' soli viaggi di Parigi, e di Londra, e nel suo lungo soggiorno in quelle splendide, e lusinghiere Città, somme considerabili di denaro, e un altra volta quando negli estremi della sua vita, e in mezzo agli affanni d'una grave malattia, assediato in Pisa da Uomini malvagi, poco mancò, che non cedesse alla sottoscrizione d'un contratto, col quale si obbligava di dare a vita prima 20. e poi 10. mila Zecchini, la qual somma per pochi dì ch'egli avrebbe potuto godere del frutto, toglieva al fratello una parte sì grande di legittima eredità. Doveva quel contratto farsi con una Casa Fiorentina ricca, ed illustre, ma non è credibile, che i nobilissimi gen-

tiluomini d' essa fossero informati delle avare insidie tese ad un Uomo moribondo, nè che volessero dopo la di lui morte ricevere in certe fibbie di diamanti del valore di 400. Zecchini il premio vile dell' essersi rimasti dal molestare il Conte Bonomo sopra la litigiosa esecuzione del contratto già quasi conchiuso; ma noi crediamo, che questa sottile avarizia venisse esercitata in nome loro da persone d' ignobile condizione. Questi sono stati i due soli domestici ingrati accidenti, d' uno de' quali fu cagione l' inconsiderata gioventù, e dell' altro l' estremo stato, e il non più vivido intendimento, e perciò non produssero fra gli ottimi fratelli nè alienazione alcuna d' animo, nè sospensione di benevolenza, nè di carteggio. I viaggi, ch' ei fece non per semplice passatempo, ma per filosofica sua istruzione vedendo i costumi di molti uomini, e molte Città, furono per tutta l' Italia, a Parigi, e per le più note Città della Francia, a Londra, e in molte Città di quell' Isola, e per li Svizzeri, e per tutta la Germania. Tornò due volte a Parigi, e tre volte a Londra, donde la seconda volta passò per mare a Pietroburgo con Mylord Baltimore, e fra tutte le Città, e i civili governi vedesi chiaramente dai libri suoi, e dalle lettere, che fu propenso per Londra, e per gl' Inglese libertà, e stimò,

e com-

e commendò ſopra tutte quella nazione valoroſa, e i ſuoi filoſofi, e letterati, ſopra di che Franceſco Fabris uomo dotto, e tenace della gloria italiana gli ſcriſſe da Bologna nel 1734. = *Ella ſi moſtra prevenuta per l' Inghilterra, che chiama relativamente alle ſcienze il noſtro moderno Egitto. Se nell' Italia duraſſe la felicità del ſecolo di Trajano*, ubi & ſentire quæ velis, & quæ ſentias dicere licet, *mi creda, che ſarebbe ſuperfluo l' incomodo di sì lungo viaggio per converſare coi letterati Ingleſi* =. In queſti viaggi arricchì la ſua mente di filoſofiche rifleſſioni, e di politici, e morali penſieri, e ſcriſſe, e notò molte coſe, che ſono ſparſe nelle ſue opere, e nelle ſue lettere; e fra le memorie pregevoli, ch' ei ſi dilettava d' aver recate ſeco, ſono i Priſmi, de' quali Newton ſi ſervì nelle ſue eſperienze, che gli furono donati in Londra da Madama di Conduit nipote, ed erede di quel divino filoſofo, e ſi conſervano ancora dalla Caſa Algarotti. E' incredibile il numero degli amici, ch' ei ſi acquiſtò in tante Città, e la gioconda, e lieta accoglienza, che fu fatta dappertutto ad un giovine filoſofo d' animo libero, corteſe, e contento, e adorno di tutte le amabili doti, e i cui diſcorſi erano iſtruttivi, e dilettevoli, come ſono i ſuoi libri. = *La pace, e la contentezza dell' animo tuo* (gli ſcriveva la Marcheſa Eliſabetta

 Ratta,

Ratta, che in molte lettere familiari cambiò i titoli vani coll' aurea latina semplicità) *sempre festevole, ed ameno. Tu sei certamente di tali qualità dotato, e di tante, che colla metà solamente potrebbe ciascun altro uomo essere beato, ma la gentilezza poi è infinita, e questa è aggiunta all' ornamento delle lettere, che in te è singolare, e sommo* = Similmente in tutto il carteggio del Re, de' Principi, de' letterati, e degli amici, oltre la dottrina filosofica, e la poetica facoltà, l' erudizione, e l' intelligenza delle arti, nella quale superò tutti gl' intendenti del tempo suo, il pregio singolare, che gli viene universalmente attribuito è la nobile onestà del suo carattere schietto, ed ingenuo, e l' amabilità delle sue gentili, e graziose maniere. = *Nessuno più di me*, scrisse anche di lui M. de Voltaire a Giuseppe Peccis, *è toccato dall' universalità de' suoi talenti, e dalle grazie del suo spirito. Egli è egualmente amabile nella società, che ne' suoi scritti* = Ma senza altri testimonj pubblicando noi queste recenti memorie del Conte Algarotti nel tempo, in cui vivono innumerabili persone, che lo conobbero, molto ci diletta, che queste cose sieno verificate dall' universale consenso, e che corrispondano all' esperienza, che si è avuta delle sue nobili qualità, e de' sentimenti di quel suo cuore fortificato dalla filoso-

fia,

fia, e addolcito dagli ameni, e piacevoli ſtudj delle lettere. Egli con placida, e benigna natura ha fuggito ſempre per ſe, e biaſimato negli altri ogni genere di gare, e brighe letterarie, onde ſcrivendo al Zanotti condannava le diviſioni, e i partiti, che regnano in una celebre Univerſità d' Italia, e degenerano ſpeſſo in cabale, ed odj perſonali, *rendendo*, com' ei dice, *diſpregevoli al mondo quelli, che ſono nati per eſſerne i Maeſtri*. Con tali ſentimenti ben lontano dalle invidie, e detrazioni tanto frequenti fra gli ſtudioſi delle medeſime facoltà, amò i filoſofi, i poeti, e gli artefici, e ſcriſſe loro, e gli richieſe di parere, e di conſiglio, e ſe ſi eccettuano le diſſertazioni contro gli avverſarj dell' Ottica di Newton ſcritte ſenza alcuna animoſità, ed amarezza, quell' uomo di pacifica inclinazione, e tranquilla non ebbe controverſia alcuna a ſuoi dì. nè in materia di lettere, nè fuori delle lettere. Nemico fu ancora del faſto indocile, e del ſopracciglio, unico patrimonio della debolezza, e dell' ignoranza; e l' Italia tutta, e fra le altre Città Bologna, che lo vide giovine ſcolare, lo ha poi riveduto con pari ſoavità di coſtumi filoſofo Cortigiano, a cui gli ampliſſimi premj della virtù, e le onorevoli diviſe del merito avevano accreſciuta più la modeſtia, che la gravità, non eſſendo ſtata pun-

 to

to alterata nè dalla fortuna, nè dal favore de' Principi la ſua moderazione, e non avendo avuto forza la Corte di offuſcare in lui il chiariſſimo ſenſo di verità, e d'ingenuità, poichè nè la vana ambizione, nè l'avara brama di avvantaggiare la ſua condizione fe' mai ſentire a quell' uomo libero, e facoltoſo il peſo, e le cure compagne della ſplendida ſervile catena, ma fu contento di godere una vita onorata, ſtudioſa, pacifica, e lieta preſſo un Re, che lo amava, e che conoſcendo l'indole ſua gli ſcriſſe invitandolo, che avrebbe trovato alla ſua Corte *libertà per diviſa*, onde nè a tenere via vizioſa alcuna, nè ad uſare artificj, nè doppiezze, nè adulazione ſi avvezzò mai chi nulla dimandava, e nulla voleva per ſe, e chi non ſi valſe del credito, e della vicinanza del Principe, che per giovare altrui. Fu poi diſintereſſato ſpecialmente in ciò che apparteneva a' diſpendi ſtudioſi, e fu corteſe nel donare e libri, ed altre coſe grate agli amici, e fu benefico a ſegno, che ſe gli uomini non poſponeſſero la gloria di aver meritato il benefizio all' ingrata memoria di averne avuto di biſogno, potremmo nominar perſone, alle quali il Conte Algarotti non potendo provvedere altramente, fece perpetui aſſegnamenti del proprio. Fu prudente, docile, e manſueto, e non affettò mai l'aria di-

ſtratta

ſtratta del penſoſo geometra, nè l'idea triſta de' filoſofi barbuti giuſtamente deriſi da Orazio, ma ebbe indole aperta, e fronte lieta, ed occhi vivaci, e ſereni, e modi riſpettoſi, obbliganti, e corteſi, e diſcorſo non magiſtrale, nè ſentenzioſo, ma graziosamente modeſto, ed eloquente con tanta prontezza, e chiarezza d'idee, che per difficile, che foſſe la materia, di cui eſtemporaneamente favellava, pareva che aveſſe dinanzi agli occhi un libro aperto, in cui leggeſſe le coſe, ch' ei diceva, tale era l'ordine, e la preciſione de' ſuoi diſcorſi, i quali ei ſapeva mirabilmente adattare ad ogni genere di perſone, ſoddisfacendo indifferentemente a tutti colla facoltà, che aveva d'intertenere con dotti, ed ameni ragionamenti i filoſofi, e i poeti, e gli amatori delle arti, e gli eruditi, e i deſioſi delle coſe foreſtiere, e delle letterarie novelle, e delle politiche ſpeculazioni, e le converſazioni del ſeſſo gentile amante della lieta affabilità, e de' racconti vivaci e piacevoli. Per sì rare ed egregie qualità fu egli ben accolto, e deſiderato ne' congreſſi della nobiltà, e ne' circoli delle private perſone, e tutti facevano applauſo allo ſpirito, ed al brio di queſto dolciſſimo, e ſoaviſſimo Uomo, a cui la natura aveva fatto dono liberale di quella grazia luſinghiera, e poſſente, che non ſi acquiſta con arte, e che rende

le persone al primo aspetto grate, ed amabili, e di quella nobiltà, ed avvenenza di volto, e di persona, per cui gli disse a Parigi il Cardinale di Fleury = *Voi non ismentite il bel sangue di Venezia* =. Le quali doti congiunte alla sua gioventù, al culto, ed alla dignità della supellettile, e del vestito senza affettata pompa mondo, e virile, ognuno s'immagina quanto dovevano essere atte a conciliargli fra ogni nazione le geniali soavi amicizie, senza le quali di rado avviene, che si passi l'età de' giovani di vivo, e tenero, e delicato sentimento; ma noi di queste non parleremo per non cadere nella riprensione, che Leonardo Aretino fa a Giovanni Boccaccio, che scrivendo la vita d'un uomo sì grande, qual era Dante, si perdesse appunto in raccontare siffatte cose; le quali non impedirono nè ritardarono punto le studiose vigilie del Conte Algarotti, che anche in grembo della prosperità, degli onori, e de' piaceri fu sempre occupatissimo trascrivendo di propria mano molte cose dai Libri, e molte lettere scrivendo agli amici, e leggendo, e studiando le notti intiere, senza che paresse poi ch'egli studiasse, mercè il buon uso, e la buona distribuzione, che seppe fare del tempo, poichè senza mai tralasciare uffizio alcuno, passava dai Libri alle usanze urbane, e alla lieta, e gioviale con-

ver-

versazione. Quel senso di perfezione, che aveva vivissimo in tutte le cose, faceva, ch'ei difficilmente si contentasse delle opere sue, le quali correggeva sempre colla più scrupolosa cura, onde sono tanto diverse le prime dalle ultime Edizioni. Ebbe la gioventù vegeta, e sana; ma essendo scossa, ed affaticata dalle soverchie applicazioni, dai viaggi, e dalla diversità de' climi, e de' cibi la complessione, che fu sempre delicata, sopravvennero i mali dello stomaco, e de' nervi, e l'ipocondria, malattia familiare de' temperamenti sensibili, e specialmente delle persone di viva fantasia, e studiose, per la quale fu costretto a cambiare il freddo clima della Germania col tepido cielo d'Italia, e venne in Venezia a vivere nella Casa paterna; ma poi elesse per luogo di sua dimora Bologna, sì perchè l'aria di quegli ameni colli pareva, che gli fosse utile più d'ogni altra, sì perchè egli amò quella Città, e la riguardò sempre come un' altra sua patria per la copia degli amici, e per la memoria della sua giovanile disciplina. Da Bologna veniva spesso a rivedere il fratello, e la famiglia, ed a fermarsi seco alcun tempo in Venezia; ma alla fine si scoperse, ch' alla predetta sua malattia si era aggiunta quell' insanabile dell' etisia, la quale si vuole, ch' ei contraesse da Maurino, che pure

ne

ne morì insieme col fratello. Per tale infermità, non ostante gl' inviti del suo amico Voltaire, che lo chiamava seco a Ferney sotto la cura del rinomato Tronchin, si trasferì al benigno, e temperato, ma a lui non propizio aere di Pisa, dove sostenne sempre i languori di quel lento male, ed il vicino aspetto della morte senza querele, e con filosofica costanza, come colui, che ben conosceva le immutabili leggi della natura. La sua occupazione, e il suo conforto in quegli estremi della vita fu di passare tutta la mattina con Maurino fra pensieri di pittura, e di architettura, morendo così in seno delle belle arti, che tanto aveva amate, e coltivate per tutto il corso del viver suo. Dopo il mezzo dì si faceva leggere le sue opere, che allora si ristampavano in Livorno, ed attendeva a rivederle, e migliorarle; e nelle ore della sera si divertiva coll' accademia di canti, e suoni, che si teneva nelle sue camere. In questa guisa il Conte Francesco Algarotti finì di vivere in Pisa a' dì 3. di Maggio del 1764. nella fresca età di 52. anni, avendo istituito erede universale della sua facoltà il fratello col peso di molti legati, fra i quali lasciò al Re, in argomento di grata memoria, un bel quadro di Pesne, a M. Pitt due quadri, un cammeo antico, ed una cartella di scelti, e preziosi

disegni,

disegni, che Maurino aveva fatti con molta diligenza sotto la sua direzione; al Cardinale Malvezzi un bellissimo servizio di porcellana, e un altro al General Monti; e lasciò ad altre persone pitture insigni, bassirilievi, libri, orologi, e scattole gioiellate. Oltre questi generosi legati rivolto a beneficare gli amici, che lo assistettero in Pisa, e tutti i suoi domestici, lasciò in denaro la somma di duemila Zecchini a diverse persone, e tremila a Maurino per provvedere largamente a lui, ed alla sua famiglia, ed altri mille allo stesso pittore, perchè gl' inalzasse nel Campo Santo di Pisa un sepolcro di suo gusto, ed invenzione, che fu poi eretto, come dicemmo, a spese, e a nome del Re, che ne ordinò l' esecuzione al Conte Bonomo. Il disegno del sepolcro lasciato da Maurino, che venne sopraggiunto dalla morte, fu perfezionato con maestria, e felicità da Carlo Bianconi illustre architetto, e pittore, che fece anche il modello bellissimo della statua di Pallade giacente afflitta sopra l' urna, e quello delle statue d' Amore, e Psiche, in mezzo alle quali si vede l' immagine del Conte Algarotti con a lato la lira, ed il compasso, segni allusivi ai poetici, e filosofici suoi studj, e all' iscrizione: *Algarotto Ovidii æmulo, Newtoni discipulo*. Queste statue, che furono scolpite dal Cibei, e i modelli

delle

delle quali si conservano dalla Casa Algarotti, adornano il superbo Mausoleo di finissimi marmi, e di semplice, e Greca architettura, che il Conte Bonomo ha fatto incidere in un rame grande, e magnifico dal dolce bulino di Giovanni Volpato valente artefice sopra un istoriato disegno del predetto Bianconi, per mandarne le nobilissime stampe al Re, ed alle Corti, dove il fratello è stato onorato, e distinto; molte delle quali stampe tanto stimate per la loro rarità, e bellezza ha egli generosamente donate anche alle richieste degli amici in Italia, e fuori, insieme cogli ornatissimi ritratti in rame del predetto fratello. Tale è stata l' onorata carriera della vita, e degli studj del Conte Francesco Algarotti, che cogli scritti, e colle sue qualità ha illustrato se stesso, la sua famiglia, la patria, e la nazione Italiana. Ora della sua domestica gloria, oltre il Conte Bonomo suo fratello, uomo d'incomparabili prerogative, l'unica fortunata erede è la Contessa Maria Algarotti, giovine adorna delle grazie del sesso, di soavi costumi, di musica, di lettere, e di delicato, e poetico ingegno, ch'è figlia del predetto Conte Bonomo, e della Contessa Paolina de Albertis, ed è maritata in Marino Corniani, giovine d'illustre famiglia, erudito, ingegnoso, e cortese. Piansero l'immatura morte del nostro

ſtro filoſofo tutti i letterati italiani, e foreſtieri; e tutti i Giornaliſti d'Europa ne fecero l'elogio, e Giovanni Lami grandemente l'onorò, pubblicando anche alcuni verſi latini, che gli furono mandati da un autore anonimo in lode di lui, e delle ſue opere più inſigni, i quali verſi ci danno campo di chiudere queſte onorate memorie con quel nome auguſto, col quale le abbiamo incominciate.

Hæc *Algarotti* effigies, quo cive ſuperbit
Regina Adriacis quæ dominatur aquis.
Illius ore loqui dulces ante omnia Muſas
Credidimus, Charites illius ore loqui.
Illius ingenio nec te latuere, Lycori,
Ardua *Newtoni* dogmata, *priſma*, *color*.
Plauſerunt tanto contenti judice vates,
Æmula naturæ plauſit amica manus.
Enituere illo choreæ, ſcenæque magiſtro,
Enituit *Ruſſi* purior orbis honor.
Olli *Ynchas*, Romæque canunt præconia reges,
Aptius ex illo Mars ſibi legit opus.
Sed quid ego hæc retuli? Magno placuit FRIDERICO,
Hoc unum longi carminis inſtar erat.

Il Fine della Vita.

LET-

LETTRES, ET VERS DU ROI

traduits dans le corps de l'ouvrage.

pag. XCIII.

VOici un canevas trés en abrégé de l'Opera de Coriolan. Je me ſuis aſſujetti a la voix de nos chanteurs, au caprice des décorateurs, & aux regles de la Muſique. Je vous prie de la faire etendre par Filati, mais d'avoir l'oeil qu'il n'y ait de longs recitatifs que dans la Scene 5. du 3. Acte. Quant aux penſées je vous prie de les lui fournir, & de faire que cette piece tienne un peu de la Tragédie françoiſe. Soyez le Promethée de nôtre poëte, ſoufflez lui ce feu divin, que vous avez pris dans les Cieux, & que vôtre inſpection ſuffise à produire d'auſſi belles choſes, que les grands talents en ont pu' mettre au jour. Le public, & moi vous aurons l'obligation d'avoir illuſtrè nôtre ſpectacle, & de nous avoir fourni des plaiſirs raiſonables.

Pour

pag. xciv.

POursuivez vos travaux, aimable Algarotti,
Votre feu généreux ne s'est point ralenti,
Et quittant le compas déja sous vôtre plume
Pour l'honneur des Romains s'epaissit un volume,
L'univers est pour vous un jardin bigarré,
Peint par l'email des fleurs, & de fruits décoré,
Où toujours voltigeant en abeille légere
Vous butinez le miel de parterre en parterre,
Et preparez pour nous des sucs si bienfaisants;
Que ne promettent point tous vos heureux talents?
Par vous le grand Newton ressuscite a Venise
Jules César renait aux bords de la Tamise.

Je souhaite, que Jules Cesar conduit par son auteur puisse arriver bientôt a Berlin, & que j'aje le plaisir de l'applaudir en votre présence.

pag. CI.

HEureux son les hommes, qui peuvent jouir de la compagnie des gens d'esprit, plus heureux sont les Princes, qui peuvent les posseder. Je n'oublierai jamais les huit jours, que vous avez passés chez moi. Beaucoup d'éntrangers vous ont suivi, mais aucun ne vous a valu, & je crains bien, qu' aucun ne vous vaudra. Je ne quitterai pas si tôt ma retraite, où je vis dans le repos, & partagé entre l'etude, & les beaux arts. Je vous prie, que rien n'efface de vôtre mémoire les Citoyens de Remusberg. Prenez-les d'ailleurs pour ce qu'il vous plaira, mais ne leur faites jamais injustice sur l'amitié, & l'estime, qu'ils ont pour vous. Je suis, mon cher Algarotti.

Vôtre trés fidelement affectionné
Fédéric

Je

pag. CI.

JE compte d'achever dans trois ſemaines mon Prince de Machiavel. Si vous vous trouvez encore vers ce temps à Londres, je vous prierai de prendre ſur vous le ſoin de cette impreſſion. J'ai fait ce que j'ai pû pour inſpirer de l'horreur au genre humain pour la fauſſe ſageſſe de ce politique. J'ai mis au jour les contradictions groſſières, dans leſquelles il eſt avec lui-même, & j'ai tâché d'égayer la matiere aux endroits qu'il m'a paru convenable. On inſtruit toujours mal lors qu'on ennuye, & le grand art eſt de ne point faire bâiller le lecteur. Il ne falloit point la force d'Hercule pour dompter les monſtres de Machiavel, ni l'eloquence de Boſſuet pour prouver à des êtres penſants, que l'ambition démeſurée, la trahiſon, la perfidie, & le meurtre étoient des vües contraires au bien des hommes, & que la véritable politique des Rois, & de tout honnête-homme eſt d'être bon & juſte. Je ſuis ravi de ce que vous conſervez encore le ſouvenir d'un endroit, ou l'on éterniſe votre mémoire. Vous êtes immortel chez nous, & le nom d'Algarotti périra auſſi peu à Remusberg, que celui du Dieu Terme chez les Romains. Je

regarde les hommes d'esprit comme des Séraphins en comparaison du troupeau vil, & méprisable des humains, qui ne pensent pas. J'aime à entretenir correspondance avec ces intelligences supérieures, avec ces êtres, qui seroient tout à fait spirituels, s'ils n'avoient pas des corps. Ce sont l'élite de l'humanité. Je vous prie de faire mes amitiés à Mylord Baltimore, dont j'éstime véritablement le caractere, & la façon de penser. J'espere, qu'il aura reçu mon épître sur la liberté de penser des Anglois. Souvenez vous toujours des amis, que vous vous êtes faits ici en vous montrant simplement, & jugez de ce que ce seroit, si nous avions le plaisir de vous posséder toujours. Je suis avec une véritable estime, mon cher Algarotti.

Vôtre trés affectionné
Fedéric

pag. CV.

VOus que les Graces, & les Ris
Formerent pour flatter, & plaire,
Pour inſtruire par vos écrits,
Et non pour conſeiller la guerre,
Recevez ces tîtres nouveaux,
Cet emploi, ce caractere
Plus digne de l'auteur du Congrés de Cithere.
Ces tîtres dans les Cours excitent des rivaux,
Animent les reſſorts des complots, & des brigues,
Et deviennent par des intrigues
La décoration des ſots.
Dans les lieux ſimples, que j'habite,
On les ſçait refuſer aux enfans des Héros,
Ils ne s'accordent qu'au merite.

pag. CVII.

DAns tous ces 60. milles, que j'ai faits, je n'ai trouvé aucun humain comparable au Cigne de Padoüe. Je donnerois volontiers 10. lieües cubiques de terre pour un génie semblable au vôtre : mais je m'apperçois que je vais vous prier de revenir me rejoindre lors que vous n'êtes pas encore arrivé. Hâtez-vous donc d'arriver, d'exécuter vôtre commission, & de revoler a moi.

pag. CVIII.

J'Ai jugé de l'état de votre ſanté par la lettre, que vous m'avez écrite. Cette main tremblante m'a ſurpris, & m'a fait une peine infinie. Puiſſiez vous vous remettre bientôt! Avec quel plaiſir j'apprendrois cette bonne nouvelle! Quoique les Medecins de ce pays n'en ſachent pas plus long que les vôtres pour prolonger la vie des hommes, un de nos Eſculapes vient cependant de guérir un etique attaqué des poumons bien plus violemment, que ne l'etoit Maupertuis, quand vous l'avez vû ici. Vous me ferez plaiſir de m'envoyer votre *ſtatum morbi* pour voir ſi la conſultation de ce Medecin ne pourroit pas vous être de quelque ſecours. Je compterois pour un des momens le plus agréables de ma vie celui, où je pourrois vous procurer le rétabliſſement de votre ſanté. Je deſire de tout mon coeur qu'elle ſoit bientôt aſſez forte pour que vous puiſſiez revenir dans ce pays-ci. Je vous montrerai alors une collection, que j'ai faite de tableaux de vos compatriotes. Je dis à leur égard, & à celui des peintres François ce, que Boileau diſoit des poétes: *Jeune j'aimois Ovide, Vieux j'eſtime Virgile.* Je vous ſuis bien obligé de la part, que vous prenez

a ce qui me regarde. Au reſte ſoyez perſuadé, que la nouvelle la plus agréable pour moi ſera d' apprendre par vous même, que vous étes tout à fait rétabli.

Aima-

pag. CXI.

AImable rejetton de l'antique Ausonie,
En qui l'on reconnoit tout le brillant génie,
L'urbanité, le goût de ces esprits ornés,
Que Rome produisit en ses temps fortunés.

LET-

LETTRE DU PRINCE HENRI DE PRUSSE.

pag. LXXXVII.

Monſieur

LES lettres militaires ſont enfin arrivées à ma grande ſatisfaction. Elles ont paſsé par la Siléſie. C' eſt pour quoi j' ai été privé de l' agrément de les recevoir plus tôt. Mon nom, que vous aves placè à la tête de l' ouvrage orné des plus brillantes fleurs, donne lieu a ma ſenſiblité de reconnoitre l' eſtime, que vous avez pour moi. J' ai enſuite le plaiſir d' admirer comment vous ſçavez manier différents ſujets. Aprés avoir mis Newton à la portée des pareſſeux, & des ignorants, vous volez à Cithera, & c' eſt là, où le Sexe reclame en faveur de ſa nation le prix de la beauté, que trois Nations les plus célebres y tiennent le congrés pour apprécier la faveur, que les Graces ont répandues ſur chacune d' elles. Tout à coup vous quittez les flêches de l' amour pour donner carriere aux reflexions, que le livre de Machiavel vous donne occaſion de faire. Vous embelliſſez le ſujet, que

que vous traitez, par tout ce, que l'érudition a de plus ſublime ſur cette matiére. La Tactique militaire n'offre rien d'agréable en elle même. C'eſt un champ aride, que vous cultivez. C'eſt l'art de tuer, que vous préſentez ſous toutes les formes, & que vous rendez auſſi intéreſſant que Polibe. Si vous joigniez la pratique à la Theorie, que vous avez acquiſe, vous trouveriez peut-être, que les ſiſtémes les mieux arrangés ſont ſuſceptibles de bien des corrections lors que l'eſperience nous éclaire. Les Canons, que bien de grands Généraux ont prétendu ne pas eſtimer, ont pourtant renversé pluſieurs ordres de bataille, dont l'arrangement auroit paru merveilleux ſur le papier. Actuellement les armées traînent trois à quatre cent piéces de Canon de toute eſpece de calibre avec elles. On tire à mitraille juſqu'à mille pas de diſtance. On a les obuſiers, qui font un effet, qui n'eſt pas à mépriſer. Lorſque les Canons ſont mis en batterie, un Camp ne reſſemble pas mal à une fortereſſe, ajoutez-y les retranchements, qu'on fait dans les poſitions, qu'on veut maintenir, & le choix du terrein, qu'on veut occuper; car je ne crois pas me tromper, ſi je penſe, qu'on reflèchit aujourdhui beaucoup plus ſur le local du terrein, que par le paſsé. Les camps bien choiſis pour défendre un

poſte

poste considérable sont quasi hors d'atteinte à moins qu' on ne puisse entierement les tourner. Toutes ces circostances donnent lieu aussi à l'observation suivante, que le choc des armées entieres est trés rare, que la valeur emporte difficilement un poste, quand il est bien choisi, que ceux, qui s'y tiennent, mettent leur cavalerie en reserve, d'où il s'ensuit, que les combats de Cavalerie, à moins qu' ils n'arrivent par éscadrons, sont très rares dans un jour de battaille, où la Cavalerie victorieuse donne dans l'infanterie, & celle du vaincu fait la retraite. Il a bien des exceptions dans le detail, mais guére dans le tout ensemble. Insensiblement je suis entrainé à parler sur la maniere, dont on s'égorge. Qu'il feroit heureux si on trouvoit l'art de porter les hommes à s'aimer en freres! Quelle sagacité ne faudroit-il pas pour faire parler dans leur coeur l'importante leçon, que fit Cinéas à Pirrhus! C' est une entreprise digne de vôtre attention, laquelle tiendroit une place distinguée dans le reste de l'humanité. Je suis avec toute la considération.

Vôtres trés affectionné ami, & serviteur
Henri.

NOTA DELL' EDITORE.

(*) Il noſtro Biografo, che ci teſſe una lunga ſerie di Letterati d'ogni ordine, amici del Conte Algarotti, ommettere non dovea fra ſuoi più cari il chiariſſimo Sig. Leopoldo Caldani, pubblico primario Profeſſore di Medicina nella Univerſità di Padova, con cui ebbe la più tenera, ed intrinſeca amicizia. Quando il Conte ſi ſtabilì in Bologna, o egli andava ogni giorno a trovare il ſuo Caldani, o queſti ſi portava da Lui: Perciò potè il Conte a ragione formar di Caldani il più caratteriſtico Elogio nella bella, e lunga lettera, che ſcriſſe intorno ad eſſolui al Cavaliere Valliſnieri Juniore, e che ſarà da noi a ſuo luogo fra le altre inedite riportata. Così poteſſero riportarſi anche quelle, che furono ſcritte da Lui al medeſimo Sig. Caldani, la di cui rara modeſtia ha voluto celare agli occhi del Pubblico coteſti monumenti della ſua lode. Al nome illuſtre Caldani ſi deve aſſociare anche quello de' due chiari Fratelli Fontana Don Gregorio Matematico nella R. Univerſità di Pavia, e Ab. Felice Fiſico di S. A. R. il Granduca di Toſcana, ſtati entrambi molto famigliari dell' Algarotti, l'uno in Bologna, e l'altro in Piſa.

IL CONGRESSO DI CITERA

CALAMO LUDIMUS

EDIZIONE ACCRESCIUTA

DEL GIUDICIO DI AMORE

Sopra l' istesso Congresso.

CREMONA

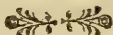
Per LORENZO MANINI.

M. DCC. LXXVIII.

Con licenza de' Superiori.

A CARITEA

A Voi, Caritea, si consacri questa Operetta, la quale da me allora fu scritta che la sorte non mi contendeva, siccome fa ora, il potervi vedere, ed udire. In essa de' modi si ragiona di amare; e apprendasi da voi l' arte di piacere.

IL CONGRESSO DI CITERA.

COrrevano i primi anni di questa nostra età, quando le più belle Contrade di Europa si rimaser prive per alcun tempo della presenza d'Amore. Non lo vedeano più i mortali far nido dentro a due begli occhi, nè quindi votar la faretra; gli amanti sospiravano sol per usanza, o per memoria delle piaghe antiche. Ogni cosa languiva, come molti se ne debbono ancora ricordare; e diversi erano i giudicj, che venivano fatti dagli uomini sopra la cagione di così strana novità. Altri immaginava, che Amore si tenesse celato, chi potea saper dove? aspettando di fare qualche sua leggiadra vendetta; ed altri, che vinto dal sonno, alla rappresentazione di un Dramma, o alla solennità di un' Accademia non se ne fosse risentito per ancora. Chi lo volea occupato a turbare i consigli de' Re, chi a fornir materia a un madrigale, o ad un' egloga: E i più speculativi sostenevano essersi egli ri-

tirato fuori del mondo con una novella Psiche, e starsi accanto ad essa inebbriato di quel nettare, di cui egli mesce alcuna goccia a' mortali.

Ma quanto vanno lontani dal vero i giudizj dell' uomo, allora massimamente che con occhio troppo curioso cerca di penetrar le cose degl' Iddii! Non vaghezza di vendetta, non il dolce sonno, non reali palagi, o rustiche case, non infine amore teneva celato il Dio d' Amore alle nostre contrade. Uno affare di stato avea in se rivolto la mente, e i pensieri tutti del Dio del piacere, e fermato avealo da parecchi giorni nell' Isola di Citera là in mezzo all' acque del Mare, che tra il Peloponneso frange, e la montuosa costiera di Creta. Era da qualche tempo insorta una grave contesa tra alcune nazioni di Europa, la cui decisione si apparteneva solamente ad Amore; ed era involta di non poche difficoltà. Andavale ruminando il Dio tutto solitario e ristretto in se medesimo, e quasi una densa nuvola gli ricopriva intorno la fronte, con cui egli suole rasserenare il mondo. Non lo vide così pensoso quell' Isola, quando ponderava insieme con la madre i principj del Romano imperio, nè così cruccioso, quando corse in grembo a Lei, punto dall' alato serpentello di Anacreonte. Molti, e varj partiti fra se rivolse il Dio, ora appigliandosi a questo,

ſto, ora a quello, e poi rigettandoli tutti conſideratili meglio. Preſe finalmente di convocare il ſuo Conſiglio, di comunicar con eſſo l'affare, e di ſentirne il ſuo avviſo prima di venire a determinazione alcuna; il che radiſſime volte, e ſoltanto negli eſtremi caſi è uſato di fare.

Adunque chiamò la Speranza amabile Deità, di cui ſereno e luſinghiero è il guardo, che col dolce ſuo fiato tiene in vita i più miſeri, ed ha ſempre ſeco un vaſello con entro una ſaporita manna, cibo per tutti i palati, e panacea di ogni male. Chiamò l'Ardire, qual più non ſi ſa, ſe petulante, o grazioſo, che piace alle belle Donne, quando più moſtra di offenderle, che non perde mai d'occhio la occaſione, e teneva pur allora in mano un po' del ciuffetto ſvelto di fronte alla Fortuna. Non oſa contaminare le beate ſedi d'Amore la Geloſia; triſta Deità, che ſi nutre ſolo di ſoſpetti, e avvelena ogni piacere, degna d'increſcere ſenza fine a ſe ſteſſa in compagnia della Invidia nel lagrimoſo Cocito. La Geloſia adunque, benchè tra' miſeri mortali ſeguace d'Amore non chiamò egli in Citera: Nè di chiamarvi la Voluttà gli fu meſtieri, ſua indiviſibile compagna. Tumidette ha le roſee labbra, e i denti bianchi, come l'avorio il più ſchietto; picciola la fronte, bruni gli occhi, e bruni ha

i capelli, che lievemente odorati parte le cadevano ſulla manca ſpalla, e parte gli aveva dietro raccolti in un bel nodo, linda ſenz' arte, ſottile era il ſuo veſtimento, che laſciava alquanto vedere della perſona; e il ſuo cinto era quello ſteſſo di Venere: non monili, non gemme; avea ſolamente nel dito un cammeo in cui da Greco Artefice erano intagliati un Giulio Ceſare, ed un Ariſtippo. Queſti furono i conſiglieri d' Amore, e come miniſtri minori, ci erano anche gli Scherzi, e i Giuochi, padri della feſtività urbana, e dell' Attico riſo.

Radunato il conſiglio, Amore parlò con quella grazia, onde atteggiar ſuole ogni ſuo detto, e che mal può ridire lingua mortale. Tra le varie parti del mondo egli diceva aver ſempre a ragione prediletto la Europa; dall' Aſia eſſer venuti dei falſi ſiſtemi; dall' America dei veri flagelli, e da amendue le ricchezze, cagione di tanto diſordine ne' piaceri amoroſi; l' Affrica, nido anticamente di gentilezza, eſſere al dì d'oggi piuttoſto abitata da fiere, che da uomini. L' Europa felice per ingegni, e per clima, eſſere ſtata in ogni tempo patria di leggiadria, non meno che di virtù. Ne' ſecoli felici, egli aggiunſe, ch' ella poſava ſotto le ale dell' Aquila Romana, un ſolo era l' imperio, che la reggeva, una ſola la lingua che parlava, uno ſolo era il

culto

culto d'Amore ch'ella ſeguiva. Con quei medeſimi riti che ſacrificavaſi ad Amore nel Campidoglio, con que' medeſimi ſacrificavaſi in Grecia, nella fredda Germania, nelle Spagne, nell' ultima Tile. Ma preſentemente nelle varie nazioni d' Europa vario è lo ſtile, che ſi tiene nelle pratiche di amare nè più nè meno che lo ſia nelle favelle, nei governi, nei modi del vivere. Queſta, fare i ſentimenti del cuore, quaſi puro oggetto della mente; quella volergli conformare ai capricci delle uſanze, e quella moſtrar di confondere cogli appetiti animaleſchi gl' impulſi più delicati della voluttà. Ciaſcuna condannare acerbamente le altrui opinioni, ſoſtener la propria, come la ſola ed unica da ſeguirſi; riprovati tutti gli altri ſcrittori, tenere i ſuoi come i ſoli claſſici nelle coſe amoroſe, e colorar ciaſcuna l'aſtio che avea contro alle altre, col zelo del vero culto, che è dovuto ad Amore. Tal nuova guerra eſſergli fomentata contro da quella cianciatrice e ſaccentuzza della ragione, che tante volte vinta, e sbeffeggiata da lui è per antico ſtile ſua implacabile nemica. Conoſcendo non poter diſtogliere gli uomini dall' amare, per quanto ſia andata predicando che dure ſono le leggi d' Amore ed oblique, che non è in amore, ſe non ſe molto aſſenzio coperto di poco mele, diletti fuggitivi, e

ferma

ferma noja, e tali altre vecchie novelle conoſcendo non poter diſtruggere il ſuo regno, eſſerſi avviſata di turbarne in ogni modo la quiete, e di mettervi a confuſione e diſordine ogni coſa. Ciò avere ottenuto pur troppo col porre in campo nuove quiſtioni del come amare ſi debba, collo avere tra le gentili perſone acceſo liti e querele più aſpre d'aſſai, che eſſer non ſogliono le conteſe nelle ſcuole de' filoſofi, e di quegli altri ſuoi pedanti. Ora benchè l'imperio d'Amore non temeſſe di niuna umana forza, nè aſtuzia; benchè aveſſe fondamenti e principj di tutt' altra durata, che non hanno i mondani imperj, aver egli però udito dire le diviſioni, e le Sette negli ſtati eſſere ſempre ſtate ſommamente nocive; e nel mantenere unità nei penſamenti dei ſudditi ſtare la maggior virtù del principato. Eſſere pertanto ſua intenzione che il Conſiglio, che convocato egli avea, vedeſſe dei modi di confondere per ſempre i macchinamenti della ragione loro nemica, e di accordare inſieme le parti, ch'erano in lite: onde a toglier ſi veniſſero quei più gravi diſordini, che foſſero vicini ad inſorgere; e lo ſtato, per quanto nella preſente diviſione d'Europa far poteaſi ſi veniſſe a ricondurre a' principj ſuoi donde ſi era troppo allontanato. Talchè nel ſuo regno altre guerre eſſere non ci doveſſero, che

quelle

quelle guerre dolci ed amabili, che sogliono essere più care delle paci, e conducono ad accrescere la felicità de' veri sudditi d'Amore.

Avea più d'una volta in parlando fatto pausa Amore, e preso lena; egli, che è solito esprimersi in tronchi accenti, e talora ripone nel silenzio il meglio della sua eloquenza.

Intesa da quell' Assemblea la volontà del Dio, chi propose una opinione, chi un' altra. Chi volea temporeggiare il male, chi urtarlo. Alcuni erano d'avviso, che fare non se ne dovesse così gran caso; ed altri scarsi di partito proposero, non senza offensione del Dio, che mandar si dovesse all' oracolo di Amatunta, o di Gnido. Tennero per lungo tempo tra loro varj discorsi, che di quando in quando venivano interrotti dal riso intempestivo dei Giuochi, da alcuna canzonetta, che l'Ardire si gorgogliava in gola, dall' impazienza stessa di Amore, e dal parlare, che il più delle volte facevano tutti a un tempo medesimo.

In fine prevalse il parere della Voluttà; che senza intimamente conoscere il male diceva non potersi pensare al rimedio. Doversi perciò ivi appunto in Citera convocare un Congresso di varie nazioni, dove la materia, ch'era giusta cagione al Dio di tanti pensieri, sarebbe stata pesatamente disaminata,

e di-

e discussa: bastare per altro, che fossero sentite le ragioni di quelle nazioni d'Europa; che sono capi principali nella contesa, i cui modi, nelle cose attinenti ad Amore, sono più discordanti e che sono alle altre nazioni di esempio: e doversi per un tal Congresso preferire le donne agli uomini, perchè non è dagli uomini sentire così avanti, quanto fanno le donne, negli affari amorosi. Da coteste Ambasciatrici sarebbeno stati distintamente esposti i diversi sistemi d'amore, e le cagioni di tante liti, e tutto questo doversi fare alla presenza del Dio che spirerebbe poi quello, che fosse per lo miglior del suo imperio, e del mondo.

Approvato il parere della Voluttà, fu tosto commesso agli Scherzi e ai Giuochi, che noi chiamiamo Amorini, di recare ai mortali il voler degli Dei. Il più lesto di tutti fu d'un volo a Parigi, dove più volte era intervenuto a quelle cene tra lo schiumoso Sciampagna, gli arguti motti, e i brevi racconti. Un altro di spiriti non tanto vivaci passò in Inghilterra, e fu per poco, ch'ei non andasse smarrito tra la calca, e il fumo di Londra. E uno de' più lesti, ch'era tra pensoso, e lieto, se ne venne in Italia che in picciol tempo avrebbe corsa, se non che di tanto in tanto allentava il volo preso dall' amor del luogo.

Sen-

Sentito, che fu l'arrivo di tali messaggieri, e le commissioni, che avevano, qual Dama non aspirò ad essere eletta ambasciatrice a Citera? E qual mezzo, purchè conducesse al fine non fu stimato il migliore? Nulla fu da loro lasciato indietro: discorsi studiati, lodi sulla fronte, e biasimi dietro le spalle, parole date, e non tenute, pratiche e trame d'ogni maniera.

In Francia gli occhi di tutti furono tosto volti a Madama di Jasy. E con ragione. Sovra ogni altra avea il grido pel dono di sapere accordare insieme le condizioni di una cena, e di un abito. Singolare era in essolei quella sorta di spirito, che distingue la più leggiadra gente. E moltissimo ancora era riputata nell' arte di far comprendere alle persone gli acquisti ch' ella faceva di tempo in tempo, caso che alcun novello suo amante si piccasse di modestia.

Dopo qualche contrasto convennero in Inghilterra di eleggere Milady Gravely, Dama di molta lettura, e di un sodo giudicio. Per non dir nulla del suo garbo nel ministrare il Tè, della maestria nel maneggiare il ventaglio, e del saper tossire a proposito.

In Italia moltissimi furono i negoziati, e i maneggi. Erano ivi le gentili persone divise in due

parti

parti grandemente l'una contro dell' altra accalorite. L'una parte era tutta perduta dietro alle usanze oltremontane e moderne, e volea in ogni cosa aver l'aria, senza eccettuarne la lingua di forestiero. All' altra parte putivano tutte le cose, che Italiane non fossero, toltone per avventura le fogge del vestire; e nel rigore della favella e dei sentimenti sosteneva a tutto potere l'antico decoro della patria. In ultimo, come fu volontà del cielo, vinse dopo molti contrasti la parte migliore; e tra tutte le donne d'Italia fu trascelta Madonna Beatrice versatissima nella dottrina amorosa degli antichi scrittori, e nella scienza di pascer di vento i suoi cavalieri, e di confortargli al maggior uopo con presenti di vecchie fettucce, e di fiori appassiti.

Partirono adunque le tre Dame al cui senno e valore un tanto affare era commesso. Del viaggio di Milady Gravely ne fece a mala pena un cenno la gazzetta di Londra. In Parigi la maninconia non crebbe punto per la lontananza di Madama di Jasy; e in Italia si diede alla stampa, per la partenza di Madonna Beatrice, una raccolta di Sonetti. Vedovi i campi, secchi in sullo stelo i fiori, e si diceva orbo il mondo per l'assenza di lei, e rimaner senza scorta gli amanti nel fosco e dubbio cammino della vita. ..

Belle

Bello era di vedere l'Isola di Citera in quel giorno, che vi approdarono le tre Dame. Così vaga e ridente ella non fu vista più mai, se non forse quando fu per la prima volta recata a quei lidi la madre d'Amore. D'una insolita luce era vestito il Cielo, un'aria soave increspava le acque del mare, olezzante tutta, e impregnata dai fiori, e dall' erba di quel suolo felice. Non misero mai i più cari gemiti le tortorelle, che amano tanto di porre il nido in quell'Isola: ogni animale si riconsigliava d'amare in quel giorno; ogni cosa sentiva, più che in altro tempo, la presenza del Dio, e toglieva alle belle donne la forza di resistere ad accorto amatore. Vagamente ornate di festoni e di popolo piene erano le logge, che fanno ala al tempio di Amore, il quale sorgendo da una piacevole costa signoreggia d'ogni intorno la campagna, ed il mare.

Milady Gravely aveva una vesta di moerre di un bel bianco argentino con le maniche corte e larghe, e tutta assettata allo imbusto, un finissimo grembiule innanzi, e una cuffia piramidale in capo. Le teneva compagnia un giovane suo fratello; il quale durante il cammino s'era quasi sempre tenuto in disparte a leggere il Tacito di Gordon, e il viaggio per la Grecia dello Spon; e a ogni patto avrebbe voluto prima d'approdare a Citera, visitare

il promontorio di Azio, e le rovine di Nicopoli.

Madama di Jasy avea tanto rossetto sul viso, che gli abitanti di Citera la si mostravan l'uno all' altro, come una nuova cosa; e d'acqua di lavanda con altri grati odori tutta oliva. L'andrienne aperto, ch'era di un taffettà color di paglia graziosamente ricamato a fioretti d'argento, e la corta sottana non impedivano il veder parte della meglio tornita gamba che abbia veduto la Francia da Gabriella in qua. A lei da lato erano tre, o quattro zerbini. Ella posava la mano sul braccio dell' uno, sorrideva a questo, accennava a quello; ed essi andavano con di bei saltellini lor passi intrecciando. E secondo che venivano, scorgendo le delizie di quell' Isola, mettevano tosto in campo Bagnolet, o Marly, e trovarono gli abitanti di Citera forestieri in Citera.

Il guardinfante di Madonna Beatrice era più ampio almeno due spanne di quello di Madama di Jasy. La sua cuffia a più doppi era intessuta di nastri ricchissimi, i suoi capelli erano studiosamente inanellati, e mezzo coperti di gemme. Pur nondimeno con tanti ornamenti si rimanea bella. Lunga schiera di cicisbei le facevano corteggio; quale innanzi, e quale dopo, portando tutti invidia a colui, ch'era innalzato alla dignità di Bracciere. E tra questi

vedeasi

vedeasi andare in sulla vita un profumato settuagenario con una sottil canna d' India nell' una mano, e un pajo di guanti nell' altra, che la Dama cortese gli avea dati a custodire.

Ora la cosa fu ordinata in modo, che le tre Dame entrarono nel Tempio, tosto che con la sua comitiva vi fu entrato Amore. Si era egli già posto nel mezzo sopra una sedia d' oro gittata da Mirone; e a vederlo era di gran lunga più vago, che non seppe mai fingerlo Prassitele. Non rimasero le Dame, nell' atto dello inchinare il Dio di mirarsi l' una l' altra di sott' occhio; E ciascuna in un instante ebbe notato ogni particolarità del vestito, del portamento, del viso, ogni difetto delle altre. Indi per quel che di fuori appariva, tutte ridenti nel bel salutare, tra lor si tacque. Gli uomini, che desiderosi di ascoltare seguito aveano le Dame, dovettero uscire del Tempio, e furono guidati in una sala ivi contigua, che risuonava della più dolce musica, e sulle cui pareti vedeasi dipinto il trionfo d' Amore. Nè già a quell' opera nulla mancava, nè della pompa di Paolo, nè della venustà di Raffaello, nè della magìa del colorir Tiziano.

Appena usciti erano gli uomini del Tempio, che le Dame a seder si fur poste dinanzi ad Amore sopra tre morbidi Sofà, ch' erano ivi apparecchiati.

E la Voluttà, volto ad esse graziosamente il viso, disse, che le varie nazioni potevano esser discordi e in guerra tra loro, quanto agli oggetti dell' ambizione, passione fabbricata in gran parte dalla fantasia degli uomini; ma esser doveano concordi ed unite nei sistemi del piacere, sentimento infuso dalla natura nel cuore di ognuno, e che è il legame e l'anima dell' universo. Volere il Dio pacificare il mondo; dover esse dal canto loro cooperare a un tanto bene, esponendo fedelmente la varietà delle opinioni, che tenevano in Europa divisi gli animi, e con rassegnazione poi ascoltando i voleri del Dio. Dall' autorità di chi avea convocato quel congresso potersi presentire, che non avea, come tant' altri, ad essere infruttuoso; dall' aspetto poi, e dai modi delle Ambasciatrici, che per esso erano state prescelte, potersi chiaramente conoscere, quanta nelle tre nazioni, che abitano il bel paese di Francia, d'Inghilterra, e d'Italia fosse la cura del proprio onore, e la finezza del giudicio.

A tali parole sentirono le Dame ne' loro petti un' agitazione forse non minore a quella, che le tre Dee già sentirono nelle Valli d'Ida. Che se qui non aveasi da combattere per la palma della bellezza, si dovea gareggiare del vanto dell' ingegno, che come cosa a noi più propria delle fattezze della

per-

perſona, mettono le ſavie donne al di ſopra della bellezza medeſima. Senza che nello ingegno di quelle Dame ſtava riposto l' intereſſe, e il decoro delle più colte nazioni di Europa.

Ma per prevenire ogni diſputa, chi di loro aveſſe da parlare la prima; tre cartucce furono meſſe dalla Voluttà in una urnetta, nelle quali erano i nomi delle tre Dame ſcritti. Dopo ch' e' fu agitata alquanto da un Amorino, un altro vi poſe dentro la mano; e il primo nome, che traſſe fuori fu il nome di Milady Gravely; il ſecondo fu quello di Madama di Jaſy, e reſtò in fondo quello di Madonna Beatrice. E però Milady recataſi in ſe ſteſſa ſi fece a parlare in tal modo:

Non così lieta, come ſi converrebbe dinanzi a una tale Aſſemblea, ſarà la materia del mio dire o Nume, che hai imperio in ogni parte del mondo, ſalvo forſe che nell' Iſola noſtra. O Iſola, veramente infelice! Non tanto perchè poco ella è conſolata da' raggi del Sole, quanto perchè nulla pare, che ſenta delle dolci influenze di Amore. Coſa ignota tra noi è quella genial compagnia, che l' uomo tiene alla donna; coſa ignota, ch' egli abbia una qualche deferenza alle opinioni, una qualche compiacenza per le inclinazioni di lei, ſentimenti, che pur ſono nati inſieme con noi, e vengono dipoi

raffinati da quell' arte, la cui buffola è il regolato amore di noi medefimi. Che fe la galanteria è il vero termometro per conofcere la pulitezza delle nazioni, qual titolo fi convenga alla noftra non fo. Quefto fo bene, che buona parte dell' anno noi viviamo confinate alla campagna allato a freddo e taciturno marito; dove rinovafi tutto dì, quel fupplicio di Mefenzio, che congiungeva in mifero abbracciamento un cadavero, e una perfona viva. E nel bel mezzo di Londra, che altra cofa è di noi, fe non che effer tantaleggiate di continuo dalla vifta degli uomini? alle noftre veglie intervengono anch' effi è il vero; ma non fi hanno tofto finito di bere il Tè in noftra compagnia, quefti fi riftringe a confulta con quello. E noi tacite e fole fiam ridotte a dover giocare al Wisk, e a ftarcene buona parte della notte l'una in faccia dell' altra intorno a un tavoliere. Struggonfi da un canto le donne in occulti defiderj, fi dibattono dall' altro gli uomini fu' pubblici affari, e fe da noi fi cerca di allettare un cuore, fi rumina da effi, come trar di fella un miniftro. Ricadono in ogni iftante in acri litigj full' aumento del traffico, fulla fignoria del mare, full' equilibrio di Europa. E nemmeno all' apparire di Milady Cè....e....try fi viene a calmare la parlamentaria tempefta.

Non

Non diſſimile è la condizion noſtra nei pranzi, ove a noi tocca farla da ſcalco, intanto che eſſi inſieme col cibo rimaſtican tuttavia quella indigeſta loro politica.

E' noto a chiunque abbia delle coſe noſtre anche una lieve tintura, come il più rincreſcevol vento che turbi la noſtr' aria, è levante. Per eſſo, Novembre ſingolarmente è infame: gonfia gl' ipocondri, annebbia la mente, e ſulle ſue ali ne reca il più intollerabil de' mali, la noja. Vedreſti l' Ingleſe al nemico fiato di quello, tacito e penſoſo, quaſi che in ira a ſe medeſimo, ed altrui inacceſſibile, e qual la patria ſua terra iſolato.

Ahi laſſa me! O Nume, che per noi altre donne non ſpira mai altro vento, ſe alla noja ſi riſguardi, che in niun tempo da eſſo noi non ſi ſcompagna. Con noi cavalca nel Parco, paſſeggia con noi a Vaux-hall, in que' delizioſi luoghi, che ordinati ſembrano a darne una viva immagine di Citera...... Che più? Nell' iſteſſo tripudio delle feſte da ballo ci s' inframmette la ſerietà e la noja. Di coloro, che danzano con noi, i piedi ſono allegri, ſvogliato è il viſo.

Che giova aver derivato con la induſtria e co' commercj nella noſtra Iſola, buona parte delle ricchezze del Braſile, e del Perù, ſe non vengono

trapiantate tra noi e naturalizzate le gentilezze delle più culte parti di Europa? Che giova, che un novello Giasone, fatto il giro del mondo abbia recato in patria un altro vello d'oro, se un novello Teseo quello non le reca dal vicino Continente, di che avremmo maggiormente bisogno? Che giova infine a' nostri uomini il posseder le lingue de' Tulli, e de' Demosteni, ed emulargli nella propria, se poi son mutoli, quando più converrebbe parlare? Hanno gl' Inglesi mostrato alle altre nazioni la economia del corpo umano, la notomia dell' anima, che c' informa, la figura della Terra che abitiamo, le strade dei pianeti, e persino delle comete che insieme con noi si raggirano d' intorno al Sole. Se non che trascurano del tutto quella scienza, a cui vuolsi sopra ogni altra rivolgere i pensieri, e lo studio, mostrando ignorare, che Amore è nodo, è gioja del mondo, che egli è la goccia cordiale, e il dolce che viene dal cielo mesciuto agli uomini nel calice della vita per far loro tranghiottire quell' amara bevanda.

E che a tale sia ridotta la cosa, il maggior obbligo l' abbiamo a' nostri Catoni, a' nostri satrapi nemici giurati di nostra gentilezza. Non rifinano mai costoro di predicare alla gioventù, e dire: corteggiando donna infemminir l' uomo, la severità

de'

de' coſtumi eſſere il Palladio della libertà, e della Coſtituzion noſtra politica; diſdirſi a cuor Ingleſe nutrir penſieri e voglie, che non ſentano del Romano. Onde avviene, che coloro della noſtra gioventù, che hanno preſo ne' lor viaggi una qualche tintura della gentilezza foreſtiera, per tema di parerne macchiati tra noi prima di ripor piede in Londra ſe ne lavano a Caleſſe nelle acque dello ſtretto Britannico; e va ſempre più mettendo radice tra noi quella ferocità di coſtumi per cui da lungo tempo abbiamo nel mondo così mala voce.

Che ſe pure taluno de' noſtri giovani ſcordatoſi per avventura delle concioni de' vecchi ſi mette alle veglie, o al ballo a fare con noi il galante, le ſemplici ſaremmo a preſtar fede alle ſue parole. Svapora ben preſto e ſvaniſce ogni loro gentil penſiero; naſce appena un ſentimento in eſſi, che è ſpento: e coteſti efimeri amatori vanno, e ammorzano toſto tra le braccia di Pirra il fuoco concetto nella mente per la viſta di Sulpicia.

A tali parole fece pauſa Milady turbataſi un poco in viſo: traſſe di taſca una boccetta di ſal d'Inghilterra, il fiutò ben tre, o quattro volte, e poi così a dire ripreſe:

Ahimè, che quaſi non volendo, a quello ſon giunta, che il tacerne ſaria più bello! Troppo

egli è cosa, o Nume, dirittamente contraria all' onore, ed alla gloria tua. Un ampio quartiere è in Londra asilo altre volte di edificazione e di pietà, e presentemente covile di una trista generazione di femmine, che de' tuoi favori fanno il traffico il più infame, e in mezzo a' tumulti eccitati da bacco vanno con iscandali di ogni maniera profanando i misterj più sacri. Quivi gli egregi nostri giovani disertori delle gentili brigate traggono le notti in gozzoviglie, ed in tresche, e bevono insieme col vin concio la dimenticanza del vero culto d'Amore. Gli vede il Sole del seguente dì, che male si possono reggere in piedi, pallidi, sfigurati, e cogli solchi in sul viso della notturna dissolutezza .... A giustificar poi anzi ad esaltare le loro valentie, allegano non so quali da essi chiamate divine sentenze di Catone che del lupanare fanno un Tempio, e certi altri luoghi di quel loro favorito poeta di Orazio, che sono proprio un tormento de' sobrj orecchi. Nè altro oggi ci resta che di vedere coteste ree femmine in una Repubblica, alla quale ha già fra noi dettato le leggi un novello Platone, e di vedere su per le piazze effigiate in marmo le Flore e le Frini, come nella Grecia avvenne, ed in Roma, quando al suo meridiano era giunta la scorrezion de' costumi, e la dissolutezza.

Quei

Quei malori, che sogliono esser l'amaro premio di quelle orgie notturne, doveano pur richiamare al verace culto coloro, che tante volte erano stati martiri del falso. E già da noi credevasi veder tornare ne' retti sentieri i già travviati, e dover questi esser di specchio agli altri perchè a travviar non avessero in avvenire. Se non che, dove non giunge la malizia degli uomini! Hanno trovato, come andar sicuri infra i pericoli, non altrimenti che Minerva cinta dell' egida in mezzo alle battaglie. E la impunità, fa, che imperversino più che mai, e trionfino i delitti.

Oh quante volte ho udito io ricordare alle vecchie nostre Lady i giorni felici di Carlo Secondo! Era la nazione a quei tempi temuta fuori, e possente in casa; ed era allora il vero tuo culto tra noi praticato ed inteso. Gli ultimi anni del regno d' Anna la decadenza videro pur troppo della galanteria, e insieme dello Stato nella nostra Isola. Le geste del Malbourough sono già cose antiche per noi, e il Riccio rapito a Belinda non è altro, che una immagine del leggiadro vivere dei passati tempi, come per gli altri popoli sono le descrizioni del secol d'oro.

Quando sarà, che si risveglino dal presente Caos i semi della luce, e in mezzo alle nostre nebbie

ne rechino il giorno? Quando ſarà, o Nume, che le dolci tue attrazioni calcolate ſieno anche per il noſtro cielo, e ſieno ſentite anche tra noi? Ti prenda una volta pietà, o Nume, della tanta cecità, e ſupinità degl' Ingleſi nell' affare, che è di tutti l' importantiſſimo. Fulmina oggimai, e metti in fondo quelle ree femmine, che profanare ardiſcono i ſuoi miniſterj, e ſono al mondo di tanti mali cagione. Ovveramente con quella tua dolce forza, a cui niente è nel mondo che reſiſta, fa d' illuminar le menti, di rammorbidir i duri petti de' noſtri uomini, di condurgli a penſieri, quali più ſi convengono a chi vive nella civile ſocietà, fa di ſtabilire il tuo tempio anche fra noi. E allora veramente la noſtra Iſola ſarà del numero anch' eſſa delle Iſole fortunate. Ma ſe finalmente i noſtri uomini ſi trovaſſero per avventura ricalcitranti alle tue leggi, e ſi deſſero vanto di rimaner tuttavia perſiſtendo nell' errore, diviſi dal reſtante del mondo, e dal tuo impero moſtra agli affetti della tua giuſtizia, quale, e quanto ſia il peſo della tua ira, e ti ricorda, che il temporeggiare con induſtria è da chi non può tenere lo ſtato con la forza.

Qui tacque Milady, e forſe che alcune lagrime le ſariano cadute dagli occhi, ſe non le aveſſe ritenute ſulle pupille la maſchiezza delle donne Ingleſi.

Ma

Ma Madama di Jasy, a cui pareva mill'anni, che Millady poneſſe fine alla ſua diceria, fece un inchino di ſghembo, e ſcilinguando un poco così per vezzo, preſe a dire in queſta guiſa.

Io ben ſapeva di eſſere alla Fortuna debitrice di molto, e che mi fu benigna di tanto da farmi naſcere nel bel paeſe di Francia. Ma ora che vengo d' intendere le giuſte querele di Milady verſo la patria ſua, il comprendo più che mai. Comprendo, vezzoſo Nume, che tu ſerbaſti per noi i più dolci ſtrali, e faceſti di noi la tua nazione diletta. Nè per altra cagione, ſon certa faceſti qua convenire il fiore d' Europa, che per ſolennemente decidere, come il culto che ti viene preſtato da noi, deve al pari della noſtra favella e delle noſtre mode, eſſere appreſo e ſeguito da ogni nazione.

Ma non del tutto (oſerò io pur dirlo?) Noi ſiamo immeritevoli della predilezione, che dimoſtrare ti piace per eſſonoi. In qual lingua ſono meglio deſcritti gli annali delle tue geſte, che nella noſtra? Nel noſtro Teatro, ſcuola d' ogni bel coſtume, hai perpetuamente ſeggio e corona. Per opera de' noſtri ſcrittori trapaſſano alle genti più lontane le tue lodi, e per eſſi viene grandemente ampliato il tuo imperio. Nulla dico delle eleganti noſtre cene, alle quali trovarti ſingolarmente ti compiaci, e ſono sì

acconcio luogo e sì opportuno a' tuoi più cari trionfi.

Noi pure, o Nume, sbandimmo dalle amorose pratiche, quanto ci avea d' importuno e di ſtucchevole, come già le formalità sbandimmo, e le cirimonie dalle gentili compagnie. Coteſte noje del vivere ſono da noi laſciate a' popoli ſtranieri, o a que' noſtri uomini di provincia, che leggono ancora la Caſſandra, e l' Aſtrea. E ben ſi può dire, che ſi vive ſoltanto a Parigi, e fuor di Parigi altro non ſi fa, che vegetare.

Leggiadra viſta, che davano veramente di ſe quelle felici coppie di amanti di un tempo fa, i quali ne' loro colloquj uſcivano ſempre in lunghe dicerie, che non avean più fine: erano mercè la tenera lor dilicatezza, in continue liti; non iſtavano che ſu' puntigli, ſu' rammarichi, ſulle geloſie: coſe da tempi gotici, quando, come è fama, ci era il ſuo Parlamento anche per gl' innamorati, e le ſue corti di giuſtizia. Sono rancidumi della Metafiſica amoroſa le catene, le prigioni, le morti metaforiche degli amanti, la guerra, che ſoſtengono continua tra la ragione, e il ſenſo. Non è queſto il linguaggio del cuore, nè il tuono, cui tu, Amore, dettavi quei verſi, che ſoſpirava Tibullo.

E che? Vorremmo noi ingombrare di difficoltà e di ſpine le pratiche amoroſe in un ſecolo, che

facili

facili son divenute le scienze più astruse; che la stessa mano maneggia francamente il compasso, e la lira, e Cartesio, e Neutono seggonsi alla toletta filosofando con una Marchesa?

I mal accorti sono pur coloro, che de' sentimenti del cuore far vorrebbono la più sottile analisi, porre in rigorosa bilancia le qualità delle persone che hanno il dono di piacere, e tengono, che la passione ha da esser tarda figlia delle riflessioni. Miseri! che perdono il presente adombrando dell'avvenire, e a pensare consumano quei giorni, che ne son dati a gioire. Non sanno, che l'amicizia è lenta, subitaneo è amore per natura; che tra un' Anima, e l'altra ci sono tali rapporti, tali simpatie, per cui tutto a un tratto le anime istesse si appigliano insieme punte da quel non so che, che opera di così grandi effetti, e che non si può spiegar con parole.

Qual donna più tenace delle antiche usanze e più schiva non cangerebbe avviso alla terza volta, che ella si trovasse in Parigi con un uomo alla moda? Egli è favorito di Marte, non meno che di Venere. Martino, e Scheffing lo arricchirono a gara de' lor doni; le grazie, e Marcel lo erudirono nei movimenti della persona; Crebillon, e le muse negli atteggiamenti dello spirito, inventore di nuove

foggie e di nuove parole, frizzante ne' motti, odoratore finiſſimo de' ridicoli altrui, egli è arbitro della giocondità, delizia delle cene. Lo dì tu, o Nume, quanto vagliano contro a un tale uomo proponimenti e rifleſſioni, ſe tu, che ſei Amore, d'amor t'intendi.

Senza che gli effetti della noſtra condeſcendenza hanno da eſſere un premio che noi rendiamo al merito, non un tributo pagato alla perſecuzione.

E buon per noi di ſoſpendere, il meno che ſia poſſibile una condeſcendenza, che ne guida alla felicità! Tu ben conoſci, o Nume, quei tempietti, che intorno a Parigi lungi dal rumore e dalle viſte de' profani ſono a te innalzati da coloro, che tra noi hanno il maggior vanto della gentilezza. Fanno a gara ad onorargli l'arte più eſquiſita di Europa, e le morbidezze dell'Aſia. Quivi, o Nume, tu hai boſchetti, receſſi, ſoffà, altari d'ogni maniera. Dopo che le belle donne hanno di ſe medeſime ornate le Tuillerie, e l'Opera, e vi han ricevuto gli omaggi del pubblico, quivi ſi conducono precedute dal miſtero, e coperte dalla notte, e rendono a te omaggio, e a te ſacrificano in ſegreto. Preſiede nel Tempio la Voluttà. Ed eſſa immagina, varia, ed ordina ogni coſa, che meglio promover poſſa il tuo culto, e renderlo altrui caro

ed

ed amabile. Ogni giorno ſei coronato o Nume, di novelle roſe, e ſempre di roſe ſenza alcuna ſpina.

Ben ſo, che i noſtri amanti non ſono de' più ſecreti, e ſogliono avere per inſipidi que' piaceri, che depoſti non ſieno nell' orecchio di dieci almeno, o di dodici più ſcelti amici. Leggiero traſcorſo del ſoverchio affetto, o della vanità, del quale finalmente la cagione ſiam noi: picciole colpe de' noſtri amanti, che ne convien perdonare a noi medeſime.

Quella nazione, che non ſa nè ſervire, nè eſſer libera, e che è ſempre agitata, come il Mare che la circonda, qual vero diletto può ella guſtare, ſe il cuore in ciò ch' ella chiama piaceri, non ha mai parte alcuna; E qual vero diletto guſtar poſſono quegli raffinatori oltramontani, vittime della fantaſia, ſe da quella rea paſſione è ad ogni inſtante tormentato il loro cuore, che entro ad ogni dolce meſce gli amari ſuoi, e per cui ſembianza e forma d' odio viene a prendere Amore? Per noi nati in ſeno della pulitezza e della ragione, Amore è un dilicato commercio delle anime, mediante la gentilezza dello ſpirito e della perſona, una riproduzion continua di deſiderj, e di piaceri.

I noſtri diletti non vengono mai raggiunti dalla ſazietà, mercè della ſincerità noſtra nel dichiarare, tanto il termine del noſtro amore, quanto il principio.

cipio. Già non possono ne' petti de' mortali allignar eterne le passioni, e tanto manco è durevole, quanto più viva è una fiamma. Ma non perchè questo, o quell' affetto in noi venga meno, cessiam noi di essere sottomesse alle tue leggi. Furono in ogni tempo le rive della Senna feconde di Paladini. E la moda d' ogni cosa reina, ne innalza, secondo che a lei piace, ora l' uno, ed ora l' altro agli onori primi, il quale dipoi seco si trae, ovunqu' egli apparisca, e l' applauso, ed i cuori. Così ella con la varietà, e novità degli oggetti, che ci viene offerendo alla giornata, riaccende di continuo ne' nostri petti l' amoroso fuoco. Nè saprebbe tra noi metter piedi la noja, figliuola dell' uniformità. La volgar gente ci ha per leggieri, che ad ogni picciolo che mutiamo pensieri, e voglie; ma non così chi diritto estima. E tu singolarmente, o Nume ne terrai per osservatori costanti del tuo volere; che il formare di nuovi nodi non è altra cosa, che renderti omaggio più spesso.

Il galante Ovidio, degno d' esser nato tra noi, vide già alcun barlume della vera arte di amare. Traluce per entro a' suoi scritti tal cognizione del cuore, e tal finezza di sentimento, che fra tutti i più gentili spiriti dell' antica Roma gli diedero la palma. E ben egli meritava di dar l' orme alla sua

na-

nazione, ed alla sua età. Ma riserbato era veramente a questo nostro secolo, ed alla nazione nostra di condurre anche una tale scienza alla perfezion sua, e di trovare que' modi, onde il cuore, e la ragione fossero sempre di concerto, e tornasse più gentile, più piacevole, e quasi che io dissi più amabile amore.

Discreti cultori della bella pianta ne abbiamo purgato il tronco delle barbe infette, e da' tralci disutili, conservandone solo que' rami, che la rendono vaga, e feconda, che portano fiori e frutti ad un tempo.

Tu ne spirasti singolarmente, o Amore, il quale in compagnia di Minerva, e di Appollo locato hai da gran tempo il tuo seggio a Parigi. Nè un segno più espresso dare tu potresti della cura che hai dell'universal bene, quanto col ridurre ogni nazione sotto le leggi che tu dettasti a noi, farle communi ad ogni contrada, e co' nostri modi e costumi il mondo tutto ingentilire: sicchè dove non han penetrato per ancora le nostre armi, vi giungano le nostre arti, e insieme con esse sia sotto qualunque cielo stabilita quella forma d'imperio, con cui ti piace sopra ogni altra di regnare nel cuore de' mortali.

Finito, ch'ebbe di parlare Madama di Jasy, che di quella assemblea avea già in pugno l'approva-

zione, Madonna Beatrice con viſo compoſto, e matronal decoro incominciò in tal maniera:

Buona pezza di tempo io ſtetti in pendente,

O Amore, o ſeme d'ogni ben fecondo,
E quel che informa, e regge, e ſerba il mondo.

Buona pezza, diſſi di tempo io ſtetti in pendente, qual delle due foſſe il maggiore per ſe, o l'onore che a me derivava dall' eſſer io a nome d'Italia ſtata eletta in Ambaſciadrice a Citera, ovveramente la gravezza del carico, che quindi a me commeſſo ne veniva. Concioſſiacoſachè, ſe lo ſplendor dello impoſtomi ufizio all'una parte ſoſpingeva il dubitoſo animo mio, nel ritraeva toſto dall' altra della debilità delle mie forze intero, e leal conoſcimento. E quali le marine onde da varj venti combattute e ſoſpinte ora innanzi vengono, e quando addietro ritornano; così lo animo mio, or alto, or baſſo niuna ſtabilità non avendo nel ſuo ſtato, quaſi da interno nembo e procella commoſſo ondeggiava. E in tali penſieri ſtandomi, pareami doverſi a ogni modo ſchifare un ufizio, ed un carico, che d'altri omeri era ſoma, che da' miei. Quando un penſiero nella mente mi ſurſe, che me d'ogni dubitazione liberò d'[illegible], che poichè io avea da diſputare

sì

sì giusta causa d'amore dinanzi ad Amore, entrare io dovea nell'arringa a fidanza di lui, che potendo, quando a lui piace, di render somiglianti alle più dotte cetre le rustiche zampogne, egli m'avrebbe dato, come io nel priego

Con le ginocchie de la mente inchine

la voce, e le parole a tal uopo convenienti.

Egli è da gran tempo, o Nume, qual ne sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o nimicizia singolare che all'età nostra sia portata da' Cieli, che in Italia sono entrati disordini, e scandali d'ogni maniera nelle pratiche d'Amore, e avvegnadiochè difenditori non manchino, e campioni del culto, che a te, o Amore, è dovuto; pur nondimeno egli è da temere, non all'avidità de' più sieno rapiti tutti gli altri. Tanto ha di potere sopra gli animi nostri, la reità dello esempio: tanto è la natura degli uomini inchina al male, e prona.

Ora le ree consuetudini eloquentemente esposte da Milady; e le massime con tanto ingegno prodotte da Madama hannomi finita di chiarire, chenti sieno le fonti di quelle torbide acque, che inondano i nostri dolci campi, e tutti gli ricoprono di belletta

 e di

e di ſabbia. Là deſerto è il vero tempio d'Amore, quà profanato; là il culto amoroſo è ſimile al culto degli Egiziani, che facevano, come narrano le iſtorie, onore di ſagrifizj a più ſozzi animali; qua al culto dei Greci, che le coſe degli uomini trasferivano agl' Iddii, e ſe gli formavano a poſta loro. Ma quanto ai diſordini, che regnano in Inghilterra, e dietro a un tal eſempio hanno deviato anche alcuni tra' noſtri, ogni picciol raggio di ragione, che in loro traluca, baſterà a ricondurgli nella verace via. Non così lieve impreſa ſarebbe all' incontro eſtirpar le maſſime de' Franceſi, le quali è coſa incredibile, ma vera, in quanto breve tempo meſſe abbiano radici tra noi. Di ſopra il limitare di coteſta nuova ſcuola ſta ſcritto: piacere ſenza pena. Aſſai ampia e ſpedita ha l'entrata, vaghezze luſinghiere dentro, e d'intorno: non furono in viſta più belli i palagi di Armida, o di Alcina. Il perchè non maraviglia, ſe da tutte parti ogni gente vi accorre, ſe della fruizione di ſomiglianti beni ſi moſtrano voglioſi, ſe a tal rete rimangon preſi e legati. Ma ohimè! qual ragionevole concetto poſſono coſtoro formarſi nella mente di piaceri ſenza meſcolanza di alcuna pena? S'egli è pur vero, come è veriſſimo, che niuna qualità non ſi conoſce, che per lo ſuo contrario, col quale di neceſſità va ſem-

ſempre congiunta; come ſi potrà egli mai conoſcere il piacere, che reca la preſenza dell' oggetto amato, ſenza conoſcere il dolore d' eſſerne privo? Anzi quanto più perfetto è l' obbietto, dice un graviſſimo autore,

Più ſenti il bene, e così la doglianza.

E però non vedono coteſti novatori, che di riformare preſumono le leggi amoroſe, non vedono, diſſi, che sbandir vuole dalle pratiche d' Amore le pene e i ſoſpiri, viene neceſſariamente a sbandirne i diletti, e le gioje. Sebbene dolci ſono le pene d' Amore, dolci i ſoſpiri, dolci le lagrime, chi riſguardi maſſimamente al fine, che in amando s' intende di conſeguire. Bene il ſanno coloro, all' intelletto de' quali, o Nume, tu hai largito le penne, onde alto levarſi a quei diletti, che ſempre piacciono, e paſcono, e non ſazian mai. Nella natìa noſtra Stella, donde diſceſero le anime noſtre, e forſe nel terzo Cielo, ebbe la ſua origine primiera quel fuoco, che in chiariſſima vampa riluce e sfolgoreggia, qualora a quelle medeſime anime avvenga d' incontrarſi quaggiù, che già ſi vagheggiarono laſſuſo, innanzi che riveſtite foſſero e carche della terrena ſalma. Così non altro da noi in amando

ricerca, che riunirsi con la cosa amata, di tornare al primiero nostro stato di felicità. Rimanda tuttavia l' un' anima all' altra i raggi della medesima stella di cui sono accese ambedue. E coloro, a cui è dato di meglio discernere, non tengono gli occhi fisi nelle bellezze mortali, se non se in quanto sono una immagine, e quasi uno specchio delle celestiali; se non se in quanto.

Sono scala al Fattor, chi ben le estima.

Coteste verità insegnate già dal divino Platone furono richiamate nel mondo dopo lungo volger d'anni da que' sovranissimi cantori Dante, e il Petrarca; l' uno de' quali la sua purissima fiamma per Bice, e in prosa e in versi fece agli occhi di tutti risplendere; l' altro anni ventuno ardendo cantò viva la sua Laura, ed altrettanti, e più la pianse già morta. Seggono quegli elevati ingegni, maestri di coloro che sanno; e a paro di que' primi due siede quello spirito gentile di Messer Piero Bembo, il quale co' dottissimi, ed elegantissimi suoi Asolani mostrò dipoi a' naviganti dell' amoroso mare certa stella, anzi il segno della Indiana pietra, onde potessimo vela, e governo, dove più la nostra salute il domandasse, sicuramente, e in ogni tempo dirizzare.

zare. A questi, o Nume, tu ragionasti nella mente, e da questi derivò la verace scuola, che col bello stile ti ha fatto tanto onore. Sbandirono essi del mondo quell' amore.

Che nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Fatto Signor, e Dio da gente vana.

E quello Amore per cambio riposero in sedia, che ne' terrestri obbietti ne fa cercare il bello eterno, che del supremo Architettore è immagine, non il caduco e frale di noi non la mortal spoglia, che passa e non dura. Nella virtù in se stessa incommutabile ed una, e non nella variabile moda, che qual novello Proteo muta forma e sembiante ogni dì, hanno radice le nostre passioni; e da essa virtù prendono forza, cibo, ed aumento, all' agguaglio cioè delle prove, che ne danno i nostri amadori di costanza, di fedeltà, di rinunziamento a se medesimi. Ond' è, che non cadevoli, passeggieri, e labili sieno i nostri amori; ma cotale stabilità abbiano in se e cotale fermezza,

Che morte solo fia, ch' indi ne snodi.

Non si vorrebbe dire dinanzi ai profani, come in

 noi

noi sole mirano i nostri vaghi, per noi vivono, spirano per noi, come se alcun bel frutto mette da loro, da noi riconoscono che ne è prima venuto il seme; come in essoloro non nascono mai pensieri, che al nostro candore rechino oltraggio; come uno sguardo è bastevol mercede di un sospir trilustre; e come è peculiar privilegio de' veri diletti, che da te vengono, o Amore, il poterne essere a parte i giovani, sotto verdi e liscie cotenne canuti pensieri coprendo, egualmente, che i vecchi, l'anima de' quali dal corporeo velo meno imprigionata, assai più agevolmente può in alto ascendere e sorvolare. Ma quello, che non si potrà mai dire abbastanza, e che è pur forza venga confessato da ognuno, è l'onore, e il chiarissimo grido, in che salgono le valorose donne, che i veri amadori si hanno poste in cima de' loro pensieri. In effetto i nomi di quelle avventurose, che celebrati furono da casto poeta, sono tuttavia cari alle anime gentili, e alla fama; e i begli occhi loro, benchè chiusi da gran tempo, si rimangono ancora pieni di faville. Laddove doglia e scorno, dispregio e biasimo nell' ultimo sono gli amari frutti di quella passione i cui pregj sono disonestà e incostanza, che rende l'uomo di terrena sozzura mancipio; di quella passione, che è genitrice de' vizj, abitatrice

de' vacui petti, e della ragione sommergitrice.

O delle umane cose natura labile ed incerta, che in nullo stato fermar ti puoi ed al travolgere, inchinevole allora più ti dimostri, che giunta alla perfezione in cima, più ferma e stabile esser dovresti! Provò veracemente la Italia negli aurei tempi Bembeschi i felici influssi del cielo, che volse allora benigno ver lei. Le Muse posta vi aveano la stanza, furono allora trovati per ogni bell' arte stili leggiadri e tersi, e dietro singolarmente al Petrarca surfero per ogni dove i buoni testori degli amorosi detti, i quali in tanta armonia di pensieri, e in tanta concordia di parole erano uniti tra loro, che pare un medesimo cuore aver dettato tutti i loro componimenti, avergli scritti una medesima penna. Risplendevano allora quasi stelle nel nostro cielo le Colonna, le Quirine, le Gambara, nelle quali erano aggiunte con pace tanta bellezza, ed onestà, che le anime loro mai non sentirono rebellione alcuna. Siedevano nelle corti d' Italia valorosi Principi institutori di bei giochi d' ingegno e di Accademie; e quivi si tenevano circoli sulla scienza d'amare, vi dettavano lezioni, vi aveano cattedra i più gentili spiriti, e in quelle erudite veglie di ciò disputavasi, che può meglio indirizzare i nostri passi ne' sentieri del vero. Ebbe ben tosto invidia a tanta

nostra

noſtra felicità la rea fortuna; ed ecco, che traboccò in un ſubito, e inſieme con l'arte di Apollo rovinò miſeramente nella età, che ſeguì dappreſſo, la ſcienza di amare. E la colpa ne fu, non ci ha dubbio veruno, delle donne di allora, le quali non proponendoſi, come eſempio, le Laure, e le Bici, a quel modo, che adoperato aveano quelle della età ſuperiore, deviar fecero da' retti ſentieri i poeti altresì, che abbandonarono eſſi medeſimamente le belle orme dei Petrarchi, e de' Danti. Ma che andar ricordando le calamità dei paſſati tempi, quando troppo ne punge, e a ſe ne chiama la triſta condizion dei preſenti? Non volſero mai le ſtelle così irate verſo Italia, come volgono al dì d'oggi, che non barbare genti venuteci dal Settentrione, o d'Oriente contro a lei incrudeliſcono; ma le mordono fieramente il ſeno, e le danno infinita tribolazione i ſuoi proprj figliuoli. Meſſo da banda ogni riſpetto, ogni riverenza per le coſe che già furono più in onore vorrebbon coſtoro ſe tanto aveſſero di poſſa, quanto hanno di mal volere, ogni antico e natio noſtro coſtume contaminare. Vorrebbono uſare a poſta loro di quei termini, e di quei modi di favellare, che da' priſchi noſtri autori nel più bel fiore del trecento, nella pretta età dell' oro non furono uſati giammai. E quanto a' modi del

cor-

corteggiar le belle donne, e del vivere, praticare vorrebbon quello, che non fu mai praticato a' migliori tempi della specchiatissima corte, che tenevano in Urbino là tra la foglia, e il Metauro quei valorosi da Montefeltro. Talchè grandissima parte de' nostri uomini, fatti servi in ogni cosa delle usanze straniere, pare che arrossiscano oggimai, e adontino di esser nati nella bella contrada.

Che Appennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe;

di esser figliuoli di quella patria, dove fecero nido i migliori studj, donde apprese il mondo ad ingentilire, che un tempo distese per tutto la mano trionfale, e diede alle nazioni leggi, costumi, arti, e favella.

Deh! avvalora, che il puoi, dolce Signor mio, la virtù de' veri tuoi seguaci, sicchè venga lor fatto di richiamare in Italia gl' Italiani costumi, di ridurre il tuo culto verso i principj suoi, di rimettere in seggio gli antichi maestri, e sopra tutti quel Platone, che per la tanta sua sapienza meritò il titolo di divino, e col quale fu detto a ragione esser meglio errare, che bene apporsi con tutti gli altri. Sarà allora, o Nume, conosciuta da ogni gente la natura del purissimo tuo fuoco; che acceso nella natia nostra

ſtra ſtella ſi tiene avvivato in terra da caſti ſoſpiri, e temperato da dolci lagrime, che non ſi nutre di groſſolana eſca, come il fuoco degl' Ingleſi; nè, come quello de' Franceſi, ad ogni picciol vento ſi ſpegne. E non per altra cagione ſi rimangono quelle valoroſe nazioni involte tuttavia nell' errore, ſe non perchè travviate dalle falſe immagini del vero, trattano l' ombre, come coſa ſalda, ſe non perchè non hanno mai guſtato il dolce, che è dato di guſtare a chi ha ſortito quell' abito gentile, che dal Bello eterno viene infuſo nell' anima, e che merita egli ſolo d' amore il nome; ſiccome quello, che dalle baſſe coſe partendoci: e in alto levandoci:

A noi moſtra la via, che al Ciel conduce.

Qui poſe fine Madonna Beatrice alla ſua arringa, durante la quale avea riſo più di una volta dietro al ventaglio non ſenza fare di molti atti e ſtorcimenti. Madama di Jasy, e Milady Gravely trovavanſi tuttavia in quella attitudine, che ſi eran poſte alla fine del lor diſcorſo.

Amore dal ſuo trono alzò alquanto la mano deſtra; e tutti inteſero quello, che per tal cenno egli ſignificare volea. Onde le tre Dame, ch' erano già in piè, ſi traſſero dalla lungi in diſparte. E allora

due

due Amorini gittarono ſopra un' ara alcuni grani della più eletta gomma, che diſtilla dagli Alberi di Citera, la quale alzandoſi in denſa nuvoletta empiè il Tempio di ſoaviſſimo odore, e tolſe alle tre Dame la viſta dal Dio.

Il Conſiglio ſtava con ſilenzio aſpettando quello, che ſi determinaſſe Amore. Quando egli diſſe, che il partito ſuggerito dalla Voluttà era veramente ſtato il migliore, come chiaramente il moſtrava l'effetto; eſſere ſtata dalle Ambaſciatrici fedelmente eſpoſta la condizione, in cui trovavanſi le coſe amoroſe nelle varie parti di Europa; eſſervi in fatti grandiſſima diverſità di opinioni e di ſentimenti tra le nazioni, che abitano quella parte più bella del mondo. E benchè ciaſcuna nazione aveſſe per fine ciò, che è pur fine ultimo, così delle operazioni della volgar gente, come delle ſpeculazioni dei ſaggi, il piacere; quale tenere una via, e quale un' altra, tutte andare più, o meno errate nei mezzi che mettono in pratica per conſeguirlo, e niuna dare nel ſegno. Del vero piacere poco, o nulla intendere coloro, che in un paeſe tutto dato a' maneggi di ſtato, ed a' traffici comperarlo ſi credono a prezzo d'oro. Amore cambiarſi con Amore, e non con altro. Quelli poi, che vanno continuamente ronzando ſenza mai darſi poſa d'uno in altro pia-

piacere; doversi dire, ch' egli amano piuttosto di parere, che di esser felici, e per volere assaggiar di più cose, non gustar veramente di niuna. Lontani non meno dallo intendere, che cosa è vero piacere, essere coloro, che vogliono ragionare, quando è il caso di sentire. La faretra d'Amore esser piena di strali, non di sillogismi. In tanti errori essere stati condotti gli uomini per aver voluto dare orecchio ai sofismi della ragione nemica della loro felicità, e di ogni cosa perturbatrice, e non aver voluto seguire i dettami della Natura, che è la più fidata scorta ch'egli abbiano. Ora la Voluttà, che dato avea principio all' opera, doverle altresì dare compimento. Dover essa rimettere dinanzi agli occhi delle genti quelle regole fondamentali, su cui posa la vera arte di amare; doverle bene inculcare nelle menti degli uomini, onde, cessata ogni lite, come s'accordano nel fine che di conseguire intendono, così ancora si accordino ne' mezzi di conseguirlo, e possa arrivar ciascuno, seguendo Amore, al disiato termine di felicità. Nè già potersi dubitare, che la Voluttà non sia per isvolgere i cuori degli uomini, e condurgli, ove a lei più piaccia; essa a cui si oppongono in vano tutte le sottilità della ragione, che può sparger di fiori qualunque più aspro cammino, e accordare insieme le cose, che

che giudicate ſono le più diſcordanti tra loro, e le più contrarie.

Approvò ognuno i detti del Dio. La Voluttà adunque prima d'ogni altra coſa fece tornar le Dame al luogo, ov'erano prima, e ordinò alla Speranza, e all' Ardire, che introdur doveſſero nel Tempio i Cavalieri, i quali durante il parlamentar delle Dame ne erano ſtati eſcluſi. Il che fatto, ella ſi poſe a piè del trono di Amore, e così preſe loro a parlare. Nelle ſue parole udivaſi un andamento di dolce melodia, e ne' ſuoi geſti un certo chè vedeaſi degli atteggiamenti, di cui la molla Jonia fu altre volte maeſtra.

Grazioſiſſime donne e felici, che ha traſcelto Amore per metter concordia e pace nel mondo, e voi non meno felici e valoroſi uomini, che degna ammettere il Dio alla ſua preſenza, raccogliete bene in mente quello ch' ei ſpira, e come la volontà ſua tra le voſtre nazioni nel promulgate dipoi.

Milita ogni amante per conquiſtare il cuore di bella donna, e forſe anche tal donna per conquiſtar il cuor di valentuomo; e tutti muovono ſotto le inſegne del Dio, perchè egli abbia da per tutto corona ed imperio. Ma da quanto è ſtato pur ora non meno grazioſamente, che fedelmente eſpoſto, nè pochi, nè lievi ſi conoſce eſſere i diſordini,

ch' entrati ſono nell' amoroſa milizia. In alcune parti di Europa non la infiamma punto bel deſio d' onore, non vi regna che tumulto e licenza; ne è sbandito da qualche tempo in qua ogni buon ordine, ſenza cui nè reggere, nè mantenerſi ſi può. Dove ſi ſerbano gli ordini ſuoi, o troppo rilaſſati ſono, o troppo riſtretti. Là per la poca diſciplina volerſi manomettere in breviſſimo tempo ogni coſa, e volerſi penſare a cento impreſe in una volta: quà andarſi troppo a rilento, perderſi il tempo in troppo raffinati conſigli, e doverſi ſopra tutto temere, non gli amoroſi eſerciti o per la copia degl' invalidi ſieno inutili, o per penuria o ſottigliezza dei viveri ſieno vicini a perire. Ora ecco i principali ordini, che vuole il Dio in ciaſcuna parte ſi oſſervino di Europa; onde l' imperio ſuo ripigliar poſſa quell' aumento e quella unità, che per la non oſſervanza delle leggi, e per la differenza delle Sette ſembra in queſti ultimi tempi aver eſſo perduto.

Sceglier colei, in cui collocare il tuo cuore non è in mano tua. Amore la ti moſtrerà, quando meno il penſerai; e tu non potrai fare, che la non ti piaccia. L' andar ſuo è più leggiadro della danza, il ſuo parlare è più dolce del canto, ha le grazie di Venere, la Maeſtà di Giunone.

Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace.

Quello che è in mano tua, è di ſcegliere i mezzi per piacere a lei. Se tu ſcorgi lei piccarſi di ſpirito arguto, e tu la chiama un' altra Melanite; ſe di lettere, decima Muſa. Quando pur ſentiſſe del loſco lodala di bella guardatura. Era già nato innanzi all' amore l' Amore di noi medeſimi. All' incontro biaſima dinanzi a lei il ſuono della voce di Cloe, i denti di Lesbia. Ella argomenta, che tu lodi in lei ciò, che biaſimi nelle altre.

Qualunque coſa ſi appartenga alla tua donna, tu dei tenerla in ſingolar pregio, l' abbajar del cagnolino ha non ſo che di piacevole, e di ſoave; le ſue fattezze ſon belle

quanto me' fingere ſan pittori induſtri.

Il ſuo giudicio vince d' aſſai il giudicio di quel bravo cane, che, come è ſcritto,

Latrò pe' ladri, e per gli amanti tacque.

E sì a Meſſere, ed a Madonna piacque.

Sono pure i mal conſigliati quelli, che contraſtano alle donne loro. Tanto ſia bello a te, quan-

to piace a lei; sappi far lo schiavo per esser fatto padrone.

Necessaria per piacere è la scienza del vestire come quella, che è parte essenzialissima del mondo femminile. Di tale scienza ne diede, non è molto, i precetti alle varie tribù delle donne uno spirito gentile, degno di esser creato Granmaestro della Guardaroba di Citera. Non so, se più a Momo piacesse, o a Minerva, là dove insegnò, il vestimento delle belle e dignitose della persona epico dover essere, nobile, modesto, e lontano sovra ogni cosa dal moderno orpello. Alle leggiadre donne e graziose sia lecito esprimere nella sottana, dic' egli, i voli dell' oda, la lindura del madrigale, e di altri simili poemi minori. A quelle, che hanno solo del piccante, non è da concedersi nell' andrienne sublimità maggiore, che quella sia dello epigramma, il quale va tutto restringendosi nell' acutezza della chiusa. Della più semplice prosa ha da esser l'abito delle Brutte; e l'elegia e i Tristi il forniranno alle vecchie. Così poeticamente volle colui vestir le donne. Assai meno ricercati nello stile dell' abbigliatura vogliono essere gli uomini. Una certa sprezzatura loro assai meglio si conviene. Non è Marte soldato? Adone non fu cacciatore.

Assai più, che la persona hanno essi da coltivar

lo ingegno. Dicono, che mirabili cose ha operato in Amore l'arte di Apollo. Comunque sia, se vuoi, che i tuoi versi trovino grazia dinanzi agli occhi di bella donna, non andar dietro alle amorose maninconie di un tempo fa, e a quello attienti, che sente a' giorni suoi ogni gentil persona.

Cerca sopra tutto d' intrattenere la donna tua con piacevoli novellette; e con arguti motti. Fa di essere amabile, se vuoi esser amato; piaci e avrai persuaso. Poco s' intende d' amore, chi con la sua donna parla sempre d'Amore. L' importanza è, che tu sappia renderti necessario all' intrattenimento suo. Allora non potrà a meno, semprechè ella si troverà sola, di avere a te il pensiero. E purchè ella di te pensi, non fa nulla, checchè ella si pensi:

Quando poi tu ti accorgi, anzi tu sia certo, ch' ella non possa fare senza di te, trova un qualche pretesto di doverti allontanare da essa per breve tempo, mostrando, che niente potea sopraggiugnerti di più sinistro, che niente uguagliar potrebbe il tuo dolore. Ventila l'amorosa fiamma una breve lontananza, come una lunga la spegne. Ancora dei gittare alcun motto, ond' ella possa comprendere, che finalmente non è al mondo sola, e che pur ci sarebbe altra donna, a cui potresti volgere il cuore. Sappi gentilmente irritarla, e fa in modo, che l'a-

more, ch' ella ha per se stessa, congiuri in favor dell' amor che tu hai per lei. Usa con le donne le arti delle donne.

Quanta virtù non hanno talvolta le lettere! le quali risparmiano a fanciulla il rossore, ch' ella proverebbe nel ricevere per gli orecchi quelle cose medesime, che ha sotto gli occhi. Scrivi sopra un atto che ella fece, se altra materia non hai, sopra una parola ch' ella non disse, sopra un niente. Trovano gli amanti mille cagioni di scrivere. Che s' ella ti mandasse a dire, che di molte ne troverai, che van dietro a simili ciance, che tu te ne rimanga; e tu scrivi tuttavia. Le tue lettere vogliono essere disinvolte e gaje, e le grazie hanno da esprimere quello che detta Amore. Le studiate lettere, tessute di sonori periodi col verbo in fine, serbale per Monesta, o per Madonna Aretafila, a cui si vuol parlamentar d' Amore colle formole consacrate all' antichità, a cui convien porre in assedio dalla lungi, e farsi con le prime linee almeno de' secoli indietro. Trascegli le armi tue, secondo il nemico che hai da combattere; ma questo ti sia ben fitto nella mente, che amerà domani colei che non amò jeri, e che non è, che un mal pratico amatore chi alle repulse si perde d' animo, e lascia l' impresa:

Dieci anni di virtù vince un momento.

Ben ſai la grotta di Didone, e gli antri di Latmo.

Mi ricordo di tale, che per eſpugnare una così fatta virtù, laſciato da banda ogni altro argomento ſi rivolſe unicamente alla cameriera. Eſſa è depoſitaria de' ſegreti; eſſa è conſigliera della bellezza di Madonna, dicea egli, e ſa da qual lato ſi vuol prendere. Rade ſono le Lucrezie, o niuna dinanzi agli occhi della cameriera. Ad eſſa adunque rivoltoſi, niuna coſa non fece per averne l'animo; ebbelo. Eſſa dipoi gli fu il più ſicuro e fidato conſiglio per giugnere al cuor di Madonna. Come ſavia e gentile, e che tutto ſapea, eſſa gli fu duce e Maeſtro.

Lo miſe dentro alle ſecrete coſe.

Ma qual conſiglio, qual arte ti varrà con coloro, che nulla mai ſentono di quello che moſtrano di ſentire, che null' altro godono, che in vederſi creſcer d'intorno la ſchiera degli adoratori, ed amano ſoltanto in altrui il proprio trionfo? Laſciale con la loro vanità, e ſia certo, che bene le ſaprà punire Amore, di cui offendon le leggi, e uſurpare intendono il dominio. Le vedrai divenire la favola

delle genti, volendo non più giovani pur ruzzare co' giovani, volendo pur fare di nuove prede senza aver più reti, nè amo. Le vedrai, come i vecchi tiranni, avere in odio la quiete e atterir della solitudine.

Simile a quelle donne havvi una generazione di uomini, i quali ad ogni obbietto, che veggano, fingono esser presi d'Amore; ma in effetto non sanno, che cosa Amor sia. Brillano tra gli uomini costoro, e vengono alla moda, quale per una nuova foggia di vestire, quale di aricciatura, quale per un novello gergo, di cui è il felice inventore. Guardinsi le belle donne da costoro: non credano altrimenti i capricci della Moda così despotici in terra, come lo sono in cielo i decreti del Destino, a cui vanno soggetti gli stessi Dei; nè vogliano riscaldarsi al fuoco di quegli artifiziati fosfori, i quali scintillano bensì, ma non ardon mai.

Il tempo più propizio all' amore suol essere allora, che le vaghe giovani si trovano in festa ed in riso. L'allegria fa del cuore, quello che della Terra fa la primavera. Fileno si fece a parlar d'amore a Lesbia un giorno, ch' ella avea veduto in dosso ad Asterie un damaschino di nuova foggia, or pensa, s' ei colse il buon punto. Sebbene non è regola tanto universale, che non patisca eccezione.

Fu

Fu tal donna in Efefo, che porfe orecchi a un foldato fulla tomba del marito. Fillide gli porfe ad Arceo il giorno, ch'era morto il fuo cagnolino.

Quale più convenevol luogo, per aprire il cuor tuo, quanto quello delle veglie, e delle danze? Ivi fotto il dominò e la bautta, ognuno prende baldanza di dir quelle cofe, che forfe ha portate gran tempo afcofe nel cuore. Gode Amore delle mentite fembianze, egli, che tante volte le fece mentire all' ifteffo Giove, e tante forme fa prendere per celarfi agli occhi delle perfone.

Corteggiando bella e graziofa donna, ficuramente ti afpetta di aver di rivali, ma fe fei accorto, infingi di non accorgerti, nè anche di avergli. Te fortunato, fe il tuo rivale avvifa di dir male di te alla tua donna; fortunatiffimo poi, s'egli arriva a proibirle di vederti!

Ai cupi difegni della Politica, all' orgoglio dei Re fi lafcino i fofpetti, i timori, le lunghe e fempre rinafcenti querele. Radi effer vogliono i fofpetti degli amanti, e le guerre leggieri. Al fuoco amorofo fervono di mantice i brevi rammarichi, e lo conducono a maggior finezza; e quegli fdegnuzzi, che fono per lo più figli di un nulla, fogliono effer padri di mille piaceri. Ma trifto a chi fi lafcia prendere a quella rea paffione, che del timore è

figliuola, che travedè con cent' occhi; e dinanzi a colei, che tu ami ti moſtra ad ogni momento indegno di eſſere amato. Senza che quale altra coſa ſente dell' amore il geloſo, ſe non quanto ſente della vita l'infermo il dolore.

In preſenza delle perſone convien moſtrare grandiſſimo riſpetto verſo la tua donna; ma con le belle donne uno non ſi trova ſempre in preſenza delle perſone. Quando tu ſia ridotto ſolo con lei, e che tu vegga, che in mezzo agl' incerti diſcorſi, alle interrotte parole, Amore le viene ſcolorando il viſo, e gli occhi di lei quaſi non volenti verſo te ſoſpinge, ſappi allora eſſer giuſto eſtimator della occaſione. Ti ricorda, che niuna donna ebbe per male di eſſer richieſta.

Ch' è ſpacciato un amante riſpettoſo.

Molti ſono i ſegni, a' quali tu potrai conoſcere gli acquiſti, che vai facendo di mano in mano dentro al cuor ſuo. A te indirizzerà le parole anche le più indifferenti; delle tue avventure s'informerà per minuto, e le verrà dipoi raccontando a te medeſimo; ti porrà talvolta in ſulla via da poterle paleſare quei ſentimenti, ch' ella ti crea in cuore; ti fuggirà talvolta dinanzi, e fuggendo vorrà, che tu la ſegua.

Non

Non ti lagnare per altro ſe la coſa non rieſce così per appunto, come tu vorreſti; ſe tra la ſpiga e la mano trovi eſſer meſſo un qualche impedimento. Ne ringrazia bene al contrario la tua ſtella. Quanti non ſono in Europa, che il Sultano pongono in cielo, Signor deſpotico anche nello ſtato amoroſo? Dinanzi a lui ſtaſſi il fiore delle belle donne d'Oriente guardando tuttavia ſott' occhio la ſevera faccia ſua, ſe pur ridente ſi volga ad alcuna di eſſe, taciturne come la notte, e a un minimo ſuo cenno pronte, come la luce. Felice lo predicano, come colui che nulla ha da invidiare quel Dio che la vide, viſta la deſiderò, e deſideratala ne fu Signore. Ma invero infelice, a cui niuno impedimento inacutiſce i deſiderj, che non ha mai guſtato la dolce amarezza di Venere, che non ſa coſa ſia vero piacere preparato a grado a grado da mille induſtrie, e che rendono tanto più ſaporito i contraſti, e le pene.

A cui non è noto, come non baſta vincere, ma conviene ancora ſapere uſar della vittoria? Non pretendere tu, o bella donna, che l'amator tuo debba tenere unicamente gli occhi rivolti a te ſola, e ſia cieco per tutte le altre. Tirſi vegga l'umor bizzarro di Mirtale, l'affettazione di Coriſca, e troverà più amabile la ſua Caritea. Ne ſtia talora

per breve tempo lontano, e la rivedrà più bella. I piaceri sono i fiori della vita, che trascinati oltre il dovere appassiscono, e vengon meno. Non pretendere tu, o valentuomo, che ogni tua voglia sia regola alla volontà della tua donna. I Tiranni fanno i ribelli. Tieni le redini allentate, e la governa in modo, ch' ella non si accorga di esser guida. Qualche capriccietto, che di tratto in tratto le venisse, facilmente glien condona; anzi credi, che i capriccietti condiscono le bellezze e lo spirito, conservan vivo il sentimento, sono il sale dell' amore. Sieno scambievoli i doveri: non le imporre altre leggi, se non quelle, che a lei rendano dolce la servitù, e a te durevole l' imperio.

In somma temperando insieme la vivacità dei modi d' amare dei Francesi con la posatezza degl' Italiani, e ingentilendo quelli degl' Inglesi, vivano lungamente insieme gli amanti; e ad essoloro Amore aggiunga quei giorni, che dovrebbe togliere dalla vita degli amanti infelici.

Se verranno dagli uomini servati tali ordini avranno senza dubbio, onde chiamarsene contente le belle donne. Anzi esse debbon fare quanto è in loro, perchè e' piglino piede in tutta Europa: queste con lo allettar maggiormente gli uomini, parteggiando anche con essi se fia d'uopo, negli affari di

stato,

ſtato, ed opponendo ſopra tutto alle omelie de' politici loro Catoni, e alla rilaſſatezza de' giovani la eloquenza, e l'attrattiva dalle grazie; quelle celando accortamente l'amore per meglio accenderlo in altrui, facendo un po' più di reſiſtenza, e rendendo a loro amanti più cara la vittoria: e non pretendendo le altre, perchè abbiano a preſtar fede a' loro Vaghi, ed iſpettrarſi, ch' e' ſi volgano ſempre mai ad eſſoloro, come Elitropio al Sole; ch' e' ſieno contenti delle lor pene, così che meno non ne vogliano una; ch' e' tremino a mezza ſtate, e ardano il verno, con altri ſimiglianti miracoli.

Così avverrà, che in Inghilterra, dove ſorgono tuttavia dei Temiſtocli, vi ſorgeranno ancora degli Alcibiadi; e coloro, che fanno ſeguire i pianeti ne' loro ſentieri, non ignoreranno le vie, onde il figliuol di Venere ſcorge a quel bene che è compimento di tutti gli altri. Così in Francia aſſaporeranno vie meglio il piacere quei valoroſi Sibariti, che ſanno meritar corona, così di mirto, come di alloro; nè per la tirannia della moda avranno da troncare in un ſubito una paſſion felice di tre ſettimane, ſentenziandola per il biſavolo degli Amori. E così in Italia verrà a liberarſi il piacere da mille formalità, nè dalle conſeguenze de' loro ſiſtemi ſaranno ivi condannati a dover vezzeggiare una paſ-

ſione

ſione di trent' anni, come un Amorino col guſcio in capo. I filoſofici trattati dipoi de' ſentimenti amoroſi gli potranno ridurre co' romanzi di cavalleria; e le evaporazioni del ſiſtema Platonico chiuſe in belle boccette di vetro potranno mandarle al muſeo d'Amore, e perchè ſieno ripoſte accanto a quella belliſſima criſtallizzazione di lagrime, che ivi ſi conſerva della Matrona di Efeſo.

E in effetto la vera Filoſofia nella ſcuola amoroſa ha da eſſer quella di Ovidio, i cui verſi vengono cantati da ogni nazione, e furono inſpirati dallo ſteſſo Dio, di cui contengono i riti, ed il culto. Da Ovidio ſi apprendono minutamente i precetti di amare, ch' egli ritraſſe da' freſchi eſempi, e dalle geſte di colui, che tenne in ogni coſa il campo, valoroſo amante del pari, e felice ſoldato, che vinſe e ingentilì le Gallie, fe' ſentire egualmente la ſua fortuna a Cleopatra, e a Tolomeo, e non meno meritò trionfi e dittatura nella paterna Roma, che nella materna Citera. E quale è di voi che ſeguir non voleſſe il fiore degli uomini, degno mai ſempre di dettar leggi al Mondo, il cugino del Dio Cajo Giulio Ceſare?

Dietro a tali ſcorte concordi tutti gli amanti non falliranno la via che gli conduca al deſiato termine di felicità. A queſti verrà fatto di rendere amore,

quanto

quanto esser può, dilettoso e durevole, e a questi faranno parte gli Dei di quel nettare, che loro mesce la bellissima Ebe nel cielo.

Qui la Voluttà pose fine alle sue parole; e quell' assemblea, che teneva gli occhi rivolti verso Amore, lo vide accennar col capo in segno di approvare quanto la Voluttà detto avea. Sorrise ancora il Dio guardando le Dame; e nel sorridere empiè di dolcezza ogni cuore. Quindi dalla loro vista si dileguò in un subito, e tornò a rianimare il mondo, a cui troppo lungo tempo pareva esser stato quello, che della presenza di lui si restò privo.

Le tre Dame uscite fuori del Tempio andavano seco medesime rivolgendo le cose, che per bocca della Voluttà aveano intese. Milady Gravely non pareva gran fatto racconsolata: Madama di Jasy non era forse così gaja, come dianzi; ed era non poco impensierita Madonna Beatrice. I Cavalieri, che accompagnavano le Dame, erano per entrare con essoloro in varj ragionamenti sopra cose nelle quali tanta parte dovea prendere il mondo. Quand' ecco venne un gentile Amorino, e loro additò, che le tavole erano messe sotto una tenda Persiana all' entrar di un boschetto a pochi passi lontano. Colà adunque si avviarono, e a seder si posero a quella mensa, dove con le porcellane di Sassonia gareg-

giava

giava l'oro ſcolpito da Germano, e dove le vivande erano appreſtate con l'arte più eſquiſita di Apicio. Non piccola vi fu l'allegria. E ceſſata a poco a poco tra quei Cavalieri e quelle Dame ogni lite, ſi unirono in dolce concordia, e pareva, che ſi diſponeſſero in tutto a fare la volontà del Dio. Tanto più, che il vino meſciuto a' Franceſi era temperato con l'acqua di Valcluſa: agl' Italiani furono verſate parecchie bottiglie di Sciampagna; e all' Ingleſe fu tagliato il ſuo claretto con alquante gocce di nepente antipolitico.

E poichè levate furono le tavole, un altro Amorino ſervì di ſcorta a quella grazioſa compagnia ne' Giardini di Citera, che Flora e Pomona aveano piantati eſſe medeſime. Il culto era ivi meſcolato col negletto, freſchi valloncelli, e ridenti collinette; delizioſi partere, e vivi boſchetti ſi offrivano inſieme alla viſta; e tra quelle brune ombre biancheggiavano qua, e là fabbrichette, obeliſchi, e di bei gruppi di marmo eſprimenti Europa aſſiſa ſul toro, il bel cigno con Leda, ed altri ſimili trofei d'Amore. Spandea la Terra dal ſeno fiori di color mille, rigata qua, e là da chiare e freſch' acque, le quali ora riunivanſi in canale, ora ſpandeanſi in lago, ſu cui qualche adorna barchetta vedeaſi governata da ſcherzoſi Amorini, e udiaſi riſonar l'aria

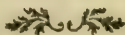
din-

dintorno di fanciullesche nautiche grida.

Abitavano quei giardini Ninfe, e Silvani, a' quali il Dio dava intelletto d'amare; Venere vi aggiungeva il dono di piacere, e tutti i loro giuochi erano conditi dalla Voluttà. Mischiavano essi di quando in quando alle parole susurri, e vezzi, o cosa altra più cara; non ascondeva il velo, se non quanto accendea nella voglia di vedere più là; stavano talvolta gli occhi in se ristretti, ma per aprirsi ed isfavillar più dolcemente dipoi. Non altro erano le repulse e gl' indugj, che usura di diletto. Nè ben si sapeva, se i continui piaceri, di che ivi godeasi, fossero furto, o pur dono di Amore.

Con quella felice gente alcuni giorni dimorando, videro le Dame, e i Cavalieri messo in pratica, quello, che udito aveano dentro del Tempio; e poterono vie meglio conoscere, quanto alla umana felicità contribuir dovesse quello, che in quel solenne Congresso fermato si era dalla provvidenza di Amore. E così delizioso e caro riusciva loro quel luogo, che Milady Gravely non avrebbe più voluto imbarcarsi per Londra; a Madama di Jasy era quasi che caduto del cuore Parigi; e Madonna Beatrice era in dubbio, se al terzo cielo, e alla natia sua stella fosse da preferire l' Isola di Citera.

GIU-

GIUDICIO DI AMORE SOPRA IL CONGRESSO *DI* CITERA

USCì appena in ſtampa la ſtoria del Congreſſo di Citera, che non oſtante lo ſtrepito d'arme che aſſordava il Mondo, ognuno ebbe vaghezza di leggerla. E ciò affine di ſapere, che ſi voleſſe il Dio da' fedeli ſuoi in tanta diverſità di opinioni, che teneva tra gli uomini, qual ſorta di culto gli foſſe il più grato, e per quale ſcala meglio poggiar ſi poteſſe all' amoroſa felicità. Ma grandiſſimi erano i maneggi, che conveniva fare, e troppo ci volea per arrivar ſolamente a vedere il titolo di quel libro. Per ſingolar favore era diſtribuito a pochiſſimi, dove a tutti avrebbe dovuto eſſer comune per univerſal beneficio. Nè per eſſo potea mandarſi alla bottega da coloro, che pur ne aveano cotanta frega. Si credette da alcuni che tali difficoltà foſſero quel ſolito vezzo d'Amore, che con certo miſtero ama

di

di condire ogni cosa. Ond' egli fosse proposto, che non fosse bisogno di meno industria, a potere intendere la sua volontà, che ad ottenere i suoi favori. Ma letto, che fu da alcuni pochi giudiciosi uomini quello scritto, chiaro apparì come tali difficoltà non in mistero alcuno, o altra simil cosa aveano radice; ma un artificio erano dello storico, o piuttosto un effetto della mala sua coscienza. Il quale sapendo aver molte cose alterate nella verità della storia, e contro ad essa averne molte altre asserito, non poteva risolversi, e non gli bastava l'animo di sostenere la luce aperta del giorno. A guisa di quelle belle, che si pongon sempre contro lume, o dietro al paravento, e alle cortine del letto fannosi solamente vedere ai confidenti loro ed agli amici.

Finalmente fattasi pubblica quella storia, e forse malgrado l' autor suo, apparvero i difetti tutti, ond' era piena. Grandissimi furono i romori, che contro ad essa si levarono per tutta Europa. E ne furono singolarmente offese tre Dame che ne sono tanta parte, e che a nome dell' Inghilterra, della Francia, e della Italia deputate furono a Citera. Protestarono tutte e tre con ogni formalità in varj circoli, come ne' ragionamenti inseriti in quel libro pochissimo ravvisar potevano, di quanto aveano

e detto

detto dinanzi ad Amore, e proteſtarono altresì, che falſo in grandiſſima parte era quello, che ſi faceva dire ad Amore ſteſſo, benchè ad eſſe non foſſe toccato d'udirlo. Talchè in quella ſtoria nella quale per la importanza ſua avrebbe dovuto avere ſuo maggior ſeggio la verità, era quaſi che travviſato e guaſto ogni coſa. E in tanto crebbero i romori, che dopo aver fatto pervenire le loro doglianze allo ſtorico, il quale tenevaſi il più che poteva naſcoſto, deliberaro di mandare a Citera, acciocchè dinanzi al Dio ſteſſo accuſato ſolennemente egli veniſſe, e punito dipoi a norma del delitto ſuo.

Dopo molte lettere, e non pochi corrieri ſpediti vicendevolmente a Londra, a Parigi, ed a Genova, che furono agli ſpeculativi cagione di profondi penſamenti, ed empierono le gazzette di falſe novelle, ſi convenne di mandare a Citera Erotico, Uomo che fu ſempre favorito d'Amore, che avea dimorato in varie corti di Europa, ed era ben noto a tutte e tre le Dame, colle quali dicevaſi avere anche avuto alcuna amoroſa corriſpondenza, uomo imparziale del reſto, e che ſenza aſtio veruno contro la perſona del reo, avrebbe acremente ſoſtenuto la cauſa della verità.

Il tempo del ſuo viaggio fu rimeſſo all' entrar

di

di primavera del corrente anno, perchè avendo Amore, durante il carnevale, dato ordine nelle varie città alle cose del suo regno, è solito a quel tempo andare a prendere aria, e fare un po' di villeggiatura in Citera. Sopra un legno neutrale imbarcossi adunque Erotico nel Porto di Napoli al principio di Aprile. E benchè propizj gli fossero i venti, fu non poco ritardato del tragitto dall' Ammiraglio Inglese, che il Mediterraneo a quel tempo teneva, e che nulla intendeva della destinazione di una nave a Citera, di una nave senza carico, e di una commissione ad Amore.

Approdò finalmente Erotico nell' Isola, la cui descrizione si trova fedele abbastanza nel Congresso stesso, benchè lunga pezza guatasse intorno, per veder pure se non iscopriva fontane correnti di nettare, alberi con foglie di smeraldo, o di quei frutti, che a vedergli e toccargli l' uomo ringiovenisce, come avea letto in alcuni classici autori. E fu tosto guidato da una schiera d' amorini nella sala contigua al tempio di Amore. Non potè quivi saziarsi della vista del trionfo del Dio, che dipinto è sulle pareti di essa. E perchè di tal pittura non ne fece altrimenti lo storico la descrizione, diremo, per maggior soddisfazione de' lettori, ch' ella non è gran cosa dissimile da quella, che ne fa il Petrarca;

Quattro destrier via più che neve bianchi,
Sopra un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi.
Contra le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l' altro ignudo.
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

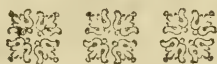
Così però, che la crudezza di quel garzone temperata è da infinita soavità nel guardo, le sue ferite sono altrui cagione di piacere, e danno all' uomo novella vita le sue uccisioni.

Introdotto, che fu Erotico alla presenza di Amore, parlò egli senza dubbio direttamente al Nume, e direttamente il Nume gli fece risposta. Ma perchè le dirette orazioni si trovano soltanto appresso gli storici di dubbia fede; laddove quelli che reputati sono i più veridici, pongono le parlate oblique, a tal metodo ci atterremo anche noi. E diremo semplicemente, come dopo le prime inutilità consecrate dall' usanza le quali vedere si possono in tanti complimenti di Ambasciadori, rappresentò Erotico al Dio come il Congresso tenuto in Citera, in luogo di aver partorito quel bene, che pure aspet-

tar

tar se ne dovea, non d'altro era stato cagione, che di romori e di scandalo. Ciò essere avvenuto, per colpa dello storico di esso, il quale accusato veniva di poca, o niuna fedeltà nelle sue narrazioni; anzi sostenevano avere lui studiato, come apparisce da più luoghi d'indurre gli uomini in errore sopra quello che loro importa il più di sapere; poco, o niente ragguardevole essere dinanzi agli occhi suoi la maestà del vero, ed essere da lui assai agevolmente sacrificata, quando gliene venga il capriccio a una piacevolezza, ad un motto; non volersi, ripetendo tutte le accuse, che gli erano date, abusare della pazienza del Dio, come avea fatto lo storico medesimo, il quale con nuovo esempio pone a sedere e ad udire, durante lo spazio di tre ore, un Dio alato; dover bastare che si leggessero tre lettere, che le tre Dame piene di un giusto disdegno per quello, che nel Congresso si fa di loro, gli avevano scritte, e di cui egli presentava ad Amore gli autografi, acciocchè deposti fossero nell' Archivio di Citera insieme cogli originali delle orazioni delle Dame. Per quanto poi si apparteneva a quello, che contro ogni verità fa dire lo storico ad Amore nello stesso Congresso, non esser cosa da mortali il darne giudicio, e doversi lasciare del tutto allo stesso Amore.

Seguì adunque la lezione delle lettere, le quali avendo noi potuto avere per singolar ventura crediamo di far cosa grata a' lettori di qui inserirle tali, quali appunto scritte furono, senza la minima aggiunta, o alterazione.

LETTERA
DI
MILADY GRAVELY
ALLO STORICO DEL CONGRESSO
DI
CITERA.

BReve farà la lettera mia, come quella, che viene da perfona, che dotta è folamente nella fcienza del maneggiare il ventaglio, e del toffire. Io nulla dirò delle tante chiofe, che voi fate fopra il mio abito, e fopra colui ch' era meco in compagnia; i quali, fe non vi andavano a genio, perchè così minutamente defcrivergli? Vi dirò bene, che voi mi fate parlar di certe cofe, e dolermi di certe altre, che io non confefferò mai di averne notizia alcuna, benchè paja fecondo voi, che quivi centreggi ogni mio penfiero. E quel vafello di fale che mi fate in certa occafione recare al nafo è di una fabbrica Italiana, che mal vorrebbe contraffare

la Inglese. Del resto non dorme il vigor dell'anima, nè sono tra noi arrugginiti i costumi, come da voi si vorrebbe far credere. Non volge così inimico il Sole per Londra, nè così ottuso abbiamo il cuore noi altri Inglesi, che non si conosca anche da noi l'amoroso balsamo della vita. La sola differenza, che corre fra noi, e le altre nazioni, si è, che da noi non si sogliono metter tanto le cose in mostra, le quali conosciamo di possedere. E nel fatto dell'Amore, non si vuole, che venga violato dagli occhi profani del pubblico ciò che misteriosamente, e in secreto ha da essere celebrato. Tal nostro costume può per avventura far credere a' forestieri, che non allignino tra noi quelle piante, che vi allignano soltanto chiuse e da occulto fuoco riscaldate, e che per tutto questo non fanno frutta men belle, che altrove, nè meno saporite. Se più lungo tempo aveste voi degnato far dimora tra la nebbia, e il fumo di Londra, forse anche vi sareste di ciò chiarito. Ma senza dubbio più fedele avreste imparato ad essere nel ricopiare le altrui arringhe; avreste meglio conosciuto le cose nostre interne, e meglio rappresentato le pubbliche.

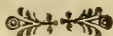
LET-

LETTERA
DI
MADAMA DI JASY
ALLO STESSO.

Non poco mi duole di essere costretta a mancare verso di voi a quella pulitezza, di cui noi diamo al mondo le leggi. Ma che? Accusate voi medesimo del mio fallo. Voi ne siete cagione; voi volete così. Che altro mi rimane da fare, se non se il piacer vostro? Io ho adunque da dirvi, Signor mio, come dalla storia del vostro Congresso troppo chiaro apparisce, che un forestiero in Parigi è sempre mai forestiero. Cotesto è un peccato originale, che per lavarlo non basta il più delle volte tutta l' acqua della Senna. Chi non vede da quello, che voi mi fate dire in quella mia supposta diceria, come i discorsi della leggiadra gente di Francia furono da voi uditi con orecchio, ed espressi con istile Italiano? Chi non crederebbe, se si volesse prestar fede a quanto voi ponete in bocca mia,

che l'amor de' Francesi è incostante e leggiero? E dove avete voi mai preso un così fatto concetto? Io non vi parlerò del Decano, del Mattusalemme degli amori descritto dall' ingegnoso nostro Fontenelle, il quale pur contava cinque anni di vita; non vi parlerò nè pure de' voluminosi nostri amorosi romanzi, che pur sono una allegoria, o una immagine della realità; ma ben potrei citarvi tale innamoramento, che dinanzi agli occhi di tutto Parigi durò più di una settimana; ed alcuno altro ancora, che in questi ultimi tempi tenne lo spazio di un mese intero, e qualche giorni del susseguente. Se voi aveste per isventura alcuna sperienza in contrario, converrà dire, o che la Fortuna non abbia risposto al vostro merito, o che voi non abbiate voluto dispiegarlo tutto agli occhi Francesi, onde trovare anche fra noi la costanza Italiana. A ogni modo e per l'onore della nazion nostra, e per giustificazion mia ho creduto necessario scrivervi queste due righe, le quali voi vorrete ricevere, a quel che spero, in buona parte. Vi auguro del resto, da ora innanzi con tutto l'animo, felicità maggiore ne' vostri amori, e maggior fedeltà ne' vostri racconti.

LET-

LETTERA
DI
MADONNA BEATRICE
ALLO STESSO.

QUale, e quanto ſia ſtato il dolore che ho concepito nell' animo mio, al leggere quella Orazione, che nel Congreſſo di Citera da voi pronunziare mi ſi fa: quale, e quanta l'amarezza di ogni mio ſentimento all' udire i romori e gli ſcandali di cui è ſtata cagione.

Chi poria dir pur con parole ſciolte?

Non io certamente, quando bene mille lingue, e mille bocche dato mi aveſſe il cielo; quando bene conceduto mi aveſſe un petto di bronzo, o di ferro. Amore, a cui è aperto ogni noſtro più occulto penſiero; che vede addentro, e ſpia nel più cupo de' noſtri cuori, egli pure il ſa con qual zelo, con qual purezza d'animo foſſe da me intrapreſo il diſputare dinanzi a lui la giuſta ſua cauſa, e la

causa insieme della miglior parte d'Italia, che pur cammina ne' retti sentieri, e dalle oltremontane, e quasi direi barbare usanze, da' moderni costumi, da' nuovi sistemi non si è lasciata vincere e travviare per ancora. Ma chi non si farà a credere al leggere quella vostra arringa, che mia non dirò certamente giammai (E quì mi giovi ripetere col divino cantore

S' il dissi mai; di quel, ch' io men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei.
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribile procella,
Qual Faraone in proseguir gli Hebrei);

Ora chi non si farà a credere, dissi, al leggere quella vostra arringa, che con doppiezza d'animo, favellato io non abbia, e con ria dissimulazione? Quasi che a bella posta io abbia inteso di malamente rappresentare ciò, che in maggior riverenza ha da esser tenuto, e dileggiar, come che sia, quel sacro divino Platonico amore, che delle anime gentili fu sempre mai suprema delizia, e de' componimenti delle migliori nostre Accademie potissimo

ar-

argomento e sovrano. Donde ebbe origine la meno favorevole sentenza, siccome è la comune opinione, colla quale se ne va nel Congresso la parte più sana, e quella, che dovea per ogni rispetto aver vinta la causa. La qual cosa siccome del maggior disordine e del più reo scandalo, che dato mai fosse in niun tempo fu cagione; così deve essere in voi, che cotanto ardiste, soggetto della maggior ammenda, di cui siasi per ancora udito parlare. Gravata adunque e stretta dal carico mio d'Ambasciadrice del bel regno d'Italia in Citera, io mi sono fatta a brevemente scrivere questi versi a voi, di quella Orazione facitore non meno, che promulgatore, acciocchè pubblicamente fede da voi si faccia, e ne' più stretti modi, onde restar possano convinte del vero e questa età, che noi al presente viviamo, e quelle che verranno dipoi, anzi la infinita posterità qualmente quella scrittura è mal sonante, erronea, scandalosa, contraffatta, ed apocrifa. Al che fare vi dee pur stringere aspro rimordimento della coscienza vostra, se alle sue punture non si è fatto omai sordo l'animo vostro, egualmente che giusto timore della vendetta, e quel Dio che fe tante volte cadere i fulmini di mano allo stesso Giove

E in-

E incontro a cui fuggir giammai non vale,
Che noi ſiam zoppi, ed egli a' piedi ha l'ale.

Finito ch'ebbe Erotico di leggere le tre lettere, diſſe Amore non giungnerli punto nuovo, che di molte, e non picciole taſſe date veniſſero allo ſtorico del Congreſſo di Citera. Avere udito lui medeſimo farſene il proceſſo in varj circoli. Alcuni aver detto eſſer ſtato dallo ſtorico con peſſimo configlio riſtretto in un libricciuolo uno argomento, che potea dar materia a un bel volume in quarto, il qual volume in quarto meglio avrebbe riſpoſto alla dignità dell' argomento medeſimo, e di amore. Altri eſſere quel libricciuolo ſparſo di metafore nuove, di alluſioni, a quel che pretendeaſi, a luoghi di autori foreſtieri, il che generava grandiſſima oſcurità. Altri aver ſoſtenuto, il porre ſotto gli occhi i coſtumi varj delle nazioni, e il farle parlare ſecondo l'indole loro ed il genio, eſſere ſommamente difficile, e però vana e temeraria impreſa; altri, che in quel libretto troppo sfumata era la critica, troppo erano velate certe eſpreſſioni, e non abbaſtanza finiti certi quadri; il tutto contrario all' autorità, e all' eſempio de' più claſſici autori Italiani. Convenne Amore, che per quanto foſſero gravi tali accuſe, più gravi di aſſai erano

le

le accuſe date dalle tre Dame allo Storico; come quelle, che moſtravano aver lui peccato nella verità de' fatti, parte tanto eſſenziale, ed anima della ſtoria. Qualunque riſpoſta fatto ſi aveſſe alle lettere delle tre Dame, doverne fare una novella a ciaſcuna di eſſe ne' termini più ſommeſſi e più atti a impetrar da eſſoloro perdono.

Con Milady Gravely ſi eſcuſaſſe di averle fatto tenere un' arringa, che l' avrà poi forſe fatta toſſire più del ſolito; uſa, come ella è, a non fare gran parole. E le domandaſſe perdono del ſoverchio Tè, che le ſarà per ciò convenuto tranghiottire, il quale, nell' atto del confortare il petto, può anche debilitare lo ſtomaco. Le mandaſſe un' ampia e formal dichiarazione, per cui riconoſceſſe, non avere eſſa inteſo nulla di quanto in certi propoſiti avea detto, e riconoſceſſe in oltre eſſer lei attiſſima ad inſpirare amore, e far cedere ad eſſolui la più oſtinata ed acceſa Politica; potere eſſa al ſuo apparire far rivolgere in eſſolei le menti degli uomini, e far ceſſare tra loro ogni più ſanguigno contraſto, quand' anche ſi trattaſſe il maſſimo punto della importanza di Terra Nuova, o ſe al timone degli affari d' Inghilterra poſſa eſſere poſto sì, o nò un uomo Scozzeſe. In detta dichiarazione doverſi laſciare in bianco il numero degli amoroſi conquiſti, che aveſſe

fatto

fatto Milady, ch' essa l' avrebbe poi messo a suo piacimento. Dovere per altro Milady sapere alcun grado allo storico, che parlando del vasello di sal d' Inghilterra, che in certa occasione ella si recò al naso non avea aggiunto, come le convenne tirarne su tanto, che la sua arringa venne dipoi interrotta da uno sternutire quasi che continuo.

A Madama di Jasy dover pur domandare umilmente perdono, se egli forestiero osato avesse por bocca nel Borgo di S. Germano, e più ancora in que' secreti ridotti, dove in mezzo a scelte compagnie la quintessenza si esprime, ed il fiore di ogni dilicatura Francese. Che per meglio intendere d' allora innanzi i discorsi della più leggiadra gente di Parigi, sarebbesi purgato le orecchie sue Italiane, facendo ad esse suffumigi di Comici piagnistei, di canzonette metafisiche, e di altri tali componimenti alla moda. Non potere per altro recare in dubbio la costanza nell' amore dei Francesi dopo i gravi esempj allegati da Madama di Jasy, e che per vie meglio confermarsi in sì fatta credenza, si sarebbe dato tutto alla utilissima lettura de' vecchi Romanzi.

Per degnamente rispondere a Madonna Beatrice dovere lo storico leggere tre volte almeno la Fiammetta, ed altrettante il Corbaccio. Doverle mettere in considerazione, quanto sia difficil cosa il

bene

bene afferrare i punti più ſottili della ſcienza amoroſa. Eſſere ſomiglianti coſe di tal natura, che a pochiſſimi è dato dopo pertinaciſſimo ſtudio, e con iſpecial favore medeſimamente del Dio poterſene formare in mente di giuſti e chiari concetti. E però non eſſer maraviglia, ſe in alcune coſe foſſe andato lungi dal vero. Non avere però adoperato con malo animo; ma per ſemplice ignoranza, che è pur troppo comune retaggio della umanità. Eſſer coſa da mortali l'errare, il perdonare appartenerſi ſolo agl' Iddii. Per più agevolmente ottenere perdono, ſe eſſer preſto a dichiarar ſolennemente, quanto avea impoſto Madonna, eſſer preſto ancora di ſoſtenere non ſolo a bocca, ma eziandio colla penna, come il decoro e l'onore d'Italia conſiſte principalmente nel fare all'amore alla Bembeſca, come a qual ſi voglia più ſplendida corte, che ſia ora in Europa, ſovraſtano di gran lunga, non meno che ſuperbe torri alle umili caſe, e gli alberi altiſſimi a' più baſſi virgulti, quella corte, che ne' miglior tempi tenevano i valoroſi da Montefeltro ſu una punta delle alpi, ovveramente quella della Regina di Cipro poſta vicina ad Aſolo, e reſa in ogni lato del mondo cotanto illuſtre dagli Aſolani. Eſſer preſto ancora, quanto biſogna, a ſoſtenere, e a far zuffa e ſciarra con chi ſi ſia, che a qualunque ſi

voglia

voglia stanza del Petrarca, a quella istessamente citata sua lettera da Madonna Beatrice, hanno da cedere il campo tutti i più graziosi componimenti di Bernard, tutte le canzonette del Metastasio. Dovere in oltre dichiarare, che da ora innanzi egli avrebbe fermamente tenuto, come la material persona non viene considerata per niente negli affari amorosi dalle belle Platoniche, qualunque esser possano le apparenze in contrario. Che se elle preferiscono talvolta gli occhi di un giovanetto agli occhi di un vecchio, ciò avviene, perchè quelli più vivamente riflettono i raggi della natia stella; la bocca medesimamente di un giovine può più leggiadramente ripetere, e con maggior energia alcun bel luogo del Petrarca, o di Dante, e così del resto. Che se alcuna volta elle pajono venire a conseguenze contrarie a' principj del loro sistema intellettuale, non essere cosa da profani il pronunziare intorno a così alte e involute materie, e doversene rimettere il giudicio a un Collegio Platonico composto delle più ragguardevoli matrone d'Italia, che sarà convocato, quando sia mestieri, sulla destra sponda del Sorga.

Così pronunziò il Dio, il quale soggiunse per altro doversi in parte scusare lo storico, se non era in tutto stato fedele, perchè quanto egli scrisse, fu

solo

solo quel tanto, che del Regno d'amore nella sua mente potè far tesoro. Ma quello, che uom vede, ed ode di quel regno, non sa poi nè può appieno ridire:

Perchè appressando sè al suo disire,
Vostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Del rimanente assicurò Erotico, e gli commise di assicurare il mondo, dove sarebbe presto a universal beneficio venuta in luce una storia fedele di quel Congresso, di cui ciascuna pagina sarebbe stata collazionata coll' autografo da pubblico Notajo, e il tutto saria stato corredato da un volume in foglio di prove autentiche e di originali documenti.

Terminata la sua commissione si aspettava Erotico di essere inviato da qualche bello Amorino a una tavola, dove con le porcellane di Sassonia gareggiasse l'oro scolpito da Germano, e dove le vivande apprestate fossero con l'arte più esquisita di Apicio. Ma niente di tutto questo. Non gli venne nemmeno fatto di vedere niuna delle Ninfe, di cui dicesi essere popolati i giardini di Citera. Ma ciò forse avvenne per l'ora un po' troppo calda in cui andò a visitargli.

Niente

Niente altro gli rimase dunque da fare, che imbarcarsi di bel nuovo, e dare ai venti le vele. Così senza indugio egli fece. E spirando un piacevole scirocco, che non levava gran mare studiava di sorgere, colla condanna dello storico del Congresso di Citera, al primo porto d'Italia, non senza far voti di potere scansare l'Ammiraglio Inglese, il quale nella prima sua navigazione aveagli dato cotanta briga.

IL FINE.

OPERE

DEL

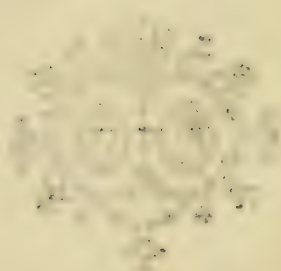
CONTE ALGAROTTI

Cavaliere dell' Ordine del Merito, e Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia.

TOMO II.

Dulces ante omnia Musae.

CREMONA
Per Lorenzo Manini.

M. DCC. LXXVIII.
Con licenza de' Superiori.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

GIAMBATTISTA BIFFI

PATRIZIO CREMONESE.

Non potea ſperar luſtro maggiore, nè più valevole auſpicio il ſecondo volume di queſt' Opera, che ora compariſce alla pubblica luce, quanto quello di portare in

fronte il vostro nome, Chiarissimo Signore. Voi che discepolo del celebre Algarotti, aveste già la fortuna di conoscerne personalmente i pregi e il merito, vorrete più d' ogni altro interessarvi per la sua gloria. E ben chiara prova ne ha dato il bellissimo elogio; in cui mirabilmente rilevaste il giusto carattere e il vero Spirito di questo egregio Scrittore, e la sollecita premura che vi siete data di raccoglierne i preziosi manoscritti, e l' opera finalmente da Voi interposta, perchè a nuova luce risorti sempre più si conservino sì chiari monumenti del buon gusto Italiano. Lo zelo poi del pubblico bene, che l' amore vi rende e il sostegno della patria, e la gelosa cura a Voi per Sovrano Consiglio affidata de' letterarii progressi, e soprattutto quel nobile entusiasmo, che tanto vi trasporta ad amare le lettere e i letterati, assicurano il mio libro di trovare nella vostra persona

sona

ſona un ſavorevole protettore un ottimo Mecenate. Perciò io animato da quel gentile ed affabile coſtume, che fa più bella in Voi comparire la grandezza dell' animo, e della virtù; come coſa a Voi dovuta ve l' offro e conſacro in atteſtato di quella profonda ed immutabil ſtima, con cui paſſo a dichiararmi

Di Voi Chiariſſimo Signore

Cremona li 3. Dicembre 1778.

Umilmo Divmo Obbligmo Serv.
Lorenzo Manini.

DIALOGHI
SOPRA
L' OTTICA NEUTONIANA.

Quae legat ipsa Lycoris.
Virg. Ecl. X.

A FEDERIC
LE GRAND.

SIRE

Ce n'est ni au Conquerant, ni au Legislateur; c'est à l'Ecrivain, & au Philosophe que je dedie cet ouvrage. Vous avez daignè, SIRE, m'interroger quelquefois sur mon travail; je vais Vous en rendre compte dans le repos de ce Palais,

où

où Vous avez egalè la magnificence de Luculle après l' avoir ſurpaſsè par vos triomphes.

Il y a longtems que j' avois entrepris dans mes Dialogues d' aller par des chemins de fleurs où les Geometres ne vont que par des ſentiers d' epines, & d' expliquer Neuton même a ce ſexe, qui aime mieux ſentir que connoitre. Je viens de retravailler ces mêmes Dialogues, & de corriger dans un âge plus mûr ce qui avoit etè le fruit de la premiere jeuneſſe.

Tous les Ouvrages de quelque genre qu'ils ſoient demandent l'homme tout entier. Mais j' oſe dire qu' un des plus difficiles c' eſt le Dialogue ſcientifique: ſur tout lorſque les figures de Geometrie, & les termes d' art doivent en être bannis; qu' il faut remplacer les uns par des equivalents pris dans les objets les plus connus, & les autres par le ſecours des deſcriptions. Mais ce ſeroit, SIRE, abuſer de Votre tems, & peu connoitre Votre genie, que de vouloir vous prouver combien il eſt difficile d' inſtruire l' eſprit en parlant toujours à l' imagination, de ſuivre la me-

thode

thode la plus rigoureuſe & la cacher en même tems, & de donner à un traitè de Phyſique l'agrément, pour ainſi dire, d'une piece de Théatre.

Le ſtyle n'a pas moins de difficultès. La proprietè des mots, la ſageſſe dans les metaphores, la juſteſſe & la ſobrietè dans les comparaiſons ſont l'effet des talents, & de cet art plus rare encore que les talents, de cet art le plus difficile de tous, l'art d'effacer (1). Il faut ſur tout que le naturel domine dans le Dialogue: mais le grand point c'eſt de l'attraper ce beau naturel, cette premiere partie du ſtyle, qui eſt toujours la derniere qu'on ſaiſiſſe. Un Peintre manierè a bientot fait ſon tableau: mais combien d'eſquiſſes, combien d'etudes ne fautil pas aux maitres de l'art pour parvenir a cette belle nature, que les Grees, & Raphael nous ont montrée?

Il reſulte encore de la langue Italienne une nouvelle difficultè pour ce genre d'Ouvrages, qui doivent rendre l'air & le

(1) *The laſt, and greateſt art, the art to blot...*
Pope dans ſon Imitation de la I. Ep. du Liv. II. d'Horace.

le tour de la converſation familiere : Notre langue n' eſt, pour ainſi dire, ni vivante ni morte. Nous avons des Auteurs d' un ſiecle fort reculè que nous regardons comme Claſſiques ; mais ces Auteurs ſont parſemès de tours affectès, & de mots hors d'uſage. Nous avons un païs ou la langue eſt plus pure que dans aucune autre contrée de l' Italie ; mais ce païs ne ſauroit donner le ton aux autres, qui pretendent l' egalité, & même la ſuperioritè à bien des egards. Sans Capitale, & ſans Cour il nous faut ecrire une langue preſqu' ideale, craignant toujours de choquer ou les gens du monde, ou les ſavans des Academies, & dans cette carriere on n' a pour guide que le Gout, dont il eſt ſi difficile de fixer les loix. Si l' Italie avoit eû dans ces derniers tems des Princes tels que le Nord en voit aujourd' huy, notre langue ne ſeroit plus incertaine, & comme autrefois elle ſeroit univerſelle.

Je ſuis bien eloignè, SIRE, de croire que j' aye vaincu tant de difficultès. J' ai tachè d' en ſurmonter la plus grande partie en recherchant les avis de juges auſſi delicats

licats

licats que l'etoit Cornelie, & aussi severes que l'etoit Quintilius en fait d'ouvrages d'esprit, & devenant moi même sur mon propre ouvrage le plus rigide Aristarque. Sans m'arreter aux decisions de ceux qui jugent d'un Auteur, qu'ils ne sauroient lire dans sa langue, j'ai examinè les remarques qui avoient etè publièes sur mon Livre: J'ai tachè de profiter de tout, & de convertir en suc medicinal le poison même de la Critique (1). *Et c'est à quoi depuis longtems je me suis presqu'uniquement appliquè. Vous, SIRE, qui dans le cours d'une journèe remplissez tous les devoirs de la Royautè, & trouvez encore le tems de nous donner quelque chef d'oeuvre dans les beaux arts, Vous devez bien plaindre la lenteur de notre esprit, Vous dont les instants valent des années* (2). *Tout le monde, disoit Hirtius, admire la beautè des ecrits de Cesar; nous les admirons bien*

(1) *Trust not yourself; but your defects to know,*
Make use of ev'ry friend, and ev'ry foe.
Pope Essay on Criticism.

(2) Mr. de Maupertuis dans le Discours prononcè à l'Academie l'année 1747. le jour de la naissance du Roi.

bien davantage; nous qui les lui ayant vû composer, savons le peu de tems qu' ils lui ont coutè (1)

Mais, SIRE, si j' ose encore Vous parler de moi, je ne me suis pas bornè à la seule correction de mon Livre. J' y ai ajoutè un nouveau Dialogue; où j' introduis un Antineutonien, & tachè de resoudre les difficultès, qui ont etè faites contre le Sisteme de Neuton. Ce grand Philosophe, & Galilée son predecesseur ont eu à peu prés le même sort. Tous deux ont substituè l' experience & la Geometrie aux reveries de l' Ecole. L' un a triomphè par là d' Aristote qui etoit si redoutable par l' anciennetè de son empire, l' autre de Descartes, qui ne l' etoit pas moins par le nombre, & par la force de ses partisans. Tous deux ont changè totalement la face de la Physique; mais tous deux ont eû à essuyer quantitè d' objections, qui, pour avoir etè faites

par

(1) *Cujus tamen rei major nostra, quam reliquorum est admiratio. Ceteri enim quam bene atque emendate, nos etiam quam facile atque celeriter eos (Commentarios) confecerit, scimus.*

A. Hirtius Pansa dans la Preface au Livre VIII. de la Guerre des Gaules.

par des Philosophes, n'en sont pas moins pueriles. Il y a longtems qu'on a oubliè celles, dont on a voulu accabler Galilée. On entend tous les jours repeter celles qu'on a faites contre Neuton. C'est à ces dernieres que je reponds: Je refute en même tems des Hypotheses, qu'on a pretendu dernierement substituer a son sisteme, & j'ajoute de nouvelles preuves pour le confirmer. De sorte que ce nouveau Dialogue met, pour ainsi dire, le comble au Temple que j'ai taché d'elever à Neuton, & à la Veritè. Pour cette derniere partie, SIRE, j'ai profitè infiniment des ecrits & des discours de ce grand homme qui seul devoit presider à Votre Academie, comme Vous seul devez commander Votre Armée.

Je Vous consacre, SIRE, mon travail; il Vous etoit dû. C'est Neuton qui a portè jadis mon nom jusqu'à Federic: C'est le plus grand Philosophe qui m'a introduit à la Cour du plus grand Prince.

Ce Poete qui fait Vos delices, comme il faisoit celle d'Auguste & de Mecéne, nous dit que gouverner les Etats, & gagner des batailles, approche les mortels du Trone

de

de Jupiter, & les rend presqu' egaux aux Dieux. Mais à cette gloire il ajoute celle de plaire à ces premiers d'entre les hommes (1). *Puisse-je,* SIRE, *meriter cette seconde gloire, pendant que Vous etes tout couvert de la premiere!*

Je suis avec le plus profond respect,

SIRE

De VOTRE MAJESTE

à Potzdam ce 14. Nov. 1752.

Le plus humble & le plus obeissant serviteur

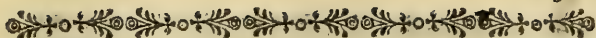
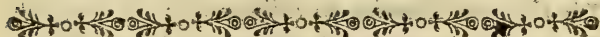
ALGAROTTI.

(1) *Res gerere, & captos ostendere civibus hostes,*
Attingit solium Jovis, & coelestia tentat.
Principibus placuisse viris non ultima laus est.
Lib. I. Ep. XVII.

V E R S I

IN OCCASIONE

DEI DIALOGHI

SOPRA L'OTTICA NEUTONIANA.

VERSI
IN OCCASIONE
DEI DIALOGHI
SOPRA L'OTTICA NEUTONIANA.

DI MY LADY
MARY WORTLEY-MONTAGU.

Such various learning in this Work appears,
As seems the slow result of length of years;
Yet these dark Truths explain'd in such a way,
As only youth cou'd write a stile so gay.

While life so short, and Art so long we mourn,
Science in you appears not taught, but born.
While Newton's *deep Philosophy you tell,*
You show the pleasing gift to trifle well.

So Eden *rose, as we in* Moses *find,*
(The only Emblem of thy happy mind)
Where ev'ry charm of ev'ry season meets,
The Fruit of Autumn mix'd with vernal sweets.

DI MY LORD HERVEY

When the gay Sun no more his Rays shall boaſt,
And human Eyes their Faculty have loſt;
Then shall theſe Colours and theſe Opticks die,
Thy Wit and Learning in oblivion lie;
England no more record her Newton's *Fame,*
And Algarotti *be an unknown name.*

Del Signor SYMMER.

Whilst Algarotti *charms the curious Fair*
With Truths that ſeldom reach a female Ear;
Whilſt he the wond'rous Power of Light diſplays,
And all the Colours of the various Rays;
Whilſt he reveals what mighty Newton *knew,*
And brings the whole Creation into View;
His Judgment clear, as the meridian Beam,
Darts quick through all, and brightens all the Theme;
His wit plays ſportive, like the ſportive Ray,
That paints with various glow the flowers of May.
Hail happy Youth! whoſe Genius juſt and bright
At once deſcribes and imitates the Light:
Gives ev'ry object to the raviſh'd view,
And gives to each the Charm of Beauty too.

DEL SIGNOR B. STILLINGFLEET.

Illustrious Youth! What Briton, that e're felt
The force of Praise, can silently admire
Those lines, where thou hast more than recompens'd
Whatever our, but late discover'd, Isle
Has suffer'd from the Wits *of foreign Realms?*
Who, in whatever Clime He first drew Breath,
Who, that has heard of Newton, *can behold*
Those Mines of Knowledge, which enrich'd his Soul,
Laid open to the World, and not applaud
The Magick of thy Pen? --- It moves and straight
The Rock of Science burst, the Streams gush out
As pure as Aganippe's, *and as sweet.*
Not so our Sages --- Deep, 'tis true, they dig,
And with successful Labour urge their Way;
But when they find the Source, content alone
To point it barely out, they leave the task
To trace their Footsteps, scarce a lesser toil.
Yet why does Nature pour with liberal Hand
The Rays of Knowledge on her favourite Sons?
Why spreads She forth her never-fading Charms
Before their Eyes? --- Is it to gratify
With Truths sublime a few distinguish'd Minds,

The rest forgot or doom'd to Ignorance?
Is it to satiate a mean lust of Fame,
And raise an Idol *for the gaping Crowd*
To gaze at and admire, like those of Power,
Which Art sets up upon her gawdy Thrones?
Oh! no; in this, as in her other Works
Nature by fewest Means her End pursues,
And when she forms a Genius, *she designs*
To give a Teacher *to her other Sons.*
Unjustly else th' unletter'd Tribe would bend
At Wisdom's Shrine, unjustly would applaud
Those mighty Sages, whose mysterious Worth
They ne'r cou'd value, as they ne'r could know.
How different Thou! who lead'st with courteous Hand
The curious Maid along the thorny Paths
Of Science, and bestrew'st them o'r with Flowers,
Another Plato! *born to humanize*
And give to rigid Truth an easy Air
Not unbecoming Courts. —— *Those mystic Spells*
With which she seem'd to sit enchain'd, like Nymph
In old romantick Story, loos'd by Thee
No more detain the Heaven-descended Guest.
See! she appears, and Fiction *quits the Place,*
The subtle Phantom *vanishes away,*
And to the rightful Queen the Scepter yields
Too long usurp'd! no Refuge now remains

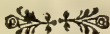
 To

To screen her from Confusion*; down she sinks*
Lost in the Ruins of her Vortices.

Oh! were each Genius, whom the Muses warm
With their poetic Ardour, form'd like Thee!
Oh! would they cease when Fancy guides the Pen
To propagate the Sway of Luxury,
To soften and corrupt the female mind
With studied Tricks of Rhetorik, to produce
The Thought of Folly *with the Tongue of* Wit;
And plant each Vice within the human Breast
With borrow'd force and new malignity!
Oh! would they, unexpected Blessing! *learn;*
By this example fir'd, to fix their Eyes
On Truth *alone, to heighten all her Charms*
With Arts herself might own, to draw the mind
From Prejudice and Error, to excite
The Fair to Wisdom, and like Thee with Grace
To lure them to those Paths, where they might join
New force to every Charm that Nature gave!

TO

TO MISS ELISABETH CARTER,

On her translation of Sir Isaac Newton's Philosophy explain'd for the use of the Ladies, from the Italian of Signor Algarotti.

Till Algarotti rose, but few could trace
The piercing Newton thro' unbounded space;
A genius great as his, the task requir'd;
Most, what they knew not to explain, admir'd:
No dark abstracted reas'ning here we find,
To cloud perception, & fatigue the mind:
But to adorn the pleasing truths conspire
Fontenelle's fancy, & our Newton's fire;
And each with each so happily unites,
That while the work instructs, the wit delights;
Still, ease, & clearness reign throughout the whole;
To ev'ry part give beauty, life, & soul.
Thus to the eye reflects the polish'd glass
Soft Mira's ev'ry charm of shape, & face.
But we perhaps these treasures ne'er had known;
Had not their worth, confest, to Carter *shone;*
No pen cou'd better all their charms impart;
Her judgment equal to her happy art.
Now may the British Fair, with Newton *soar*

To

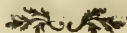
To worlds remote, & range all Nature o'er;
Of motion learn the late discover'd cause,
And beautous fitness of its settled laws:
How matter hence its various forms supplies,
And fills the earth, & those expanded skies:
How the sun's Orb emits unnumber'd rays,
While each the rainbow's many dies displays;
What gives it with exhaustless fires to flame,
The same its lustre, & its warmth the same;
What the mild regent of the night attracts,
And what the sea's returning tide directs;
Whence the successive changes spring we see,
How all things vary, & how all agree.
Be thine the glory to have led the way,
And beam'd on female minds fair science's ray;
Awak'd our fair from too inglorious ease,
To meditate on themes sublime as these,
The mazy paths of Nature to explore,
And boldly tread where none has reach'd before;
To thee they owe, the stranger charm'd shall tell,
That as in beauty they in wit excell.
Ah why shou'd modesty conceal thy name?
The attempt were vain to hide such worth from fame;
The polish'd page Eliza's hand betrays,
And marks her well-known softness, warmth, & ease.

I. Swan.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE.

On a vanté vos Murs bâtis sur l'Onde,
Et vôtre Ouvrage est plus durable qu'eux :
Venise & lui semblent faits par les Dieux,
Mais le dernier sera plus cher au Monde.

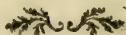
Qu'admirons nous de ce Dieu merveilleux
Qui dans sa course éternelle & seconde
Embrasse tout, & traverse à nos yeux
Des vastes airs la campagne profonde?

L'invoquons nous pour avoir sur les Mers
Bâti ces murs que la honte a couverts,
Cet Ilion caché sous la poussiére?

Ainsi que Vous il est le Dieu des Vers,
Ainsi que Vous il repand la Lumiére:
Voila l'objet des Vœux de l'Univers.

SONETTO

DEL SIGNOR ABATE

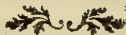
GREGORIO BRESSANI.

Folte nebbie d' error coprian d' intorno
L' alta cagion, che di color diversi
Verdi, gialli, sanguigni, azzurri, e persi
E la terra dipinge, e 'l ciel fa adorno.

Primo n' addusse a tanta notte il giorno
Il saggio d' Anglia, e per lui noti fersi
Varj effetti de' rai da' vetri emersi,
E n' ebbe il secol prisco invidia e scorno.

Or s' io leggo il tuo bello aureo volume,
FRANCESCO, *e da te scritte a parte a parte*
Le occulte ammiro qualità del lume:

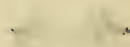
Ben veggio quanto di tue dotte carte
Senna debba, e Tamigi, e d' Arno il fiume
Al puro stile, alla dottrina, e all' arte.

SO-

SONETTO
DI
UN ANONIMO.

Quante volte dis s'io: che cosa è questa
Pura figlia del Sol Luce serena,
Che il guardo mio sì lusinghiera arresta
Ad ogni istante, e ch'io comprendo appena?

Come de' raggi suoi l'immensa piena
Tutt' empie, e non l'ingombra? e come appresta
L'imago a noi d'ogni beltà terrena,
Cui cuopre senza lei notte funesta.

E' corpo, o spirto? ha semplici o contesti
I rai di color mille, e a lor tu dei
Natura il vago manto onde ti vesti?

Così dicea, quando a parlar di lei
Sorse il Saggio dell' Anglia, e tu sorgesti
E la luce spiegossi agli occhi miei.

DIALOGO

PRIMO.

Introduzione, breve ſtoria della Fiſica, ed eſpoſizione della ipoteſi del Carteſio ſopra la natura della Luce, *e de'* Colori.

SOpra la coſtiera di una piacevole montagnetta, che tra Bardolino, e Garda ſorge alle ſponde del Benaco, è poſto Mirabello, luogo di delizia della Marcheſa di F.... dove è ſolita dimorare ogni anno buona parte della eſtate. Dall'un fianco guarda il bel piano, che irrigato è dal Mincio; dall'altro le Alpi altiſſime, e i colli di Salò lieti di freſca e odoroſa verdura; e ſotto ha il Lago, in cui ſi ſpecchia, ſparſo qua e là di navigli, e di care iſolette. Quivi io mi ritrovava la ſtate paſſata a villeggiar con la Marcheſa, il cui aſpetto ben riſponde a tale amenità di luogo; e quivi mi convenne ragionar con lei di Filoſofia. Mi riduſſe a queſto l'acutezza del ſuo ingegno non meno, che della ſua curioſità, la quale, ſecondo che porta il diſcorſo, ſi riſveglia a un motto, e non ſi sbrama così di leggieri. Più vaga di ſapere, che volonte-

rosa di parlare non meno ella sa fare di belle domande, che ne voglia udire la risposta: e tali per altro sono le maniere, ond'ella suole accompagnare e condire ogni sua voglia, che quanto piace a lei, tanto solamente può piacere ad altrui.

Quando noi rimanevamo liberi dalle visite, e dal giuoco (trattenimento pur necessario, dove molti convengano insieme), parte della giornata da noi si trapassava in una fresca saletta, intrattenendoci assai sovente con la lettura di varie cose: ma il più era di Poesia; parendo che appunto alla Poesia ne invitasse particolarmente la campagna, dov'ella già ebbe la origin sua, e dove meglio che in altro luogo si compiace di abitare. Secondo la disposizione d'animo che in noi era, veniva prescelto ora uno, ed ora un altro de' nostri Poeti. Ed anche talora venivano in campo i Poeti di quella Nazione, da cui ci sono fornite tante gentilezze per lo spirito, e per la persona. Parte si leggeva, parte si ragionava, dicendo noi liberamente quello, che di ciascuno ci paresse. Nè mai ci pareva più armonioso un verso, perchè antico, nè meno gentile un pensamento, perchè forestiero.

Un giorno che cadde il discorso sulla Poesia Inglese, io uscii a dire alcuna cosa del robusto pensare del Miltono, del Dryden, e singolarmente del

del Pope, in cui vede la Inghilterra il suo Orazio, e il cui stile è di tanto ingagliardito dalla Filosofia. Di più non ci volle, perchè si accendesse la Marchesa nel desiderio di assaggiarne alcuna cosa; tanto più che assai facilmente si persuadeva, che quella nazione, la quale avea così amica Minerva, non avesse ad aver per nemiche le Muse. Io, che nulla altro cercava che fare in ogni cosa la voglia sua, mandai tosto per un volume delle opere del Pope, che recato avea meco alla campagna: nè attesolo gran fatto, potei introdurre alla presenza della più graziosa Donna d'Italia le Muse Inglesi. Scorsi i titoli delle poesie, che in quel volume erano contenute: piacque alla Marchesa di udire in primo luogo un' Oda in lode della Musica, composta dal Pope per solennizzare quel giorno, che così in Inghilterra come in Italia è sacro a' Filarmonici: e sì io mi feci a recarla nel volgar nostro il meglio, che per me si potea. Ella l'ascoltava con quell' attenzione, che si accompagna solamente col diletto. Ma ruppe il silenzio appena che io ebbi finito di leggere quel luogo: " Mentre con note tarde, e allungate spira l'organo profondo, maestoso, e solenne ". Oh quanto vivamente, diss'ella, è espresso, e caratterizzato quello istrumento! Io l'ho udito veramente suonare, e parmi averlo tut-

tavia negli orecchi. Non ſo, ſe voi l'abbiate udito altresì; ma quaſi che il credo da un certo atto, che in leggendo fatto avete, e forſe ſenza accorgervene. Madama, io riſpoſi, voi v'intendete così bene di me, che di me giudicando, non è pericolo voi prendiate inganno. E certo quel profondo, quel ſolenne, e gli altri aggiunti uſati dal Pope ſono altrettanti colori, o piuttoſto ſono quegli ultimi tocchi, che avvivano la Poeſia, e rendono veramente ſenſibili e preſenti le coſe. La mano bianca, la fronte ſerena, gli occhi ſoavi, e tali altri, che s'odono tutto il dì quì da noi, appena che ſono in paragone uno abbozzo di quello, che vorrebbe colorire il poeta. E che vorremo noi dire, ripigliò toſto la Marcheſa, di un ſettemplice aggiunto alla luce, che mi è occorſo, non è molto, di leggere in una Canzone fatta in lode della Filoſofeſſa di Bologna? Vorreſte voi dire, ripres'io con vivezza, di que' verſi,

O dell' aurata
Luce ſettemplice
I varioardenti, e miſti almi color?

Appunto, riſpos' ella. E ſe per voi e' ſia abbozzo, o ultimo tocco, non ſo; ſo bene, che oſcuro geroglifico riuſcì a me, e a non ſo chi altri ancora, a cui ne chieſi la ſpiegazione. Ed io mezzo ſorridendo:

dendo: Oh grande più che non pensate, Madama, è la virtù di quel settemplice! Non può già sentirla chi non è iniziato ne' misteri della Poesia filosofica. Che sì, che quei versi son vostri? disse la Marchesa: così bene gli sapete a memoria, e con tal calore voi gli avete presi a sostenere. Orsù, fate ch'io vegga anch' io il quadro filosofico su quella tela poetica; che io altro non ci veggo, che del confuso. Che non seguitiamo piuttosto, io risposi, ad ascoltar la Musica del Pope? Quale altra cosa potrebbe ora darvi maggior diletto? Il vostro quadro, ella rispose, se dato mi sarà di vederlo. Madama, ripigliai io, voi sapete, come finalmente le fantasie de' chiosatori, che veggono tali e tante cose per entro al testo de' loro autori, sogliano far ridere le persone. E perchè volete voi, che io mi ponga a tal rischio, divenendo il chiosatore di me medesimo io? A buon conto, diss'ella, ne' vostri versi voi non ci dovreste vedere nè più nè meno di quello, che ci è; e non vorrete poi aver lodato una Donna per modo da non essere inteso forse da niun' altra Donna. E così non potendomene schermire, incominciai a toccare alcuna cosa dell' Ottica, a cui fanno allusione quei versi: e le andava dicendo, come la luce, secondo l'opinione del Neutono, o per meglio dire secondo la verità, non è altrimenti

ſemplice, e pura, quale appariſce agli occhi volgari: ciaſcun raggio di Sole eſſere un faſcetto, o compoſto di raggi roſſi, dorè, gialli, verdi, azzurri, indachi, e violati: e da queſti ſette colori meſcolati inſieme.... Piano a' mai paſſi, ſenza laſciarmi dire più avanti, ripigliò quì la Marcheſa, andiamo adagio. Troppo preſto voi uſcir ne vorreſte, ſenza badare, ſe altri vi poſſa tener dietro sì, o nò. Dichiaratemi un po' più diffuſamente tutte queſte coſe; e non vogliate, che la voſtra chioſa abbia più biſogno di chioſa eſſa, che non ne avea forſe il teſto medeſimo. Oh voi, diſs' io allora, non ſarete contenta, che non vi abbiate un libro ſu quel ſettemplice! Perchè nò? ella riſpoſe. Tanto più, che l'avervi io udito metter del pari la opinione del Neutono con la verità, dee aver fatto non leggieri impreſſione nell' animo mio. Io ben ſo, che queſto Neutono empie ora il mondo del ſuo nome; ma ſarebbe pur bello ſaper la ragione, perchè e' ſia ſalito in così gran fama. E chi poteſſe veder la luce non cogli occhi del volgo, ma cogli occhi di lui? In ſomma voi avete, ſoggiunſe mezzo ſorridendo, deſtato in me un gran deſiderio, ſe a troppo non preſumeſſi, di divenir Neutoniana. Madama, io riſpoſi, ecco il modo di metter preſto il Neutoniſmo alla moda; e tutti i ſuoi ſeguaci avreb-

avrebbono in molto buon grado cotesto vostro desiderio, se il risapessero. Ma in verità non so poi, quanto buon grado fosse per avervi il Pope, mostrandole il libro che io teneva tuttavia in mano, che più non vi volete leggere avanti, per una voglia, in cui siete entrata, non so perchè, di Filosofia. Ed ella: Un poeta Inglese pieno per appunto di Filosofia, quale voi rappresentato mi avete cotesto Pope, dovrebbe darmi egli stesso la mano a scendere il Parnaso per salire alla verità. Indarno tentai di mettere in campo l'altezza della materia, e la propria mia insufficienza. Solite formole, ella m'interruppe, che a me non si doveano per conto niuno far buone. Nè tampoco mi valse domandar tempo insino alla sera, dicendole, come le sere appunto da più anni in quà erano consecrate alle materie scientifiche; che così fatto avea, trovandosi ne' medesimi termini che io, il più gentil filosofo di Francia; e che oramai correva la moda di ragionar con le Dame di Filosofia la notte, e ne' più segreti boschetti. Moda per altro, incontanente ella rispose, che tanto meno fa per noi, quanto che di luce è da parlarne il giorno, anzi che la notte. Onde senza più convenne dar principio. Ma come, o donde? Che la Marchesa era bensì di varie cognizioni fornita, ma di Filosofia non avea tintura

veruna. E della Filosofia era pur bisogno darle una qualche contezza, prima di venire all'Ottica, e agli ultimi ritrovamenti del Neutono. Si aggiugneva a questo il doverle dichiarar l'Ottica, senza aver alla mano quei vetri, ond'essa, quasi direi, procede armata, e senza i quali male si può venire a capo di quella scienza. E sopra tutto avendole io a parlar di Fisica senza l'ajuto della Geometria, mi pareva quasi che impossibile tor via le spine, e non disfogliar la rosa. Finalmente dopo averle un'altra volta, ma indarno, ricordato la Musica del Pope, ed anche tale altro men serioso, e più caro trattenimento, io cominciai in questo modo.

Non pare a voi, Madama, che l'uomo curioso come egli è, anche in ciò, che meno gli si appartiene, abbia dovuto in ogni tempo considerare gli oggetti, che gli stanno dattorno, quelli ancora, che lungi sono collocati da lui, le cose tutte di mano in mano, che sopra se gli volgono, e delle quali composto è l'Universo? Andò notando i varj sembianti, per quanto estendere poteasi la debole sua vista, le qualità onde si mostrano vestite, le vicende, a cui vanno soggette: e quindi credette di potere indovinare la varia natura di esse, e le cause delle operazioni loro, ardente nella voglia di sapere, o di mostrare almeno di sapere. Presunse in una

parola

parola di comprendere, e spiegare il magistero dell' Universo; il che si chiama far sistemi di Filosofia. Chi immaginò la cosa in un modo, chi in un altro. Ciascuno ispacciò le proprie fantasie come realità, e tutti ebbero de' seguaci. Quella per altro tra le antiche scuole, che pare aver dato meno lungi dal segno, è la Italica, le cui opinioni concordano con le principali scoperte, che nel sistema del mondo fatte furono dipoi dalla sagacità dei moderni. Capo di quella scuola fu Pitagora, il quale avidissimo di sapere andò peregrinando quà, e là in cerca di esso, e le dottrine a noi recò dell'Oriente, e dell' Egitto, dove sursero ne' passati tempi i più profondi, ed esperti osservatori delle cose naturali. Ma il nome di Pitagora, e di tutti gli altri dipoi venne oscurato da Aristotele, di cui si gloriava esser discepolo il grande Alessandro; tanto che era chiamato assolutamente il Filosofo, era tenuto una seconda natura, e ogni suo detto era in luogo di ultima ragione. Nella quale altezza di fama allora veramente salì, che gli Arabi, conquistata gran parte del mondo, si volsero dalla barbarie alle gentilezze, e si diedero agli studj delle scienze. Venuti in mano a costoro i libri di Aristotele, il quale stretto nel ragionare, e quasi misterioso, lascia da intendere più ancora che non dice, si misero a farvi

su dei comenti, a interpretarlo, a chiosarlo. Ne nacque da tutto ciò una assai strana Filosofia, parte colpa le varie fantasie degl' interpreti, parte colpa il maestro medesimo, che tentò di risalire alle cause prime senza avere debitamente considerati gli effetti, sillogizzò sopra le cose naturali, che avrebbe dovuto innanzi osservare, e usò ne' suoi scritti un certo suo linguaggio, o gergo particolare. Il caso è, che gli Aristotelici stavano quasi sempre in su' generali, senza mai venire al fatto in che che sia. Non d'altro si udivano risonare le scuole, che di qualità occulte, di forme sostanziali, di entità, di modalità, e di simili altri nomi senza soggetto, co' quali intendevano render ragione di ogni cosa, che avveniva nell' Universo, e di ogni effetto di Natura. Tale è la scienza, che tenne fra noi per più secoli, piena di frivolità, e di quistioni senza fine, o sopra l'interpretazione di un testo, onde conseguire qual fosse la mente del Maestro, o sopra soggetti di niuna importanza, ne' quali non sapevasi talvolta qual fosse la mente, e l'intendimento di quei medesimi, che gli disputavano. Al vedere quei dottori contendere insieme, e riscaldarsi, come assai spesso avveniva, pareva, che combattessero daddovero; ma vecchi fanciulli non facevano in sostanza che alle bolle di vento.

Sor-

Sorrise quì un poco la Marchesa, indi prese a dire: Mi penso che durante tal cicaleccio filosofico, a dir così, e tal divozione verso Aristotele, di gran progressi non avrà già fatti l'umano ingegno nella Filosofia. Nò al certo, io risposi. E forse per un gran pezzo sarebbe stata smarrita la buona via; se non che al principio della passata età sorse in Toscana, quasi vindice della ragione, un uomo chiamato per nome Galilei. Diede egli come una novella vita all' antica Scuola Italica, e atterrato l'Arabesco edificio dell' Aristotelismo, con la sesta alla mano pose i fondamenti del Tempio del sapere, che fu poi dal Neutono levato tant' alto. Incominciò col suo esempio dal mostrare a' Filosofi ciò, che si sarebbe dovuto fare in ogni tempo, a non voler parlare un linguaggio inintelligibile, voto di senso, e pieno di orgoglio; a sottometersi a cercare quali sieno le proprie e vere qualità degli oggetti, che ne stanno dattorno, facendo sopra di essi replicate esperienze, e dando loro in mille maniere la prova; a interrogar debitamente la Natura, e non creder ciecamente a un uomo: e lasciata da parte la investigazione delle cause prime, che non è da noi l' arrivarci, a dover mettere ogni studio per conoscere gli effetti, ed assicurarsi, come le cose sono in fatto, prima di voler spiegare il perchè così

elle

elle ſieno. Per tal via egli venne a dare nuova faccia al vaſtiſſimo regno della ſcienza Fiſica. Nè forſe male avvisò colui, a cui ſovviemmi aver udito chiamare quel pellegrino ingegno Pietro il grande nella Filoſofia. L'uno, diceva egli, diſceſe dal trono per apprendere a regnare, l'altro dalla cattedra per imparare a ſapere. E ſe le leggi dell' uno ebbero forza di render viva la virtù di una nazione, quaſi da tanti ſecoli addormentata, il metodo dell' altro riſvegliò nella Famiglia filoſofica la ragione oppreſſa dall' autorità de' teſti antichi, a' quali i Filoſofi d' allora ſtavano attaccati non meno che i popoli della Ruſſia alle loro vecchie uſanze. E già il metodo del Galilei, col quale ſi erano ſcoperte parecchie proprietà importantiſſime dei corpi, e alcune delle primarie leggi, onde la Natura governa la univerſalità delle coſe, col quale riordinata già ſi era in qualche parte la Fiſica, incominciava a pigliar corſo, quando in Francia uſcì fuori una ſetta di Filoſofi ad attraverſarlo. Volevano anch' eſſi la ragion dell' uomo libera dal giogo dell' autorità, e degli Ariſtotelici diſpregiatori eran ſolenni, il che già era di moda. Di fare tante ſperienze, e oſſervazioni, onde venire in chiaro de' naturali effetti, non ſi davano gran travaglio. Si davano bensì vanto di ſpiegare ogni coſa con grande ſpeditezza, e per

modo

modo che senza gran fatica potesse intenderli ognuno. Ponevano alcuni pochi, e semplici principj, e singolarmente, che le specie delle cose non differiscono sostanzialmente tra loro, ma soltanto per la varia disposizione, e modificazione delle parti della materia, che è in tutte la stessa; simile, diciam così, a quel legno, che diviene uno Scanno, o un Dio, secondo la forma che gli dà l'artefice. Quindi per via solamente di certi movimenti, e di certe figure, che sapevano immaginare, giusta il bisogno, ne' corpi, e nelle parti di quelli, terminavano ogni quistione. Nè era cosa in Natura, che in certo modo non operassero a mano, quasi testimonj di veduta della creazione del Mondo. E perchè la pronta fantasia di costoro andava di primo lancio alle cause più occulte delle cose, intanto che il Galilei dopo molte considerazioni, e molto studio, dopo molte prove, e riprove si contentava solamente di stabilire una qualche legge della Natura, divennero ben presto signori delle scuole, e sortirono al pari di Aristotele di caldi, e zelanti sostenitori. Almeno, disse la Marchesa, è forza confessare, che il meritarono assai meglio. Che certo, per quanto dite, è da credere grandissimo fosse l'ingegno di costoro, e dovea giustamente levare in ammirazione ogni gente. Sì, rispos'io; ma non di rado avve-

niva,

niva, che gli effetti, che ſi oſſervavano dipoi in natura, ſmentivano i bei ragionamenti, che acquiſtati ſi erano applauſo, e fede appreſſo i più: ed egli era proprio una compaſſione, vedere i più ammirabili ſiſtemi del mondo riſolverſi in niente al cimento di una ſola eſperienza. E così va chi troppo s'affretta; voglio dire, chi vuol far moſtra d'ingegno, prima ch' egli abbia adoperato gli occhi abbaſtanza. E per verità niun aſcolto noi non daremmo a un Meccanico, il quale preſumeſſe indovinare la coſtruzione del famoſo orologio di Argentina, ſenza aver cognizione nè degli aſpetti ch' egli moſtra, nè di quelle tante coſe, che e' ſa fare, oltre il batter l'ore. Non è così? Così è, diſſe la Marcheſa. E che dovremmo noi penſare, io continuai a dire, di un Filoſofo, che vorrà deſcriverne la interna fabbrica dell' Univerſo, come innanzi tratto egli non abbia poſto grandiſſimo ſtudio per conoſcere le operazioni varie, gli effetti, le molle, e gl'ingegni della Natura? Ciò non oſtante il Carteſio, capo di queſta ſetta di Filoſofi, compoſe un ſuo ſiſtema di Ottica, ſi miſe cioè a ragionare, e dommatizzar della luce, ſenza prima certificarſi con accurate ſperienze, s'ella ſia ſoſtanza ſemplice, o compoſta, ſenza conoſcere le principali affezioni e qualità ſue: e un tale ſuo modo di filoſofare pur

levò

levò tanto applauso nel mondo. Ben è però vero, che in questi ultimi tempi si è forte intiepidito quell' applauso. Chiaro si conosce più che mai, che dove per troppa lentezza in prender partito corrono assai volte pericolo gli affari di Stato, il contrario appunto succede delle speculazioni della Filosofia. E presentemente tutte le Accademie di Europa vanno notando ciascuna particolarità, che la industria, o la fortuna presenta loro tanto nell' Ottica, quanto nelle altre parti della Fisica; e vanno così ammannendo di che forse ordire un giorno il vero Sistema dell' Universo.

Quando però bisogni, soggiunse la Marchesa, ad aver un vero sistema, sapere tutte le particolarità, come voi dite, non è credibile, che noi siamo per averlo così di breve. E se altre volte conveniva aspettare un secolo, perchè ricorressero certe tali feste, che si celebravano in Roma; converrà forse ora aspettare le migliaja di secoli, perchè venga a illuminare il mondo questo vero sistema. Intanto mi par cosa pur ragionevole esser contenti a quelli, che meritarono più applauso, ed ebbero più voga. E chi non avrebbe vaghezza di sentire quanto di più ardito, e di grande seppe riuscire dalla fantasia dell' uomo? Comprendere il magistero della Natura, penetrare le cagioni delle cose, è lo

stesso

ſteſſo che ſalire in cielo, e ſedere alla beata menſa degl' Iddii. Che ſe i Filoſofi non colgono in tutto nel vero, ſarà, mi penſo, che pur ſentono del mortale anche gli occhi loro. Starà poi a noi a diſcernere, dove hanno dato nel ſegno, e dove nò; e a far giuſta ragione de' loro ſiſtemi. Non furono mai dette, io riſpoſi, più ſenſate ragioni per udir delle follie. Come è del piacer voſtro. Ma vedete, Madama, il bel campo, che mi aprireſte per pigliarmi di voi un po' di vendetta, che mi fate ſtare a queſto nobil sì, ma ſottil cibo della Filoſofia. Io potrei prendere il principio da alto, come ſi ſuol fare in ſomiglianti caſi, e dirvi, come alcuni hanno affermato, la Luce eſſer l'atto del pellucido in quanto egli è pellucido; altri, lei eſſer l'anima, onde il mondo ſenſibile viene ad eſſer collegato con l'intelligibile; i colori eſſere una certa fiammolina, che ſvapora dai corpi, le cui parti hanno proporzione con l'organo del vedere. Tutto ciò potrei dirvi, non ſenza toccare alcuna coſa del furto miſtico di Prometeo, o che ſo io. E penſate pure, che in ſomiglianti concetti ſtavaſi altre volte racchiuſa la ſcienza dell' uomo. Non fate voi ora meco, diſſe la Marcheſa, come i tiranni, che il male che non han fatto, lo mettono in conto di benefizio? Ma a ogni modo gran mercè che voi entrar non vogliate in

mondi

mondi intelligibili, in furti miſtici, e in così fatte altre coſe; che io per me non ne verrei a capo in un anno a intenderne parola. Qual maraviglia, riſpos' io, quando che forſe quegli, che ne furono gli autori, non le hanno inteſe eglino ſteſſi. Ben voi, Madama, intenderete con facilità grandiſſima il ſiſtema del Carteſio, che vi moſtrate tanto deſideroſa di averne contezza.

Ora figuratevi tutta quanta la materia, di che fatto è il Mondo, non altro eſſere ſtata da principio, che una maſſa uniforme, e la medeſima in tutto e per tutto. Tale immenſa materia, quanta ella è, figuratevela diviſa in particelle della figura di un dado, piccioliſſime, ed eguali tra loro. Di queſte particelle figuratevi, che una grandiſſima moltitudine qua giri intorno ad un punto, là un' altra moltitudine intorno ad un altro, e nel tempo ſteſſo girino tutte in ſe medeſime; e ciò in guiſa di ruota, che nel correre, ch' ella fa, vaſſi tuttavia volgendo ſopra di ſe. In tal modo, Madama, immaginerete pieno di vortici ogni coſa: che vortice ſi chiama uno ammaſſamento di materia, qual ch' ella ſia, che vada intorno a un punto, o centro comune; come ſi vede far l'acqua ne' gorghi di un fiume, o la polvere raggirata dal vento. E tutto queſto, Madama, è ben facile ad eſſer compreſo. Faciliſſimo,

mo, ella rispose. Or bene, io soggiunsi; e voi vedrete per via di così semplici e pochi ordigni formarsi il Sole, le Stelle, la Luce, i Colori. E che cosa non vedrete mai? Il sistema de' vortici è quasi un palazzo magico, dove uno ha solamente la briga di chiedere ciò ch' e' vuole, che sel vede comparire innanzi di presente. Si avrà dunque da credere, ripigliò la Marchesa, che da sì picciola cosa conceduta al Cartesio abbiano da seguitare tante maraviglie? Madama, io risposi, voi non sapete, che ogni tantino che si conceda a' Filosofi, e' procedono a modo degli amanti; e passo passo là recano le persone, dove elle non avrebbon pensato giammai? Io m'intendo, rispose la Marchesa, così poco d'amore, come di Filosofia. Ma non saprei vedere a che cosa possa riuscire il lavoro, o il giuoco di que' dadicciuoli. Ora lo vedrete, io risposi. Adunque que' dadicciuoli della materia del Cartesio, ch' erano contigui tra loro, e come stivati insieme, non potean fare, che, nel girare intorno a se stessi, non urtassero continuamente gli uni contro degli altri. Così ciascuno venne a smussare i proprj angoli, o sia punte, onde s' impedivano tra loro il poter girare liberamente; e così, non altrimenti che veggiamo accadere delle pietre, che un torrente rotola in basso, si ridussero in altrettante politissime pallotto-

line,

line, o vogliam dire globetti. Delle raſtiature poi, levate via di ciaſcun dado, ſi venne a formare una nuova materia finiſſima, agitatiſſima; la qual materia vale tant' oro al Carteſio. Egli vuole, contro alla opinione di altri Filoſofi, che nell' Univerſo ſia tutto pieno, ſenza che vi reſti il più minimo ſpazietto voto di corpi. Ed ecco per primo, che queſta tale materia finiſſima gli viene a riempiere tutti que' piccioli vani, che altrimenti tra l' un globetto e l' altro ſarebbon rimaſi. Che ben vedete, Madama, come quei globetti, ancorchè ſi toccaſſer tutti, già non poteano per la propria loro rotondità combagiarſi inſieme. Ma un vano vie maggiore ſarebbe ſenz' eſſa rimaſo nel bel centro di ciaſcun vortice. Tutti i corpi, che muovono in giro, fanno ogni sforzo di allontanarſi dal centro, intorno a cui girano; e ciò vedeſi manifeſtamente nel ſaſſo girato nella frombola, ch' è preſto a ſcappar via per linea diritta, toſto che ſi rilaſci dalla mano l' un capo della funicella, che il ritiene. I globetti adunque, che muovono in giro, e formano il vortice, rimpiccioliti, e logori dal continuo ſtropicciare tra loro, pigliavano il largo, diſcoſtandoſi dal centro. E già ſarebbe rimaſo un gran vano nel mezzo del vortice medeſimo, quando vi accorſe opportunamente a riempierlo quella materia inimica del voto. Ed ivi

tenendo il centro, quasi nocciolo, e girando anch' essa, non si può dire, qual vigore, e qual vita venga a comunicare al restante del vortice. Cotesta materia, non ha dubbio, ripigliò la Marchesa, adempie bene alle parti sue, e quasi pare, che non abbia fatto nulla, se alcuna cosa riman da fare. Ma sapete voi, Madama, io risposi, quale altra cosa faccia quella rastiatura, quella minutissima polvere, ch' è detta la materia del primo elemento, o sottile? Ella fa la sostanza, la persona medesima delle stelle, e del Sole. Il Sole non è altra cosa, che un immenso pallone di materia sottile, che girando rapidamente intorno di se, fa suo sforzo di espandersi per tutti i lati, e così viene a premere per ogni intorno. E questa gagliardissima pressione della materia sottile, comunicata alla massa globulosa, o materia del secondo elemento, che è tutto intorno al Sole, è dessa la Luce.

Ed è pur vero, ripigliò immantinente la Marchesa, che noi siam giunti in un attimo a far la luce. Ed io risposi: Così è. Dite ora, Madama, ch' egli era un concedere un niente al Cartesio, a fargli buoni que' suoi dadicciuoli. Ma di grazia levate l' occhio a quella infinità di vortici seminati, e sparsi per ogni lato del Cielo; dove in tutta la sua maestà a noi si mostra, e risplende la grand'

opera del Cartesio. Ciascuno di essi è un gran pallone di materia sottile, che vorrebbe espandersi per ogni verso, ed uscire de' suoi termini; ma egli ne vien contenuto dagli altri vortici, che gli sono d'intorno, e che vorrebbon pur fare il medesimo. E come le pietre nelle volte, contrastando l'una con l'altra, si sostengono insieme; così tutti quei vortici, per la loro scambievole, e contraria pressione, vengono a equilibrarsi tra loro. Che se il lume, che a noi vien dalle stelle, non è tutto della medesima vivacità; ciò nasce non dalla più o meno forza del loro vortice, ma dalla varia distanza principalmente, in che elle si trovano da noi. Di qui è, che il Sole, nel cui vortice pur siamo, e la cui lontananza da noi è di soli cento milioni di miglia, al suo apparir

. . . . . . turba, e scolora
Le tante stelle, ond'è l'Olimpo adorno.

Tra le stelle poi quella, che col brio della sua luce supera ogni altra, ed è credibile, che sia a noi più vicina, è chiamata Sirio. Forse, disse la Marchesa, che volete dire quella lucidissima stella, che qui in contado è chiamata la bella stella, e che veggiamo ogni sera uscir fuori la prima di tutte appena tramontato il Sole? Ed io: Madama, pren-

dete guardia di non confondere due cofe di ben differente natura, come un corpo, che luce per fe, ed uno, che per lucere ha bifogno di altrui; un Sole, e un pianeta. Vero è, che la bella ftella, (che Venere dagli Aftronomi è detta), Marte, Giove con gli altri pianeti furono un tempo altrettanti foli; così nello ftato primitivo, o fecol d'oro dell' Univerfo; ma egli è anche vero, che ora fono decaduti da quel grado. Oltre alla materia fottile, che fi formò dalla globulofa, fe ne formò un' altra ancora, che il Cartefio chiama del terzo elemento, ed è cagione delle più ftrane vicende, che fieno defcritte negli annali di quel fuo mondo. E fapete, che cofa è quefta materia? la fcoria, o la feccia della fottile: e per effere le fue particelle di figura uncinata, ramofa, irregolare, avviene, che l'una fcontrandofi con l'altra fi appiglino infieme, e vengano talvolta a ricrefcere in affai vafte moli. Quefte dipoi, in virtù del moto, e della forza della materia fottile, fono rigettate dalle parti interne della ftella, o del fole, dentro a cui fi formano, infino alla fuperficie di quello. E là in quel lato, dove in molta copia fi trovano adunate infieme, tenendo in collo la preffione della materia fottile fopra la globulofa, la luce, che pur in effa preffione confifte, viene intercetta. Nè ad altra caufa

vo-

voglionsi attribuire, secondo il Cartesio, quelle macchie, che di tempo in tempo appajono sulla faccia del Sole (grandi talvolta come la nostra Terra, e anche più), e che i nei del Sole piacque a un celebre Filosofo di chiamarle, mostrandole col cannocchiale a una Principessa del Norte. Dei nei grandi come la Terra, disse la Marchesa, dovrebbono, anzi che abbellire, sfigurare qualunque faccia si sia. Certo, io risposi, come ecclissano il Sole in parte, così potriano ecclissarlo in tutto. E da gran tempo l'avrebbon fatto, se prevalso non avesse finora la materia sottile, la quale col rapidissimo suo bullicame discioglie, e dissipa cotesti suoi nei, di mano in mano che si vanno formando. Ma è forza dire, che la virtù di tal materia in tutti i Soli non è stata tanta da superare la opposizione, e la resistenza degli ammassamenti di quella del terzo elemento. Ciò avvenne in tutti quei Soli, che del grado loro decadettero, e singolarmente nella nostra Terra. Vedete metamorfosi più strana di quante ne racconti Ovidio. Incrostatasi a poco a poco tutta dintorno, venne a languire il suo vortice separato dal nocciolo, e dall' anima, che gli dava vita; fu rotto l'equilibrio tra esso, e il vortice del Sole, che gli era vicino; e così la terra (uno altre volte anch' essa degli occhi del cielo, e immobile nella sua sede),

divenuta ſcura, ed opaca, fu rapita via, e come ingojata dal prepotente vortice del Sole, fu coſtretta a dar le volte intorno a lui, come una ſecca foglia dentro a un gorgo d'acqua. La Terra adunque, diſſe la Marcheſa, è condotta a dover girare intorno al Sole! Ben ſo, che i Filoſofi non fanno troppo il gran conto di queſta noſtra terra, e per loro il farla girare è un niente. Ma certo un mal giuoco, pare a me, le abbia pur fatto quella materia del terzo elemento, o vogliam dire que' ſuoi nei, che troppo l'hanno fatta decadere da quel glorioſo ſtato, in cui altre volte trovavaſi. Forſe, riſpos'io, ch'ella non è poi tanto da compiagnere. Ha perduto la luce, e la ſua quiete, è vero; ma di una coſa uniforme, ch'era in prima, e da per tutto la medeſima, è venuta anche a riveſtirſi di quella tanta varietà, che ora vi ammiriamo per ogni lato, e potè di tanti avvenimenti divenir teatro, ſu cui dovevate, Madama, eſſere un perſonaggio voi medeſima. Del reſto, io continuai a dire, nello ſteſſo modo, che la Terra, furono dal Sole conquiſtate le comete, che appariſcono nel vortice ſuo, e gli altri pianeti, che gli fanno corona.

Con queſte tante conquiſte, diſſe la Marcheſa, che ha fatto il Sole, ben fu da lui traſgredita, e rotta in cielo ogni legge di equilibrio, per cui tanto ſi com-

ſi combatte quì in terra. Ed io mi penſo, che nella ſtoria celeſte egli debba tenere quel luogo, che tengono nelle noſtre iſtorie gli Aleſſandri, ed i Ceſari. Per quanto ſi creda, io riſpoſi, e vi ſia ragione di credere, che altre ſtelle abbiano anch'eſſe un corteggio di pianeti, certo ſi è, che non veggono ſino ad ora i Filoſofi un più gran conquiſtatore del Sole. Ma vedete or voi, Madama, la differenza, che ci ha da un corpo luminoſo a un opaco, da un Sole a un pianeta, da Sirio a Venere. E vedete inſieme a che fu principalmente ordinata la gran macchina del Carteſio. Il Sole, che è corpo di aſſai maggiore, che tutti i pianeti preſi inſieme, ſtandoſi nel centro del ſuo vortice, volgeſi intorno a ſe in venticinque giorni e mezzo. E lo ſterminato Oceano, dirò così, di materia che lo circonda, o ſia il gran vortice, di cui è anima, e centro, girando pel medeſimo verſo che fa egli, mena d'intorno a ſe i pianeti, a quel modo che una corrente fa le navi, che in eſſa s'abbattono. Di tutti il più picciolo, e che gira anche più vicino al Sole, è Mercurio. Compie ſuo giro in poche ſettimane, perchè la materia del vortice, ricevendo principalmente l'impulſo dal Sole, muove aſſai più rapida, ed ardente vicino a lui, che non fa nelle parti lontane. Appreſſo Mercurio, e più tarda gira Venere, quel

bel pianeta, il cui dolce lume fa ridere il Cielo, e ne conforta, dicono i poeti, ad amare. Viene la Terra per terza, la quale raggirasi intorno al Sole nello spazio di un anno. Più sopra è Marte; appresso a Marte seguita Giove, che è il più vasto tra' pianeti; e finalmente si trova Saturno, che muove più lento di tutti, ed è di tutti il più lontano dal Sole. I pianeti minori, come la nostra Luna, i quattro che girano intorno a Giove, e i cinque di Saturno, furono anch' essi ab antico altrettanti Soli, e sono ora un segno della passata grandezza de' pianeti maggiori, a' quali ancora appartengono. Avendo questi nella loro decadenza conservato gran parte del loro vortice, come narra il Cartesio, conservano ancora le prede, e le conquiste, che fatte aveano ne' tempi migliori. Che se di tali cose, e particolarmente del girare, che fa la Terra, vorrete più minuta contezza, leggeremo i Mondi del Fontenelle, dove conoscerete la più amabile Marchesa di Francia, a cui però non avrete altro da invidiare, fuorchè il Filosofo.

Piacemi oltremodo, disse la Marchesa, quanto io ho udito da voi di un sistema, che con tanta facilità, e felicità rende le ragioni delle cose. Per far girare i pianeti il Sole non ha che a girare egli medesimo, e per illuminare tutto il Mondo, che è

pure

pure un gran chè, non ha da far altro, che premere la materia globulosa, che il circonda. In ciò fare non ci rimette niente del suo; e il tesoro, per così dir, della luce non è mai per venir meno. Non si può negare, io soggiunsi, che stando alla opinione di coloro, i quali vogliono, che la luce sia una effusione della sostanza medesima del Sole, quasi un' ardente pioggia, ch' egli mandi fuori del continuo, taluno potrebbe vivere, e non a torto, in grande apprensione. Per quanto finissime sieno le particelle della luce, più fine ancora delle particelle odorose, che esalano da' corpi, i quali nulla però perdono anche in lunghissimo del loro peso, ci sarebbe da temere non quel tesoro venisse finalmente al basso, e di avere un giorno sul bel mezzodì da restare al bujo. E forse, per i tanti dispendj, che fa di continuo il Sole (dicono i Filosofi del Malabare) che di sette occhi, ch'egli avea, sei ne sono già chiusi, e non glie ne rimane ora che un solo di aperto. Ma ecco che per questo conto noi possiamo essere più animosi. Tale, come voi avvertite, Madama, è la condizione del Sole, ch' egli può ogni momento fornir di luce tutto quanto il Mondo, e non perder egli mai niente del suo. E se proprio è della luce, ch' ella trascorra in un istante uno sterminato cammino, e che il suo cor-

so,

so, come dice un Poeta Inglese, è finito allorchè incomincia; vedete come la luce Cartesiana lo faccia con un niente; che per lei appunto un niente sono i milioni e milioni di leghe. E questo avviene perchè, secondo il Cartesio, ogni cosa è pieno, senza che vi sia il più minimo spazietto di voto. Immaginate una picca quanto si voglia lunghissima, la quale, mossa che sia dall' uno de' capi, muove nel tempo istesso anche dall' altro. Nè più nè meno è da pensare, che avvenga della pressione, che ricevono ad un tratto le file de' globetti, che, senza lasciare intervallo alcuno tra essi, si stendono dal Sole insino a noi. E così appena preme il Sole, e allumato è ogni cosa.

Quale spiegazione più semplice e più chiara, disse la Marchesa, degli effetti della luce potremmo noi cercare di questa? E già mi penso, che il simile debba essere de' colori, che, per quel ch' io credo, sono anch' essi un' effetto della luce. Per certo, Madama, io risposi, avreste il torto di non stare anche per questo a fidanza del Cartesio. Egli vi dirà, che siccome la pressione, o il moto de' suoi globetti, eccita in noi il sentimento della luce; così la diversità de' loro moti fa, che noi apprendiamo colori diversi. E questa diversità di moti è cagionata dalla diversità delle superficie dei corpi;

che

che ricevono la luce, che vi batte su, e la rimandano all' occhio nostro. Hanno esse potere di alterarla, o variamente modificarla, e quindi ne appariscono variamente colorate; non altro essendo i colori, che la luce variamente modificata. Quei corpi adunque, le superficie dei quali sono disposte in maniera da accrescer notabilmente ne' globetti di luce, che vi dan su, il proprio loro moto di rotazione, ci si mostran rossi; e gialli quelli, che lo accrescono un po' meno. Se le superficie poi sono tali da sminuire quel moto, in luogo d'accrescerlo, quelle, che lo sminuiscono assai, riescono azzurre; e verdi quelle, che poco. E finalmente se tali sono le superficie, che rimandino i globetti in gran copia, e colla medesima quantità di moto, con che gli ricevono, senza rinforzarlo in alcuna parte, o debilitarlo, allora ne risulta il bianco: e il nero per lo contrario, quando le superficie sono talmente disposte da ammorzare essi globetti, e in certo modo assorbergli per entro a se stesse. Eccovi, Madama, come in un batter d'occhio abbiam fatto i colori. Cercate voi d'avvantaggio? Ricordatevi, che noi siamo nel palazzo magico del Cartesio, dove basta chiedere per ottenere. Nò nò, ella rispose, fermiamci per ora sui colori: e dichiaratemi onde nasce, che questo corpo accresca ne' globetti

di

di luce il moto di rotazione, lo diminuisca quell' altro. Ciò nasce, io rispose, dalla varia qualità, e disposizione, che trovasi nelle particelle componenti le superficie de' corpi medesimi, dalla loro inclinazione, positura, figura, e simili altre cose; le quali essendo diverse, debbono altresì diversamente modificàr la luce, che in essi corpi si avviene. E così il Filosofo vi dà di che dipingere

L'erbetta verde, e i fior di color mille.

di che variare a vostro piacimento la faccia dell' Universo.

Veramente ripigliò la Marchesa, con questi vortici si viene a fare ogni cosa. Dica chi vuole, non si potria mai abbastanza ammirare il sistema del Cartesio. Non ci è quistione che egli non sia prontissimo a scioglierla; e ciò non fa con lunghi raggiri, ma con una semplicità, che è un incanto. Il Sole, le stelle, col moto de' pianeti, la luce, e i colori noi abbiamo voluto fare, e furon fatti. Ma dite, vi è occorso egli mai di ragionare con altra donna di Filosofia? Nò al certo, Madama, io rispose; nè ci voleva niente meno di voi a farmi soccombere. Ma che mi fate voi una tale dimanda? Ed ella, per sapere come essa si fosse com-

portata,

portata, come avesse fatto con questo Cartesio. So ben io, ripigliai tosto, quel che vi fate voi. Che occorre, Madama, il nasconderlo? Voi vi siete un po' troppo lasciata andare all' immaginazione,

Dolci cose ad udire, e dolci inganni.

Egli sembra siavi caduto di mente quella fretta madre di tanti sistemi, che non reggono poi alla flemma degli osservatori. Che debbo io dirvi? Ella rispose. Se io me ne sono scordata così, forse la colpa è del palazzo magico, dove voi mi avete introdotta. Ben sapete, che questi tali luoghi han virtù di far dimenticare alle persone le cose migliori. Alla quale io risposi: Madama, almeno non vi dimenticate, che i palazzi magici si risolvono in fumo al sopragiugner di Logistilla con quel suo libretto. Chi avrebbe mai potuto credere, riprese a dir la Marchesa, che da una supposizione tanto semplice, come fu quella di non so che dadicciuoli portati in giro, avessero a riuscire le tante maraviglie, che in sì picciol tempo mostrate mi avete? In assai maggior pregio senza dubbio si hanno a tenere coloro, che con pochissimi ordigni fanno far quello, per cui altri ne mettono in opera moltissimi. E la varietà de' colori tanto più ora mi diletta,

letta, quanto io duro meno di fatica nel venirmegli formando dentro alla fantasia. Se non che male saprei immaginare, come va la faccenda in quei colori, che solamente appajono sopra le cose, se un traguarda per un certo vetro, siccome mi sono abbattuta a vedere in non so che villa, non è gran tempo. Io non mi metterò a farvene una descrizione, che male ne riuscirei: e d'altra parte a voi non può esser nascosto di che vetri io m'intenda di parlare. Di tanto mi ricorda, ch'egli era posto a rincontro d'una finestra, e sospeso dalla volta della stanza, e ch'era proprio un piacere a veder per esso la campagna e il cielo, come un tappeto o un panno di mille colori. Anche di questo, io risposi, voi avete in pronto la spiegazione. Quel vetro a tre facce, che voi dite, fatto, come quegli stipetti, che sogliono porsi negli angoli nelle stanze, si chiama Prisma. Guardando a traverso di esso le cose, noi le veggiamo pezzate di varj colori; e ciò in virtù di nuove, e varie modificazioni, che valicando per esso ricevono i globetti di luce, che sono ribalzati da' corpi. Fategli acquistare, o perdere del moto di rotazione, secondo che quà vedete un colore, e là un altro, è fatto ogni cosa. Ma quanto a quella distinzione accennata da voi, Madama, tra i colori veri, e gli apparenti, non tro-

verete

verete alcun filosofo, che possa usarvi l'agevolezza di farvela buona; io dico nè anche il vostro Cartesio. Il quale vi dice risolutamente, che il porporino d'una bella guancia, e quello del Prisma, o dell' Iride non sono altro, che rotazioni di globetti, sono tutti colori apparenti, e non reali, tutti di un modo, quanto all' essere, se non quanto agli effetti, che producono. In somma ogni qualità di colori non sono altro, che semplici fenomeni, che appajono con la luce; e tolta via quella, non son più. Volete dire, replicò la Marchesa, che non sono più veduti. Come si potria pensare, che i colori di quel quadro non sono più un' ora, o due appresso il cader del Sole? La tela rimane pur tuttavia, benchè non veduta. La tela, non ha dubbio, rispos' io subito, rimane dopo il cader del Sole; e sopra essa similmente certe disposizioni rimangono nella figura, e tessitura delle minutissime parti di quei varj generi di materia, che adoperar sogliono i pittori. Ove sopravenendo appresso la luce, secondo la qualità ch'ella prende da esse disposizioni, i suoi raggi ribalzano indietro sotto varie tinte, e colori diversi. Per le tenebre poi ogni cosa da capo svanisce, e non è più; come un effetto di quelle disposizioni, e insieme della luce.

La Marchesa recatasi in se alquanto riprese a

dire

dire in tal modo: Per verità io ho creduto sempre il color esser nelle cose; e nel Prisma, o nell' Iride esser solo una illusione. Ed io: Cotesto toglier via quella distinzione, che comunemente si fa tra i colori veri, e gli apparenti, egli è pure un ridur le cose a quella semplicità, che tanto vi va a genio, Madama. Se non che, forse l'amore di voi stessa contende a questa volta col vostro amore per questa medesima semplicità. Troppo vi duole di non dover più tenere, e riconoscer per vostro quello, su che in grandissima parte si fonda l'imperio delle belle donne. Nè io vi posso dar torto, che vi mostriate per questo conto un po' difficile col Cartesio. Ma finalmente a chi è tanto o quanto tenero del suo onor filosofico, non è lecito di ammettere i principj di un sistema, e non voler poi ammetter le conseguenze, che necessariamente da quelli derivano. I corpi non sono altra cosa, che materia del terzo elemento; i quali differiscono solamenre tra loro per una certa tessitura, e configurazione di particelle: E ne' globetti della luce non è altra cosa, che quel moto di rotazione, che le particelle de' corpi vi modificano nell' atto di ribalzargli da se. Questi dipoi muovono l'organo del vedere; e così nasce in noi il concetto del colore. E in fine di questo colore il nostro animo ne riveste le cose di fuori, là rise-

riferendolo, donde gli vennero i globetti di luce. Ma in effetto le cose ne sono nude. Anzi non solo del colore, che anche il sapore, l'odore, il suono, il freddo, il calore, e la luce medesima non sono altrimenti ne' corpi.

La Marchesa allora disse: Poco manca voi non diciate, non aver realità alcuna quanto un vede, ed ode; che io non debbo credere esser quì questo marmo, che io pur tocco con mano, esser voi . . . . . . Tal cosa, io risposi subito, non vi dirò già io. Benchè non manchi di quelli che sostengono i corpi tutti non esser altro che ombre, e sogni perpetui di gente, che è desta; io per me credo che sogni sieno i loro; nè mi potrò mai indurre a credere, che io sogno, quando io vi veggo. Crederò bensì, che le cose sieno molto differenti da quello, che pajono. E lo stesso, Madama, dovrete fare pur voi. Quelle qualità soltanto hanno da risiedere ne' corpi senza più, le quali dipendono dalla materia, di che sono composti; le altre vi saranno apparenti. Così che, fuor che nella mente nostra, non si trovano in nessun luogo. E le proprietà della materia il Cartesio le ristringe alla estensione, per cui i corpi sono lunghi, larghi, e profondi; alla impenetrabilità, per cui un corpo non può trovarsi nel luogo di un altro; al muoversi;

all' aver queſta, o quella figura; all' aver le parti così, o così modificate, e diſpoſte. Ora chi vorrà mai, il colore, la luce, e ſimili, eſſere un certo moto, una certa figura, o teſſitura di parti? Adunque ſono nella noſtra mente. Ma, quì ſoggiunge la Marcheſa, voi mi diceſte pure un certo moto di rotazione ne' globetti della luce eſſer cagione del colore, che è nei corpi. Piuttoſto occaſione, io ripreſi, che ſe ne deſti il ſentimento in noi; come appunto quella proprietà, che hanno i corpi di premere i globetti del ſecondo elemento, è occaſione, che ſi riſveglia in noi il ſentimento della luce; e quella, ond' eſſi fanno brandire, e ondeggiar l' aria ſino al timpano dell' orecchio, il ſentimento del ſuono. Similmente una certa figura di particelle, o pure certi piccioli animaletti, che ſono ne' corpi, ſtuzzicando in una maniera, o in un' altra i nervetti della lingua, ſono occaſione, che in noi ſi deſti l' idea di quello, o di quell' altro ſapore. E l'iſteſſo avviene dell' odore, e delle altre qualità ſomiglianti. E così da noi chiamaſi impropriamente qualità della materia quello, che in realtà è ſoltanto percezione della noſtra mente. Io già intendo, diſſe la Marcheſa, noi ſiamo i conquiſtatori del Mondo, che ci è dattorno, e divenghiam ricchi alle ſpeſe altrui. Il Filoſofo non laſcia a' corpi che a mala pena lo

ſche-

ſcheletro, dirò così, della eſtenſione; e il reſto, di che e' pajono riveſtiti, lo dà all' anima noſtra. E con ragione, io ſoggiunſi. Quando uno ſi trova al bujo, faccia di premere col dito l'un canto, o l'altro dell' occhio, girandolo a uno ſteſſo tempo alla parte oppoſta; e vedrà toſto un cerchietto di colori ſimile in certo modo a quelli, che veggiamo nella coda del Pavone. Onde queſto? mentre certamente al di fuori non ha nè colore, nè luce. Non da altro, ſalvo che dalla preſſione del dito, il quale opera così groſſamente nell' occhio quello, che i raggi di luce vi ſan fare con tanto maggiore iſquiſitezza. Veramente veggo anch' io, diſſe la Marcheſa, che non può ſtare altrimenti la coſa da quel, che voi dite. Ma come è mai, che in virtù di un certo moto di rotazione io apprenda il roſſo, o l'azzurro? Qual corriſpondenza ci può egli eſſere tra i corpi in qualunque modo ſieno diſpoſti, e un concetto di colore, una idea, che l'anima forma dentro a ſe ſteſſa; che pur parmi, che i ſentimenti dell' anima ſieno una faccenda diverſa in tutto da qualunque movimento ſi ſia. Comprendete voi meglio, Madama, io riſpoſi, qual corriſpondenza ci ſia tra il dolore, che è pur dell' anima noſtra, e la puntura di un ago, che altro non fa, che lacerare alcuna fibra della perſona; tra un certo moto di

un ventaglio maneggiato da dotta mano, e il sentimento, ch' e' fa nascere in altrui della speranza? Ed ella accennando di nò: pur nondimeno, io soggiunsi, tali cose, benchè di differentissima natura, vanno di compagnia; e l' una è cagione, o per lo meno occasione dell' altra. Si dovrà dunque dire, ripigliò la Marchesa, che tra i movimenti della materia, e le idee dell' anima ci sia quella corrispondenza, che era negli Elisj tra Enea, e l' ombra del padre Anchise? Conferiscono insieme, ragionano, rispondono l' uno all' altro: ma quante volte Enea tentò di abbracciare Anchise, altrettante se ne tornò con le man vote al petto. Questi pur sono, io ripigliai a dire, i misteri della Filosofia, alla quale, Madama, voi domandate assai più, ch' ella non può veramente rispondere. Chi potria dirvi, come lo spirito sia legato in questi nocchi della materia? Come gli oggetti corporei cagionino certe idee nell' anima, ella all' incontro certi moti nel corpo? Come senza estensione ella sia in ogni parte di noi, invisibil vegga, e intangibil tocchi? Sebbene non è punto da credere, che si rimanessero muti i filosofi, se noi gli domandassimo del come tutto ciò succeda. Ci metterebbono in campo gli spiriti animali, che scorrono per la cavità dei filamenti sottilissimi dei nostri nervi, e portano le sensazioni degli oggetti

cor-

corporei al cervello, ed esso poi le imprime nell' anima; le cause occasionali; l'armonia prestabilita: ci sarebbono dei laghi di filosofia, che noi poco intenderemmo, e che nulla conchiudono. E già cotesti grandi ragionatori furono paragonati co' ballerini, i quali dopo gli più studiati passi del mondo, e le più belle cavriole, si trovano alla fine del ballo nello stesso sito per appunto che il cominciarono. Ma, comunque sia del come, e del perchè, egli è indubitabile, io seguitai a dire, esservi più specie di cose, le quali in noi ne producono di certe altre di ben diversa natura. Onde non maraviglia, che certi movimenti ne' globetti di luce eccitandone degli altri nella Retina, che è una pellicella nel fondo dell' occhio, e questi comunicandosi, in qualunque modo ciò avvenga, al cervello; non maraviglia, dico, che questi tali movimenti possano creare in noi certe idee di colore. E già dell' istesso occhio, e della maniera, con che si formano dentro di esso le immagini delle cose, sarebbe ora forse da parlare: se non che ecco, Madama, che io veggo comparire lo Scalco, il quale viene ad avvertirvi esser già messe le tavole: ed egli è oggimai tempo di vedere, che qualità di sapore noi riferiremo coll' animo alla zuppa. Non so, disse la Marchesa, se colui che tutta mattina ci ha studiato su, e crede

di avergliele realmente dato, si accorderebbe così di leggieri con voi altri filosofi, che ridur vorreste ogni cosa all' apparenza. Ch' ei non risappia giammai, io rispofi, de' nostri ragionamenti. Egli non è persona da disgustare per così poco, come è una opinione di Filosofia. E il dir questo, e il levarmi su fu una cosa, stimando che così ancora far dovesse la Marchesa. Ella al contrario volea pure, che io le dicessi più avanti, e non così tosto si tralasciasse l' incominciato nostro ragionamento. Sopra di che io la pregai a volersi ridurre a memoria, e ponderare il detto di quel poeta Francese, nominato il poeta della ragione, come vivande riscaldate buon sapore non resero giammai. Della qual verità pur convenne dopo qualche contrasto la Marchesa; e finalmente a' piaceri della tavola ebbe a cedere il campo la Filosofia.

DIA-

DIALOGO

SECONDO.

Nel quale si espongono i principj generali dell' Ottica, si dichiara la struttura dell' occhio, e la maniera onde si vede; e si confutano le ipotesi del Cartesio, e del Malebranchio intorno alla natura della luce, e dei colori.

NEl tempo che durò la tavola ora andava immaginando la Marchesa certe particolari specie di animaletti, da' quali le venisse destato quello, o quell' altro sapore; ed ora raggirar faceva in uno, o in altro modo i globetti della luce secondo la diversità dei colori delle cose, che se le presentavano innanzi. E mostrava avere non picciol obbligo al Cartesio, da cui riconosceva d' essere messa a parte de' segreti della Natura. Se non che una qualche noja parea pur darle, che de' suoi colori ei ne l' avesse spogliata. Dove io pur la veniva certificando, che con una semplice disposizione di particelle ella avrebbe seguitato ad operar quello, che per l' addietro operar credeasi col colore medesimo, e ch' ella poteva starsene sicura nel suo regno contro a tutti i macchinamenti della più sottile Filosofia.

Levate le tavole, e preso il caffè ella si ritirò nelle sue stanze: e dopo avere nelle ore più calde del giorno pigliato alquanto di riposo, venne nella Galleria, dove io mi trovava godendo della vista di un ameno e ombroso giardino, sopra cui essa risponde. Da più di un motto, che gettò la Marchesa, ben m'accorsi del desiderio, ch'ella aveva di ripigliare il nostro ragionamento. Ond'io, senza altro invito aspettare, presi a dire così: Tanto io vi veggo, Madama, infervorata della Filosofia, che il parlarvi di qualunque altra cosa sarebbe senza dubbio indarno. Converrà dunque dirvi due essere i principali accidenti, a' quali è sottoposta la luce; la riflessione, e la refrazione. Quando le particelle della luce vengono a dare nelle parti solide dei corpi, ribalzano da essi, non altrimenti che fa una palla, dando in terra; e quel ribalzar, ch'elle fanno, chiamasi riflessione. E per riflessione di raggi noi vediamo le cose tutte, che diconsi opache, cioè che non hanno il lume da se. La fiamma della candela per esempio manda raggi del suo: è un vorticetto di materia sottile, secondo il Cartesio, un picciolino Sole, che preme la materia globulosa, che gli è dintorno, e sì alluma ogni cosa; laddove gli altri corpi opachi, i pianeti, quegli alberi, queste colonne, e che so io, non ci si rendono vi-

visibili, se non in virtù delle particelle del lume, o sia de' globetti, che riflettono. Regolarmente sono rimandati i raggi della luce, dando in una superficie spianata, polita, e tersa, quale è quella dell' acqua stagnante, o degli specchi; come appunto una palla, dando in un terreno spianato, ribalza regolarmente; cioè risale sù colla stessa inclinazione, che è scesa. Tutti i raggi, per darvi un bello esempio, che dal vostro volto vanno allo specchio, ne ritornano indietro per niente disordinati, o confusi, ma con la stessa inclinazione, e con la stessa situazione appunto tra loro, con cui vi andarono. Così è ripetuta, o rimandata fedelmente dallo specchio la vostra effigie; e voi potete, Madama, presentarvi ogni mattina dinanzi a voi medesima, e consultare a tutta sicurtà sopra il modo di lasciar cadere con più eleganza un riccio, o sopra il più vantaggioso sito da collocare un neo. Gran mercè, disse la Marchesa, che io son giunta a sapere il perchè di cosa, che avendola sotto gli occhi tutto il dì, era quasi vergogna non saperlo. Ma ben vi so dire, che chi mi avesse l'altr' jeri parlato di raggi, che venendo dalla mia faccia sono poi riflessi dallo specchio, e che so io, io avrei creduto un tal linguaggio quel solito formolario, che per vecchia tradizione ne suol ripetere la Galanteria. Al contrario,

io feguitai, di quello, che fuccede nello fpecchio, fono riflessi i raggi della luce, se cadono in una superficie irregolare, ed aspra, quale è quella di una muraglia. Rimanda essa bensì i raggi del Sole, da cui sia illuminata, ma per la scabrosità sua confondendogli insieme, e sparpagliandogli per ogni verso, non ne restituisce la immagine. Quando poi i raggi della luce trascorrono dall' aria per cagion d'esempio dentro nell'acqua, imboccano i pori, o i vani, che rimangono tra le particelle di quella (ch' essa pure, benchè non gli vediamo, ha i suoi pori), e sì passano oltre. Ma nel passar che fanno, si torcono dal primiero cammino, che tenevano, venendo a piegarsi, e quasi a spezzarsi secondo il linguaggio degli Ottici. E questo spezzamento, onde s'indrizzano a nuova strada, diversa da quella che innanzi facevano, è ciò, che refrazione si chiama. I corpi diafani, o trasparenti, che danno la via al lume, come l'aria, l'acqua, il cristallo, il diamante, si appellano mezzi. E però dicesi, la refrazione avvenire nel passar della luce d'uno in altro mezzo. Ed ella è maggiore, secondo che i mezzi hanno in se più di materia, o vogliam dire sono più densi. Onde i raggi si spezzano maggiormente, o mutano maggiormente direzione nel passar dall' aria nel cristallo, che non fanno dall' aria nell' acqua, per

essere

essere il cristallo più denso, che non è l'acqua. Bene sta, disse la Marchesa; ed egli è ben naturale, che il cristallo, per essere più materiale, dirò così, dell' aria, abbia anche maggior forza nello spezzare i raggi della luce, che per esso trapassano. Ma come è mai che il Tasso dice, se ben mi ricordo,

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio?

Che non continuate più avanti Madama, io replicai, que' suoi versi pel rimanente della stanza? Mi pare, che e' venga a inferire; come in sulle tracce del raggio, che trapassa intero per lo cristallo, o per l'acqua, così pure osava il pensiero degli Eroi cristiani penetrare per entro al chiuso manto della bella Armida. Qualunque cosa, replicò la Marchesa, ne venga a inferire egli; non è egli vero, che da noi si dovrà inferire, non accordarsi gran fatto insieme Messer Torquato, e la scienza dell' Ottica? No certamente, io risposi. E di quante simili discrepanze non troveremmo noi ne' poeti, chi volesse così sottilmente esaminarli? Il licenzioso Ovidio non fa egli scorrere in un giorno tutti i dodici segni del Zodiaco al Sole, quando l' Astronomia non gli consente, che la trentesima parte in-

eirca.

circa di un segno pel suo corso giornaliero? Fatto è, che i poeti non parlano ordinariamente nè a' dotti, nè a voi, Madama; parlano al popolo. E purchè arrivino a muovere il cuore, e a dilettar la fantasia del popolo, han toccato il segno. Tuttavia a liberare il Tasso da quella taccia di errore, potremmo dire, se così v'è in grado, ch'egli ha inteso parlare di quei raggi, che investono le superficie dei mezzi non obbliquamente, ma a diritto: come sarebbe, se un raggio cadesse sulla superficie dell'acqua a perpendicolo, cioè senza deviare da alcuna delle bande dal filo del piombo, che quel raggio sì bene passa oltre intero senza spezzarsi, o piegarsi nè da questo, nè da quel lato; dove tutti gli altri, che vi cadono obbliquamente o di sghembo, si rompono, e nel rompersi s'indrizzano ad altra via. Ora diversamente frangono i raggi passando da mezzo raro in denso, che non fanno da denso in raro. Per esempio dall'aria dando nella superficie dell'acqua si piegano nel penetrar l'acqua, indrizzandosi verso il perpendicolo, più che non faceano prima di toccarla. E così un raggio, che da un punto di questa muraglia andasse fuor per la finestra a percuotere colaggiù appunto nel mezzo del fondo di quella vasca, vota ch'ella fosse d'acqua; riempiuta poi come ella è ora, non può più diritamente

te

te dare in quel ſegno di prima; ma tuffandoſi nell' acqua ſi torce di tal maniera, che viene a percuotere di quà del mezzo; cioè in un punto di eſſo fondo a noi più vicino. Che ſe quell'acqua divenir poteſſe un criſtallo, più ancora ſi torcerebbe, più addentro tuffandoſi; e più ancora, ſe per opera di una qualche Alcina ſi convertiſſe in diamante. Ed ecco tutte le linee, e tutte le figure, che io vi ſegnerò. In fatti, diſſe la Marcheſa, che biſogno vi ha egli di linee, e di figure per intendere, che un raggio, paſſando da un mezzo raro in un denſo, ſi accoſta al perpendicolo, e più vi ſi accoſta, quanto più denſo è il mezzo, dov' entra? Così però, io ſoggiunſi, che il perpendicolo s' intenda ſempre dirizzato ſopra la ſuperficie del mezzo, che penetrano i raggi, in qualunque modo ſia poſta una tal ſuperficie: in quella guiſa che la candela, che è piantata nel piattello del candeliere, vi è ſempre a perpendicolo in qualunque modo il candeliere ſi tenga, o il piatello. Beniſſimo, diſſe la Marcheſa: e naturalmente all'oppoſto anderà la coſa, quando un raggio trapaſſa da un mezzo più denſo in un meno; voglio dire, che allora ſi ſcoſterà dal perpendicolo. Così è, io riſpoſi. Niente vi ha di malagevole a comprendere per voi Madama. E già voi vedrete in un batter d'occhio, come queſte refrazioni, o

devia-

deviazioni dei raggi, di che assai imperfetta notizia aveano gli Antichi, sieno cagione di mille giocolini, che s'osservano tutto dì, e de' quali i moderni sanno render la ragione. Per esse refrazioni noi riceviamo i raggi, come se venissero da altro luogo, che da quello, dove gli oggetti realmente si trovano: e l'occhio, che non sa nulla di tutto questo, riferisce poi sempre gli oggetti colà, donde pare che i raggi gli vengano; vale a dire, vede secondo la direzione dei raggi, che lo feriscono. Uno di questi giocolini ve lo voglio far vedere pur ora, da che abbiamo quì in pronto quel bel catino di porcellana, e una brocca d'acqua. Ora ecco io pongo nel fondo del catino questa moneta. Piacciavi, Madama, di scostarvene tanto, che la sponda del catino vi copra la moneta, e v'impedisca il vederla. Così fece la Marchesa: ed io riempiuto d'acqua il catino fino al sommo, non vedete voi subito, ripigliai a dire, la moneta, senza punto muovervi dal vostro posto? Sì bene, rispose la Marchesa. Ma come ciò? che ben sono lontana dal vederne il perchè in un batter d'occhio. Considerate, Madama, io ripigliai, come la moneta manda raggi per ogni verso, sia pieno il catino, o pur voto d'acqua; ma quei raggi, che da essa moneta sarebbono venuti per dirittura all'occhio vostro, quando voto era il

catino,

catino, venivano intercetti dalla ſponda del catino medeſimo; e quelli, che dalla ſponda non erano intercetti, andavano tropp' alto perchè voi gli poteſte ricevere; e in tal modo a voi ſi toglieva il poter vedere la moneta. Non così avviene quando il catino ſi riempia d' acqua. Quei raggi, che andavano tropp' alti, ſi piegano alquanto in baſſo verſo di voi, ſi diſcoſtano cioè dal perpendicolo nell' atto dell' uſcir fuori dell' acqua; e però giungono a ferir l' occhio voſtro, il che prima fare non potevano: e voi vedete la moneta, ma fuori del luogo, dove realmente ella è. Di ſomiglianti ſcherzi vi ricorderete avervi fatto il priſma. Oltre al farvi apparir le coſe variate di colori, ve le moſtrava altresì fuori del luogo loro. I raggi degli oggetti entrando per la faccia del priſma, che era loro rivolta, vi refrangevano dentro, e uſcendo dipoi dalla faccia di eſſo, che vicina trovavaſi all' occhio voſtro, tornavano a refrangere. Talchè da voi ſi ricevevano dopo due refrazioni, come ſe veniſſero o di più alto, o di più baſſo; d' altronde in ſomma, che infatti non venivano. Così è veramente, ripreſe la Marcheſa. Secondo che ſituato era il priſma, ora mi conveniva guardare in ſu per vedere gli alberi, e la campagna, ed ora in giù per veder l' aria. Pareva, che talvolta il cielo foſſe in terra, e poi la

terra

terra in cielo. Comprendo ora il perchè di tutte quelle bizzarrie; e parmi si potesse dire, che le passioni, che tanto ne fanno travedere, e ne mostrano le cose fuori del loro debito luogo, sono altrettanti mezzi, o prismi, che tra il vero si frappongono, e l' occhio della mente. Buon per noi, io risposi, se tali prismi noi gli sapessimo così ben maneggiare come i prismi dell' Ottica; e potessimo almeno assegnar così bene, e prevederne gli effetti. Qualunque sia la posizione, o la materia di questi, si può facilmente sapere, quale esser debba l' aspetto delle cose per essi traguardate; poichè le refrazioni vi si fanno con certissima regola. E generalmente elle succedono con tal proporzione, e con tal legge, che nota la inclinazione del raggio diretto alla superficie del vetro, dell' acqua, o di qualunque altro mezzo si sia, vi sanno dire a capello, quale esser debba la inclinazione corrispondente nel refratto. Della qual scienza è riputato fondatore il vostro Cartesio. E dove ella giuoca principalmente è in quegli scambietti, dirò così, che fa la luce passando a traverso un vetro d' occhiale colmo, o convesso da amendue le parti, che si chiama lente per la similitudine ch' egli ha con un grano di lenticchia. Figuratevi, Madama due raggi di luce, che camminino paralleli tra loro: ciò vuol dire,

che

che mantengano sempre in camminando l'uno rispetto all'altro la medesima distanza, come fanno le spalliere di que' viali. Se questi raggi vengano a cadere sopra una lente, vannosi ad unire in un punto di là da essa per la refrazione, che ne patiscono così sopra, all' entrarvi, come sotto, all' uscirne. Tal punto si chiama il foco della lente, ove raccogliendo i raggi del Sole ha potere di ardere, e di levar tosto in fiamma la polvere di archibuso, che ivi sia collocata. Vengo ora in chiaro, disse la Marchesa, di ciò, che altre volte ho udito dire; come con un vetro posto dinanzi al Sole altri può ardere, niente meno che si farebbe con una bragia viva. Col ghiaccio medesimamente ciò può farsi, io soggiunsi. Come col ghiaccio? ripigliò ella in atto di maraviglia. Figuratevi, io risposi, un pezzo di ghiaccio conformato a guisa di lente; e vedrete, ch' egli potrà ardere come un vetro sino a tanto che non sia disciolto dal Sole. Verissimo, ella riprese a dire. E qual ricca fonte di concetti, e di arguzie non sarebbe egli stato a' nostri begl' ingegni di un tempo fa cotesto potere ardere col ghiaccio? Certo, io risposi, Madama, non sarebbono andati esenti i vostri occhi da una qualche fredda comparazione, allora quando i nostri poeti s' udivano cantare

Deh Celia all' ombra giace!
Venga chi veder vuole
Giacere all' ombra il Sole.

Ma continuando il nostro ragionamento i raggi, che cadono sopra una lente paralleli, si riuniscono nel foco di essa: e quelli che non sono tra loro paralleli, ma che procedendo da un punto si vanno discostando l' uno dall' altro, si riuniscono essi altresì in un punto, ma più lungi dal foco: e tanto più lungi, quanto più presso è il punto, dond' e' procedono. Di grazia, entrò qui la Marchesa, non v' incresca ripetere queste ultime parole. Voglio dire, io ripigliai, che quanto più presso alla lente sarà il punto donde procedono i raggi, che vanno sopra di essa a cadere; tanto più lungi dal foco sarà il punto, dove eglino andranno ad unirsi. E per lo contrario sarà tanto più presso al foco il punto della loro unione, quanto più lungi dalla lente è il punto, dond' e' procedono. Che sì, Madama, che questa mia dicerìa incominciava a parervi alquanto lunghetta? Nò per certo, ella rispose. Troppo volentieri ho seguito le vie della luce. Orsù, io ripresi a dire, per queste vie, ch' ella tiene, si giugne da noi ad avere la più dilettosa vista, che uno possa immaginare. Ma per goderne, bisogna un bel dì di Sole essere

in

in una ſtanza affatto buja, ſalvo un piccolo pertugio, dietro al quale intendaſi congegnata una lente. Ciaſcun punto degli oggetti di fuori, che ſono in faccia al pertugio, vi manda dei raggi: i quali, trovando ivi la lente, che gli aſpetta, vengono da eſſa riuniti dentro la ſtanza in altrettanti punti, che hanno riſpettivamente tra loro la medeſima ſituazione, e il medeſimo ordine, che i punti degli oggetti, donde e' partono. E così vengono quaſi punte di pennello a dipingere ſopra un foglio di carta, che dietro alla lente ſi pone, l'immagine di quegli medeſimi oggetti. E ben vi ſo dire, Madama, che di tal forza, e di tal preciſione è quella pittura, che un paeſe di Marchetto Ricci, o una veduta del Canaletto male vi ſtarebbono a fronte. Maraviglioſa vi è la degradazione, armonioſo quanto mai dir ſi poſſa il colorito, eſattiſſimo il diſegno. Non ſolo vi è animato ogni coſa, ma ſi muove veramente. Vi vedreſte camminar le perſone, tremolar le foglie degli alberi, veleggiare una barchetta, o dar de' remi nell' acqua. Che più? Su per l'onda, che rompono i remi, vi vedreſte ſcherzar variamente, ed isfavillare il lume.

Che non mandiamo toſto, entrò quì a dire la Marcheſa, per una lente? Mi par mill' anni di vedere così fedelmente copiati i bei ſiti, che abbia-

mo quì d'attorno, di vedere un quadro di mano di così eccellente maestro, quale è la Natura. Grande senza dubbio, Madama, io risposi, sarà la vostra maraviglia; nè minore il piacere, che ne prenderete. Ma non vi fareste poi anche le maraviglie, se continuando io nella stanza buja a ragionarvi di Filosofia, vi dicessi così. Ora ecco fate ragione di essere col pensiero in uno de' vostri occhi, e di vedervi quello, che avviene là entro. La stanza buja, dove siamo, è la cavita, o camera interna dell' occhio. Il pertugio della stanza, è la pupilla, che è nella parte anteriore di esso: la lente è un certo umore detto cristallino, il quale appunto di lente ha figura, e stassi a rincontro della pupilla: il foglio di carta, che riceve la immagine degli oggetti, è la Retina, che è una pellicella, che soppanna il fondo dell'occhio, ed è tessuta de' filamenti del nervo ottico, per cui l'occhio mette nel cervello. Mercè di tali ordigni si dipingono nel vostro occhio le cose, che vi si fanno innanzi, e voi vedete. Per certo, ripigliò la Marchesa, io non mi sarei mai pensata, che quel bel quadro fosse tanto filosofico. E non è egli il Cartesio che lo intese il primo, a dir così, e ce lo rese altrettanto utile, quanto era dilettevole? O felice il Cartesio, io risposi, al quale voi vorreste aver obbligo di ogni

cosa!

cosa! Ma di questa conviene averlo a un Tedesco per nome Keplero, a cui la Fisica ha parecchi altri obblighi, e non piccioli. Credevasi comunemente ne' tempi addietro, che dalle superficie dei corpi traspirassero del continuo, e si andassero distaccando certe membrane o pellicelle a guisa di effluvj: e queste pellicelle, che chiamavano simulacri, somigliantissime a' corpi, donde partivano, volavano per aria, ed entravano poi nell' occhio, non si sa come, e vi recavano dentro una fedele immagine delle cose poste al di fuori. Così spiegavano il come per noi vedeasi, o piuttosto così folta era la nebbia, che ricopriva le viste di quei Filosofi. Presentemente è chiaro ogni cosa per la similitudine, che ha l'occhio con la camera scura, che Camera ottica medesimamente si chiama. Gli oggetti mandano raggi da ciascun punto a traverso della pupilla all' umor cristallino; ed esso, riunendogli in altrettanti punti, restituisce la immagine de' medesimi oggetti, e la porta sulla Retina. E perchè i raggi che formano le immagini degli oggetti si uniscono dietro all' umor cristallino a varie distanze, secondo la varia distanza donde procedono; perciò è necessario, che la Retina si faccia quando più dappresso all' umor cristallino, quando se ne allontani; acciocchè la immagine di ciascun oggetto possa nell' occhio riuscir

netta e distinta. Nè più nè meno che nella stanza buja convien fare col foglio di carta, che se non è posto ivi giustamente, dove per la refrazione della lente concorrono i raggi di un oggetto, la immagine di esso ne torna sfumata, e confusa. A tale effetto si vuole sieno ordinati certi muscoli, che fasciano il globo dell' occhio: ciascuno de' quali ha in oltre un proprio, e particolar suo ufizio; questo di volger l'occhio all' in su, quello all' in giù; questo a destra, quello a sinistra; ed uno ce n'è, al cui governo presiede chi governa buona parte della nostra vita. Muove esso obbliquamente l'occhio, e gli dà quel muto favellare, che suole essere più eloquente, e più caro di qualunque più espressa parola. Tutti dipoi insieme quei muscoli si vuole, che concorrano a portare la Retina ora più dappresso all' umor cristallino, ed ora ad allontanarnela, secondo che da noi or quà, or là si viene rivolgendo la vista, ed ora quella cosa si adocchia, ed or questa, posta più vicina, o più lungi da noi. Ma qualunque sia l'ingegno per cui si ottenga di conformar diversamente l'occhio secondo le varie distanze degli oggetti, ci sono di quelli, che per proprio difetto nol possono conformare in maniera da veder distintamente le cose lontane, e dagli Ottici sono detti Miopi; ed altri all' incontro, che nol

pos-

possono per le vicine, sono detti Presbiti. E per questi tali, disse la Marchesa, mi penso sieno fatti gli occhiali. E di varie specie occhiali, io risposi. Gli ordinarj non sono altro, che una lente convessa da amendue le bande; e trovati furono solamente quattrocento anni fa a consolazione de' Presbiti, o sia de' vecchi. L'uno de' tanti incomodi, che mena seco la vecchiaja, è lo appassire dell' occhio, e il soverchio accostamento della Retina all' umor cristallino. Da ciò ne viene, che i raggi degli oggetti vicini, che dalla lente sono raccolti più da lontano, arrivano alla Retina prima di essere riuniti, e vi stampano una immagine confusa e sporca. Non maraviglia dunque, disse la Marchesa, se cotesti vostri Presbiti, quando hanno da leggere una lettera, e non trovino gli occhiali in pronto, la tengano molto lungi dall' occhio. In tal caso la immagine, che cade all' umor cristallino più vicina, può riuscir netta, e distinta. E similmente avviene, io soggiunsi, se tenuta la lettera alla consueta distanza, la lente dell' occhiale ajuti la refrazione del cristallino, e faccia sì, che i raggi si uniscano a minor distanza da esso che fatto non avriano; maninconie per altro; delle quali non si conviene parlare a chi ha, come voi,

Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero.

A voi Madama, si conviene piuttosto parlare degli occhiali de' Filosofi; voglio dire dei microscopj, e teloscopj, mercè i quali pur possono contentare in parte, e sbramare la loro curiosità. Di moltissimi oggetti avviene, che la immagine non riesca per conto niuno sensibile alla nostra vista, a cagione della estrema sua picciolezza; di alcuni oggetti perchè minutissimi, quantunque a noi sieno vicini; di altri perchè da noi sommamente lontani, quantunque in se sieno vastissimi. Intorno a quelli si adoperano i microscopj, i teloscopj intorno a questi: e per via di varie sorte di lenti in essi congegnate ingrandiscono quelle piccioline immagini per modo, che ci è ora dato veder quello, che altre volte non vedeasi, o vedere con distinzione grandissima ciò, che solamente vedeasi così in confuso. Non si potrebbono mai esaltare abbastanza così nobili trovati, de' quali siamo debitori al nostro Galilei, che prese di Linceo meritamente il nome, e rese, si potrebbe anche dire, lincei gli occhi dell' uomo. Cogli ajuti del teloscopio l'uomo si è fatto più d'appresso al cielo, e si mescola in certo modo con le cose, che tanto sono al di sopra di lui. Quante stelle non siamo noi giunti ad iscoprire, che isfuggono l'occhio nudo? E la via lattea, che veggiamo biancheggiare la notte, e stendersi dall' uno

all' altro polo, non è altro che una moltitudine infinita, uno esercito innumerabile di stelle. Delle montagne, e de' valloni, che sono nella Luna, sarà senza dubbio, Madama, giunta la voce anche a voi. Sono esse pure una scoperta de' teloscopj, i quali nelle macchie di quel pianeta ci hanno fatto vedere delle bassure, e delle alture grandissime, a tale che ce ne ha che superano di molto queste nostre Alpi. Per via poi delle macchie, che ci hanno mostrato sulla faccia di Giove, di Marte, e del Sole, siamo pervenuti a conoscere il giro, ch' e' fanno intorno a se stessi. E solamente dal passato secolo in quà, che sonosi trovati que' belli ordigni, sappiamo, che Giove ha intorno di se una corona di quattro satelliti, o lune che vogliamo chiamarle, e Saturno ne ha una di cinque, con di più un bello anello luminoso, che gli aggiorna di continuo le notti. Per essi finalmente si conobbero con precisione le grandezze de' pianeti, quelle distanze di tanti milioni di miglia, che sono tra essi e noi; si è venuto in chiaro del vero sistema del mondo: e se già disse un antico poeta, che Giove guardando la Terra, non vi potea veder nulla, che non fosse trofeo dell' armi romane; forse i Filosofi potrian dire al presente, che guardando il cielo, non vi può veder cosa, che non sia scoperta, e quasi conquista

de'

de' telofcopj. Fec' io qui un po' di paufa. E la Marchefa riprefe a dire: Con tali e sì magnifiche parole avete voi rapprefentate le gefta de' telofcopj, che non fo già io qual figura vi potranno fare i microfcopj al paragone. Di molto, Madama, io ripigliai, hanno diftefo anch' effi i confini dell' umano fapere. Se i telofcopj allungando la vifta degli Aftronomi, ne hanno fatto conofcere mondi remotiffimi da noi; i microfcopj ne hanno fatto conofcere noi fteffi, affottigliando la vifta degli Anatomici: e fe gli uni moftrandoci le valli e i monti, la notte e il giorno, che a fomiglianza della noftra terra hanno ancora i pianeti, ne hanno fornito argomenti per non credergli paefi oziofi e morti, ma abitati anch' effi; gli altri ne hanno veramente moftrato innumerabili nazioni, dirò così, di viventi, incognite agli antichi, e in cofe, che non pareano gran fatto acconce ad effere abitate. In una gocciola di aceto, e di altri liquori moltiffimi, vi fi è difcoperta una tal popolazione di animaluzzi, che la Olanda, e la Cina fono in paragone un deferto. Lafcio poi a voi a penfare, Madama, quanto minutiffima fia la picciolezza di quegli animaluzzi. Bafta, dire, che dentro a un granello di miglio ce ne cappirebbono i milioni. Nè pare, che fia meno mirabile di quelle ftrabocchevoli grandezze, che ci
ha

ha fatto conoſcere il canocchiale, quella picciolezza incredibile, che pur ci ha fatto vedere il microſcopio.

Ben pare, diſſe la Marcheſa, che l'uomo tenga del divino là ſingolarmente, dove ha ſaputo col ſuo ingegno trovare ajuti, onde accreſcere la picciolina ſua forza, e farſi come maggiore di ſe medeſimo. Ma ſovra ogni altra coſa ammirabili mi pajono di queſti ſtrumenti, per cui ora la noſtra viſta ſi ſtende quaſi in infinito di quà, e di là degli ſtrettiſſimi confini, che pareva averle preſcritti la Natura. Che coſa vedevano, ſi può dire, gli uomini avanti la invenzione del cannocchiale, e del microſcopio? Non altro che la ſcorza, e un barlume delle coſe. Starei per dire, che gli antichi riguardo a noi foſſero quaſi ciechi. In queſta parte non è dubbio, io riſpoſi. Sebbene ciechi erano reputati coloro, o almeno aver le traveggole, i quali vedeano con quegli ſtrumenti quelle tante coſe, che hanno di tanto ampliato la sfera del noſtro ſapere. Ben ebbe a provarlo il noſtro Linceo medeſimo, al quale toccò di pagare aſſai cari i benefizj, che colle ſue ſcoperte ſi avvisò di fare all'uman genere. Come, ripigliò in atto d'impazienza la Marcheſa, non ſi alzarono le ſtatue, non ſi arſe l'incenſo, non ſi appiccarono i voti a un tal uomo? Al contrario, io riſpoſi, la ricompenſa, che egli eb-

be

be fu la stessa, che, per avere discoperto un nuovo Mondo, avea avuto alcun tempo innanzi il Colombo; accuse, processo, e carcere. Nè altrimenti succede a coloro, i quali a fil di ragione pigliano a combattere le opinioni radicate nelle menti degli uomini, e colla verità alla mano fannosi ad atterrare gl' idoli della prevenzione. Le discoperte del Galilei contraddicevano a quanto insegnavano i maestri di allora sulla struttura del corpo umano, e sulla fabbrica singolarmente de' cieli; andavano per diritto a ferire quanto sulla parola di Aristotele credevasi a quei tempi nella Filosofia essere più solenne, e più sacro. Ed ecco quanto bastò, perchè egli fosse contrariato da ogni parte, perseguitato, condannato, tenuto reo. Oltre di che le nuove scoperte si disprezzavano, perchè nuove; gli errori, che messo aveano, dirò così, tanti secoli di barba, si sostenevano come le verità le meglio dimostrate. Tanto è vero, che la caligine dell' antichità suole ingrandire nella nostra apprensiva l' altrui merito; come appunto gli oggetti per nebbia sogliono apparir più grandi del giusto. Nè io mi maraviglierei punto, che anche al dì d' oggi alcuni ci fossero tra noi, tanto innamorati delle cose antiche, i quali facessero maggior caso dei sogni di Parmenide, secondo cui il Sole è freddo e caldo, la via lattea un miscuglio

glio di denso, e di raro, che de' più bei trovati de' nostri filosofi. Per quanto venerabile, riprese a dir la Marchesa, essere possa la nebbia, o la barba dell' antichità, non credo però già io il facessero, una volta che avessero veramente assaporata la Filosofia moderna, che con tanta chiarezza rende le ragioni delle cose, e udito avessero quanto da voi mi è stato esposto finora.

Peccato, io risposi, Madama, che tutto quello che avete udito non sia per star saldo alla prova. Non dico già, che dobbiate aver dubbio alcuno intorno al refrangere e riflettere della luce, che abbiamo discorso, intorno alla perfetta similitudine, che corre tra la camera oscura, e il nostr' occhio, nè che dobbiate ritrattarvi della rinunzia, che avete generosamente fatta del colore, che tenevate più vostro, del misto di rose, e di ligustri. Ma finalmente del sistema del Cartesio voi dovete fare quel conto, e non più, che si vuol fare d' un bel giuoco di fantasia. Ecco adunque, soggiunse qui prestamente la Marchesa, che la miglior parte del mio sapere è ita in fumo. Con quanta facilità non poteva io render ragione di mille cose, e tra le altre formarmi dentro alla mente qual colore più mi piaceva? E Dio sa quanti pensieri mi costerà da quì innanzi una sola mezza tinta! Io vi confesso, che

mi

mi ſia malagevole a dovere abbandonare il Carteſio; e io pur mi ſentiva affezionata a quel ſuo ſiſtema. Ma ſenza dubbio, Madama, io riſpoſi, molto più il ſarete alla verità. Il ſiſtema del Carteſio ebbe, come Ercole, ſin dalla culla di gran nimici a combattere; ma al contrario di Ercole, quaſi che nella culla medeſima fu ſpento. Appena comparì al mondo, che fu obbiettato da alcuni, come il lume delle ſtelle non potrebbe in niun modo giugnere a noi; perchè la preſſione di un vortice rintuzza, ed uguaglia la preſſione degli altri, co' quali è in equilibrio; coſicchè lungo i confini di ciaſcun vortice la luce è come ammorzata da una contraria luce. Da altri più ſottili eſaminatori delle coſe naturali fu poi moſtrato lo imbarazzo, anzi la impoſſibilità, che avrebbono i pianeti a moverſi nei vortici del Carteſio; e molto più le comete, che vi girano talvolta per un verſo contrario a quello de' pianeti. Non mi diceſte già voi, ſoggiunſe qui la Marcheſa, che dal vortice ſono portati in giro i pianeti, come giù a ſeconda ſono portate le navi da una corrente? Così è, io riſpoſi; ed ella: Pel giro adunque de' pianeti pare non ci abbia luogo difficoltà alcuna. Niente immaginare potrebbeſi di più chiaro. E tra le correnti del vortice, che vanno tutte per un verſo, non potria egli avvenire, che ſe ne formaſſero al-

cune,

cune, che andassero per un verso contrario, come, per rivolgimento delle acque ritrose, avvenire pur talvolta si vede ne' fiumi? E non potrebbero esse correre per di assai lunghi tratti atteso la vastità medesima del vortice? E queste correnti contrarie saran desse, che ne porteranno le comete a ritroso, e per un verso contrario a quello de' pianeti. L'amore, io rispos, che avete posto nel vostro Cartesio, vi rende più ingegnosa che mai. E ben voi, Madama, cercate ogni via, come fanno i veri amanti, vi atterreste ad ogni ragione, per non dipartirvi da lui. Se i pianeti non facessero altro che girare, o danzare a tondo, non ci saria che dire. Il male si è che il fanno con certe particolarità, con certe tali leggi, le quali non ci è verso, per quanti tentativi sieno stati fatti, di aggiustarle con quello, che vorrebbe la propria natura, e l'indole del vortice, e guastano ogni cosa. E quanto al vostro sistema delle comete, ben può ne' fiumi venirsi formando alcuna corrente contraria al filo dell'acqua per la più, o meno profondità del letto del fiume, per la varia posizione delle sue rive, o che so io. Ma simili cause, come trovarle nel libero corso di un vortice nell'ampiezza del cielo? senza che qualche particolar corrente, che si venisse anche formando, sarebbe assai prestamente vinta dalla cor-

rente generale, e quivi si perderebbe, come vediamo appunto avvenire ne' fiumi, che il filone dominante, a parlar così, dell' acqua porta via seco, e assorbe ogni cosa. In una parola molte, e gravissime obbiezioni furono mosse contro a quel sistema, che ha trovato tal grazia dinanzi a voi, e per cui ha tanto combattuto il fiore dell' Accademia di Francia. Ma una tra le altre ce n'è, che gli dà l'ultimo crollo.

Quivi non fanno i Parigin più testa.

E qual'è mai, disse la Marchesa, questa così terribile obbiezione? Ecco qua Madama, io risposi, la pittura di questo muro è quello, che gli fa così cruda guerra. Se egli non ha a temere, soggiuns' ella, altro nemico, io fo tosto cancellarla quella pittura. Ormai, io risposi, il vostro amore per il Cartesio non conosce più termine, nè segno alcuno; che gli vorreste anche sacrificare il vostro Paolo che ha saputo così ben ritrarre su questo muro la pittura Omerica dell'ira d'Achille. Ma troppe bisognerebbe cancellarne delle pitture, e secondo l'uso d'oggidì dar di bianco a ogni cosa. Orsù, Madama, io pianterò questo mio coltello quì nella tavola, che è in mezzo della Galleria. Voi rimanetevi

tevi quì; io andrò a pormi là in quel canto. Or bene: Voi, Madama, tenete l'occhio fiſſo nella clamide roſſa di quell'Achille; ma fate di traguardare per mezzo l'eſtremità del manico di quel coltello. Volete dire, ripigliò quì la Marcheſa, che io faccia come i cacciatori, quando prendon la mira. Così per appunto, io riſpoſi. E intanto che voi ſtate mirando quella clamide roſſa, io traguardo per ſimil modo quell'azzurro del mare; cioè prendendo la mira anch'io per mezzo alla eſtremità del manico del medeſimo coltello. Ora egli è indubitabile, che ivi per quel punto, per cui da noi ſi traguarda, paſſa un raggio, che viene dalla clamide, ed uno che viene dal mare. I quali due raggi altro non ſono ſe non due filze di globetti, l'una delle quali ſi ſtende dalla clamide al voſtro occhio, l'altra dal mare al mio. E ancora è indubitabile, che queſti due raggi ſi tagliano inſieme nel punto da noi preſo per mira; e però ſi trova ivi un globetto, che è comune, ed appartiene così all'un raggio, come all'altro. Io non vedo ancora, diſſe la Marcheſa, dove ſi vada a parar la coſa. Ed io: Acciocchè quei raggi facciano impreſſione in noi, ſarà meſtiero, che i globetti del raggio, che viene dalla clamide, premano dalla clamide ſopra il voſtro occhio, e i globetti del rag-

 gio,

gio, che viene dal mare, premano dal mare sopra il mio. E così quel globetto, che si trova esser nel punto per dove da noi si traguarda, e che appartiene ad amendue questi raggi, bisognerà che prema a un tempo, e sopra il vostro occhio, e sopra il mio. Che sarebbe lo stesso che dire, che essendo voi in campo di due viali, vi avviaste nel medesimo tempo e per l'uno, e per l'altro. E questo non è il tutto. Parmi però, disse la Marchesa, essere tanto che basti a rovesciare ogni cosa. Bisognerebbe ancora, replicai io, che in quell' istesso globetto solido, come egli è, ci fossero due differenti moti di rotazione a un tempo; quello che è voluto dal Cartesio, per muovere in voi l'idea del color rosso, e che dalla clamide scorre per il vostro raggio; e quello, che è necessario a muovere in me l'idea dell' azzurro, e che dal mare va scorrendo per il raggio mio. Voi comprendete adunque, Madama, che con questi globetti non potremmo veder nulla di quello, che noi pur veggiamo. Comprendo ora, ripigliò la Marchesa, con quanta ragione dicevasi della poca fede, che si vuol dare a' sistemi di Filosofia. Ma certo non avrei pensato mai, che questo dovesse dare in terra così facilmente. Lo stesso Mallebranchio, io risposi, una delle più ferme colonne del Cartesianismo, fu scosso egli

me-

medeſimo da quella difficoltà, e pensò di metter mano nel ſiſtema, cercando di aſſeſtarlo in modo, che non repugnaſſe all' eſperienze, che con ragione furono da lui chiamate revelazioni naturali. E venne egli poi fatto, diſſe la Marcheſa, a coteſto Mallebranchio di raddrizzare in qualche modo l'edifizio?

Il Mallebranchio, io ſeguitai, ha fatto in picciolo nel ſiſtema della luce quello, che nel ſiſtema del Mondo avea fatto in grande il Carteſio. Per iſpiegare i moti de' pianeti, aveano immaginato gli Antichi, ch' e' foſſero portati in giro da certe sfere ſolide dette epicicli; e per render ragione delle varie apparenze di eſſi moti, facevano entrare così ſgarbatamente quegli epicicli gli uni dentro degli altri, ch' era proprio una confuſione; lo che diede motivo allo ſcandaloſo motto di quel Re matematico, che ſe Iddio, quando fece il Mondo, l'aveſſe chiamato a conſiglio, l'avrebbe aſſai meglio conſigliato. Il Carteſio, per far giocare i pianeti più liberamente, ſoſtituì a quegli epicicli i ſuoi vortici. E ſimilmente il Mallebranchio, per meglio ſpiegare gli effetti della luce, in cambio dei globetti duri immaginati dal Carteſio, vi ſoſtituì dei vorticetti di materia ſottile, od eterea, picciolisſimi e fluidiſſimi, de' quali ha riempito nel mondo ogni coſa. Il corpo lumi-

noſo, dic' egli, a guiſa del cuore nell' uomo, ſi riſtringe a ogni momento, e ſi dilata; il che è cauſa di ondeggiamento nel mare dei vorticetti, che da ogni lato l'attorniano. Ora queſti ondeggiamenti medeſimi ſono la luce; e la varia loro celerità il colore. Di quì egli ricava un' aſſai ſtretta parentela, che corre tra la luce, e il ſuono, ond' altri non s'era avviſato per ancora. Gli ondeggiamenti, che concepiſce una corda, quando è percoſſa, e ch'eſſa comunica all' aria, e l'aria dipoi all' organo dell' udito, riſvegliano in noi il ſentimento del ſuono; e gli ondeggiamenti, che da una fiaccola vengon comunicati alla materia eterea, e quindi al nervo dell' occhio, riſvegliano in noi l'idea della luce. Nella maggiore, o minor forza degli ondeggiamenti dell' aria ſta la maggiore, o minore intenſione del ſuono; e nella maggiore, o minor forza degli ondeggiamenti dell' etere ſta la maggiore, o minore intenſione della luce. Anzi a quel modo che la varia frequenza nel guizzar dell' aria fa la varietà de' tuoni, come grave, acuto, con quelli che ſono di mezzo; così la varia frequenza nel guizzar dell' etere fa i varj colori roſſo, giallo, e gli altri, che ſi poſſono conſiderare come i tuoni della luce. Io non ſo, diſſe la Marcheſa, ſe mai ſimilitudine ſia ſtata, e direi anche da certi

noſtri

noſtri Oratori, ſpinta tant' oltre. E più oltre ancora lo è, io riſpoſi, da coteſto Filoſofo. Non è dubbio, che i varj ondeggiamenti dell' aria ſi tagliano inſieme, ſenza che l' uno rechi un minimo turbamento all' altro, non che ſi diſtruggano tra loro: come veggiamo tutto dì avvenire nei concerti di muſica, dove il violino non ſi confonde col baſſo, o il baſſo col violino,

e dove in voce voce ſi diſcerne.

Per ſimil modo è ben naturale a penſare che ſucceda dei varj ondeggiamenti dell' etere, che dai diverſi colori delle coſe ſi traſmettono a varie parti; i quali potranno tagliarſi fra di loro ſenza confonderſi, ovvero alterarſi in alcun modo. E ciò perchè un vorticetto, che ſia comune a due filze, che ondeggiano, potrà da una parte ondeggiare per un verſo, e dall' altra per l' altro, dividendoſi, per la medeſima cedevolezza delle ſue parti, come in due. E così i vorticetti del Mallebranchio, mercè la fluidità loro, vagliono a far quello, che non potean fare i globetti del Carteſio, colpa la loro ſolidità.

State, quì m' interruppe la Marcheſa: Chi veggo io là nel giardino? Il Signor Simplicio, che viene alla volta di noi. Che partito prendere per

difenderci da quella noja di fonetti , con che egli mi rifinifce, e ciò non falla mai , in ogni fua vifita? Che non viene un qualche vortice a feco rapirlo, e a torlo via dal noftro fiftema? Alla quale io rifpofi: Madama, non vi lafciate vincere a troppa pulitezza ; tenetevi fempre in fulla Filofofia ; ed ella farà il vortice, o l' Apollo, che ne falverà da tale feccaggine. La Marchefa diffe, che le piaceva. Mentre tra noi erano quefti ragionamenti, ed ecco il Poeta, il quale in ful primo abbordo prefe occafione da un come fta ella di ragguagliarne, che da un tempo in quà pareva lo aveffero in ira le Mufe, che la vena d' Ippocrene, e dell' ufato ingegno era omai fecca per lui. Avendogli noi fatto il piacere di contradirgli, egli ne rifpofe effer prefto a provarne quanto detto ne avea con due fonetti, e con una canzone, compofti in quella iftefsa mattina, da' quali ben avremmo potuto conofcere, quanto poco gli preftaffe Apollo di quel favore, del quale altre volte gli foleva effer così largo, e cortefe. Quando fia così, riprefe la Marchefa, io per me, fe foffi voi, vorreimi or ora fpoetare. Venite terzo tra noi a ragionar della luce, e de' colori, che hanno oggi fatto la materia de' noftri difcorfi: e quefti bofchetti diverranno un' Arcadia di Filofofia. Egli fe ne fchermì, dicendo

do non aver ala così robusta da salir tant' alto. Aggiunse non potersi meglio temperare la severità de' discorsi filosofici, che con la poesia; e adduceva l'esempio del divino Platone, il quale non isdegnò, diceva egli, con quelle stesse mani, che scrissero il Timeo, di toccar la cetera: ed entrava in più altre novelle, quando la Marchesa pur ferma a non voler dar retta a' suoi sonetti, rivoltasi a me, tornò in sul discorso del Mallebranchio; dicendo, che veramente con que' suoi piccioli vortici si veniva a scansare la difficoltà, che era stata tanto fatale a' globetti; ch' ella per altro non si teneva gran fatto sicura della sussistenza di quella riforma, per la fresca memoria delle disavventure del Cartesio. Pur troppo è vero, io risposi, della natura delle cose umane essere la caducità; cosa che il Signor Simplicio ne l'avrebbe confermata con molti bei luoghi di poeti, e a un bisogno ancora co' suoi. Ma quello, Madama, io continuai a dire, che certamente non vi aspettereste mai, si è, ch' egli è pur forza rinunziare al sistema, o alla riforma del Mallebranchio, per quella medesima similitudine tra il suono e la luce, che al primo aspetto gli dà tal aria di verità. Ella vien meno questa similitudine al maggior uopo. Ogni moto di ondulazione, il quale dal suo principio si dilata d'ogni intorno, per cer-

chi via via più grandi, ſe viene ad incontrar nel cammino un qualche impedimento, non per queſto ſi riſtà egli; che anzi piegando da' lati di quello, e facendogli ala, procede innanzi in cerchi ordinati tuttavia. Non vi ſovviene, Madama, che noi l'altro dì udimmo molto bene il ſuono di un corno da caccia, che veniva di oltre quel colle? Segno manifeſto che, non oſtante lo interpoſto impedimento, giugnevano a noi i cerchi ondeggianti moſſi dal ſuono nell' aria. Lo ſteſſo vedremmo avvenire in quella vaſca; che ſe altri vi gettaſſe dentro un ſaſſolino, l'onda non ſi arreſterebbe già nel mezzo di eſſa, ſcontrando il piedeſtallo di quel gruppo; ma ben ſi dilaterebbe da ogni lato, e cercherebbe con la fluttuazion ſua tutta la vaſca. Adunque come ſi ode il ſuono, dovrebbeſi ancor veder la luce ad onta di qualunque coſa frappoſta. In concluſione non avremmo mai ombra; che, maſſime a queſti dì, non ſarebbe la più dilettoſa coſa del mondo: come neppur l'avremmo con la preſſion del Carteſio. Ogni globetto di luce, toccandone molti altri a ſe contigui, e queſti toccandone degli altri, dovrebbe col ſuo premere ſparpagliar la luce per qualunque verſo, e illuminare anche colà, dove non può dirittamente il Sole. Talchè nel colmo della mezza notte ci vedremmo così chiaro, come di bel mezzodì.

Ecce

Ecco, disse la Marchesa, una nuova difficoltà contro al sistema del Cartesio, di cui per altro io non avea bisogno a sapere da quanto egli fosse. In fatti, io ripigliai, avremmo sempre luce senza interrompimento d'ombra tanto nella supposizione del Cartesio, quanto in quella del Mallebranchio, siccome ha dimostrato il Neutono; il quale non si contentò di scoprire nell' Ottica gli errori altrui, che vi sostituì del suo le più belle verità.

Dette queste cose noi scendemmo nel giardino a pigliare un poco d'aria. E quivi entrammo in altri discorsi, cercando però sempre di distornare in un modo, o in un altro la vena poetica del Signor Simplicio.

DIALOGO
TERZO.

Esposizione del sistema d' Ottica Neutoniano.

NOn così tosto io fui avvertito la seguente mattina, che erano aperte le stanze della Marchesa, che io mi vi rendei; e dopo i consueti convenevoli, Madama, io presi a dire, siete voi ben preparata ad entrare nel sacrario della Filosofia? Ben sapete, che ne sono esclusi i profani, e coloro che sonosi lasciati vincere ai globetti, ai vortici, e a simili altre mondane immaginazioni. Prima di farsi alla soglia conviene purgar del tutto la mente da quella vana curiosità, dove ha radice la superba follia degli autori di sistemi generali; e conviene ricordarsi, che in pena di tal pecca, pare che sieno condannati, come il Sisifo de' poeti, a rotolare, e a innalzar tuttavia di gran sassi, che hanno tosto a rovinare al basso. Indarno adunque, disse la Marchesa, sarà nato con esso noi il desiderio di sapere il perchè delle cose. Non indarno, io risposi, se un tal desiderio condur ne possa a sapere come elle sono in fatto. E sarà poi questo, disse la Marchesa, un così gran guadagno? E il saper questo sola-

mente dovrà tanto esaltare il Filosofo sopra gli altri uomini? Madama, io risposi, non crederete voi, che metta assai più conto sapere la storia degli effetti che si osservano in natura, che perdersi dietro al romanzo delle cause? La marcia di un Montecuccoli non è ella più instruttiva di assai, che tutte le corse non sono de' Cavalieri erranti dell' Ariosto, o del Bojardo? D'altra parte tale si è la condizione dell'uomo, che l'assicurarsi come le cose sono, il ben distinguere l'apparenza dalla realità, il saper vedere, non è cosa da tutti. Egli sembra, che di assai folta nebbia sieno per noi ricoperti gli oggetti; quelli ancora che ne sono più negli occhi. Gli effetti dipoi primitivi, ed elementari, la Natura ce gli ha nascosti, quasi direi, con eguale industria che le cause medesime. E se non si può giugnere a veder l'ordine, e la dipendenza, che hanno tra loro tutte le parti dell'Universo, a scoprir le cause prime; voi non crederete però, Madama, che si faccia un così picciolo guadagno a connettere insieme effetti, che pareano tra loro differentissimi, riducendoli sotto a un principio comune, e per via di osservazioni ricavare dai particolari fenomeni delle cose le leggi generali, che osserva costantemente la Natura, e colle quali da essa governato è il Mondo. Sino a quì, disse la Marchesa, io non hò veduto

duto delle osservazioni altra prova, se non che vagliono moltissimo a distruggere. Un sistema è egli bello, elegante e semplice? Ecco che tosto gli muovon guerra, e non han posa, che non l'abbiano posto in fondo. E non so, se s'abbia a dire, ch' elle tengono un poco dell'umor bizzarro di colui, che dallo annientare le cose più belle cercava di salire in fama, e di esser nelle bocche degli uomini. Tra i sistemi, io risposi, che fecero nel mondo la loro comparsa, forse non tiene l'ultimo luogo quello, che fu immaginato sulle qualità dei raggi della Luna, e che potrete aver veduto voi medesimo essere anche in voga tra i più. In sul fondamento che la Luna presiede alla notte, come il Sole fa al giorno, che il colore del Sole tira all' oro, e il colore della Luna all'argento, e di simili altre varietà avvisarono alcuni speculativi, che i raggi della Luna dotati esser dovessero di qualità totalmente contrarie, ed opposte a quelli del Sole. E però se i raggi del Sole sono caldi, e secchi, come pur essere gli proviamo tuttodì, quei della Luna esser doveano per propria natura freddi, e umidi. Dal che ne veniva in conseguenza, che fossero anche mal sani. In fatti il più delle persone, appena che la Luna incomincia a innalzarsi sull'orizzonte, e i suoi raggi piglian forza, si ritirano in

casa,

casa, o credono avere il male di capo, se tanto o quanto passeggiando all'aria hanno bevuto della malignità del suo lume. Qui ancora inframetter si vollero gli osservatori delle cose naturali, e porre un tal sistema al crociuolo della esperienza. I raggi della Luna vennero raccolti insieme, onde invigorire la operazion loro, nel foco di grandissime lenti, e quivi fu collocato un termometro; è questo uno strumento, che per la dilicatezza, e sdegnosità sua, dirò così, mostra all' occhio il caldo, ed il freddo: è fatto di una palla, o caraffa di vetro, con un sottilissimo collo, la quale contiene dello spirito di vino, che a ogni minimo grado di calore che senta, si dilata, e monta su per il collo della caraffa, e si ristringe a ogni minimo grado di freddo, e dibassa. Osservarono adunque, che non si ristrinse punto, benchè nel foco di taluna di quelle lenti i raggi della Luna umidi e freddi, come si credeano, venissero ad esser di lunghissima mano più stretti insieme, più densi, che nol sono quando battono dirittamente sopra di noi. Talchè oltre al rischiarar le notti, e ad inspirar nel cuor degli amanti un non so che di appassionato, e languido, che dolcemente gli attrista, non hanno i raggi di quel pianeta qualità altra niuna. Ecco delle osservazioni, disse la Marchesa, che pur dovrebbono andare a

genio

genio di tutti, come quelle che lasciano stare le cose belle, e ne guariscono da vani, e mal fondati timori. I filosofi da sistemi, io rientrai qui a dire, paragonare si potrebbono a quella generazione di Statisti, che per via di sistemi di altra natura promettono mari e mondi, e dannosi vanto di arricchire detto fatto le nazioni. È già non manca chi porga loro orecchio; che tutti vorrebbono in picciol tempo divenire dotti non meno che ricchi: se non che gli uni trovansi alla fine di non aver fatto tesoro di altra cosa, che di cedole di niun valore, e gli altri di moti di pressione, di rotazione, e di simili altre cedole, o false monete della Filosofia. Non picciolo adunque sarà l'obbligo, che noi aver dovremo alle osservazioni, se elle ne guariscono ancora dalle vane, e mal fondate speranze. A chi mai potrebbono andare a genio

larghe promesse coll'attender corto,

il volere abbracciar tutto il Mondo, e finalmente non istrigner nulla? Meglio è senza dubbio poter far fondamento su quel poco che uno ha. E il vero Filosofo ha da rassomigliare a quei savj Principi, che amano di avere uno stato non tanto esteso, quanto sicuro. Benchè di quanto non hanno mai

le

le osservazioni esteso i confini del nostro sapere? Voi medesima, Madama, conosceste pur jeri come mercè le osservazioni del microscopio ha penetrato la nostra vista nel seno più riposto dei corpi, e come ha scorso l'ampiezza tutta dei cieli, mercè le osservazioni del teloscopio; e così di mille scoperte bellissime arricchite ne vennero la Storia naturale, e l'Astronomia. Non altrimenti che con lo studio dell'osservare si perfezionò la Chimica, che arriva a risolvere i corpi ne' principj, onde sono composti, e quasi quasi a rimpastargli di bel nuovo; non altrimenti la Nautica, per cui con tal sicurezza e rapidità si vola presentemente dall' uomo dall' uno all' altro emisfero. Nè già vi può essere nascosto, Madama, come la Medicina, dove i sistemi sono tanto pieni di pericolo, non si può in altro modo perfezionare ed accrescere, se non che ragionando sobriamente, e osservando, per così dire, con intemperanza. Ma che più? all' osservare attentamente noi medesimi, al tener dietro passo passo al fanciullo, e ai progressi, che fanno di mano in mano le facoltà dell' anima nell' uomo, abbiam l'obbligo del poco, che siam giunti a discernere della origine, e della formazione delle nostre idee nel profondo bujo della Metafisica. Il Neutono dipoi, mercè l'arte più fina dell' osservare, aperto ne ha i più occulti

occulti tesori della Fisica: e dispiegando, come di lui cantò un suo compatriotta, la lucida vesta del giorno, ne trasse fuori, e svelò finalmente agli uomini le fino allora nascoste proprietà della luce, di quella cosa, che anima tutte le altre cose, e rallegra il Mondo. Le più belle e ammirabili tessiture di essa luce voi vedrete al presente, Madama; e la verità vi ragionerà nella mente per bocca del Neutono.

Un raggio scagliato dal Sole, io ripresi, un raggio di luce per sottilissimo ch'e' sia, è realmente, siccome io vi dicea jeri, un fascetto d'infiniti altri raggi, ma non già tutti di un colore. Alcuni son rossi, altri ranciati o dorè, altri gialli, altri verdi, altri azzurri, altri indachi, ed in fine altri violati. Primitivi ed anche omogenei si chiamano cotesti raggi, ciascuno de' quali ha un proprio e particolar colore; e da essi mescolati insieme ne vien formato uno eterogeneo, o composto, come è un raggio del Sole, di color bianco, o per meglio dire che pende al dorè. E così la luce è la miniera de' sette colori primarj, di che si vengono poi dalla Natura dipingendo variamente le cose. Che non è già da credere, ch' alcun raggio si tinga di rosso, o di azzurro, per la diversità della superficie in cui si scontra, o de' mezzi per cui passa; ma dal seno

issesso del Sole, insieme col lume, reca seco un proprio ed inalterabil colore, benchè non veduto da noi. E come fu, disse la Marchesa, che il Neutono il vedesse egli? Certo, io risposi, di molta acutezza quì gli fu bisogno; ma certo è altresì, che egli medesimo non l'avrebbe veduto mai, quando i raggi primitivi per natura non fossero tali, che cadendo tutti con la medesima obbliquità d'uno in altro mezzo, per esempio dall'aria nel vetro, questi non refrangessero più, e quelli meno; onde vengono a stralciarsi, e separarsi l'uno dall'altro; e il raggio totale, o composto si risolve in tal modo ne' suoi componenti, e parziali. Soggetti a maggior refrazione, o più refrangibili si trova essere sopra tutti gli altri i violati; a minor refrazione gl' indachi; seguitano gli azzurri; appresso i verdi; indi i gialli, e i dorè; e finalmente i rossi, che refrangendo, si torcon meno che tutti gli altri. Nuove e maravigliose cose in vero, disse quì la Marchesa, voi mi raccontate di questa luce. Ben parmi che aveste gran ragione, quando mi diceste l'altro dì, che nel picciolo tragitto, che uno fa di Francia in Inghilterra, trova tutto cambiato. Non solo la lingua, il governo, i costumi, gli umori, ed il clima; che tutt' altra cosa è per fino la luce, ed il Sole. Ma se a discoprire tal novità, era bisogno di un

gran Filosofo, non sarà manco bisogno di lunghi discorsi a farla vedere agli occhi volgari. E se bastante si trova essere ogni minima cosa a rovinare un sistema, quanto non ci vorrà egli mai a stabilir quello, che sia d'accordo col vero?

Basta, diss' io, che voi, Madama, col pensiero finghiate d'essere in una stanza privata d'ogni lume, trattone quel poco, che per uno stretto spiraglio, e rotondo v'introduce un sottil raggio di Sole; onde viene a stamparsi sul pavimento della stanza un' orma luminosa, o vogliam dire una picciola immagine del Sole medesimo. Indi a qualche distanza dello spiraglio intendiate trovarsi congegnato un Prisma di vetro, che per traverso riceva quel raggio. Deve essere il Prisma situato in maniera, che con una faccia guardi la volta della stanza, con l'altra lo spiraglio, e con la terza il muro, che allo spiraglio è di rincontro, e con uno degli spigoli guardi il pavimento. Il raggio di Sole, che penetra la faccia che guarda lo spiraglio, esce dipoi da quella che guarda il muro. Di modo che il Prisma, che nel raggio si ficca, quasi cuneo lo spezza, lo refrange, e viene a buttarlo dirittamente sopra il muro della stanza, che allo spiraglio è di rincontro. Ora la traccia luminosa, che il raggio refratto imprime su pel muro, non è già simile a quella, che il

raggio

raggio diretto imprimeva ſul pavimento. Quella era bianca, e poco meno che rotonda; queſta è lunga cinque volte più che la non è larga, di figura quadrilunga, ma tondeggiata negli eſtremi; e inoltre ella è diſtinta de' ſette colori annoverati poco avanti. Sono eſſi diſpoſti in una ſchiera diritta con tal ordine, che il roſſo tiene la parte inferiore, contiguo a queſto è il dorè, appreſſo è il giallo, indi il verde, poi l'azzurro, ſeguita l'indaco, e finalmente il violato ſale più ſu che tutti gli altri, e tiene la parte ſuprema di quella ſchiera. Così però, che tra l'un primario e l'altro, tra il roſſo e il dorè, il dorè e il giallo, e via diſcorrendo, ci ſono innumerabili mezze-tinte, che legano inſenſibilmente inſieme l'un primario, e l'altro.

Penſate, diſſe quì la Marcheſa, ſe la ſcala de' colori ſarà perfetta. Non ci è dubbio, che l'occhio vi abbia nulla da deſiderare. Ed io continuai: rivolgendo un poco il Priſma intorno a ſe ſteſſo, ora per un verſo, ed ora per l'altro, ſenza punto muoverlo di luogo, voi intenderete agevolmente, Madama, che il raggio di Sole ſi fa più o meno obbliquo alla faccia, ſu cui cade. Con ciò ſi viene a mutar l'ordine della refrazione, e ſi vede la immagine colorata ſalire, o ſcendere ſu pel muro. Si fermi il Priſma quando il raggio così all' entra-

re, come all' uſcire ſia egualmente inclinato alle facce del Priſma; che allora appunto la immagine è della lunghezza, che io vi diceva, e i colori ſono anche più belli, ed acceſi. Tanto che

Nè il ſuperbo Pavon sì vago in moſtra
Spiega la pompa dell' occhiute piume,
Nè l' Iride sì bella indora e innoſtra,
Il curvo grembo, e rugiadoſo al lume.

Io mi figuro, diſſe la Marcheſa, queſti colori viviſſimi, e come fiammeggianti nella profonda oſcurità di quella ſtanza. Certo, che inſino a quì molto dilettoſa, e vaga è queſta oſſervazione; e il cammino, che conduce alla verità, non è altrimenti coperto di ſpine. Ora per render ragione, io continuai, di così gran cangiamento converrà dire l' una delle due: O la luce eſſer compoſta di varie ſpecie di raggi diverſamente colorati, e diverſamente refrangibili; e in tal caſo il Priſma altro non fa, che ſcompagnarli al tragitto, che fanno per eſſo; ed eſſi così ſeparati l' uno dall' altro ſegnano ſu pel muro quella immagine colorata, e bislunga: Oppure converrà dire, la luce tingerſi di nuovi colori in virtù della refrazione del Priſma, ed in oltre ciaſcun raggio aprirſi, dividerſi, e diſpergerſi in più e più

altri,

altri, perchè la immagine del Sole torni non solo diversamente colorata, ma più lunga ancora a più doppj, che larga. E a questo, che fu supposizione di un nostro Filosofo detto Grimaldi, fu da lui posto nome dispersione della luce. Egli è forza, dico, chi non ammette la diversa refrangibilità, ricorrere alla dipersione del Grimaldi, a voler render ragione di quelle strane apparenze della immagine del Sole refratta dal Prisma. Adunque, disse la Marchesa, se di cotesta esperienza ne può render la ragione tanto il Grimaldi, quanto il Neutono, la cosa rimane tuttavia in pendente: ed io m'aspettava di dover sentire una prova decisiva pel Neutono. La prova decisiva, io risposi, la vi darà or ora l'istesso Neutono: altrimenti non potrebbe sfuggire quella solenne, e gravissima taccia, che gli fu data da un grande oppositore, ch'egli ebbe, non ha gran tempo, in Italia; di cavare cioè da' suoi sperimenti più conseguenze, che cavare non si possono, e di avere espressamente da questo sperimento cavata la diversa refrangibilità de' raggi solari. Ma tanto è lontano, ch' egli fosse troppo corrivo a fermare il suo giudizio, che si trova lui medesimo avere asserito, potersi da quello sperimento inferire la dispersion del Grimaldi; ed ancora quelle strane apparenze della immagine del Sole poter forse in gran parte

avvenire da una difuguaglianza di refrazioni fatta dal Prifma, non già con regola coftante, ma per abbattimento, e a cafo; e però non potervifi fondar ragionamento di forte alcuna. Adunque per chiarir fe, ed altri fopra tal faccenda, egli avvisò di far quefta prova. La immagine colorata fatta dal Prifma la fece ricevere da un altro Prifma, pofto alla diftanza di qualche braccia dal primo. Ma dove il primo era, come il pavimento della ftanza, orizzontale; l'altro era perpendicolare, come i muri di effa, o vogliam dire dirittamente in piè: e in tal modo la fchiera de' colori, che ufciva dal primo Prifma, veniva a battere lungo la oppofta faccia del fecondo; il roffo nella parte inferiore; il violato fu in alto; e gli altri colori nel mezzo. Il Prifma, che è orizzontale, refrange i raggi di baffo in alto, dal pavimento della ftanza, dove andavano a battere, volgendogli al muro; e quefto fecondo in piè gli dee refrangere da un lato, ponghiamo da deftra a finiftra: e così i raggi, che refratti dal primo Prifma, andavano a ferir dirittamente il muro, vengono ora buttati a finiftra, a ferire il medefimo muro obbliquamente, e di fghembo. Non fo, Madama, fe m' abbia quì fpiegato abbaftanza. E la Marchefa fattomi cenno di sì, io feguitai: E cotefta nuova refrazione de' colori

doveva

doveva essere il paragone o della diversa refrangibilità Neutoniana, o della dispersione del Grimaldi, o in fine di quella fortuita disuguaglianza di refrazioni, che non è di niun sistema. Ed ecco il perchè. Se la immagine del Sole fatta dal primo Prisma orizzontale, e refrangente di basso in alto, era diversamente colorata e bislunga, mediante una dispersione di ciascun raggio che si faceva anch' essa di basso in alto; la seconda refrazione del Prisma in piè dovea disperger di bel nuovo i raggi già dispersi dal primo, e dovea dispergerli da destra a sinistra, poichè da destra a sinistra gli refrangeva. Con che la immagine del Sole refratta da questo secondo Prisma avrebbe dovuto esser diversa ne' colori, e nella figura da quella del primo. Che se la immagine del primo Prisma era diversamente colorata, e bislunga per una accidentale disuguaglianza di refrazioni, sallo Iddio, quale strana cosa avesse fatto nascere il caso per la nuova refrazione, che veniva a patir la luce. Ma ogni altra cosa ne avrebbe dovuto nascere, fuorchè quello, che richiedeva a un puntino il sistema Neutoniano. E già comprendete, Madama, quel che ciò fosse. Se la refrazione del primo Prisma non fa altro che separare i raggi diversamente colorati, e refrangibili, che sono dentro alla luce, sicchè la immagine del

Sole ne riesca colorata, e bislunga; la seconda refrazione da destra a sinistra non può fare altro, se non che di diritta ch' era la immagine, inclinarla sopra il muro. Del resto ella dee rimanere in quanto a' colori, quale era dianzi. Assai chiaro, disse quì la Marchesa, mi sembra tutto questo. Se non che io non intendo, onde avvenga quella inclinazione, che voi dite doversi fare della immagine sopra il muro. Pur agevole vi sarà ad intenderlo, io risposi, solchè consideriate, essere di necessità, che anche dal secondo Prisma sieno refratti maggiormente i raggi violati, che i rossi; ciò vuol dire, che sieno quelli buttati più a sinistra di questi. Con che la estremità superiore della immagine andrà a trovare il muro più a sinistra, che la inferiore, ed essa tutta verrà quivi ad imprimersi non pur in piedi, o diritta, ma in positura obbliqua, e pendente. Così pur deve, e può solamente avvenire nel sistema Neutoniano, e non in qualunque altro sistema; e così per appunto avviene. Del qual fatto io medesimo co' Prismi alla mano ne ho preso certezza più volte. Oltre a ciò, se appresso del secondo Prisma in piedi ne vengano posti uno, o più altri parimente in piedi, acciocchè la immagine già refratta dal primo, tragittando per essi, venga a refranger nuovamente, e sempre più da destra a sini-

stra;

ſtra; tutte queſte prove tornano a capello con la prima.

Poichè in favor del Neutono, diſſe la Marcheſa, ſi è così chiaramente ſpiegata la Natura; non ci ſarà oramai più alcuno, che non ſtia a una tale ſentenza. E nel vero per non dir nulla di quella diſuguaglianza accidentale di refrazioni, che non ne porta il pregio, la diſperſione del Grimaldi avea in ſe non ſo che di compoſto, che non mi andava gran fatto a verſo. Il credereſte, Madama? io ſoggiunſi, l'Oppoſitore, di cui parlammo, non ci volle già ſtare egli a quella ſentenza; che diſſe, non avere in ſomma il Neutono fatto altra coſa, che confermare la opinione del Grimaldi con di aſſai piacevoli eſperimenti. Io non prendo, ripigliò preſtamente la Marcheſa, tanta ammirazione delle ſtrane coſe, che può dire uno, che pur voglia farſi oppoſitore, quanto io fo della negligenza del Grimaldi medeſimo. Come non ſi avvisò egli di mettere alla prova la ſua opinione con uno eſperimento così facile, come fu quello del Neutono? E che altro finalmente ci voleva, ſe non che collocare un ſecondo Priſma dopo il primo? Ma forſe, io riſpoſi, il ſaper collocare quel Priſma era più difficile, che immaginare un ſiſtema. Vedeſi per prova, come in tutte le coſe ci ſono alcuni piccioli artifizj,

diffi-

difficilissimi a trovarsi, e dopo trovati, pajono un niente; ed è pur vero quello, che diceva un certo valentuomo; quanto mai è difficile questo facile! Anche di questa verità, replicò con bocca da ridere la Marchesa, se ne han prove nel nostro Mondo femminile. Credete a chi ne fa la esperienza tutto il dì, che un' acconciatura disinvolta, e semplice, costa il più delle volte molti pensieri, e qualche sdegno.

E che si dirà egli, io ripresi, aver costato al Neutono le altre belle sperienze, che da lui furono immaginate in prova della diversa refrangibilità? Come, disse la Marchesa, non resta ella forse bastantemente provata per la sperienza, che descritto mi avete, che di altre ancora è bisogno? Mi sarei io forse lasciata persuadere troppo presto? Chi potria pensare, Madama, io risposi, che ciò fosse per avvenir mai? Ma il Neutono, benchè quella sperienza sia concludentissima, non vi vuole ancora Neutoniana. Vedete fantasia, che può solo cadere in mente a un Filosofo.

Non vuol che l' uomo a credergli si muova,
Se quel, che dice, in sei modi non prova.

A chi non dovrà piacere, ripigliò la Marchesa, di avere a fare con una persona, che non vi mette

così

così alle strette, e vi lascia campo a fare tutte le riflessioni, che bisognano? Or via, che quanto ho udito m' invoglia vie maggiormente di udire. Madama, io ripresi a dire, fate di tornare col pensiero nella nostra stanza buja, e fingetevela non più con uno spiraglio solo, ma con due, poco lontani tra loro; E i raggi del Sole, ch' entrano per que' spiragli, refratti da due Prismi, dipingano due immagini colorate sul muro, opposto a quello, per cui hanno l' entrata. A poche braccia da questo muro figuratevi un funicello bianco, teso orizzontalmente in aria, di cui parte ha da essere illuminata da' raggi rossi di una immagine, e parte da' violati dell' altra; così però che que' due colori nel funicello hanno da toccarsi insieme. Ciò si otterrà ora girando quel Prisma un poco, ed ora questo, poichè nel girare del Prisma, il raggio si fa più o meno obbliquo, già il sapete, alla faccia su cui cade; e si vede la immagine colorata, che egli forma, salire, scendere, camminare su pel muro. Ma ciò non basta. Conviene anche storcere così un poco i due Prismi l' uno verso dell' altro, acciochè le due immagini vengano a maggiormente avvicinarsi tra loro, e a combaciarsi insieme. E' bisogno in oltre, che il muro sia coperto di un panno nero, acciocchè i colori, ch' egli altrimenti rifletterebbe, non

tur-

turbino la esperienza, ov' hanno a spiccare, anzi a mostrarsi quei soli del funicello, e non altri. Or finalmente si pone un Prisma all' occhio, e si osserva questo funicello; che, per la varia positura del Prisma, parrà più alto, o più basso che non è in fatti. Mettiamo che paja più alto. Non è dubbio, che la parte tinta in violato ha da soffrire maggior refrazione dal Prisma, che non fa l'altra tinta in rosso: e però esso funicello dovrà apparire rotto, e diviso in due parti; e la violata sarà un po' più alta della rossa. Nel vero, ripigliò la Marchesa, così pare ch'esser dovesse. E così rispos' io, puntualmente succede. Anzi vi dirò, Madama, che tutte quante le varie apparenze, che nascono in questa esperienza, rispondono così esattamente al sistema Neutoniano, e non a nessuno altro immaginabile, che è una maraviglia. Facciasi, che altri giri pian piano de' due Prismi quello, che mandava al funicello i raggi violati, tanto che in quella vece sopra vi mandi gl'indachi, che è il colore prossimo al violato: ed allora chi guarderà il funicello col Prisma all'occhio, lo vedrà, a dir così, meno spezzato di prima; e l'una parte di esso si verrà un tal poco accostando all' altra, per essere la refrangibilità minore tra i raggi rossi, e gl' indachi, di quel che sia tra i rossi, e i violati. Che se per simile

modo

modo quella parte d'indaca diverrà azzurra, rimanendo l'altra tuttavia roſſa, e voi per ſimile ragione vedrete il funicello ſpezzato meno. E meno ſpezzato ancora il vedrete, ſe di azzurra ella ſi faccia verde; e meno ancora, ſe gialla, e ſempre meno, ſe rancia, o dorè; finchè fatta roſſa, come è l'altra parte, il funicello non vi parrà altrimenti ſpezzato, ma continuato, ed intero per la uguale refrangibilità, così dell'una ſua parte come dell'altra. Queſta ſteſſa coſa ſi dimoſtra ancora con un'altra ſimile eſperienza, che ſenza tanti preparativi ſi può fare da ognuno. Pigliaſi una carta di due colori, una metà tinta in roſſo, e l'altra in azzurro; e ponendola al lume della fineſtra ſopra un tavolino coperto di nero, a chi la guarda col Priſma appariſce come ſpezzata in mezzo, e diviſa in due. Ed io mi ſono penſato di pigliarne una dipinta di quattro colori, roſſo, giallo, verde, ed azzurro, con quell' ordine tra loro, che gli ho nominati. A guardarla col Priſma, ſi vede diviſa in quattro parti, ſicchè l'una ſopraſtà all'altra, a foggia di gradini: E l'azzurro, ſecondo che variamente io andava ponendo il Priſma all'occhio, ora ſi trovava il più alto di tutti, ed ora il più baſſo. E comunque ſi mutino, e rimutino le circoſtanze della ſperienza, ella ſempre riſponde così a puntino a' principj Neutoniani,

che

che meglio non rifponde alle dita del fonatore uno ftrumento di bene temprate corde, o a' cenni di bella donna il più provato cicisbeo.

Quì la Marchefa dopo effere ftata alquanto fopra di fe, riprefe a dire in quefta guifa: Quante mai non fono le prove, che accumulate fi veggono infieme a ftabilire, e a confermare quefta varia refrangibilità! Io per me non faprei immaginare, qual certezza poffono avere maggiore le cofe della Geometria, che, per quanto ho udito dire, hanno fole il vanto della evidenza: e quafi che io mi fentiffi tentata di credere, non troppo il gran cafo fi faccia dalle perfone di cotefta Geometria. Grandiffimo è il divario, io rifpofi, Madama, che corre tra il genere di prove, fu cui fi fondano le verità geometriche, e il genere di quelle, onde fono fiancheggiate le verità fifiche. Una fola prova della Geometria, la quale rifale alla effenza delle cofe fteffe, che fono il proprio fuo obbietto, vale per parecchie prove della Filofofia, che non le può raccogliere fe non da molti e molti particolari, che prende ad offervare.

Quanto più s' arma, tanto è men ficura.

Le prove nondimeno della varia refrangibilità pare che abbiano una così fatta forza, ciafcuna per fe,

che

che vano ſarebbe ogni contraſto. E finalmente convien confeſſare, che quell'uomo, che sì forte ora vi ſtringe, Madama, nel campo della Filoſofia, era anche il fiore de' Geometri. Vorremo noi dire, ella ſoggiunſe, che il Neutono avea virtù di far divenir geometriche ogni ſorte di prove? che ogni metallo tra le ſue mani ſi convertiva in oro?

Quell'oro per altro, io riſpoſi, fu creduto orpello da alcuni, e ſingolarmente da quell'oppoſitore, di cui abbiamo parlato; il quale tra le altre preſe a convincere di falſo il principio della varia refrangibilità. Forſe egli credette venire in fama col titolo di Oppoſitore di un Neutono; ma certo egli ſi fece a contraddire l'Ottica Ingleſe, perchè egli era della ſetta di coloro tra' noſtri uomini, che alle dottrine foreſtiere hanno per profeſſione giurato odio, e nimiſtà. E donde ciò? diſſe la Marcheſa. Pare a loro, io ripigliai, che gl'Italiani ci rimettano della loro riputazione, ricevendo da' foreſtieri un qualche inſegnamento; eſſi che conquiſtata già con le armi la Terra, la illuminarono dipoi colle ſcienze, la ripulirono con le arti; eſſi che tra i moderni furono i primi a levar la teſta nel mondo letterario, e furono in ogni coſa i maeſtri delle altre nazioni. Non poſſono coſtoro comportare per niun conto, che le ſcienze facciano ora

cam-

cammino verso il Settentrione, e che da molti anni in quà sieno venuti in campo gli Oltremontani. E perchè mai, disse la Marchesa, non doveva anche a loro toccare la volta? Stiamo noi pur contenti alle tante nostre glorie di un tempo fa, confessando ingenuamente non esser questo il secolo degl'Italiani. Nè in ciò ci rimetteremo punto del nostro onore. Egli è ben naturale, che prenda riposo colui che ha faticato di molto, e che dorma alcun poco fra il giorno, chi si è levato prima degli altri di gran mattino. Ma infine che possono eglino apporre alle verità, che scoperte furono oltremonti, e di là vengono in Italia? Vanno dicendo, io risposi, che giace per avventura il serpente tra' fiori, e l'erba; che si vuole stare in grandissimo timore, non tra quelle verità vi sia nascosa una qualche infezion d'errore. Avremmo adunque, disse la Marchesa, da riguardare la Filosofia d'oltremonti come le mercatanzie di Levante? Ma al vero convien pure dar pratica da qualunque paese e' ci venga.

Pensando così giustamente, Madama, io risposi, come voi fate, voi ben sentirete tutta la forza di un'altra prova della differente refrangibilità, che nasce dalla varia distanza di foco, che i varj colori hanno nella lente, qualunque cosa siasene

detto

detto in contrario da chi volle accecar se stesso, e gli altri davanti al lume del vero. Differenti raggi colorati venendo tutti a una lente dal medesimo punto, non dovranno già riunirsi di là da essa nel medesimo punto, se vero è, che gli uni refrangano più, e gli altri meno. I più refrangibili, che la lente storce più degli altri, avranno il punto della loro unione, o sia il foco più vicino ad essa lente che non l'hanno i meno refrangibili. Non è così? Appunto diss' ella. E la prova è questa, io continuai. Nella stanza buja al muro, dove feriva la immagine colorata del Sole, il Neutono metteva un libro aperto, e disponeva le cose in modo, che il Prisma mandasse sopra i caratteri del libro non altri raggi, fuori che i meno refrangibili, o sia i rossi. A rincontro del libro, e in distanza di parecchie braccia da esso alzava una lente convessa, la quale raccogliendo in altrettanti punti dietro da essa i raggi che le venivano dal libro, ne ritraeva la immagine, come appunto fa la lente nella Camera Ottica degli oggetti, che le stanno in faccia, e sono illuminati dal Sole. E tale immagine la riceveva sopra di un cartoncino bianco. Bello era a vedervi i caratteri negrissimi in campo rosso, e impressi così netti, e taglienti, che potevan leggersi come nel libro medesimo. Dipoi senza toccare nè il car-

toncino, nè la lente, faceva solamente così un poco girare il Prisma, acciocchè i caratteri del libro, che illuminati erano da' raggi rossi, quegli stessi ne venissero illuminati dagli azzurri. Ed ecco che si vedevano sparire d'in sul cartoncino quei caratteri, o almeno vi apparivano in campo azzurro così sporchi e confusi, che per conto niuno non se ne poteva rilevare la forma. Ma accostato un poco alla lente il cartoncino, tornavano a farsi vedere belli, vivi, e taglienti, come erano innanzi. E non fu egli opposto, disse sorridendo la Marchesa, che il libro era per avventura inglese? Dove conveniva, perchè ci si potesse leggere il vero, ch' e' fosse latino, o italiano. Una simile esperienza, io risposi, a cui far non potriasi una così fortissima obbjezione, ho io presa di notte tempo con quattro pezzi di carta, l'uno de' quali era dipinto rosso, l'altro giallo, l'altro verde, e l'altro azzurro; e sopra ognuno erano tesi certi reticelli di seta nera, che tenean luogo de' caratteri del libro. Ciascun pezzo di carta veniva successivamente attaccato nel medesimo sito della muraglia di una stanza, e posto in faccia a una lente. La muraglia era coperta di nero, e le carte gagliardamente illuminate da più fiaccole; ma tra esse, e la lente era congegnato un riparo, affinchè alla lente non vi giu-

gnesse

gnesse altro lume salvo che il riflesso dalle carte medesime. Ciascuna adunque veniva posta nello stesso sito in faccia alla lente; ma l'immagine loro distinta, che pur scorgeasi alla distinzione, e nettezza di quei reticelli, non si ritraeva già nello stesso sito al di là di essa lente. La più vicina di quelle immagini era l'azzurra, poi la verde, appresso la gialla, e la rossa era la più lontana.

Da quanto scorgo, riprese tosto a dir la Marchesa, aver voi operato per questa Filosofia, a voi ben si conveniva cantare della luce settemplice; nè io dovea cercarne altro comentatore che voi. Per altro io non so comprendere, come si trovino al Mondo persone così ostinate, e caparbie, che non si lascin volgere a' prove di tanta evidenza. Il foco de' raggi di un colore è più presso alla lente, che il foco de' raggi di un altro: gli azzurri concorrono più al di quà, che i rossi. Non è egli chiaro, quanto appunto la stessa luce, la causa non ne potere esser altro, se non la differente refrazione, che provano nella lente i raggi di differente colore? State pur sicura, Madama, io risposi, che per l'altrui immaginazioni il ver non cresce, o scema. Si ebbe un bel sottilizzare, che in tale esperienza bisognava rimutare alcune circostanze, che in tale altra non si eran prese le debite precauzioni; erano

tutti cavilli, o falsi supposti; e per tali erano riconosciuti da tutti gli uomini di mente sana. Per qualunque ostinata guerra l'Oppositore facesse alla dottrina del Neutono, ella ebbe la sorte di quel podere vicino a Roma, dove Annibale avea piantato gli alloggiamenti, che messo allora in vendita, niente per questo calò di prezzo. Ma che? In mezzo alle acclamazioni del trionfo uscivano le pasquinate del licenzioso soldato, e il merito sovrano dovette sempre pagare al pubblico la sua tassa. Qual fu mai bella donna, che non fosse argomento alle altre donne della critica più severa? Ci andava, starei per dire, della riputazione del sistema Neutoniano, se non veniva contrariato da più parti. Chi si doveva levar su, e negare la diversa refrangibilità, e chi la immutabilità dei colori; che è un' altra proprietà di quelli, scoperta dal Neutono. E questa immutabilità fu appunto negata in Francia, già sono molti anni, dal Mariotto filosofo di non leggiere dottrina, e di molto grido. Rifatta da lui la esperienza, donde principalmente dipendeva la decisione di tal verità, trovò la cosa tutto al rovescio, che fu trovata in Inghilterra. Grande fu lo scandalo, che ne nacque, moltissimo si sparlò delle novelle opinioni venute d'oltremare: e un sistema, tardo figlio del ragionamento, e della espe-

rienza,

rienza, fu riposto dalla maggior parte tra le sconciature dell' umana fantasia.

Donde mai può avvenire, ripigliò allora la Marchesa, che la medesima esperienza mostri a chi una cosa, à chi un'altra? Sarebbe mai che la voglia di contraddire, l'amore della novità, una inveterata opinione facessero velo anche all'intelletto de' più riputati filosofi, e accadesse loro come a colui, che gli par vedere

Donne, e Donzelle, e sono abeti e faggi?

Pur troppo è vero, io risposi, che la maggior parte di essi, trattasi la toga di dosso, sono uomini fatti come gli altri. Il perfetto Filosofo è pur cosa rara à trovarsi, come ben potete immaginare. Oltre alle molte scienze delle quali ha da esser fornito, converrebbe, che tale pur fosse, che nè autorità mai lo movesse oltre al debito segno, nè il seducesse fantasia, nè lo sgomentasse difficoltà niuna; ch'ei fosse destro, attivo, curioso, e insieme sagace, circospetto, e profondo. Tutte le buone parti, che qualificano le varie nazioni di Europa, trovarsi dovrebbono in colui, che ha da interrogar la Natura, esaminarla, metterla alle prove, far giusta ragione degli andamenti suoi, e anche à un bisogno indovinarla. La diligenza poi ha in lui da dominare

ſovra ogni altra coſa. Tali qualità ſi trovarono riunite tutte nel Neutono: e la ſua diligenza egli allora ſingolarmente manifeſtò, quando volle dar la prova a' colori, e aſſicurarſi, ſe ſieno veramente immutabili, e ingeniti alla luce, o pure ſoggetti a mutamento, e di eſſa luce uno accidente, e una modificazione. Nella ſtanza quant' eſſer può tenebrata, tutte le coſe ſi diſpongono come innanzi, perchè vi ſi dipinga la immagine colorata del Sole. Soltanto ſi pone quaſi per giunta vicino al Priſma una lente conveſſa, la quale riceve il raggio di Sole, ch' entra per lo ſpiraglio della ſtanza, e lo tramanda ad eſſo Priſma: e queſto, affinchè i color nella immagine tornino più ſeparati e più ſinceri, che altrimenti non ſarebbono; ch' egli importa il tutto, che tal ſeparazione diligentemente, anzi ſcrupuloſamente ſia fatta. La lente torce i raggi del Sole per raccoglierli nel foco, ma refrangendogli il Priſma, prima che ſieno raccolti, gli viene a dividere, per la varia loro refrangibilità, in altrettanti fochi di vario colore. La immagine in tal modo dipinta ſi ha da riceverla ſopra un cartoncino alla diſtanza appunto del foco della lente, ed ivi appariſce come una ſtriſcia ſottile tinta di varj colori, ma oltremodo vivi ed acceſi. Nel mezzo del cartoncino ci è un picciolo traforo, per cui a mano

à mano vi possano tragittare i raggi di diverso colore: e dietro al cartoncino ne gli aspetta un Prisma, il quale gli refrangerà nuovamente per esempio di basso in alto l'uno dopo l'altro. Se avviene, che questa nuova refrazione produca alcun nuovo colore, converrà dire il colore non altro essere, che una certa modificazione, che acquista la luce dal Prisma; e sarà lecito a' filosofi allentar le briglie alla fantasia, e immaginare quali moti, quali figure, quali rotazioni di globetti, od altro sieno a ciò far necessarie. Se poi il raggio conserva costantemente il suo colore, tutte le belle immaginazioni dei filosofi, e il tempo da essoloro speso nel raccozzarle insieme, se ne andranno in compagnia de' versi di tanti Poeti, e delle speranze di tanti cortigiani a raggiugner nella Luna dell' Ariosto le altre cose perdute. Ora ecco ciò che succede. Se due raggi, l'uno rosso, e l'altro azzurro, cadano sul secondo Prisma colla obbliquità medesima; l'azzurro dopo refratto ferirà il muro della stanza più in alto, che non fa il rosso; e i colori di mezzo ordinatamente in varj siti di mezzo: quelli, che aveano dal primo Prisma sofferto maggior refrazione, maggiore sofferendola anche dal secondo; e ricevuti a diritto sopra una carta, segneranno tutti sopra di essa una immaginetta tonda, e non di figura bislunga, com' è quella del

primo Prisma; e cotesta immaginetta sarà di un color solo, senza giunta, o mescolamento di nessuna altra tinta, che sia. Lasciatemi pigliar lena, disse la Marchesa, che io l'avea quasi perduta nel tenervi dietro. Basta, io risposi, che con le lunghe mie parole io non abbia pregiudicato alla chiarezza delle cose. Non occorre, soggiunse la Marchesa, che abbiate timore di questo. Io ho raccolto benissimo, che la refrazione non fa nulla per la produzion de' colori; ch'e' sono immutabili, ingeniti alla luce, e in oltre che ciascun colore ha un proprio suo grado di refrangibilità. Ed io prestamente risposi: Manco male che io potrei dirvi, anche nello stile degli Asolani, e voi non penereste ad intendermi, come questa è la sperienza, che il Mariotto rifece in Francia per dar la prova al sistema Inglese, dove più si opponeva al Cartesio; e trovò, che dopo la seconda refrazione aggiugnevasi al rosso, e all' azzurro non so che altri colori. E' da credere, che ciò venisse da difetto di diligenza; dal non avere il Mariotto bene accecata la stanza, sicchè vi trapelasse altro lume oltre a quello dello spiraglio; o piuttosto dal non avere ben separato i raggi d'insieme, colpa il Prisma non abbastanza buono; dal non avere in somma usato quelle precauzioni, tanto necessarie all' esito di così dilicata esperienza.

Da

Da qual cagione ciò procedesse, fatto è che si levarono in Francia le grida contro al sistema Inglese, e grandissimo, come vi dissi, fu il bisbiglio, che se ne fece. Se non che, poco tempo appresso la esperienza fu solennemente rifatta in Inghilterra alla presenza di alcuni letterati, uomini Francesi, ivi tratti dall' amor delle scienze: e chiariti fino all' ultimo scrupolo, che il Mariotto, osservatore per altro giudizioso, e diligente, avea pure fallito quel tratto, furono su questo punto accordate le due nazioni, le quali divide, assai più che il mare frapposto, gara di dominio, di dottrina, e d' ingegno.

Mercè di tal pace filosofica, io seguitai a dire, l' Ottica Inglese godè per molti anni della più gran riputazione nella dotta Europa. Quando sursero a un tratto in Italia quei fieri nemici delle dottrine Neutoniane, che vi ho detto. Non contenti costoro d' impugnare la diversa refrangibilità, aggranellavano fino alle cose rifiutate contro all' immutabilità del colore, rimettevano in campo la esperienza del Mariotto, assicuravano, che diligentemente da essi rifatta era loro riuscita come al Mariotto medesimo, non volevano stare a quella sentenza, alla quale era pur stata la Francia, facevano, quanto era in loro, d' intorbidar di nuovo ogni cosa. Perchè forse, ripigliò la Marchesa, si avesse

a dire,

a dire, che quella nazione, la quale gl' Italiani trovarono una volta così difficile, ſiccome ho udito, a ſottomettere con la forza, ora debba trovar noi egualmente difficili a ſottomettere con la ragione? Perchè no? io riſpoſi. Pure perchè anche tra noi foſſe chetato ogni romore, io feci sì, che ſi ripeteſſe la eſperienza, già cagione di tanto ſcandalo tra i dotti di Europa. E ciò fu in Bologna, città famoſa per gl' ingegni, che vi allignano, per l' Accademía, che ivi fioriſce, e inſieme neutrale nella diſputa. Ben veggo, diſſe la Marcheſa, che ſi cercò da voi ogni mezzo per toglier via ogni dubbietà, e compor le coſe. E crederò facilmente, che un Miniſtro di ſtato condurſi non poteſſe con più política per iſcegliere un luogo atto a tenere un congreſſo. Vedete ſventura, io riſpoſi, che ſi oppoſe al mio buon volere. Benchè ſi uſaſſe ogni maggior diligenza a far la ſeparazione de' colori della immagine, e il luogo foſſe d' ogni luce muto, come quelle notti, che per naſcondere i dolci loro furti, ſogliono invocare gli amanti; pur nondimeno contro a ogni noſtra eſpettazione la coſa non riuſcì. Aggiungevaſi ſempre a' colori refratti dal ſecondo Priſma una certa luce azzurrigna, irregolare, a dir vero, ed inſtabile; ma che avrebbe pur baſtato a' Sofiſtici di attacco, e a un biſogno di ragione. Molti e varj fu-

furono i discorsi, che si ebbero. Alla fine considerando noi attentamente a' dintorni della immagine renduta dal Prisma, ci accorgemmo non essere stati così netti, quali aspettare pur si doveano da un Prisma limpido, e sincero. Ancora luccicava intorno ad essi un certo lume azzurrigno di una medesima qualità appunto con quello, che si univa a' colori refratti per la seconda volta; e alcune strisce di questo lume tagliavano la immagine per più versi, e venivano in certo modo a coprirla in un velo. Sicchè ben ne pareva esser certi, che refrangendo irregolarmente la luce nel Prisma, non fosse possibile ad aversi nella immagine quella perfetta separazione de' colori, ch' era assolutamente necessaria al buon esito dell' esperienza. E di fatto, sperando il Prisma all' aria, chiaro appariva non esser netto; ma vedeasi sparso di moltissime puliche, di boccioline, e razzato di vene quà e là: e queste pur erano le cause dello irregolarmente refrangere, e dello sparpagliarsi che vi facea dentro il lume. Qual contentezza, disse la Marchesa, non sarà stata la vostra, quando vi chiariste donde procedeva il male! La importanza, io risposi, era trovarvi il rimedio. E in darno lo cercammo con varj Prismi d' Italia; i quali ben possono intrattenere l' altrui curiosità, e servir di trastullo appesi alla finestra di una villa, ma non già sod-

disfare

disfare a' bisogni della Fisica. Così sono mai ripuliti, e nebbiosi chi sottilmente gli guarda. In una parola era presso che morta ogni nostra speranza; quando la Fortuna ce ne presentò alcuni lavorati in Inghilterra puri, nobili, e lustranti, quali erano le armi, di che, al dir de' poeti, solevano anticamente agli uomini far presente gli Dei. Se con essi si ritentasse tosto la prova, vel potete pensare, Madama, e potete anche pensare ch' ella fu vittoriosa. La immagine colorata del Sole per essi dipinta riuscì schiettissima senza adombramento alcuno, e senza velo; e i colori refratti la seconda volta restarono così immutabili, che l'occhio il più sofistico, l' occhio dello stesso Zoilo del Neutono non vi avrebbe potuto scorger dentro un minimo pelo di alterazione.

Forse, disse sorridendo la Marchesa, che ha voluto la Natura concedere a' Prismi Inglesi il privilegio di mostrare il vero; a quei Prismi cioè, per mezzo de' quali lo ha da prima manifestato agli Uomini. Uno assai strano fenomeno, io risposi, sarebbe cotesto. Ma caso è, che le risposte della Natura, debitamente interrogata che sia, non si contrarian mai, e sono sempre le medesime. Bene accecata la stanza, e perfettamente depurati che sieno i raggi da un buon Prisma, i colori non che una sola, ma tre e quattro volte refratti, tali si rimangon

gon sempre, quali realmente sono. Ed ancora chi guarderà col Prisma un oggetto illuminato da un lume omogeneo rosso, verde, o altro che sia, nol vedrà punto cangiato nè di colore, nè di figura; ma solamente fuori del luogo suo: e i più minuti caratteri posti a un tal lume si veggono distinti, e si possono leggere senza una fatica al mondo col Prisma all'occhio. Dove al contrario i medesimi oggetti posti al lume eterogeneo dell'aria, o del Sole, e guardati col Prisma, per la diversa refrazione, che soffrono dal Prisma medesimo i raggi, di che sono illuminati, oltre al vedersi pezzati di colori, appajono altresì sfigurati non poco, e confusi. Allora sì che vuolsi lasciare il Prisma in balìa de' poeti, che se ne servano in quelle comparazioni, che non gli fanno grande onore. Quell'Inglese, di cui jeri voi tanto ammiraste, Madama, e lasciaste sul bel principio la canzone, lo paragona al falso spirito, e alla depravata eloquenza, la quale offusca la faccia del vero, prodigalizza senza distinzione alcuna gli ornamenti, e sparge sopra ogni cosa la lucentezza de' suoi colori. Perchè non paragonarlo piuttosto, disse la Marchesa, al vero spirito? Le cose semplici non vengono punto da esso alterate; nelle composte sa discernere, separare, e distinguere i varj ingredienti, che entrano nella composizion

loro;

loro; e l'uficio suo sta nel mostrarne che che sia, non altrimenti da quello, ch'egli è.

Madama, io continuai, ormai voi conoscete tanto il Prisma, e le operazioni sue da poterlo paragonare con franchezza al vostro spirito. Ma non so qual paragone trovereste alla immutabilità del colore, se già non la cercaste nel vostro animo, quando saprete che contro di essa niente ha più di forza la riflessione, di quello si abbia la refrazione, e però meglio ancora la conoscerete, che ora non fate. Se i colori, onde pajono essere rivestiti i corpi, fossero una modificazione, che viene acquistando la luce, nell' atto dello esser riflessa dalla superficie di quelli, un corpo che apparisce rosso al lume del Sole, rosso dovrebbe apparire altresì, posto nel lume azzurro della immagine colorata; potendo esso, come ha modificato la luce diretta del Sole, modificare eziandio questa luce refratta, e già modificata dal Prisma. Il contrario mostrano le sperienze del Neutono. Vedreste l'oro, lo scarlatto, l'oltramare, l'erba con ogni altra specie di cose variamente colorate, che tutte rosseggiano, se nella stanza buja vi cadon su i raggi rossi della immagine, verdeggiano ne' verdi, azzurreggiano negli azzurri; e così discorrendo per tutti gli altri. Con questo però che ogni cosa, come è naturale a pensare, apparisce più vivace, e più vaga a quel lume,

che

che è del suo stesso colore: toltone però le cose bianche, che pigliano indifferentemente di qualunque tinta si voglia, come quelle, che, per la propria loro qualità dello apparir bianche, riflettono indifferentemente qualunque colore, e chiamar si potriano il vero Camaleonte, ed anche il Proteo dell'Ottica. E questo diamante, soggiunse allora la Marchesa alzando alquanto la mano, basterebbe porlo ne' diversi raggi della immagine a trasformarlo in un rubino, dirò così, in uno smeraldo, in un zaffiro? Non ha dubbio, io risposi: e similmente quei minutissimi atomi, che volan per aria, allo scorrere che fanno d'uno in altro raggio della immagine, che listan l'ombra, cambian colore, ed hanno giusto sembianza di lucidissima polvere or di rubino, or di crisolito, ed ora di altra pietra preziosa. Non così fanno, come io vi diceva, i corpi colorati. Il corallo per esempio lo vedreste spiritoso ne' raggi rossi, illanguidir ne' verdi, e negli azzurri presso che spento. Tutto all' opposto il lapislazzoli, il quale si mostra brioso negli azzurri, smonta, o smarrisce ne' verdi, e più ancora ne' gialli, ed è quasi perduto ne' rossi. Così ogni corpo riflette in grandissima copia, o trasmette, se è diafano, que' raggi, che sono di quel colore, che mostra, gli altri più o meno, in proporzione che sono più o

meno

meno vicini al ſuo colore per grado di refrangibilità. Ma niuno ha forza di traſmutare il colore dei raggi della luce. Che debbo io dirvi di più, Madama? Immutabile ſi conſerva il colore, quand' anche incontri, che raggi di differenti ſpecie ſi taglino tra loro, un verde per eſempio, e un violato, un roſſo, e un azzurro. Dopo l'incrociamento tali ſi moſtrano, nè più, nè meno, quali erano in prima. In una parola invincibili ſi mantengono i colori della luce, e ſomiglianti ſempre a ſe medeſimi a qualunque cimento, a qualunque tortura, diciam così, e' vengano poſti dalla ſagacità de' filoſofi, qualunque ſia l'aſſalto, che loro ſi dia.

Veramente, diſſe la Marcheſa, un grande eſempio di coſtanza ſi è coteſto; nè ſo, ſe altro ſomigliante foſſe ſperabile di ritrovarne nelle coſe ſotto alla Luna. Ben crederei, Madama, io riſpoſi, che da ſtraordinaria maraviglia doveſſero eſſer preſe le donne gentili all'udire di coteſta, non più udita, coſtanza Neutoniana. E ce ne avrà, ſon ſicuro, aſſai di quelle, alle quali andrà più a ſangue la vecchia ſentenza; che i colori ſono mutabili per natura.

DIA-

DIALOGO

QUARTO.

Nel quale si continua ad esporre il Sistema di Ottica del Neutono.

LA seguente giornata trovavasi ancora lontano dal meriggio il Sole, quando si levò la Marchesa. E senza darsi gran pensiero di quello, che la mattina suol essere lo studio delle donne, mi mandò dicendo come era del piacer suo, che il più presto, che per me si potesse, io mi rendessi nelle sue stanze. Io mi vi rendei senza indugio: Ed ella tosto che mi vide, si fece a dire così. Vedete bel frutto che io colgo di cotesta vostra Filosofia. Buona parte della notte ella mi ha tenuta desta, facendomi or l'una sponda cercare del letto, ed or l'altra. E quando finalmente vinta dal sonno mi addormentai, immagini colorate, Prismi, e lenti, null'altro che quelle sperienze, che mi avete descritte jeri, andavami per la fantasia. Madama, io risposi, guardate il bell'onore voi mi fareste, se venissero a risapere, che io non vi so sognar d'altro, che di Prismi, e di lenti. Non dubitate, ripigliò ella subito: io pur aveva il pensiero a voi;

io mi ſtudiava d' imitarvi ; e andava meco medeſima fantaſticando di recare anch' io alcuna novella prova nel ſiſtema Neutoniano. E non era egli più naturale, io riſpoſi, avere il penſiero al Filoſofo, e preſcindere dalla Filoſofia? Per la parte mia, ripreſe a dir la Marcheſa, era più naturale, il confeſſo, penſare a tutt'altro, che fatto non ho. Troppo male a propoſito ho voluto inframettermi a cercare di quello, che il trovarlo non era coſa da me. Una Bradamante, o una Marfiſa poteano sì bene entrare in Lizza, e gioſtrare co' Paladini; ma una Fiordiligi dovea eſſer contenta a ſtarſi ſul ſuo ronzino, e laſciargli fare. Immaginate da queſto quale eſſer doveſſe l'agitazione della mia mente, che ſi laſciò traſportare, io non ſo come, a così arditi, ed elevati penſieri. Alle grandi paſſioni, io riſpoſi, che più ſcaldano gli animi, e gli mettono in azione, noi ſiamo debitori, anche nelle lettere, delle coſe più belle. E ne' tempi appunto, che più bollivano le paſſioni nel Mondo, nacquero la Iliade, l'Eneide, i Poemi di Dante, e del Miltono. Non ſo che di maggiore è forſe nato la ſcorſa notte.

Or vedete ſconciatura, ella ripreſe. Un raggio di Sole, io diceva meco medeſima, non è egli un faſcetto, una moltitudine, una mataſſa di fili di diverſo colore? E dallo eſſere i varj fili intrigati

e me-

e mescolati insieme non ne viene egli, che bianca ne apparisca tutta la matassa? Ora chi potesse rimescolare, intrigare di bel nuovo insieme quei fili, dopo che d'insieme sono stati scompagnati, ne dovrebbe di bel nuovo risultare il bianco. Ma per quanto io abbia pensato, e ripensato al modo da tenersi per venire di ciò in chiaro, al come fare una tal prova, non mi è stato possibile di venirne a capo. Per vostra gloria, io ripresi, vi dee pur bastare, Madama, che potrete dire di aver pensato nello stesso modo appunto, che pensò un Neutono. E ben poi si conveniva, ch'egli vi liberasse dalla briga di mettere in esecuzione il pensiero. E come ha egli fatto? riprese a dir prestamente la Marchesa. Più esperienze, io risposi, egli immaginò a tal fine; ed eccovene una. La immagine del Sole dipinta dal Prisma nella stanza buja, egli la faceva cadere sopra una lente convessa, affinchè i raggi di diverso colore separati dal Prisma fossero dalla lente raccolti nel foco, e quivi rimescolati insieme. Verissimo, disse prontamente la Marchesa, ecco la lente; intriga di nuovo ciò, che avea strigato il Prisma. Ma ohimè, come a me non è bastato l'animo di farlo! Tutte le cose, che bisognavano, io le avea innanzi; restavami solo a congegnarle insieme, e non ho saputo. Ricordatevi, Madama, io risposi,

di quel facile, che è tanto difficile; ed è sempre l'ultima cosa, che si trova. Gli antichi usavano improntar nomi, e cifere, con forme rilevate, e gittate di metallo. Perchè non fare di ciascuna lettera dello abiccì parecchi simili impronti, accozzargli insieme, stampare? E forse non vi vollero tre secoli e più dopo la invenzione degli occhiali a fare il Cannocchiale; cioè a congegnare a proporzionata distanza delle lenti, che tutto il mondo avea tra mano? E questo istesso più che degli uomini si può dire opera del caso. A uno indotto artefice di occhiali in Ollanda venne un tratto veduta una così fatta combinazione di lenti, per cui gli oggetti per esse traguardati ingrandivano di molto, e ne venivano come trasportati più da vicino. Sparsosi di ciò confusamente il romore per tutta Europa, e pervenuto al Galilei, egli vi almanaccò sopra, trovò quale esser dovesse quella tal combinazione di lenti, e fabbricò il suo cannocchiale, con cui si mise tosto a ricercare il cielo, e vi scoprì quelle tante novità, e maraviglie, da esso lui annunziate dipoi agli uomini sotto il nome di Messaggero celeste. Ma tali maraviglie ne sarebbono forse ancora nascoste, se all' occhialajo di Ollanda stato non fosse così benigno il caso.

Veggo bene, disse la Marchesa, che voi mi

volete

volete consolata a ogni patto. Ma non è egli vero, che quel luogo, dove concorrono i raggi colorati, è perfettamente bianco? Così è, io rispofi. Bianco veramente si trova essere il bandolo della matassa, dove fan capo tutt' i fili. Non così tosto i raggi sono passati al di là della lente, che l' uno si accosta all' altro, incominciano a confondersi tra loro, fino a tanto che, incorporati tutti insieme, ne risulta una immaginetta tonda, e bianca, o più presto tirante al dorè, come era appunto la luce, innanzi che si scontrasse nel Prisma. Tutto ciò si vede ponendo un cartoncino dopo la lente, e quindi via via rimovendonelo, e fermandolo finalmente nel luogo, dove concorrono insieme, e s' incrocicchiano i raggi. Che se viene ritirato più là; tornano a poco a poco a svilupparsi, e a comparire di bel nuovo i varj colori della immagine. E ciò ben mostra, che nel foco della lente nulla perduto aveano delle naturali loro qualità; ed è forza dire la ragion del candore, che quivi si osserva, non esser altro che l' aggregato di tutti i colori.

Un tal fatto, entrò qui la Marchesa, dovevate naturalmente avere in vista, quando jeri mi diceste, che la immutabilità del colore si mantiene anche allora, che raggi di differenti specie si taglino tra loro. Se così non fosse, non si vedrebbono di

del nuovo comparire i colori del Prisma di là del luogo, ove si uniscono. Su questa esperienza appunto, io rispos, benchè a ciò giustamente non intesa, era fondata la mia asserzione. Poichè in virtù del legame quasi geometrico, che hanno tra loro le proprietà della luce, una sperienza del Neutono non si ristringe già essa d'ordinario a provare una cosa sola. La Filosofia del Neutono, disse la Marchesa, si direbbe che rassomigli alle guerre degli antichi, dove una sola giornata, ch' e' vincessero, eran soliti conquistare più di una provincia. Quello che voi dite, io replicai, tanto più è giusto, Madama, quanto che pare, che la Filosofia degli altri rassomigli giustamente alle guerre de' moderni, dove il frutto della più compita vittoria suol consistere in prendere una fortezza, che mediante un trattato si ha da restituire pochi mesi appresso.

Ma tornando, disse la Marchesa, alla nostra sperienza, e chi chiudesse la via a un colore, sicchè non passasse oltre per la lente? Anche in questo, io risposi, Madama, il Neutono ha prevenuto i vostri desiderj. Egli tagliò il passo vicino alla lente, ora ad un raggio, e ora ad un altro; e il colore del bianco cerchietto trasmutavasi in quello, che dovea riuscire dalla mescolanza dei raggi, che scorrevano oltre. Quando per esempio restavano

esclusi

esclusi i raggi rossi, il candore traeva all' azzurro; ed al rosso, quando restavano esclusi i violati, e gli azzurri; perchè allora predominava nella mistura l'azzurro, ovveramente il rosso. Che se, tolto via ogni impedimento, i raggi tornavano tutti quanti al cartoncino rintruppati insieme, e il bianco tosto vi riappariva.

Oh quì, disse la Marchesa, vorrei vedere l'Oppositore del Neutono, e sentire dalla di lui propria bocca, che sorta di obbiezioni egli potesse fare contro a così chiare prove, e così evidenti. Nè queste, io continuai, sono le sole che si abbiano a mostrare, che dalla mescolanza di tutti i colori ne risulta il bianco. La immagine colorata, che da un raggio di Sole disviluppa il Prisma, guardatela per modo, ponendo un altro Prisma dinanzi all' occhio, che e' ne ravviluppi insieme i colori; e trasformata la vedrete in un cerchio tutto bianco. Ciò si fa in tal maniera. Voi già sapete, Madama, che il rosso della immagine, che è dipinta sul muro della stanza buja, è nella parte più bassa; sieguono dipoi il dorè, il giallo, il verde, l'azzurro, e l'indaco, e finalmente il violato, che è di tutti i colori il più alto. Ora immaginatevi che altri postosi dirimpetto di essa immagine, e guardandola col Prisma all' occhio, debba vederla per la refrazione più giù,

che non è in fatti: e immaginerete anche agevolmente, come il Prisma portando più in giù il violato e l'azzurro, che il giallo e il rosso, cioè portando più in giù i colori più refrangibili, che i meno, quelli vengono ad accavallarsi sopra questi, e tutti si confondono insieme nell' occhio. Confusi insieme mostrano il bianco. Guardata per simil modo mostrasi pur bianca l'Iride, o Arco baleno, che dir la vogliamo; e disparisc ono i bei colori, de' quali ella dipinge, e rallegra il cielo. Essa non è altro, che l'effetto della separazione, che si fa de' raggi del Sole nell' acquosità delle nuvole, che gli sono in faccia. E l'occhio nostro, che posto è di mezzo tra il Sole, ed esse nuvole, vede i colori, che si separano da' raggi solari, disposti in altrettante fasce intorno intorno da lui. Ora tutto l'arco dell' Iride bianco apparisce, e assai più ristretto di prima, come io ho più di una volta osservato, chi la guardi col Prisma, rivolto in modo da fare accavallare le une sopra le altre le fasce colorate, nelle quali esso arco è variato, e diviso.

Egli è proprio un danno, disse la Marchesa, che questa così bella esperienza non si possa prenderla sempre che un vuole, e che la pioggia convenga per ciò aspettare, ed il mal tempo. Non così avverrebbe chi abitasse presso la cascata di un

qual-

qualche fiume. Non è egli vero, che ivi godono ogni giorno, che è sereno il cielo, della vista dell' Arco-baleno? E' verissimo, io risposi. Se hanno le orecchie del continuo intronate dal romore, che mena l'acqua grandissimo, hanno anche il piacere di veder l'Iride nello spruzzo che si rialza dalla medesima acqua, la qual rompe ne' soggetti sassi, e si sparge tutto intorno in sottilissima nebbia. Un così bel fenomeno si osserva tutto giorno alla cascata di Terni, a quella di Tivoli tanto da' pittori studiata, e a quella tanto strepitosa di Niagara; ed ivi non è guari veduto, che dagli occhi poco eruditi degli Americani. Ma ben saprete, Madama, che l'arte è giunta a contraffare facilmente un così bello effetto: e oggimai più non abbiamo da portare invidia a coloro, che ne sono favoriti dalla Natura. I fontanieri fanno rompere così fattamente uno spillo d'acqua, facendolo schizzare a traverso di minutissimi trafori, ch' e' si viene a dispergere per aria in una infinità di minutissime goccioline. E sol che uno si ponga tra l'acqua, ed il Sole, può avere a talento suo la dilettosa vista dell' Iride. Un così bel giochetto mi sovviene di averlo veduto in non so qual villa di Roma. State pur sicuro, disse la Marchesa. Un simile gioco d'acqua non passerà l'estate, che in questo giardino l'avremo anche noi.

Po-

Potremo quivi a nostra posta veder l'Iride, ed osservarla col Prisma all' occhio: e tal fontana la chiameremo la fontana dell' Ottica. Perchè non farle onore, io soggiunsi, di un bel nome greco, e chiamarla Leucocrene? che significa fontana del bianco, come Ippocrene, fontana di quel cavallo, che d'Elicona fece scaturir quelle acque, delle quali tanti hanno sete, e a pochissimi è dato di berne. Così la chiameremo, disse la Marchesa. Ed io avrò nel giardino le prove del sistema del Neutono, come nella galleria ho le obbiezioni contro al sistema del Cartesio.

Intanto, io seguitai a dire, rientrar potremo, se vi piace, nella stanza buja; che vi vo' far vedere una assai vaga cosa, che mi era fuggita di mente. Tornate col pensiero, Madama, a quella esperienza, in cui dopo il Prisma è collocata una lente, ed essa raccoglie i raggi colorati in un bianco cerchietto. Già a voi non è fuggito di mente, che qualora l'uno o l'altro de' raggi veniva alla lente intercetto, il cerchietto non appariva più bianco. Ma se altri tirava in su e in giù vicino alla lente un ordigno fatto a guisa di pettine, e forte spesseggiava, sicchè i raggi colorati per via de' denti di quello alternatamente ne venissero intercetti e trasmessi, sapete voi che avveniva? Il cerchietto

non

non mutava punto colore, e rimaneasi bianco del tutto. Le impressioni, che i differenti colori fanno nell' occhio di chi guarda, durano, ciascuna in particolare, per alcuno spazietto di tempo; ma succedendosi l'una dopo l'altra con somma prestezza nello stesso luogo della retina, esse vengono per conseguente a scontrarsi tutte in un sito nel medesimo tempo: onde viene a generarsi in altrui il sentimento del bianco. E ciò è stato confermato ancora con una palla dipinta a spicchi de' varj colori del Prisma, che apparisce pur bianca, girata ch'ella sia rapidamente intorno a se. Ecco, disse la Marchesa, delle novelle prove, e più ancora che non bisogna, a mostrare, che la bianchezza è la confusione, o l'aggregato di tutti i colori. E volete voi, Madama, io soggiunsi, che questo ver più vi s'imbianchi, come dice il poeta? Tenete, come ha fatto il Neutono, dirimpetto all' immagine dipinta dal Prisma un foglio di carta, così che i colori vengano tutti a illuminarlo ugualmente. Egli resta bianco come se fosse tenuto all' aria; ma se si muove più quà, che là, si tinge subito di quel colore, che gli sarà più vicino.

Certamente, disse la Marchesa, la mal consigliata fui io, pensando a cosa, a che ci avea pensato tanto un sì grand' uomo.

Com-

Commetti al savio, e lascia fare a lui.

Come avrei io potuto mai trovarne una sola di queste esperienze, per semplici, e facili che pajano? Voi trovate ben facilmente, io risposi, quello, che darebbe di che pensare a' filosofi. A voi si convien più di sapere in qual dose sieno da temperare insieme le cortesie, e le ripulse, la speranza, e il timore, per tener viva una passione, che in qual dose sieno da mescolare insieme materie polverizzate di più colori per formare il bianco. Anche questo fu provato dal Neutono. E in fatti di tale mescolanza il bianco, siccome era suo avviso, ne risultò; ma era smorto, fosco, e come nuvoloso, in comparazione di quel bianco, che danno i colori del Prisma. E non maraviglia; da che si vede assai chiaramente,

Che quel vantaggio sia tra loro appunto,
Ch'è tra il panno scarlatto, e i panni bui.

Se non che mettendo al Sole quella composizione di varie polveri, con che altro non facevasi, che accrescere in lei la forza del lume; quel bianco di smaccato, ed ottuso, diveniva più spiritoso, e più vivo. Sì bene, un bianco bellissimo, che è il risultato di tutti i colori, ce lo mostra la schiuma,

che

che si leva dall' acqua agitata con sapone. Chi la osserva da vicino, vede le gallozzole, o bollicelle di essa quasi formicolate di varj colori; ma se egli si fa alquanto dalla lunge, que' varj colori vengono a confondersi insieme, e bianca apparisce in ogni sua parte quella moltitudine di gallozzole.

Da quale picciola cosa, disse la Marchesa, non si ricava un testimonio, e una riprova per una bella, e importante verità! Parmi, che nella scienza delle cose naturali il più leggieri fenomeno, una fanciullaggine, un niente sia di una così grande importanza per gli occhi di un bravo osservatore, che nel gioco degli scacchi è tra le mani di un valente giocatore una pedina. Quella sperienza della schiuma era pur bella, e fatta? fu pur in ogni tempo dinanzi agli occhi di tutti? e niun altro seppe farla giocare, fuorchè il Neutono. Madama, io risposi, voi sapete, che in ogni cosa tutti vedono, e i pochi osservano: e della scienza dell' osservare poco, o niun conto ne facevano i filosofi ne' tempi addietro, quando acremente sostenevano, il colore esser l' atto del pellucido, inquanto egli è pellucido; che erano dati solamente a studiare, Aristotele, ad interpretare, a stiracchiare, e distorcere i testi di lui, che chiamavano il maestro di coloro, che fanno. Facendosi ancora più addietro, già non pare, che

nell'arte sperimentale si lambiccassero gran fatto il cervello coloro, che ragionarono sopra le cose naturali. Seneca ne dà contezza di una verga di cristallo, che gli occorse di esaminare; di una certa specie di Prisma, che ricevendo da un lato il lume del Sole rendeva i colori dell' Iride. Ed entrato a ragionare della causa di tal' effetto, crede aver dato nel segno, paragonando quel suo Prisma al collo di una Colomba, in cui non è altro, siccome egli dice, che un' apparenza di colori falsi, ed incerti. Ma per poco che esaminato avesse quel suo Prisma, e fattovi su una qualche osservazione, avria conosciuto agevolmente da quanti piedi zoppicasse quel suo paragone. Egli riesce assai strano a pensare, disse la Marchesa, come gli antichi filosofi, per dilucidare i loro dubbj, per decider le liti, che insorger potevano nella scienza naturale, non ne appellassero alla esperienza. Tanto più che nella Medicina non si può già mettere in dubbio, che delle osservazioni non facessero gran capitale, quando sia vero, come si dice, che i loro prognostici si verificano anche oggigiorno, e le loro prescrizioni sono a' nostri dottori la più fidata scorta, ch' egli abbiano. Ma il cuore umano, che in quelle loro poesie sapeano volgere a lor talento, non aveano certamente appreso a così ben conoscerlo, se non profon-

fondamente osservandolo. Che volete, io risposi, che io vi dica Madama? Non è questo il solo esempio, che delle contraddizioni c'instruisca dello spirito umano. Non avete voi tante, e tante volte veduto la medesima nazione, il medesimo uomo prudentissimo, ragionevolissimo in una cosa, imprudente, e irragionevole in un'altra; benchè in amendue gli dovessero pur esser di regola le stesse massime, gli stessi principj? Nella Medicina si trovarono, non è dubbio, tra gli Antichi, e in ogni maniera d'arti ancora, degli osservatori finissimi, dei Neutoni. Non così nella Filosofia; dove per la maggior parte dati tutti allo speculativo stimavano forse, che l'arte sperimentale sentisse troppo del meccanico. In troppo picciol conto la tenevano; nè si sarebbono avvisati giammai, ch'essa sola potesse arrivare a conoscere l'arte finissima, il magistero di Natura; ch'ella dovesse un giorno pesar la fiamma da essi creduta assolutamente leggiere; pesar le esalazioni sottilissime del mare; la traspirazione insensibile dell'uomo; collocare i corpi in un mondo differentissimo dal nostro, come è uno spazio voto d'aria, imitare per via di certe misture i Vesuvj, e i Mongibelli, e contraffare il tuono, e il fulmine assai meglio, che il loro Salmoneo. Chi poi avesse loro detto, che, mercè di quell'arte, le composizioni,

zioni, le mescolanze, che ha fatto Iddio, l'uomo potrà separarle, e discioglierle, avrebbono fatte le risa grasse, e contrapposta l'autorità del divino Platone, al quale piacque di asserire solennemente, che un tal uomo nè mai ci fu, nè in tutta la lunghezza de' secoli stato ci sarebbe giammai. E il Neutono seppe non solo disciogliere ne' loro principj, e scomporre i raggi della luce; ma seppe ancora ricomporgli di bel nuovo, rimpastargli a suo piacimento, e tali tornargli, quali sono da prima, quand' escono vergini dal seno del Sole, e dalle mani, quasi direi, del Creatore. Pare forse a voi, Madama, che io dica di troppo? State ad udire. Entro alla stanza buja egli collocò due Prismi, e una lente tra mezzo in tali distanze, che i raggi del Sole, i quali erano refratti, e sciolti dal primo Prisma, e poi riuniti nel foco della lente, fossero dal secondo Prisma refratti un'altra volta per modo, che ne uscissero perfettamente paralleli tra loro. Con sì fatto artifizio, dopo aver separato i colori della luce, di nuovo gli rimescolò, non già unendogli in un punto, ma per tutta la lunghezza di un raggio. Esso era non tanto nella bianchezza, ma in tutte le altre sue proprietà somigliantissimo a un raggio diretto del Sole: tanto che rifatte con esso tutte le sperienze, che fatte avea nel diretto, tor-

navano

navano tutte a capello. Bello era vedere, se alla lente s'intercettava un colore, il verde, il rosso, od altro qualunque, come quello mancava dipoi in tutte le sperienze, che si prendevano; nè refrazione, o riflessione, o altra cosa che fosse avea potere di riprodurlo. Ancora posti differenti corpi di vario colore in quel raggio artifiziale, mostravano tutti il proprio colore, come se tenuti fossero all' aria, od al Sole. Ma se vi mancava per esempio il rosso, il cinabro perdeva tutta la sua rossezza; e le viole il loro pavonazzo, se vi erano meno i raggi azzurri, e i violati. Così il Neutono venne ad emular la Natura, l'arte cioè d' Iddio nella materia (come la diffinisce quello istesso Filosofo, che non credeva si potesse giugnere a tanto); venne a confermare più che mai le verità dianzi scoperte, e a dare alla bella opera sua l'ultima mano.

Oh questo, disse la Marchesa, è stato il bel colpo di maestro! E se un tempo si favoleggiò di Prometeo, ch'egli rubò il fuoco agli Dei, si può dire presentemente, che il Neutono rubò loro il secreto della composizione della luce, e ne fe' parte agli uomini. Già non crederei, che recar si potesse a maggior sottigliezza l'arte dello sperimentare. Ma perchè vediate ancora meglio, io risposi, quanto egli si fosse in quest' arte eccellentissimo, e il tor-

to, che aveano gli antichi a non coltivarla; sappiate, Madama, che quella medesima schiuma, di cui parlammo poc'anzi, così poco filosofica dinanzi agli occhi dei più, fu per esso il principal motivo, onde scoprire il perchè altre cose appajono di questo colore, e altre di quello. E non avea egli trovato, disse quì la Marchesa, che ciò viene dal riflettere che fanno raggi di diverso colore le une in maggior copia delle altre; questo taffettà i gialli, l'erba i verdi, il cielo gli azzurri? Sì, certamente, io risposi. E ben egli erasi assicurato, che tutti i fenomeni de' colori, onde sono dipinte le cose, non risultano da altro che da separazioni, o misture di raggi difformi, e che se i raggi della luce fossero di un color solo, di un color solo medesimamente sarebbe tutto il Mondo. In tale certezza sarebbesi forse acquetato qualunque più sottil filosofo; ma egli si accese più che mai nella voglia di sapere più là. Perchè ragione cotesto vostro taffettà ama egli, piuttosto che tutti altri raggi, di riflettere i gialli, l'erba i verdi? Simili domande egli ardiva fare alla Natura, e vedete industria ch'egli usò, per ottenerne risposta. Egli si pensò di soffiare con un cannellino in quella schiuma, perchè in mole alquanto considerabile ricrescesse una di quelle gallozzole, che levava quà, e là. Quindi posata

posata leggermente la gallozzola, fattasi assai più panciuta, che non era prima, sopra di un tavolino, la ricoperse con un vetro a difenderla da quel po' d'ondeggiamento che è sempre nell' aria, e che poteva turbar la sperienza. Ciò fatto egli osservava, che in breve spazio di tempo la si andava spargendo di varj colori, i quali si stendevano l'uno dentro dell'altro intorno alla sommità di quella, a guisa di altrettanti anelli. Ma secondo che il velo d'acqua ond'era formata si faceva di mano in mano più sottile in cima, e più grosso all'in giù, discendendo l'acqua del continuo, si vedevano quegli anelli slargarsi a poco a poco, e venire ordinatamente essi ancora all'in giù. Sino a tanto che si dileguavano dalla vista uno dopo l'altro; e il velo della bolla si scioglieva nell' aere in un minutissimo spruzzo. Ora da questa esperienza ben traluce, come attribuir si doveva alla varia grossezza del velo d'acqua, e non ad altro, la varietà de' colori, che vi si scorgevano per entro. Ma per averne più precisa contezza, avrebbe bisognato fermar l'acqua, che il proprio suo peso portava sempre all' in giù, o poter maneggiare a suo piacimento particelle di differenti materie, e particelle, oltre ogni credere sottilissime, e di varie grossezze, e su quelle fondare dipoi sue considerazioni, e suoi computi. A ogni

cosa si aperse il Neutono la via, reso dalle difficoltà medesime più animoso, e sagace. A tal fine pigliò due lastre di vetro, l'una piana da amendue i lati, l'altra piana da un lato, e dall' altro rilevata alquanto, o convessa. Il convesso dell' una pose sopra uno de' piani dell' altra, soavemente comprimendole insieme; e in tal positura le fermò. Ora quelle lastre congegnate a quel modo postele in faccia al Sole, osservava nel punto del loro combagiamento, o contatto trovarsi una picciola macchia nera; e questa esser cinta da alcuni anelli diversi di colore, quale violato, qual rosso, qual giallo, o dorè, i quali formati venivano dal lume, che rifletteva tutto intorno la falda, o laminetta d'aria, che tra quelle due lastre era come contenuta, e compresa. Altri simili anelli di vario colore apparivano traguardando a traverso le lastre; e questi erano formati dal lume, ch'essa laminetta trasmetteva. La varietà del colore procedeva quì ancora dalla varia grossezza della laminetta d'aria; picciolissima verso il contatto delle lastre, e gradatamente maggiore verso le estremità delle medesime. Tanto che a ciascuno di quegli anelli, così dal lume trasmesso, come dal riflesso formati rispondeva nella laminetta d'aria una certa grossezza maggiore, o minore, secondo che più, o meno largo era l'anel-

lo.

lo. Per meglio poi determinare quali grossezze a ciascun colore rispondessero, si pensò il Neutono di porre quelle lastre ora in uno, ed ora in un altro de' lumi primitivi, od omogenei della immagine solare, dove gli anelli tutti erano di un color solo; di quel medesimo cioè, che sulle lastre batteva, rossi, se quello era rosso, azzurri, se azzurro; e così degli altri. Fattele però illuminare da ciascuna specie di raggi, l'una appresso dell' altra, misurò separatamente in ciascuna la larghezza dell' anello, ch' era più vicino al contatto, o alla macchia nera; e trovò, che più ristretto di tutti era l' anello nel color violato, un po' più larghetto era nell' indaco, più ancora nell' azzurro, e così successivamente fino al rosso; nel qual colore l' anello avanzava tutti gli altri in larghezza. Nè diversamente accadeva, se in luogo dell' aria era tra quelle lastre intrusa dell' acqua: salvo che i colori erano men vivi; e il primo anello in ogni mano di colori era più ristretto, che nell' aria, e più vicino alla macchia nera. Ora ecco che i raggi più refrangibili sono ancora i più riflessibili. Ciò viene a dire, che in una data materia di minori grossezze è mestieri a riflettere il violato, e l' indaco, e di maggiori a riflettere il rosso, e il dorè. Che se la densità in una materia sarà maggiore, che in un' altra,

sarà bisogno di minor grossezza nelle particelle della più densa, che della meno, perchè ne sia riflessa la medesima specie di raggi. E così i corpi sono come altrettanti tessuti, le cui fila, in virtù di certa densità o grossezza, ne riflettono all' occhio questa sorta di raggi meglio che quella; gli altri raggi, che vi dan su, vengono a spegnergli nelle cieche vie, che sono tra filo e filo, e tutto il tessuto ne apparisce di quel tal colore, che le fila riflettono. Io per me già non dubito, ripigliò la Marchesa, che la cosa non sia così per appunto, come voi dite. Ma per essere di ciò più chiarita, mi farebbe mestieri comprendere qual relazione ci abbia tra l'aria, o l'acqua, e l'erba, e il taffettà. Altrimenti come potrei io mai credere, che quello, che in uno anello, o in una laminetta d'aria cagiona un certo colore, quello medesimo lo cagioni eziandio in un filo di erba, o nella mia andrienne? Oh quì, Madama, io risposi, gioca il gran principio dell' analogia, che è quasi la pietra angolare degli edifizj, che va innalzando quà, e là la scienza della Fisica, o per meglio dire la ragion dell' uomo. Se due o più cose noi le conosciamo esser simili in molte e molte loro proprietà, sicchè ne sembrino come della stessa famiglia; noi dovremo inferirne, e non a torto, che simili sieno ancora in ciò, che

sap-

ſappiamo appartenere all' una, e non è così manifeſto appartenere anche all' altra. Con tale principio ſi governa quaſi che in ogni coſa la umana prudenza, e arrivano per tal via i filoſofi a conoſcere la natura di quelle coſe, che da noi maneggiare, a dir così, non ſi poſſono, o per la immenſa loro diſtanza, o per la incredibile loro picciolezza. E dove con la ſcorta di eſſo non conduce egli la ſua Marcheſa il grazioſo Fontenelle? Moſtrandole, che la Luna è illuminata dal Sole, che ha il giorno, e la notte, che ha delle valli, e delle montagne, e tali altre coſe nè più, nè meno, come la noſtra Terra, giugne a perſuaderle, ch' ella pure come la noſtra Terra ha i ſuoi abitanti

con le cittadi, e co' caſtelli ſuoi.

In ſomma le fa vedere con queſta analogia alla mano popolato tutto l'univerſo quanto egli è. Fate ora voi vedere a me, diſſe la Marcheſa, la ſomiglianza, che è tra i colori dell' aria, e i colori delle coſe, che abbiamo per le mani; e non andiamo con queſta analogia più là, che il noſtro picciolo mondo. Molte ſono le ſimilitudini, io ripigliai, trovate dal Neutono tra le laminette d'aria, o d'acqua, che tra quelle ſue laſtre erano compreſe, e le particelle della materia, onde compoſti ſono i

 corpi;

corpi; e ben pare, che le une, e le altre si abbiano a tenere come di una stessa famiglia. Tra le quali principalissima è quella, che così quelle laminette, come le parti minutissime di qualsivoglia corpo, sono diafane. Che già non è cosa così opaca, che ridotta in sottilissime schegge non dia il passo alla luce. E le pietre più dure, e gli stessi metalli ridotti in foglie d'impenetrabili ch' erano ai lucidi dardi del giorno, come chiamò quel poeta i raggi del Sole, divengono ad essi permeabili, e trasparenti. E però siccome dalla varia densità, o grossezza di quelle laminette dipendeva la qualità del loro colore, dalla stessa cagione pur dee procedere la varietà del colore dei corpi medesimi. Generalmente parlando converrà dire, le particelle dei drappi azzurri essere meno dense, o più sottili, che quelle non sono dei drappi, che ne mostrano il color rosso: in quella guisa che cotesta bella tinta di zaffiro, che veste ora il cielo, ed è così dolce agli occhi nostri, ne è riflessa da' più tenui vapori, che di terra si alzano in aria; come da' più grossi vapori ne è riflesso quel rossigno, di cui all' orizzonte si tinge il cielo al cader del giorno. E quei bianchi nuvoli, soggiunse la Marchesa, che si veggon laggiù, converrà dire essere uno ammassamento di vapori di varie grossezze, ciascuna delle quali riflette un par-

ticolar suo colore; e bianco di quà ne apparisce il totale di essi, come appunto quella gallozzola formicolata di varj colori, vista dalla lungi bianca del tutto appariva. In fatti, io risposi, i corpi bianchi altro non sono, che tessuti di varie e differenti fila, di fila eterogenee, diciam così, le quali riflettono, e ributtano da se ogni qualità, ogni generazione di raggi. Segno è di questo, oltre alle altre prove che se ne ha, che posti al Sole penano moltissimo a riscaldarsi. Dove gli altri corpi, che riflettono una sola specie di raggi, gli altri gli ricevono dentro a se, e ve gli spengono, si riscaldano assai più presto dei bianchi. E più di tutti sono presti a concepire il calore i corpi neri, i quali ammorzano, ed inghiottiscono quasi tutti i raggi, che vi dan su. E vi so dire, Madama, che un cappellino nero, come usano portarlo le belle Inglesi nel Parco di Londra, non sarebbe al vostro caso, passeggiando all' occhio di questo nostro Sole d'Italia.

Considerando, ripigliò quì la Marchesa, cotesti varj tessuti dei corpi, mi sovviene ora di cosa, che ho già udito dire più volte, ma a prestarvi fede non mi potei indurre giammai. Voglio dire, che vi sieno dei ciechi, che al tatto sappian distinguere l'un colore dall'altro. Ma adesso parmi veder chiaro, che ciò sia un' effetto, e insieme una

prova

prova del ſiſtema Neutoniano. E in verità perchè non potremmo noi co' polpaſtrelli delle dita ſentire i varj colori, ſe meglio poneſſimo mente al ſentimento del tatto, come ſono neceſſitati di fare i ciechi? Diſtingueremmo allora dalla groſſezza delle fila, delle quali è teſſuto un corpo, qual ſia la tinta, che ne doveſſe moſtrare. Non è egli così? A non volere, Madama, io riſpoſi, diſſimulare la verità, la faccenda di quei ciechi, poſto che vera, potrebbe ancora quadrare alle immaginazioni del Carteſio, non che ai trovati del Neutono. Che certo tra le particelle dei corpi della differenza ci ha da eſſere, e non picciola, perchè queſto modifichi la luce di un modo, e quello di un altro. Ben vi ha tal fenomeno, ſopra cui il ſiſtema Carteſiano non può aver preſa di ſorte alcuna: anzi ad ogni altro ſiſtema, dal Neutoniano in fuori, è impoſſibile a renderne la vera ragione. Due liquori, per eſempio un roſſo, l'altro azzurro, amendue diafani, tanto che traguardando così per queſto come per quello, ſi vede il chiaror delle coſe, ceſſano di eſſerlo, ſe ſi pongano l'uno accanto dell'altro, e ſi traguardi per amendue. Come è mai, che da due corpi in ſe traſparenti ne riſulta un terzo opaco, che non laſcia paſſar lume di ſorte alcuna; da due ſimili un contrario? Ben comprendo, diſſe la Marcheſa, quanto

to sarebbe riuscito malagevole, anzi impossibile al Cartesio lo spiegare una tale maraviglia. Ch'ei non sapeva come i raggi rossi, a cui danno la via le particelle di un liquore, vengono ad essere intercetti, e spenti dalle particelle dell'altro, che non dà la via che a' raggi azzurri. Così quello disfà l'effetto di questo, o questo di quello; e in sostanza niun raggio, può arrivare all'occhio di chi traguarda per amendue. Ed ecco nodi dell'Ottica, io ripigliai, che voi, e il Neutono sciogliete, Madama, senza eludere gli oracoli della Natura. Ogni prova, che non ha forza di dimostrazione, non può stare in ischiera con le prove Neutoniane. Nè ci starebbe nè anche una per altro bellissima conformità, o analogia, la quale si trova tra la produzione de' colori, e quella delle altre cose naturali; che pur sarebbe il fondamento, o il perno di un altro sistema. Egli è oramai fuori di quistione, che le piante, gl'insetti, ed i viventi tutti non sono mica formati di nuovo, ogni volta che veggono in prima la luce; ma, secondo che vi concorrono le cause esterne, vannosi spiegando da' proprj embrioni, che dal bel principio delle cose furono creati di già. Una ghianda per esempio contiene dentro a se quasi in miniatura una picciolina quercia, la quale ombrerà la terra, darà di nuove ghiande anch'

essa,

essa, e queste un foltissimo querceto dipoi, soltanto che trovisi un terreno, che le riceva con certi sughi, e con certi gradi di calore, con quello, che a tali sviluppamenti è necessario. Simile avviene degli animali, di qualunque specie e' sieno, che o nell'ovaja, o altrove sono anch'essi prima del nascere in moltitudini infinite contenuti. Simile dell' uomo, che quantunque degli animali il re, non ha in ciò sopra di essi privilegio alcuno. In conclusione non sono formate le cose di mano in mano, che appariscono nel mondo, come è credenza comune; ma dalla Natura fu veramente fatto ogni cosa tutto a un tratto, e una volta per sempre. Il medesimo è de' colori, che non si generano mica di nuovo ad ogni instante, come altre volte credeasi; ma a rendergli manifesti, altro non bisogna, che questo, o quel modo, onde si sviluppano dal seno della luce, che tutti in se gli contiene. Per quanta ricchezza mostri la Natura, disse la Marchesa, per quanta magnificenza dispieghi nei tanti, e tanto varj suoi effetti; egli sembra nondimeno, che nelle sue operazioni ella abbia avuto in mira un certo risparmio, e una certa bella economia. Dal bel principio ella ha formato con que' suoi embrioni come altrettanti conservatoi delle cose, che hanno dipoi in sì gran copia da provvedere, e fornire il Mondo. E della

luce

luce ella ne ha fatto il teforo, la miniera, l'embrione, diciam così, de' colori, che ha prodotti una volta per fempre belli e immutabili, e atti folamente a fepararfi d'infieme, e a moftrarfi quando bifogna al di fuori. Mirabile veramente fi manifefta in ogni fuo effetto, in ogni fua operazione la Natura, quando n'è dato di conofcerla. Laddove fecondo il Cartefio conviene, che ad ogni inftante ella imprima nuovi moti di rotazione a què'fuoi globetti, che a ogni refrazione, a ogni rifleffione, a ogni minimo chè, ella fi dia il penfiero, e la briga di andargli variando; talchè ha fempre mille faccende in fulle braccia, e fi direbbe, che per lei non è mai Domenica, nè Fefta.

Quì non potei fare a meno di non forridere così un poco: indi ripresi a dire. Lodato fia Iddio, Madama, che pur nel fiftema del Neutono ci trovate quella femplicità, che tanto vi va a genio. Ma quefta così fatta attitudine, che hanno i raggi a fepararfi d'infieme, per quanto fia mirabile, e torni anche comoda alla Natura; pur talvolta riefce incomoda per noi. Come incomoda? rifpofe la Marchefa. Troppo mancherebbe agli oggetti della lor bellezza, fe ciò non foffe. Vorrefte voi vedere il medefimo colore ripetuto in ogni cofa, vorrefte vedere il Mondo come un chiarofcuro? Un gran-

diffimo

dissimo inconveniente, io risposi, sarebbe senza dubbio per le dame, se elle non dovessero vestirsi che di un solo colore, e se con la varietà de' colori venissero a perdere un così ampio soggetto di belle quistioni, di consulte, di discorsi. Ma in contraccambio verrebbono gli Astronomi a guadagnarci non poco. E qual cosa non darebbe un Astronomo, per potersi assicurare del tempo preciso, che la Luna occulta una stella, o del punto, che fa un' eclissi? Sono costoro una certa generazion d'uomini, che se ne sta quasi sempre su per le torri, cogli occhi rivolti e puntati al cielo, e di questa nostra Terra non curano, se non quanto è un pianeta, che fa suo viaggio intorno al Sole, ed entra essa pure nel sistema celeste. Ma che hanno mai tanto che fare, disse la Marchesa, i colori varj della luce, colle osservazioni di cotesta strana generazion d'uomini? Basta dire, io risposi, ch' e' fanno non picciolo impedimento alla perfezione degli occhi loro, o sia de' cannocchiali. Io vi dissi già, Madama, come i raggi paralleli, o che derivano da un punto, dando sopra una lente, sono da essa uniti in un punto; ma, a parlar giustamente, non è un punto, dove i raggi concorrono passata la lente, ma un picciolo cerchio. Talchè a ogni punto di un oggetto corrisponde nella immagine di esso, che ne

forma

forma la lente, uno ſpazietto: e tali ſpazietti contigui tra loro, venendo ad entrare alquanto l'uno nell'altro, e ad intaccarſi inſieme, non può a meno, che tutta la immagine non rieſca alquanto confuſa: come ſarebbe una miniatura, che non foſſe abbaſtanza fina, e granita a dovere. Tanto che, diſſe la Marcheſa, voi mi avete rappreſentato coteſte lenti, come i poeti ne rappreſentano gli uomini, non quali ſono, ma quali ſi vorrebbe, che foſſero. Appunto, io riſpoſi: e queſto ſpazietto o cerchio, che ſi chiama aberrazione del lume, procede, come ben potete vedere, Madama, da quell' attitudine che hanno i raggi, allorchè refrangono, a ſepararſi d'inſieme. Vero è, che una qualche colpa vi ha anche la figura, che ſi ſuol dare d'ordinario alle lenti: ma troppo è picciola coſa al paragone. E di fatti qualunque figura diaſi alla lente, il foco de' raggi azzurri, o dei verdi ſarà ſempremai diverſo da quello dei roſſi, o dorè, in virtù della varia refrangibilità, che non ſi ſcompagna mai da eſſi raggi. E però la immagine degli oggetti, che ſi fa dalle lenti del cannocchiale, è ben lontana da quella nettezza, che ſarebbe neceſſaria a quell' ultima preciſione, che vorrebbon gli Aſtronomi. Tanto più ch' eſſi vagheggiano il Sole, le ſtelle, i pianeti; oggetti, che mandano in egual doſe al cannocchiale

ogni

ogni forta di raggi. Che farci? Diffe quì la Marchefa. Se la immagine degli oggetti non è nel cannocchiale così diftinta, colpa la feparazione dei colori, l'afpetto però del mondo, in virtù di effa, è tanto più bello. In ogni cofa ci fono dei compenfi: e la condizione delle umane faccende porta, che non ce ne fia niuna fenza difetto. Sicchè pare, che anche gli Aftronomi, fe pur vogliono effere difcrete perfone, doveffero finalmente prender partito di ciò, che è impoffibile a ottenerfi. Le loro domande però, io rifpofi, parvero così giufte, e i loro bifogni fi trovano talmente uniti con quelli degli altri uomini, che fi pensò in ogni tempo a provvedervi. Avanti che fi fcopriffero le vere proprietà del lume cercarono i più fottili ingegni, e tra quefti fu anche il Cartefio, a perfezionare i cannocchiali, immaginando di dare nuove figure a' vetri, perchè veramente raccoglieffero i raggi in un punto, e formaffero le pitture degli oggetti diftintiffime: ma perdettero l'opera, e lo ftudio. Il Neutono, lafciati da banda fimili penfieri, de' quali avea moftrato la vanità, avvisò di fare un cannocchiale d'invenzione del tutto nuova, e che foddisfar doveffe pienamente a' più ricercati bifogni dell' Aftronomia. Come la pensò, così appunto riufcì la cofa, ed io vidi in Inghilterra il primo ordigno, che fatto

foffe

fosse di questa specie, lavorato dalle stesse sue mani, il quale conservavasi dagli eredi di quel grand' uomo insieme con quei Prismi, co' quali egli notomizzò da prima la luce, e vi seppe veder dentro quelle maraviglie, che rendono ancora, se è possibile, la stessa luce più bella. La invenzione consiste in questo; che l' ufizio, che ne' cannocchiali ordinarj fa la lente principalissima, e la più colpevole nella aberrazione del lume, lo fa nel suo uno specchio concavo di metallo; e si opera quì per riflessione quello, che là operavasi per refrazione. Raccoglie anche lo specchio per la concavità sua i raggi, come fa la lente; ma nella riflessione i raggi si rialzano tutti dallo specchio con la obbliquità medesima, con cui sopra vi cadono; e non succede veruna separazione di colori, che intorbidi la immagine, come nella refrazion della lente. Onde col nuovo cannocchiale si veggono gli oggetti di gran lunga più distinti, che non si fa cogli antichi. Senza che, un cannocchiale Neutoniano di poche once equivale ad un ordinario di altrettanti palmi, contenendo sotto mole minore maggior valore, non altrimenti che le monete d' oro verso quelle d' argento.

Ben seppe il Neutono, disse la Marchesa, trovare rimedio al male, di cui avea scoperta la origine. Ma non ci volea niente meno ad acchetar

cotesti Astronomi, che pare sieno una gente di non così facile contentatura. Certamente, io risposi, avrebbono il torto, se non fossero contenti del Neutono. Oltre all' avergli armati di un occhio tanto più fino, egli difese, non ha gran tempo, e in certa maniera salvò in faccia al Mondo l'Astronomia. Voi sapete, Madama, come l'onore di questa scienza dipende principalmente dal predire gli eclissi, che sono avvenimenti palesi alle viste del volgo, non meno che a quelle de' filosofi. Talete Milesio fu considerato in Grecia come un Dio, per aver predetto così in digrosso, che in certo tempo dovea fare un' eclissi del Sole; cioè che la Luna frapponendosi tra esso, e noi, dovea scurarlo. Perfezionatasi di mano in mano l'Astronomia, quello, per cui già sarebbesi a un Talete innalzata un' ara, quasi che al dì d'oggi sarebbe disonore a un Halleio, o a un Manfredi. Si esige ora dalla Specula il minuto preciso, non che il giorno, e l'ora, in cui sarà l'eclissi, e la quantità sua per appunto; vale a dire, se la Luna scurerà tutto il Sole, o parte, e quanta precisamente sarà la parte scurata. Ora non sono ancora molti anni passati, che tutti i computi de' più famosi Astronomi aveano predetto a certo tempo un' eclissi totale del Sole. Scuratasi interamente la lucerna del Mondo, dovea nel mezzo del giorno

farsi

farsi notte, e coprirsi ogni cosa di cupe tenebre; la quale scurità, benchè predetta, e aspettata, pur nondimeno è cagione, quando avviene, di non picciolo smarrimento all' uomo, animale di una specie assai strana, che in una vita brevissima nutre in cuore di così lunghe speranze, che nella sua mente dà ricetto al vero, egualmente che al falso, che può ardire al di là delle sue forze, e suol temere in onta della sua ragione. Ognuno ebbe dunque quel giorno gli occhi rivolti al cielo, e si aspettava, che nel pieno dell' eclissi dovesse mancare interamente, e spegnersi il Sole. Ma non andò così, che rimase tutto intorno agli orli della Luna, che lo copriva, uno anello luminoso; e piuttosto che temere, ebbero quel tratto di che maravigliarsi. E lo stesso avvenne in un altro simile eclissi non molto tempo dipoi. Molti furono i ragionamenti, che si tennero dalle persone intorno a così strana novità, la quale se da principio fu cagione di maraviglia, lo fu poscia di romori, e di scandalo. Vi studiarono sopra, vi si lambiccarono il cervello gli Astronomi punti nel vivo. Chi mise in campo una cosa, chi un' altra, come cagione di quell' effetto, o piuttosto disordine; ma tutto indarno. E ben potete comprendere, Madama, che l' Astronomia fu allora per rimetterci moltissimo del suo, come quella, che non potea

assegnare ragione alcuna di quegli anelli, ch' erano appariti al dispetto de' suoi computi. Il popolo, disse la Marchesa, perdona facilmenre all' Astrologo di essere tutto dì ingannato da un' Arte, la quale asseconda, e adula le sue passioni; ma egli è naturale, che, per ogni picciolo sbaglio, che paja prendere un Astronomo, si faccia beffe della scienza, quasi volendosi vendicare della propria ignoranza. Io però non potrei non prendere qualche parte nel dolore, che dovèttero gli Astronomi in tale disavventura sentir grandissimo. Egli è pur vero, che *umana cosa è aver compassione degli afflitti*. Buon per noi, io ripresi a dire, se tanto realmente vi toccassero i mali altrui. Ma datevi pace, Madama; ecco il Neutono, che ha sciolto lo enimma, e in ajuto se ne viene degli afflitti. I raggi della luce, nel passar ch' ei fanno rasente l' estremità di un corpo, si piegano verso il corpo medesimo, fino ad entrare anche un poco nella sua ombra. Prova è di questo, che se un coltello bene affilato si presenti per taglio a una sottil striscia di luce nella stanza buja; si vede i raggi, che passano a una picciola distanza dal taglio, buttarsi verso la costa di esso coltello. I più vicini si piegano assai; non tanto quelli, che passano un po' più lontanetti; e così di mano in mano; fino a tanto che a una certa

distanza dal taglio vanno oltre diritti, seguitando il filo della striscia. Del qual' effetto, chiamato disfrazione, o sia inflessione della luce, il Grimaldi fu veramente il primo ad accorgersene; e il Neutono l' ha dipoi autenticato con nuove sperienze. Que' raggi adunque del Sole, che passano presso agli orli della Luna, dovranno piegarsi verso della medesima, ed entrare anche nell' ombra, ch' ella getta sopra la Terra. E però noi, che, durante gli eclissi, ci troviamo immersi in quest' ombra, vediamo intorno intorno di essa Luna un anello luminoso. E per averne dipoi una maggior riprova, si posero in faccia al Sole dei globi in tali distanze, che doveano ricoprirlo del tutto, ed eclissarlo a chi dietro guardava; e ciò non ostante, il medesimo luminoso anello ne gli cingeva, che visto intorno alla Luna fu per iscreditare in questo basso Mondo la scienza de' cieli.

La ragione, disse allora la Marchesa, assegnata dal Neutono di quegli anelli, mi par ben chiara, e palpabile. Ma ditemi il maggior male, a cui vanno soggetti anche i filosofi, non è egli la curiosità? Mai sì, io risposi. E sull' aver essi corta vista, e molta curiosità, è appunto fondata, come altri disse, tutta la loro scienza qual ch' ella sia. Or non ci fu egli alcun filosofo, replicò la Marchesa, il quale domandasse al Neutono la ragione,

perchè i raggi, che non ſono tocchi da un corpo, abbiano da piegarſi verſo di quello nel paſſargli d'allato? Oh voi, Madama, io riſpoſi, ſiete di aſſai più difficile contentatura, che tutti gli altri, che vorreſte ſapere ſino alla cauſa della diffrazione. Troppo la gran coſa è quella che domandate, e s'io la diceſſi, ci ſaria forſe pericolo di disfarmi con mezzo Mondo. A parlar meco, ripigliò ſubito la Marcheſa, voi pure il ſapete, non correte neſſun pericolo. Tutto bene, Madama, io ſeguitai; ma temo non la troppo ſtrana coſa vi debba parere ad udirla. Ora ecco: La ragione, perchè i raggi ſi piegano verſo i corpi nel paſſar loro dappreſſo, è l'attrazione, che eſſi corpi eſercitano ſopra la luce. L'attrazione, ripigliò toſto la Marcheſa, che i corpi eſercitano ſopra la luce! Voi vi prendete gioco di me, o forſe punir mi vorreſte della ſoverchia mia curioſità. Ed io allora: Non vel diſs'io, Madama, che la troppo ſtrana coſa vi ſarebbe paruta coteſta. Voi avete fermo nell'animo, che nella univerſalità delle coſe quella forza ci ſia ſolamente, e non altra, onde i corpi urtandoſi tra di loro, ſi pongono vicendevolmente in moto, e le loro particelle ſi vanno in quello, o in quell'altro modo diſponendo; e con ciò credete, che operi la Natura qualunque effetto, che da noi ſi oſſerva, qualunque coſa ſi ſia.

Nè

Nè altrimenti pare, che dobbiate pur credere: massimamente dopo quanto udiste l'altro dì della dottrina del Cartesio. Ma ora svelarvi conviene i più riposti arcani della Filosofia. Convien dirvi; che oltre a quella forza un' altra ancora ce ne è sparsa per tutto l'universo, onde i corpi hanno come sentore gli uni degli altri: benchè lontani tra loro vicendevolmente si attraggono, e rimosso che fosse ogni impedimento, correrebbono tutti ad unirsi insieme. E cotesta universale attrazione della materia, di cui è un ramo l'attrazione particolare tra i corpi, e la luce, fu subodorata quasi che in ogni tempo da coloro, che considerarono più addentro il sistema del Mondo; ma fu discoperta veramente, posta in chiaro, e ridotta a computo dal Neutono; e oramai si può riguardare come la chiave della Fisica. La Marchesa recatasi in se, e ponendomi ben mente nel viso; adunque, ripigliò, voi dite seriamente, che tutti i corpi si attraggono? Ecco un Mondo novello per me, dove io mi trovo tutta smarrita. Madama, io soggiunsi, egli accade a voi quel medesimo, che già accadde a molti filosofi di professione. Ma perchè essi sdegnarono di reputarsi nuovi, come fate voi, in questa Filosofia; adombratisi al solo nome di attrazione, si levaron tosto ad impugnarla. Dissero, che quest'attrazione è tutt' uno con

quelle qualità occulte, di cui gli Aristotelici informavano i corpi, e colle quali credevano render ragione degli effetti naturali; che con questa attrazione si veniva a rimettere in seggio quel filosofare enimmatico, e inintelligibile, a mostrare la cui vanità, convenne, che tanto oprassero col senno, e con la mano i più sani ingegni della passata età: e vanno formando addosso al Neutono un gravissimo processo. E quali ne furono le difese? disse la Marchesa. Ben lontano, io ripigliai, che l'attrazione sia una qualità occulta, ella è una qualità manifestissima della materia, da cui dipende la spiegazione d'innumerabili effetti naturali. Nè questa a niun patto vuol esser confusa con que' nomi voti di senso, trovati ora l'uno, ed or l'altro dalla volgare schiera de' filosofi, a rendere un tal qual conto di questo fenomeno, o di quello; quando realmente ella è un principio universale, a cui ubbidisce ogni cosa dal più minuto granello di sabbia fino a' corpi vastissimi de' pianeti, di cui si assegnano le leggi, e si determina ogni suo effetto fino alle ultime differenze. Gli Aristotelici facevano come i Sacerdoti del Gentilesimo, che secondo i bisogni vi creavano a lor talento di novelle deità, e ne avean pieno ogni cosa. Dove il Neutono la fa da Filosofo, e riconosce soltanto quei principj, che realmente esi-

stono

ſtono inſieme col Mondo. Guidato dalle più ſottili oſſervazioni, e dalle conſiderazioni più profonde è forzato, a riconoſcer nella materia, come qualità primordiale, la virtù attrattiva. E quando egli afferma, che la luce radente l' eſtremità de' corpi è tirata da quelli, non intende già di darci l' intero intorno alla cauſa della diffrazione, ma d' indicar ſolamente quella proprietà generale della materia, che è pure fare un gran paſſo in Filoſofia, da cui procede la ragione immediata di tal fenomeno. Lo inveſtigare poi la eſſenza di queſta attrazione, e come i corpi poſti in diſtanza operino l' uno ſopra l' altro, e quaſi per naturale inſtinto amino di farſi tra loro vicini, egli lo laſcia alla penetrazione di que' filoſofi, che navigando per lo gran mar dell' eſſere, vorrebbono ſorgere alle cagioni prime delle coſe, arrivare colà, dove

molto ſi mira, e poco ſi diſcerne.

E come ſapete, Madama, l' intendimento ſuo è ſolamente di aſſicurarſi delle proprietà generali della materia, delle leggi, con cui la Natura governa l' univerſalità delle coſe; ſiccome avete finora veduto nella ſtoria, che con la ſcorta di lui ſiamo andati teſſendo della luce. Intendimento ben giuſto, diſſe la Marcheſa; ma queſta diffrazione, e l' attra-

zione,

zione, che ne è la causa, è un così fatto avvenimento storico, che a saper che ne è, converrebbe entrare nel Gabinetto. Quanto è facile a capire, che i raggi per esempio della luce sieno ripercossi da una superficie, contro a cui vengano a battere, altrettanto è difficile a capire, come i corpi spirino non so qual loro propria virtù, per cui possano torcere i raggi della luce, che passano a qualche distanza da essi, e sopra i quali non han presa. Che ciò sembrar debba, io risposi, alquanto duro da comprendere, non potrei già io negarlo Madama: e così pure avvisò lo stesso Neutono. Benchè fosse stretto da' più forti argomenti a credere, che i corpi scambievolmente si attraggono senza intervento di materia veruna, che l' uno verso l' altro gli spinga; ciò non ostante uscì in alcun luogo a dire, che l' attrazione era forse effetto della impulsione, dell' urto, come che fosse, di una materia oltre ogni credere finissima, di un vapor tenuissimo, che diffuso trovasi per avventura in tutte le parti dell' Universo: segno ch' egli volle entrare, come si suol dire, ne' piedi altrui, e credette non dovere prender di punta la comune opinione. Per far la via alla verità gli convenne servirsi di un qualche artifizio, adoperare come quegli scrittori, i quali nella storia vanno inserendo quà, e là un qualche

epi-

episodio favoloso, onde sia letta dai più; e per gradire all' universale le danno aria di romanzo. E la Marchesa: Non sarebbe egli questo piuttosto un artifizio vostro per piccarmi d'onore, o per farmi credere, che io meglio non intendo, come il moto sia ne' corpi, che come vi sia l'attrazione? Gli uomini, io risposi, veggono i corpi muoversi tuttodì; ma di rado gli veggono attraersi; e però dell' attrazione fanno le maraviglie, e non del moto. Ma i filosofi sanno ben essi maravigliarsi delle cose, quantunque le abbiano del continuo dinanzi agli occhi. Perchè noi potessimo chiaramente intendere, come un corpo scontrandosi, per via d' esempio, in un altro, debba comunicargli parte del proprio suo moto, dovremmo anche intendere, come ciò sia uno effetto della natura, della essenza del corpo medesimo: talmente che così egli sia necessitato di fare, e non altrimenti. Ma qual cosa sappiamo noi mai della essenza de' corpi? Nulla, se pure il vero si vuol da noi confessare. A noi è dato soltanto di potere francamente asserire, che i corpi sono cose estese, e impenetrabili. E perchè? perchè veggiamo la estensione, e la impenetrabilità trovarsi in tutti corpi, e trovarsi sempre di uno stesso modo; laddove non è il medesimo delle altre loro qualità. Ora chi ne potrebbe mai assicurare col ragiona-

mento,

mento, che una cosa impenetrabile, ed estesa, iscontrandosi in un'altra impenetrabile, parimenti, ed estesa, debba comunicarle parte del suo moto, e non piuttosto perdere essa tutto il moto, che avea, e ridursi alla quiete? Nè l'una cosa, nè l'altra ripugna alla estensione, e alla impenetrabilità, che è quanto si conosce per noi della natura dei corpi. E però così l'una, come l'altra potrebbe egualmente avvenire. La osservazione soltanto, e la esperienza ne ha fatti chiari di ciò, che veramente avviene; nè mai cogli occhi della mente l'avremmo conosciuto, se veduto non l'avessimo cogli occhi della fronte. In qual modo, e per qual cagione il moto, che è in un corpo, trapassi in un altro, già per noi non si sa; mistero egualmente impenetrabile, che il muover della mano, o del piede alla volontà della nostr'anima. In una parola i filosofi sono egualmente all'oscuro del come operino i corpi l'uno sopra l'altro, quando sono contigui tra loro, che quando sono tra loro lontani. Ma non sono già all'oscuro, che, ancorchè in distanza l'uno dall'altro, vicendevolmente si attraggano. Cotesta attrazione, uno de' principali ingegni, una delle più gagliarde molle della natura, è abbastanza provata da moltissime sperienze fatte ne' corpi, che ne stanno d'attorno; ma si palesa singolarmente ne' fenomeni

meni celesti, che l' hanno narrata al Neutono, ed egli alle Genti.

Veramente, disse la Marchesa, la non più udita novità della cosa non abbisogna di una testimonianza meno autorevole. Ma non intendo già, ripigliai io, che voi stiate, Madama, a detto d'altrui. Domani, poichè oggi

Il tempo è breve, e vostra voglia è lunga,

cercherò di mostrarvi quanto sia ben fondata l' attrazione. Solo m' incresce, che io non potrò esporvi cotesta dottrina con tutto il corredo delle dimostrazioni, e de' computi, che la fiancheggiano, e la rendono vittoriosa delle menti. Pazienza, disse la Marchesa, se io non la potrò vedere in tutto quel lustro, in cui la vedrebbe un Matematico, io farò come que' dilettanti di pittura, i quali non potendo avere il quadro di uno eccellente maestro, sono contenti ad averne la stampa: E son sicura, che voi la renderete, quanto è possibile, vicina al dipinto.

DIALOGO

QUINTO.

Esposizione del principio universale dell' attrazione; applicazione di questo principio all' Ottica, e Conclusione.

FUrono interrotti il dì appresso i nostri ragionamenti da una gentil compagnia di dame, e di cavalieri, che vennero a visitar la Marchesa. Si misero in campo, in luogo di sistemi filosofici, le novelle, che forniva la città, i casi delle gentili persone, e le mode, che erano frescamente giunte di Parigi. Dove mostrò la Marchesa la perizia sua nel prognosticare dagl' indizj i più leggieri ciò, ch' era per avvenire nel regno più mutabile, ed incerto di tutti; e mostrò, che al bisogno sapea profondamente parlare di nastri, e di cuffie: e da tale gentilezza di maniere era accompagnato ogni suo detto, che le veniva quasi perdonato il suo spirito, anche dalle persone del medesimo suo sesso. Così da noi fu lietamente trapassata buona parte di quel giorno: e verso la sera invitandoci un soave venticello, che rinfrescava l' aria, entrammo tutti in un' adorna barchetta, la quale col favore dei remi rag-

giunse

giunse ben presto alcuni navilj di pescatori, che lontano da riva tese aveano lor reti, e poste insidie alle dilicate trote, e ai carpioni del Lago. Erano da noi con diletto grandissimo corse quelle chiare, e limpid' acque, che bagnano costiere piantate di bei pergolati di aranci, e per lo fremito delle onde gareggiano talvolta col mare. Ritornati la sera assai tardi a casa al suono di corni da caccia, e al lume della Luna, sotto a cui tremolar pareano le acque del Lago, a giocar ci ponemmo: e quindi a una linda, ed elegante tavola; nè mancarono di bei motti, e racconti, che condissero la cena.

Il dopo pranzo del seguente giorno prese commiato la compagnia. E mostrandosi la Marchesa più volonterosa che mai di ripigliare il nostro ragionamento sopra l'attrazione, postici a sedere nella Galleria, io mi feci a dire in tal modo. Un'effetto, che è continuamente negli occhi di tutti, e di cui occultissima è la causa, è che i corpi, quando da niuna cosa sono impediti, vanno in basso, e gravi perciò si chiamano. Della gravità fu il primo il Galilei a dimostrare le proprietà, e le leggi nei movimenti dei corpi, che sono presso alla Terra, tanto di quelli, che cadono abbandonati a se medesimi, che di quelli che corrono giù alla china, o che vibrano appesi d'in alto, e pendoli in aria.

E per

E per tali vie principalmente egli entrò nel campo della vera Filosofia, dove da tutti è riconosciuto qual primo duce, e maestro. Il Neutono scoprì dipoi come tutti i corpi, anche i più lontani dalla Terra, sono dotati di gravità gli uni verso degli altri; trovò di tale gravità universale le leggi primitive; giunse a vederne sino alla causa. E si levò a così alto volo, quasi direi, per uno abbattimento. Raccontano, che un giorno, che tutto solo era a diporto in un giardino, fosse in particolar modo colpito la mente al vedere d'un albero cadere un pomo. Onde concentratosi in una sua meditazione, prendesse a ragionare in tal guisa seco medesimo. I diporti del Neutono, si fece quì a dir la Marchesa, erano a quel che io veggo, come i giochi d'Achille. E ora sì, che mi sarà mestieri studiare il passo più che mai a potergli tener dietro in quel suo giardino. Ed io continuai: Tutti i corpi, diceva egli, che sono intorno alla Terra, pesano verso la Terra medesima. Di assolutamente leggieri, conforme altre volte credevasi, non ce n'è. Che se alcuni mostrano di andare all' in su, non avvien loro altrimenti che al sughero, che per esser meno pesante dell'acqua, da essa è levato in collo, e forzato di starsene a galla. La causa della gravità non dee cercarsi, come immaginò il Cartesio,

nel giro di un vortice, che circondi la Terra, nella impulsione del fluido sottilissimo, ond'esso è composto, il quale facendo ogni sforzo di slargarsi, e occupare le parti più lontane della Terra, e più alte, cacci in basso i corpi, che nuotano per entro ad esso. La gravità in tal caso dovrebbe operare all'agguaglio delle superficie, che i corpi presentano a cotesto fluido, e non all'agguaglio della materia, che internamente contengono. Non vi par egli, Madama, che la cosa sia così? Pare veramente, diss'ella, che quanto saranno in maggior numero le parti esposte al di fuori, dove potrà operare cotesto fluido; tanto maggiore dovrà essere l'operazion sua. E la quotidiana esperienza, io seguitai, pur ne mostra il contrario. Una foglia d'oro, per quantunque assottigliata, e distesa ella sia, non è così grave certamente, quanto è un granello di piombo; anzi in paragone di esso si può chiamare leggiera; segno manifesto, che il più, o meno di superficie non fa nulla per accrescere, o diminuire la pesantezza de' corpi. E però convien dire, che la gravità penetri la sostanza, e operi sopra ciascheduna particella della materia. La causa adunque della gravità non è una forza, che operi estrinsecamente, ma una forza, che ricerca internamente i corpi, e muove dalla Terra, la quale gli chiama,

e gli alletta tutti al ſuo centro. Una tal forza giugne aſſai alto, e ſenza punto ſcemare, nelle regioni dell' aria. Che non potria ella giugnere più alto ancora, e ſtenderſi ſino alle trenta, ſeſſanta, novanta mila leghe? che tale è la diſtanza della Luna. E ſe arriva fin la sù, non ſarà ella la cauſa, che ritiene la Luna nell' orbe ſuo, e fa sì, che ella giri intorno alla Terra? Che ben ſapete, Madama, come ogni corpo, che muove di moto circolare, vorrebbe, non meno, che fa il ſaſſo nella frombola, allontanarſi dal centro intorno a cui gira; e ſcappar via; e ſe pur gira, è in virtù di una forza, che il frena, e il tiene ad eſſo centro quaſi obbligato, ed unito.

Fermo il Neutono in queſto penſiero (io continuai dopo un po' di pauſa) preſe in ſua ſcorta la Geometria: e trovò, che ſe un corpo, il quale ſia in moto, è tirato verſo un centro, percorrerà intorno ad eſſo aje proporzionali a' tempi. Ben io, diſſe la Marcheſa, avea incominciato a ſeguire il Neutono. Ma s'egli s'imboſca con coteſta ſua Geometria, io lo perdo toſto di viſta. Non dubitate, io riſpoſi, Madama, che faremo in qualche modo di ſeguirlo anche là, dove più ſi vorrebbe naſcondere. Figuratevi un corpo, che gira intorno ad un altro, che del ſuo moto ſi può dire il centro; e

figu-

figuratevi ch' e' giri non già per un cerchio perfettamente tondo, ma che abbia un po' del bislungo; di maniera che esso centro non sia giusto nel mezzo del cerchio, ma si rimanga un poco da un lato. Segniamo ora con la fantasia un punto del cerchio, dove in questo instante si trovi il corpo, che gira. Da quel punto figuratevi tirato un filo, o sia una linea al centro. Similmente dal punto, dove sarà per esempio due ore appresso, tiratene un' altra. Quello spazio triangolare, che resta compreso tra le due linee, che si stendono dal corpo, che gira fino al centro, e la porzione di cerchio da lui corsa nelle due ore, chiamasi aja. E queste tali aje, che girandosi il corpo, sono formate in tempi uguali, sono uguali tra loro. Con che voi chiaramente vedete, Madama, ch' esso ora va più veloce, e ora meno, e in tempi eguali non avrà già corso due porzioni di cerchio eguali, ma due porzioni di cerchio tali, che le aje formate nel modo, che abbiam detto, verranno ad uguagliarsi tra loro. E se un tempo sarà la metà, il terzo, il doppio di un altro tempo; anche le aje formate in quei tempi saranno la metà, il terzo, il doppio; che tanto è a dire: le aje sono proporzionali ai tempi. E il Neutono ancora trovò, che se all' incontro un corpo percorre intorno a un centro aje proporzionali ai tempi,

 egli

egli sarà tirato verso quel centro. E la Luna, disse la Marchesa, girandosi intorno alla Terra, percorre mo' ella coteste vostre aje proporzionali ai tempi? Questo è ciò, io rispofi, ch' ella fa per appunto. E vi dirò ancora più, che la Terra, e tutti gli altri pianeti fanno anch' essi il medesimo intorno al Sole. Adunque, riprese subito la Marchesa, hanno anch' essi una gravità verso il Sole, o, come voi dite, sono tirati dal Sole. Ed ecco, Madama, io rispofi, che avete compreso da voi medesima cotesta attrazione Neutoniana, che da prima pur vi riusciva così nuova cosa, e pareva non vi andasse gran fatto a verso. Vedete la Luna gravitar verso la Terra per la ragione medesima, che fanno i corpi, che ne sono dattorno; non in virtù di un fluido, che ve la spinga, ma in virtù d' una forza, che muove dalla Terra, ed a se la chiama. E come mai la Luna nelle regioni del cielo potrebb' ella essere attorniata da un fluido? Troppo la grande resistenza proverebbe nel procedere innanzi per l' orbe suo; verrebbe il suo moto a rallentarsi in poco d' ora, e ad estinguersi. Nè altrimenti sarìa de' pianeti, se girassero intorno al Sole per uno spazio pieno di materia. E non potrebbe, disse la Marchesa, cotesta celeste materia essere cotanto pura, cotanto fina, e sottile, che poco, o niuno impedimento

facesse

facesse al moto della Luna? E s'ella fosse per assai più volte, che noi immaginar non potremmo più sottile dell' aria? Fate pure, io ripresi, Madama, ch' ella sia così sottile, così fina, e così eterea, come è la materia del Cartesio. E già vedrete, che s'ella riempie di se medesima ogni spazio, è tutt' uno, che s'ella fosse una massa tutta solida, e massiccia. La resistenza, che provano i corpi nel muovere per entro a un fluido, tanto è maggiore, quanto maggiore è il numero delle particelle del fluido, che, per procedere innanzi, hanno da muovere di luogo; dovendo pur essi altrettanto perdere di moto, quanto ne danno. Or che sarebbe se la Luna muovesse per mezzo a una materia, che ogni spazio riempiesse del cielo? Dovrebbe ad ogni instante smuover di luogo, per farsi la via, una infinità di particelle, che glie la contrastano; troverebbe nel cammino tale impedimento, che cessato in brevissimo spazio di tempo il proprio suo moto, e stimolandola del continuo la forza della gravità, verrebbe a piombar sulla Terra. E lo stesso fariano i pianeti verso il Sole. Talchè fino dal bel principio delle cose sarebbe venuto finimondo. Ma non dubitate Madama; ne libera da ogni timore il sapere, che la Luna, e i pianeti muovono per entro alle vaste solitudini del voto, dove nulla impedisce,

nulla rallenta il loro movimento. Spinti dal Creatore in linea diritta, per essa avrebbono continuato mai sempre a muovere innanzi, quando per cammino sentito non avessero l'attrazione del vastissimo corpo del Sole, che quasi in soglio siede immobile colà in mezzo dello spazio. Gli fa questa declinare dal retto loro sentiero, e per una linea curva gli fa rivolgere intorno a esso Sole. La più grande orbita di tutte, che ha, non vi saprei ben dire quanti milioni di milioni di miglia di circuito, viene in trent' anni descritta, come già sapete, da Saturno; ed essa comprende quelle degli altri pianeti Giove, Marte, la Terra, Venere, e Mercurio, i quali penetrati tutti dalla virtù magnetica del Solè danzano in varj giri intorno di lui, come nel suo Paradiso cantò il Miltono, quasi profetizando agli uomini i misteri dell' attrazione. Da essa sono altresì governate le comete, le quali benchè vadano quale per un verso, e quale per l' altro, benchè girino intorno al Sole per orbite assai più bislunghe, che non fanno i pianeti, ubbidiscono però puntualmente alle medesime leggi; e quanto già furono al Cartesio ribelli, altrettanto sono docili al Neutono. Per l' attrazione similmente i pianeti secondarj girano intorno a' loro primarj; la Luna cioè intorno alla Terra, intorno a Giove le sue quattro lune,

e in-

e intorno a Saturno quelle altre ſue, che ſon cinque. In ſomma il gran fenomeno del giro de' pianeti, per cui i filoſofi fabbricato aveano degli epicicli, dei vortici, ed anche creato delle intelligenze, onde reggergli e governargli, ſi riduce al moto di un ſaſſolino, che uno ſcagli con mano. Dopo aver eſſo da noi ricevuto la ſpinta, muoverebbe, quanto è a ſe, per linea diritta, ſe la forza della Terra, che lo trae del continuo in baſſo, nol deviaſſe per una curva. E già ſe noi da un luogo altiſſimo gittando un ſaſſo, gli poteſſimo dare tal forza, che deviando per la curva non ſi ſcontraſſe nella Terra, e l'aria non gli reſiſteſſe; verremmo a fare un' altra Luna: Voglio dire, ch' e' girerebbe intorno intorno alla Terra, come fa appunto la Luna. Ben pare, diſſe la Marcheſa, che la Natura operi molto col poco. Una medeſima forza, una medeſima cagione produce effetti, che pur pajono, e parvero anche a' filoſofi quanto tra loro differenti! Già non ſi può mettere in dubbio, che l'attrazione non governi i moti di Saturno, e non faccia quì da noi cadere un pomo. Maraviglioſa coſa è a vedere, come un motivo, per così dire, ſempliciſſimo continua ſempre lo ſteſſo, e domina in tutto il gran concerto del Mondo.

Ora, continuai io, ſiccome la legge delle aje

proporzionali ai tempi, a cui nel descriver la sua orbita ciascun pianeta ubbidisce, fu cagione, che il Neutono scoprisse la forza attrattiva nel Sole; così un'altra legge, per cui i pianeti spendono più tempo iu compiere le loro orbite, secondo che sono più lontani del Sole, e ciò con certa proporzione tra le distanze, e i tempi, fu cagione ch' egli scoprisse, che la forza attrattiva va scemando con certa misura, via via ch' ella si allontana dal Sole. E la misura è questa; ch' ella scema non di quanto cresce la distanza dal Sole, ma il quadrato del numero esprimente la distanza di esso Sole; il che si chiama la ragione inversa dei quadrati delle distanze. Oimè! disse la Marchesa, che noi torniamo ad entrare nel bosco. Per intendere una tal cifera di Geometria, io seguitai, basta sapere, che il quadrato di un numero è il medesimo numero moltiplicato in se stesso, come per esempio il quattro è il quadrato del due, perchè due via due dà quattro, il nove è il quadrato del tre, per la medesima ragione, che tre via tre dà nove; e così discorrendo. Nota adunque la distanza, in che si trova la Terra dal Sole, e insieme nota la distanza in che si trova Giove, che l'una è cinque volte maggiore dell' altra; voi potrete sapere di quanto la forza attrattiva del Sole alla distanza di Giove è indebolita, rispetto alla

forza

forza di esso Sole alla distanza della Terra. State ad udire, disse la Marchesa, se io so raccapezzarlo: Voi mi dite adunque, che la forza attrattiva è minor di tanto, di quanto è maggiore il quadrato della distanza. Il quadrato di uno, che voi fate esser la distanza della Terra dal Sole, è uno. E alla distanza uno, ripigliai io, uno parimenti è la forza. Il quadrato del cinque, soggiuns' ella, subito è venticinque. E però la forza attrattiva del Sole in Giove è venticinque volte minore, che nella Terra. Forse, diss' io, Madama, non sapete, che adesso voi avete sciolto un problema; e potete dire, come quell' antico Geometra, ho trovato, ho trovato? Anzi ne avete sciolti tre dei problemi: vedete senso che si asconde sotto il velame delle vostre parole. Con la stessa legge per appunto, che scema l'attrazione, scema e il calore, e la luce. La luce adunque, disse la Marchesa, e il calor del Sole sono anch' essi venticinque volte minori in Giove, che quì in Terra? Nè più nè manco, io risposi: A segno che noi trasportati in Giove interizziremmo del freddo pel Solleone di quel pianeta, e gli abitanti di Giove trafelerebbono del caldo nel cuore del nostro inverno, e trovandosi quì tra noi offesi dalla luce del Sole, non potrebbono vivere, che in compagnia della nostra più leggiadra gente, che fa

di

di notte giorno. Vedete disse la Marchesa, quante cose belle io ho trovate a un tratto senza pur saperlo! Non avviene così di rado, io risposi, che nella buona Filosofia quello solamente si trovi e non più, che uno di cercar si propone. La verità è più feconda, che altri non crede. Ma perchè abbiate ancora maggior certezza del modo con che diminuisce a varie distanze il vigor della luce, e meglio veggiate come avete colto nel segno, ne potremmo prendere questa sera, se vi sarà in grado, una esperienza non meno decisiva che facile a farsi. In una stanza non vi ha da essere altro lume, salvo che una sola candela accesa: ed uno si pone tanto lontano da essa, che a mala pena possa rilevare i caratteri di una lettera; se già una non fosse di quelle lettere, che si leggono a qualsivoglia lume. Indi se egli si porrà a doppia distanza, vedrete che a poter rilevare i caratteri, come avea fatto innanzi, non basta raddoppiare il lume coll' accendere nel medesimo sito una simile candela, ma converrà quadruplicarlo; che è appunto il quadrato della distanza due. Che se, ad ottenere il medesimo effetto, convien rinforzare il lume proporzionatamente al quadrato della distanza; di altrettanto convien dire, che l' istesso lume, allontanandosi dal principio suo, perda della sua virtù. Io mi penso, soggiunse quì

la

la Marchesa, che questa regola de' quadrati si estenda anche a cose ben lontane dalla Filosofia. Il quadrato dell' otto non è egli il sessantaquattro? Appunto, io risposi. Pensate ora voi, ella soggiunse tosto, di quanto nello spazio di otto giorni dopo una partenza debba perder di virtù il dolce lume, il dolce fuoco, di che in presenza si mostrano tanto accesi gli amanti. Guardate poi, diss' io, Madama, di non esser causa, che si guasti la generalità della vostra regola voi.

Ma seriamente parlando, diss' ella, la forza attrattiva del Sole va calando, secondo che crescono i quadrati delle distanze. E lo stesso sarà senza dubbio della forza attrattiva della Terra. Che la cosa, io risposi, sia così in Saturno, e in Giove, lo veggono manifestamente i Matematici mercè di quelle lune o satelliti, che vi girano intorno. Poichè quella medesima proporzione tra le distanze, e i tempi delle loro rivoluzioni, che osservano i pianeti, che vanno intorno al Sole, la osservano ancora i satelliti, che vanno intorno a un pianeta. Dal che se ne ricava, che la forza attrattiva di Saturno, e di Giove cala nella proporzione medesima che quella del Sole. Ma per tal via non è già possibile verificarlo nella Terra; non avendo ella un' altra, o più lune, onde comparare i tempi

delle

delle loro rivoluzioni con le loro distanze da essa Terra. Se non fosse, disse la Marchesa, che per quanto ho raccolto da voi, i Neutoniani fanno tanto il poco caso delle probabilità, parmi che non sarebbe da mettere in dubbio, che la cosa proceda allo stesso modo anche nella Terra. Ma così stretto è l' instituto della loro Filosofia, che anche le probabilità le meglio fondate non occorre metterle in campo. Certo è, io risposi, che non si sarebbono mai dati pace, se un' altra via trovato non avessero da giugnere alla dimostrazione. E ciò fu comparando il moto de' gravi cadenti quì presso alla Terra col moto della Luna. Se fosse possibil mai ch' ella venisse a cadere sopra la Terra sono assicurati, (e sapete, ch' e' non si assicurano per così poco) che la forza, che di là su la tirerebbe in basso, sarebbe tremila, e secento volte minore della forza, che tira in basso i nostri gravi quaggiù. La Luna è lungi dal centro della Terra sessanta mezzi diametri della medesima Terra, o sia sessanta di quelle misure, delle quali i corpi ne sono lungi una sola; e il quadrato di sessanta, e tremila, è secento nè più nè meno.

Molto bravamente, disse la Marchesa, sono arrivati i Neutoniani alla dimostrazione; ed egli mi pare proprio un danno, che non sia possibile che la

Luna

Luna venga a cadere sopra la Terra. Potrebbono dare in tal modo quasi l'ultima mano a' loro computi, o vedergli confermati più che mai. E che bella occasione non sarebbe anche cotesta per gli altri filosofi? Potrebbono poggiare a lor diletto per quei monti, e scendere per quei valloni, che vi veggono per entro col cannocchiale: E a moltissimi poi sarebbe dato di riavere, senza fare il viaggio di Astolfo, l'ampolla del loro senno, che perdettero qui in terra in tante vane speculazioni. Quello, io ripresi a dire, che vi sarebbe in tal fatto di più curioso, si è che la terra non si starebbe mica ad aspettar la Luna a piè fermo; che, movendo anch' essa, le si farebbe incontro. Come incontro? tosto soggiunse la Marchesa. E' egli forse fermato questo patto tra' pianeti; che qual di loro venisse a muovere verso dell' altro, l'altro dovesse andargli incontro, quasi per fargli accoglienza? Al certo, io risposi, se ci fosse un tal patto, molto bene sarebbe garantito dall' attrazione vicendevole, che hanno tra loro. Se in due tavolette di sughero si fanno galleggiar sull' acqua un pezzo di calamita, ed uno di ferro a poca distanza l'uno dall' altro, vedesi non meno correre il ferro verso la calamita, che la calamita verso il ferro: e se si ritiene questo, o quella, qual de' due non è ritenuto corre verso l'altro. Ancora l'am-

l'ambra, che ſtrofinata ha potere di attrarre a ſe varie ſpecie di corpi, appeſa ad un filo in modo che ſtia libera in aria, ſi fa incontro eſſa medeſima a que' corpi che ſe le preſentano, e gli ſeconda in tutti i loro movimenti. La coſa adunque, diſſe la Marcheſa, rieſce a queſto: Poichè il Sole attrae i pianeti, anche i pianeti attraggono il Sole; i primarj attraggono i ſecondarj, e ſono da eſſi attratti; i ſecondarj ſi attraggono ſimilmente l'un l'altro. E finalmente, io ſoggiunſi, i corpi

tutti tirati ſono, e tutti tirano,

come diſſe ad altro intendimento il maggior noſtro poeta.

Ma tante, e sì diverſe attrazioni, ripigliò la Marcheſa, non dovrebbono elleno, incrocicchiandoſi, e quaſi combattendo tra loro, cauſare nella univerſalità delle coſe una qualche confuſione? Sì, io riſpoſi, ſe ſubordinate non foſſero alle leggi più ſevere, e più ſtrette, che già non è pericolo ſieno per traſgredire giammai. L'attrazione in ciaſcun pianeta è maggiore, o minore, ſecondo che più o meno contiene di materia; e lungi da eſſo ſe ne va ſcemando, ſecondo che creſce il quadrato della diſtanza. Muovendoſi come fanno, e trovandoſi tra loro ora più, ed ora meno vicini, va continuamente

va-

variando l'effetto dell' attrazione degli uni sopra degli altri. Quindi ne avvengono alcune irregolarità ne' loro movimenti, o vogliam dire disordini, che già non isfuggirono al Neutono, il quale armato sempre della più fina Geometria seppe assoggettargli al calcolo, e assegnarne fino agli effetti più minimi. Quando i pianeti si trovassero tutti dalla medesima banda, non si crederebbe egli, Madama, che dovessero sconcertare non poco il sistema celeste, operando tutti con l'attrazion loro di compagnia contro al Sole? Sì certo, rispose la Marchesa. Terribile sarebbe una così fatta congiura, e tale da mettere in gran pensieri la immobile maestà del Sole, non forse egli dovesse discendere di soglio, e dei pianeti non essere più il re. Così pare veramente, io soggiunsi; e Dio sa ancora, quali altre funeste conseguenze apprendere potesse uno umore tanto o quanto maninconico. Ma considerando che il Sole, vastissimo come egli è, contiene in se più materia, che tutti gli altri pianeti presi insieme, e considerando che i pianeti più vicini al Sole, che più fortemente operano sopra di lui, sono anche i più piccioli; altri può viver sicuro. Quand'anche le forze di tutti i pianeti unite fossero contro al Sole, vano sarebbe ogni loro sforzo. Egli è dimostrato, che non lo ismoverebbon dal proprio sito che

di

di un ſolo al più de' ſuoi diametri. Simile al Giove di Omero, che sfida la turba degli alti Dei, e ſe ne ſta fermo ed immobile, tenendo in mano l'un capo della catena d'oro, mentre all'altro capo adoperano tutti ogni lor poſſa collegati inſieme contro di lui. Bella e grandioſa immagine, diſſe la Marcheſa, onde da quell'antico poeta fu come adombrata l'armonia, e l'ordine, che i più acuti noſtri filoſofi ravviſano nell'Univerſo. La Luna, io continuai a dire, è più di ogni altro corpo celeſte ſoggetta nel ſuo movimento a' diſordini, e a irregolarità; e ciò a cagione principalmente della ſituazion ſua. Oltre all' attrazione della Terra ſente fortemente quella ancora del Sole: e queſta quando più gagliarda, e quando meno, ſecondo che, girando intorno alla Terra, e trovandoſi ora in oppoſizione, ed ora in congiunzione col Sole, ſi trova eſſere ora più, ed ora meno da eſſo Sole lontana. Da tutto ciò ha da naſcere, che la ſua marcia ora ſi acceleri, ora ſi ritardi, che la figura, e la poſitura dell' orbe ſuo vadano cangiando; mille irregolarità in ſomma, o ſcambietti nel movimento ſuo, i quali tribolavano del continuo, e facevano dare al nimico i devoti di Urania, che non arrivavano a penetrarne il perchè. Il Neutono gli ha ſaputi ridurre ſotto regola, ha moſtrato, come quelle cauſe che

diſor-

disordinano la Luna, quelle medesime altresì dentro a un certo tempo la riordinano, ed egli solo ha il vanto di aver posto a quel licenzioso pianeta la briglia, e il freno, come altri disse, de' computi.

Ben è vero, io continuai, che novellamente in Francia fu chi pretese di mostrare, che la Luna ricalcitrava al Neutono pur assai; mentre stando alle leggi dell' attrazione, ella avrebbe dovuto compiere in diciotto anni certo suo particolare, e importantissimo movimento; e in effetto lo compiè in nove. Il sistema dell' attrazione, disse la Marchesa, trovò dunque anch' esso in Francia un altro Mariotto. Se non che qui non si quistionava del fatto, ma della ragione del fatto medesimo: e la disputa era di un grado assai più alto, e più degna della speculazione e dello ingegno de' filosofi. Trattavasi, io risposi, di far nuove leggi a potervi ridur la Luna. Il sistema del Neutono non si adattava a tutti i fenomeni. Conveniva almeno mettervi mano per racconciarlo. E dal racconciare al rigettare un sistema non ci è un gran tratto, bene il sapete. Tanto più dipoi pareva, che fosse da temere per l' attrazione, quanto che entrato era in lizza uno de' paladini della Geometria già partigiano del Neutono; il quale fu allora predicato come un altro Labieno, che per la giustizia della causa vedevasi

costretto ad abbandonare le parti di Cesare. E che fece la Inghilterra? ripigliò con impazienza la Marchesa. Non entrò anch'ella tosto in campo? Mise altre volte in chiaro la poca diligenza del Mariotto: avrà ora messo in chiaro la fallacia presa dal Matematico. Un qualche suo Astolfo avrà, mi penso, dato di piglio a quella lancia d'oro, che fa uscir di sella quanti ne tocca. Fosse sicurezza, o altro, io risposi, ella non prese parte alcuna nella disputa; quasi prevedesse quello che succeder dovea. Ma certo, soggiunse la Marchesa, ella non poteva sperar di vincere senza prima combattere; quando il Francese per avventura non avesse abbandonato il campo, e non si fosse dato egli medesimo per vinto. Così avvenne giustamente, io risposi. Rifatti d'indi a qualche tempo suoi computi sottilissimi, intralciatissimi, dove di mille minuzie era da tener conto, si accorse alla fine da qual piede zoppicassero. Trovò, che giusta le leggi dell' attrazione ridotte al più scrupoloso esame dovea la Luna compiere quel suo moto nel tempo giustamente, che lo compie nè più nè meno; e rimise solennemente in seggio il Neutono.

Bel trionfo, disse la Marchesa, che fu cotesto per il Neutono, e per li partigiani suoi, ch'ebbero vittoria senza nè meno venire a giornata. Quale fu

mag-

maggior trionfo pel Neutono, io replicai, quanto il turbamento, che, secondo che predetto egli avea, si cagionarono vicendevolmente ne' moti loro Giove, e Saturno? Sono questi i più grossi tra' pianeti, e nello avvicinamento, o congiunzion loro, benchè vi sieno ancora tra mezzo parecchi milioni di miglia, pur debbono, secondo la ragione della materia che contengono, sensibilmente operare l'uno sopra dell' altro. Venne una tal congiunzione a cadere al principio della presente nostra età. E siccome a tal tempo il sistema Neutoniano non faceva che comparire nel mondo, e avea però di molti contrarj, ben potete immaginare, Madama, qual fosse l'aspettazione di coloro, a cui preme sovra ogni altra cosa saper fatti tanto da noi lontani, e come si aguzzassero per ogni lato di Europa gli occhi scientifici. Stavano essi tutti rivolti al cielo, per veder pure se avveniva sì o nò un tal turbamento, ch' esser dovea il paragone della verità del nuovo sistema, e della fede, che era da porvi. Certo sì ch' egli avvenne, Madama; il turbamento, che cagionò Giove ne' moti di Saturno, e quello che vicendevolmente Saturno cagionò ne' moti di Giove furono talmente notabili, che si trovarono forzati a riconoscerli, e a confessarli quegli medesimi, che fatte delle scommesse contro dell' attra-

zione, avrebbono voluto non vedergli.

Non a torto certamente, ripigliò quì la Marchesa, da voi dicevasi l'altro dì, che l'attrazione si manifesta singolarmente ne' fenomeni celesti, che l'hanno narrata al Neutono, ed egli alle genti. In ogni angolo dell' Universo ella domina visibilmente, ogni movimento de' pianeti ne prova ad ogni instante la esistenza, le proprietà ne dichiara, e le leggi. Pare veramente, che il cielo sia il proprio suo regno. Tanto più che quì in terra ella sdegna talvolta di manifestarsi, quando pur pare a me, che manifestar si dovesse. Ma che so io? non già ch' io intenda levar dubbj contro a un Neutono, ch' io voglia, come si dice, apporre al Sole. Pur dirò la difficoltà, che mi va ora per l' animo, acciocchè da voi sgombrata mi venga ogni nebbia d' inganno. Come è mai, che un leggier corpicciuolo, una piuma per esempio trovandosi vicino a un torrione, o altro gran corpaccio, di cui grandissima sia l' attrazione, non la veggiamo andare ad unirsi con quello? Madama, io risposi, come è che in un Romano ogni sentimento cedesse all' amor della patria, in una Bella ogni altra passione ceda alla voglia di piacere? Come è, che in mezzo al mormorio delle acque del Lago, quando è irritato dal vento, da noi non si oda il ronzar di un in-

ſetto? Comprendo, diſſe la Marcheſa, il ſenſo delle voſtre figure. L' attrazione della Terra è di tutt' altre vittorioſa, e fa di loro

quel, che fa il dì delle minori ſtelle.

Così fa giuſtamente, io riſpoſi. Con tale e tanta forza ella invade e penetra la piuma, che non le laſcia per niun conto ſentire le attrazioni particolari di qualunque altra coſa le ſia d'appreſſo. La virtù attrattiva ſi agguaglia alla maſſa, o alla materia, che i corpi racchiudono in ſe, come già ſapete. Or qual piccìola coſa non è un torrione, riſpetto a tutta quanta la gran maſſa della Terra quanta ella è? Fate pur conto, che la particolare attrazione, non dirò di un torrione, ma di una montagna, e confini pure col cielo, come di quella ſua dice l'Arioſto, rieſce affatto inſenſibile, è un niente.

Ma dove l'attrazione, continuai io a dire, ſi diſpiega ſingolarmente agli occhi di tutti qui in terra, è nel maraviglioſo fenomeno del fluſſo e rifluſſo del mare. Fu eſſo in ogni tempo uno dei grandi obbietti delle ſpeculazioni dei filoſofi, ſul quale furono dette di aſſai ſtrane coſe. Sapete voi, Madama, la ragione che ne danno i Cineſi? Arde, dicon eſſi, ſino dal principio del mondo la più cru-

del guerra tra due gran popoli in origine fratelli; l'uno abitante delle montagne, l'altro del mare. Non rifinano mai costoro di combattere. Le armi son giornaliere. Ora è perdente, ed ora diviene signor del campo il popolo che abita lungo il mare. Ed ecco il mare, che ora monta, ed ora dibassa. In verità, disse la Marchesa, che se la Filosofia de' Cinesi va tutta di un tal passo, noi saremmo troppo cortesi verso quella nazione, così altamente stimandogli, come sento che comunemente si faccia. E non potrebb' egli avvenire, che della grande opinione, che abbiamo di loro, essi fossero in buona parte debitori a quelle migliaja di miglia, che sono tra il loro paese, e l' Europa? Come forse gli antichi hanno un qualche obbligo anch' essi a quei tanti secoli, che da noi gli dividono. La lontananza del luogo dove uno dimori, o la lontananza del tempo in cui visse, non furono mai solite diminuire la fama altrui. Certo si è, io risposi, Madama, che il genio de' Cinesi non è gran fatto filosofico. Quantunque la stampa sia tra loro una invenzione antichissima, e quantunque il governo non sia punto avaro agli uomini, che sanno, di ricompensa e di premio; non hanno mai le scienze sotto il cielo di Pechino aggiunto al termine della mediocrità: anzi si può dire che vennero loro inse-

gnate da' nostri Europei, che non erano in esse di gran maestri. I loro studj favoriti sono la lingua, di cui, per essere un mare senza riva, non vengono mai a capo, e le leggende di quanto scrissero in ogni cosa, e pensarono i loro maggiori, da' quali dissentire è delitto; studj atti a formare degli antiquarj, e de' parolaj, non a destar l'ingegno, o a promovere la ragion dell' uomo. Noi faremo, se così vi piace Madama, una picciola setta contro ai Cinesi, gli avremo in pregio per le loro porcellane, e per i loro ventagli; ma non ne faremo niun conto per i loro sistemi di Filosofia. Le ragioni per altro del flusso, e riflusso del mare, che diedero alcuni de' nostri filosofi, non furono più filosofiche di quelle, che ne danno i Cinesi; l'assorbire, per esempio, e poi mandar fuori delle bigonce d'acqua senza numero, che fa ogni dì non so qual gorgo dell' Oceano, detto il bellico del mare, o la respirazione, che ha di sei in sei ore il gran corpaccio della Terra. Non tutte però le ragioni, disse la Marchesa, de' nostri filosofi esser dovettero, mi penso, di quel calibro. Coloro tra noi, io risposi, che meglio osservarono le cose naturali si accorsero, che tra le vicende del flusso e riflusso del mare, e i moti della Luna vi correva una assai stretta corrispondenza, ed amistà. Tentarono alcuni di spie-

gare in che cosa ella consistesse. Ma vanni furono i loro tentativi. E il metter veramente in chiaro qual sorta di azione possa aver la Luna sul mare, come ella ne abbia governo, e balìa, era riserbato al Neutono. E certamente attraendo la Luna, come pur fa, il nostro Globo, di cotesta attrazion sua se ne ha da vedere alcun segno nella parte fluida, e cedevole, che in gran parte ricinge tutto intorno esso Globo. Le acque marine sottoposte alla Luna dovranno pure alcun poco levarsi in alto ubbidendo all' attrazione di essa, la quale non è mica insensibile, come quella del torrione, o della montagna di poco fa. E volete, Madama, vederne uno assai bello esempio? Voi sapete come l' ambra, bene strofinata che sia, ha potere di attrarre a se varie specie di corpi. Tra essi è anche l' acqua. Ora se un pezzo di ambra bene strofinata si presenti da qualche distanza sopra una conca piena di acqua, l' acqua si solleva in alto a guisa di monticello, o di cupola, quasi facendo ogni suo sforzo di unirsi con l' ambra. Un più bel modo, disse la Marchesa, non ci potrebbe esser di questo per rappresentare così in picciolo la Luna, e i suoi effetti sopra del mare. Egli sembra, che voi adoperate come gli architetti, che, a mostrare ciò, che sta da riuscire in grande la fabbrica, ne fanno in

prima

prima il modello. L'acqua dunque, che trovasi essere sotto il pezzo di ambra, si alza in un colmo; e secondo che il pezzo di ambra si andrà muovendo quà, e là, vedrassi pur muovere, e mutar sito il colmo d'acqua. Nell'istesso modo per appunto, io seguitai, voi già comprendete, Madama, come, secondo che la Luna cammina in cielo, dovrà tenerle dietro quaggiù il colmo d'acqua, ch'ella innalza nel mare sotto di sè. Io comprendo, disse la Marchesa, che il mare, che ricinge tutto intorno la terra, si ammozzicchierà sotto la Luna, e piglierà, se non erro, come la forma di un uovo, la cui punta sarà sempre rivolta alla Luna medesima. E quest'uovo, io dissi allora, vel figurate voi schiacciato nella parte di sotto? voglio dire nella parte opposta a quella, dove è la Luna. Tale giusto mel figuro, disse la Marchesa. E naturalmente, io ripresi, per la ragione che la virtù lunare penetrando addentro, e ricercando tutto il globo terrestre, pur dee tirare a sè quelle acque, che sono di sotto. Appunto, diss'ella: voi avete messo in chiaro quella ragione, la quale io non vedeva se non confusamente. Ma pigliate guardia, io ripresi a dire, se considerando meglio quella stessa ragione, le acque di sotto non dovessero ricrescere anch'elle, e si avesse a far ivi un altro colmo, o

rialto nel mare. Sì, rispos'ella, se ci fosse un'altra Luna di sotto, che attraesse per un verso contrario a quella di sopra. E ben veggo, che se noi avessimo tante Lune quante ne ha Giove, o Saturno, avverrebbono di simili bizzarrie. Ma come mai la medesima Luna potrebb' ella operare così contrarj effetti; che ella in un luogo avvicinasse le acque a se, e da se le allontanasse in un altro? Ma le acque, io risposi, che sono di sotto, non vengono anch'esse, come quelle di sopra, tirate dalla Luna più, o meno, secondo che le sono più o meno vicine? Così è, ella rispose. E le acque, io ripresi, che sono più sotto di tutte non sono anche le meno vicine alla Luna? Veramente, disse la Marchesa, io doveva comprendere, che sentendo meno delle altre la virtù della Luna, debbono anche correre verso di essa con minor forza, e restare più addietro delle altre. Ed ecco, io ripresi, l'altro colmo, che dee farsi nella parte dell'altro emisfero, che è dirittamente opposta a quella a cui la Luna soprastà. La mole adunque delle acque marine viene a pigliare una figura ovale, e bislunga con due colmi l'uno diametralmente opposto all'altro, che secondano sempre da levante a ponente il moto giornaliero della Luna. E in questo appunto, nel trapassare cioè di quei colmi d'uno in

altro

altro luogo, consiste il crescere, e il calare, il flusso e riflusso del mare. Sulle coste dell' Oceano vedesi tutto giorno, come il volger del cielo della Luna

Cuopre e discuopre i liti senza posa.

In alcuni luoghi, dove sottile è la spiaggia, il mare se ne ritira per lo spazio di più miglia, e vi torna poi sopra con gran furia ad inondargli. Talchè dentro allo spazio di poche ore potrebbono nel medesimo luogo venire a giornata due eserciti, e due armate navali. Il Mediterraneo, e l' Adriatico hanno essi ancora il flusso e riflusso, ma più debole; e in queste nostre lagune vedesi la marea ora portar per un verso, ed ora per l' altro le gondolette, intanto che il gondoliere canta a un bel raggio di Luna la fuga di Erminia, o gli amori di Rinaldo. Ma dove le maree fannosi grandissime, è nel mare pacifico, e nell' Oceano orientale. E ciò atteso la vastità di quei mari, dove niuna cosa impedisce il libero corso delle acque, e atteso sovra tutto la situazione di essi, che sentono più gagliarda l' attrazione del pianeta, che loro dirittamente soprastà. E queste maree molto maggiori anche si fanno, quando il Sole si trovi in tal posizione con la Luna, ch' egli operi di conserva con essa a

far

far ricrescere, e gonfiar l'acque. Adunque non è vero disse la Marchesa, che la Luna sia sovrana assoluta del mare! Che il Sole vuole aver parte anch' egli nel di lei regno. E dove non ha egli parte? io ripresi. Egli che, come lo chiamò il poeta, è il ministro maggiore della Natura, e secondo le più esatte osservazioni degli Astronomi è per più di sessanta milioni di volte più grande, che non è il pianeta che ne aggiorna le notti, e ne costeggia. Sebbene per la distanza sua grandissima dalla Terra altro veramente non fa, se non se invigorire, o debilitare la forza della Luna, e secondo la situazione, in cui rispetto ad essa si trova, ora ne scema l'effetto contrariandolo, ed ora lo accresce col secondarlo. A ciascuno di essi vengono esattamente dal Neutono assegnate le parti sue nella operazione del flusso e riflusso; vi dice in quali tempi dell'anno, e del mese debba essere maggiore o minore; in quali luoghi debba essere più, o meno sensibile; e viene da lui felicemente spiegato in ogni sua più minuta particolarità un fenomeno, la cui difficoltà fece dire, come uno de' più celebri antichi filosofi si buttasse in mare vinto dalla disperazione di poterlo capir mai.

Con la scorta del Neutono, disse la Marchesa, non si corre pericolo, a quel ch'io veggo, di

dare

dare in disperazione per cosa niuna. Nè vi ha così astruso fenomeno, che non si possa arditamente affrontare. Quali altre prove, Madama, io continuai a dire, non potrei io darvi dell'attrazione, le quali si manifestano a coloro, che danno opera alle scienze naturali, alla Fisica, alla Medicina, alla Chimica? Ma basterà per tutte il testimonio di quel Filosofo Ollandese per nome Mussembrochio, tanto riputato a' dì nostri nell' arte sperimentale, e tanto eccellente,

che sovra gli altri come aquila vola.

Egli ebbe solennemente a dire, che a farla da uomo libero anche nella Filosofia, dovea pur confessare di aver per lunghi anni osservato in ogni maniera di cose movimenti, ed effetti tali, che non si possono nè spiegare, nè intendere per via della pressione esterna di fluidi sottilissimi; ma che la Natura grida ad alta voce, essere infusa ne' corpi una virtù, per cui si attraggono insieme, indipendente dall'urto e dalla impulsione. E oramai mi penso, Madama, che più non farete le maraviglie, se io vi ripeterò, come entra ancora nelle cose dell' Ottica, e ci ha che far l' attrazione. Veramente, rispose la Marchesa, che difficoltà potrei

io ora avere, a credere che i corpi attraggono la luce, che passa loro dappresso, se ho veduto la Luna attraer le acque del mare, e i pianeti attraersi l'un l'altro in quelle loro strabocchevoli, e sterminate distanze?

La refrazione, ripres'io allora a dire, non è ella anch' essa un effetto di cotesta virtù attrattiva, come lo è la diffrazione? E non viene ella dallo essere i mezzi, per li quali passa la luce, dotati di tale virtù più o meno, secondo il più o il meno della loro densità? Sino a tanto che un raggio di luce scorre per il medesimo mezzo, come sarebbe l'aria, per esser tirato da tutte parti con egual forza, non declinerà nè da questo lato nè da quello; ma procederà oltre seguitando la prima direzion sua. Ma se tra via egli viene a scontrarsi nell' acqua, o in altro mezzo dotato di maggior attrazione, che non è l'aria, non può fare che, ubbidendo alla maggior forza, non si accosti al perpendicolo nel tuffarsi dentro dell' acqua. E al contrario dovrà succedere, come in fatti succede, quando dall' acqua torna ad uscire nell' aria. Sentendo una maggiore attrazione dall' acqua, che dall' aria, è di necessità che si franga col discostarsi dal perpendicolo, buttandosi verso la superficie medesima dell' acqua d'ond' esce. Non sembra a voi, Madama, che dal Neu-

tono

tono si spieghi con felicità grandissima la refrazione, che diede anch' essa a' filosofi cotanta briga, e fu cagione, che quello dicessero, che meno si concorda col vero? Ma perchè non poss'io mostrarvi con la Geometria alla mano, come dalla medesima attrazione ne debbano nascere gli accidenti tutti, e le particolarità, che accompagnano il refranger della luce d'uno in altro mezzo? E meglio allora conoscereste, se abbia veramente il Neutono dato in brocca. Per me, diss' ella, a cui non è dato di discernere così addentro, e di geometrizzare, un bellissimo riscontro mi pare esser questo; che dovendo la virtù attrattiva esser maggiore, dove maggiore è la densità del mezzo, ivi ancora si trovi esser maggiore la refrazione. Nell' aria, io ripresi a dire, nell' acqua, nel vetro, e in più altri corpi così solidi, come fluidi, le virtù refrattive si mantengono nella scala delle densità. Ma da una tal regola bisogna eccettuarne quei mezzi, che hanno dell' oleoso, e sono di lor natura infiammabili. Quantunque di minor densità, sono però dotati di maggior forza, e gagliardìa nel refrangere; come hanno sperimentato i Fisici coll' olio, più valente a torcere i raggi della luce, che non è l'acqua, benchè di essa più leggiere. Oimè, ripigliò la Marchesa, io m'era formata in mente il mio raggua-

glio delle refrazioni secondo la densità dei mezzi; e con questa eccezione voi venite a turbare il mio concetto, e non poco! Si direbbe veramente, che coteste eccezioni non da altro sono buone, che da guastare. Dove caschino nel discorso, ne sogliono spuntare il frizzante senza mai contentar coloro, in grazia de' quali vengono fatte. E confessate pure, che nella Filosofia fanno gran torto alla verità, rendendola men generale. Le eccezioni, io risposi, di questa natura altro non sono, a parlar giustamente, che novelle verità, e provengono dallo scoprimento di più cause, le quali si danno come mano l'una all' altra, a produr certi effetti, e vanno di compagnia. Cotesta maggior forza di refrangere, di che, in proporzione della loro densità, sono forniti i mezzi oleosi e infiammabili, nasce dalla relazione, e quasi conformità, ch' essi hanno maggiore degli altri con la luce. La luce opera più efficacemente in quelli coll' agitargli, riscaldargli, e persino coll' accendergli, e fargli levare in fiamma; ed eglino all' incontro operano più efficacemente nella luce, divertendola dal suo cammino. Pare assai probabile, che in questa faccenda ci abbiano una parte grandissima le parti sulfuree e infiammabili, delle quali sono miniera i corpi tutti qual più e qual meno. Sapete voi, Madama, che quasi tutti i corpi

sono

ſono foſfori? Voglio dire, che tenuti al Sole, ed anche al chiarore dell' aria, e poi recati al bujo, ſi veggon quivi luccicare poco, o aſſai. E i diamanti, che tanto prontamente ſi accendono, e però moſtrano di eſſer pregni di zolfo, hanno di fatto molto maggior lena nel piegar la luce, che non comporta la loro denſità. Tutto queſto, diſſe la Marcheſa, mi rieſce aſſai nuovo ad udire, e ſopra tutto che i diamanti tenuti al Sole ſi accendano. Io ho adunque in dito un foſforo ſenza ſaperlo! Mettiamolo al Sole, ve ne prego, e faccianne or or la prova. E così dicendo, ſi traſſe l'anello del dito, e mel diede. Come è del piacer voſtro, io riſpoſi. E fatta bene accecare una ſtanza vicina alla galleria, diſſi alla Marcheſa eſſer meſtieri, ch' entraſſe là dentro, intanto che io teneva il diamante al Sole. Perchè ne' luoghi ſcuri slargandoſi a poco a poco la pupilla, gli occhi divengono atti a ricevere una maggior copia di raggi, e a ſentire dipoi qualunque lume per debole che ſia: dove all' incontro ne' luoghi illuminati la pupilla ſi riſtringe, acciocchè dalla ſoverchia copia di raggi l' occhio non rimanga offeſo. Entrò toſto la Marcheſa nella ſtanza: ed io dopo di aver tenuto per qualche tempo il diamante al Sole, che già dechinava verſo ponente, gliel recai dentro, avvertendola prima, in-

tanto che aprivasi la porta, a dover tenere gli occhi ben chiusi. E non senza gran maraviglia, e diletto ella vide assai vivamente risplendere in quel bujo il suo diamante. Rientrati che fummo nella galleria, io ripigliai a dire in tal modo. Ora voi, Madama, con cotesto vostro anello confermato avete una verità, che già discoprì in Bologna una gentil donna. Forse, diss'ella, la discopritrice ne fu quella Filosofessa da voi celebrata in versi. Nel fu, io risposi, una Dama degna di altri versi che de' miei, e degna di esser conosciuta da voi. Tenera di parto, ella se ne stava in una bella alcova con le cortine del letto ben chiuse, in luogo inaccessibile, come in tal caso è costume, a' raggi del giorno. Quivi essendo visitata da un dotto medico, e gentile per nome Beccari, il domandò un giorno, tosto ch' e' si fu posto vicino al letto, che importasse quel lumicino, ch'egli avea in mano. Da prima egli non potea comprendere qual cosa potesse dare occasione a una tale domanda; disse, che egli non avea altrimenti nè lumicino, nè altra simile cosa in mano; e forse anche l'assicurò col Petrarca, che non era bisogno di lume

Là dove il viso di Madonna luce.

La Dama dal canto suo pur assicurandolo, che gli

vedea

vedea luccicare non so che tra le mani, gli aprì la mente, e gli fece nascere un bel dubbio, se per avventura ciò, ch'ella prendeva per un lumicino fosse un anello, ch'egli avea quel giorno in dito: Tocco da'raggi di fuori dovea forse luccicare come un fosforo in quella oscurità. E facilmente lo vedevano gli occhi della Dama, i quali avezzi per lungo uso a quella oscurità medesima, vi poteano discernere che che sia. E un tal dubbio divenne ben tosto per via d'iterate prove una certezza. Incominciò di quivi il Beccari una lunghissima serie di esperienze, che arricchirono la Fisica di quantità di fosfori, mostrando essere chiusa, e disseminata ne' corpi una luce, che soltanto aspetta di essere come accesa da quella di fuori, e risvegliata per risplendere anch' essa. E forse cotesta luce, che più abbonda ne' mezzi infiammabili, e che hanno più del sulfureo, è la causa della conformità, ch' essi hanno maggiore con la luce medesima, e di quella loro più forte azione sopra di lei. Ma dovunque risegga principalmente la virtù del refrangere, quello che parrà incredibile ad ognuno, e che potea mostrare la sola esperienza accompagnata dal più fino ragionamento, si è, che il medesimo mezzo, per esempio il vetro, sia dotato di forza attrattiva, e di repulsiva. E siccome per l'una refrange i raggi

della luce dentro a se ricevendogli, così gli riflette per l'altra, quasi da se rigettandoli.

Che cosa è, disse la Marchesa, cotesta nuova forza, che voi chiamate repulsiva? Non mi pare, che ancora ne faceste parola. Questa forza, io risposi, ci è anch' essa mostrata da quella madre prima di ogni nostro sapere; da quella che fu chiamata fonte a rivi di nostr' arti, in una parola dalla esperienza. E non di rado la veggiamo esser compagna dell' attrazione. Due pezzi di calamita, secondo che si presentano l'uno all' altro, ora si attraggono, ed ora si repellono. L'ambra, il vetro, e più altre cose, bene strofinate che sieno, tirano a se, e poco stante da se rigettano de' leggieri corpicciuoli, come minuzzoli di carta, pagliuzze, fiocchetti di bambagia. Nelle operazioni chimiche si manifesta al pari dell' attrattiva la virtù repulsiva. Ed essa è pur cagione, che le evaporazioni, o gli aliti, i quali da un picciolino corpicciuolo per via del calore, o della fermentazione vengono alzandosi, piglino nell' aria un così gran luogo come fanno, ch' è proprio una maraviglia a vedere. Da che altro può egli avvenire, che le particelle della materia, le quali erano prima contenute dentro a uno spazio ristrettissimo, non trovino poi luogo, che basti ad espandersi, se ciò non avviene da una virtù, che in esso loro si

dispie-

dispieghi di repellersi, e di allontanarsi tuttavia le une dalle altre? E non solo quì in terra, ma in cielo ancora gli effetti si manifestano di cotesta virtù repulsiva. Ne sono un chiaro indizio quelle immense code, di che si ornano le comete dopo aver bevuto dappresso i raggi del Sole. Quantunque nelle rivoluzioni loro ubbidiscano, come sapete, alle medesime leggi che i pianeti, pure non si rivolgono per orbite quasi circolari, come fan quelli, ma per ovali sommamente bislunghe. Di modo che ora si trovano assai vicine al Sole, ed ora da esso per grandissimi spazj lontane. Quando gli sono vicine, il calore, che dentro ricevono oltre misura grande, ne fa alzare una quantità di vapori, che dalla forza repulsiva allontanati gli uni dagli altri tengono in cielo sotto sembianza di coda dei tratti grandissimi. Talchè essa coda apparisce infinitamente maggiore, che non è il corpo stesso della cometa, donde svapora. Nel mille secento, e ottanta andò una cometa vicinissima al Sole, e un grado ne concepì di calore senza comparazione più intenso, che quello non è di un ferro arroventato. Buona parte di essa sfumò in vapori, talchè la coda, onde si rivestì, pigliava in cielo un tratto di ben ottanta milioni di miglia. Tristi a noi, se nel tornare dal Sole tale fosse stato il cammino di quella cometa, da

dover costeggiare il nostro Globo. Tocco da quello infocamento, farebbesi in brev' ora abbrustolato, divampato, arso ogni cosa quaggiù. E se pure una falda soltanto di quella sua coda avesse strisciato sopra la Terra, saremmo stati picciol tempo dipoi sommersi in un diluvio d' acque; cotal giunta, e quasi piena di vapori avrebbe essa recato nella nostr' aria. Ma io non vi voglio, Madama, mettere di simili paure, contro alle quali, se non altro ne dee far sicuri la brevità della vita. Iddio ci guardi, disse la Marchesa, da così fatti vicini, e dagli effetti di quella forza repulsiva, che ne gli rende vieppiù terribili, e rovinosi. Ma ora mi ritrovo di bel novo tutta smarrita all' udire, che ne' medesimi corpi vi si accoppino due qualità tra loro tanto contrarie, come è l' attrazione con la repulsione. Qualità forse necessarie, io risposi, perchè tali sieno le cose, quali realmente sono. Se dominasse soltanto la forza attrattiva, senza che niun' altra imbrigliata la tenesse, già non pare, che tra le parti della materia esser vi potessero dei pori, o dei vani, ogni cosa andrebbe ad unirsi insieme; in una picciolissima mole ristringerebbesi l' aria, l' acqua, e la terra; quanto costituisce, e forma questo nostro Globo terraqueo si ridurrebbe in una picciola pallottolina. In quella guisa che ridurrebbesi in una massa il

sistema

sistema Solare, se i pianeti, oltre alla forza che hanno di tendere verso il Sole, dotati non fossero di quell' altra ancora di allontanarsi per linea diritta da esso. E dal giusto temperamento di tali contrarj, o sia dalla discordante concordia delle cose ne risulta l' ordine, e la forma del Mondo. Ma come siasi di così fatta speculazione, a voi sembra, Madama, un grande enimma il dire, che l' istesso vetro è dotato di virtù attrattiva, e di repulsiva; che un corpo si arroghi in certa maniera il privilegio dell' uomo di volere a un tempo, e di disvolere. Più forte enimma mi stimo vi parrà ancora chi dicesse, che quelle due forze, che pajono così contrarie, sono in sostanza una sola, e medesima forza, che diversamente si dispiega. Oh Dio, disse la Marchesa, questo mi riesce sopra ad ogni altra cosa difficile ad intendere. Se tutt' altri che voi mi avesse detto, che la forza attrattiva, e la repulsiva è tutt' uno, averei creduto sentire quel Medico di Moliere, secondo cui arrosto, e lesso è la medesima cosa. In fine io altro non arrivo ad intendere se non che il tirare a se, e il discacciare da se sono due cose contrarie; e naturalmente venir debbono da cause contrarie. Ed io ripigliai: Il rivolger a ogni momento gli occhi verso di una persona, non è egli contrario a non ve gli rivolger mai? il parlottare

continuo con uno, a non gli dire mai una parola? E pure ſimili contrarietà vengono il più delle volte, bene il ſapete, dalla medeſima cauſa, che differentemente ſi ſpiega. Oh queſto, diſſe la Marcheſa, è un altro ordine di coſe; e non credo già io, che con tali argomenti mi vogliate far Neutoniana. Proviamo, io riſpoſi, ſe meglio vi perſuaderà il dirvi, che la virtù attrattiva, e la repulſiva ben moſtrano eſſere di una ſteſſa origine, e quaſi ſorelle, a parlar così, per le analogie, o ſimilitudini, che ſi oſſervano tra loro. Amendue vanno inſieme, e ſempre che l'una ſi diſpiega con poca, o con molta attività, il ſomigliante fa l'altra. Sino a tanto che i raggi ſcorrono pel medeſimo mezzo, non ſuccede nè refrazione, nè rifleſſione; nè forza attrattiva ſi manifeſta, nè repulſiva. Così l'una come l'altra accade nel confine di due mezzi tra loro differenti in denſità. Quanto più differiſcono i mezzi, la refrazione, come ſapete, è maggiore. E lo ſteſſo pur avviene della rifleſſione. Oſſervate quanto più viva è la immagine di un oggetto ripercoſſa da uno ſpecchio di vetro, che dallo ſpecchio dell'acqua. I raggi che hanno maggior diſpoſizione ad eſſer refratti, hannola altresì maggiore ad eſſer rifleſſi. A riflettere gli azzurri, che refrangono più facilmente dei roſſi, baſta nelle particelle della mate-

ria

ria una sottigliezza, che non è valente a riflettere i medesimi rossi. E i raggi più refrangibili, come ben vi dee ricordare, sono anche più riflessibili. Sono questi, Madama, bastanti argomenti, per farvi anche in questa parte divenir Neutoniana? Molto, riprese a dir la Marchesa, è da ammirare la sottigliezza, e insieme la precisione di un tal discorso. Pur nondimeno, a parlarvi liberamente, a me sembrava assai più naturale attribuire la causa della riflessione non a quella forza repulsiva, che dite ora; ma al dare che fa la luce, secondo che pur diceste, nelle parti solide de' corpi, donde è rimandata indietro, come una palla che dà in terra. Ciò è pur facile ad intendersi, e naturale ad avvenire. Ed io ripresi in tal modo: Madama, io usai allora il linguaggio de' filosofi volgari per condiscendere al nostro immaginare. Ma sapete voi quale inconveniente dovrebbe nascere, essendo vero ciò, che par tanto naturale? E' non ci sarebbe specchi al Mondo, non ci sarebbe cosa, che ne potesse presentare la nostra immagine. Oh questo sì, disse la Marchesa mezzo sorridendo, che ci tocca nel vivo. Perchè possiate vedervi, io seguitai, dentro allo specchio, conviene, che i raggi, come già avete inteso, i quali dal vostro volto vanno a esso specchio, se ne ritornino a voi con la stessa stessissima

indi-

inclinazione con cui vi andarono, senza che dalla riflessione sieno turbati per niente, o disordinati in qualunque modo si sia. Ora quando ciò avesse da avvenire in virtù dei raggi riflessi dalle particelle componenti la superficie dello specchio, sarebbe necessario, non è dubbio, che la superficie tutta si fosse perfettamente liscia, e pulita. Altrimenti se vi ha delle asprezze, delle ineguaglianze quà, e là, che vale a dire, se le parti della superficie formano come altrettanti rialti, o piani variamente inclinati; i raggi riflessi non potranno più dirigersi verso il medesimo luogo; ma seguendo appunto la inclinazione di ciascuno di que' piccioli piani, verranno sparpagliati da ogni parte, nè potran rendere la immagine dell' oggetto, che loro si affaccia. E gli specchi, disse la Marchesa, non sono eglino così puliti, come voi dite che hanno da essere? No certamente, io risposi. E con effetto se voi guardaste col microscopio le superficie di quelli, le vedreste scabrose, ed aspre, non altrimenti che all' occhio nudo è lo specchio delle acque, quando sono increspate dal vento. Considerate ora da per voi, Madama, con qual disordine sarebbe dagli stessi specchi riflesso il lume, quando venisse riflesso dalle particelle della superficie, e non da una forza, che muove e risulta dal totale del corpo: e in paragone

di

di questa le piccioline forze di esse particelle, le quali, quanto è in loro, pur vorrebbono gettare i raggi per ogni verso, si rimangono affatto insensibili. Ma voi, soggiunse la Marchesa, mi fate forse più paura, che non merita il pericolo. Coteste scabrosità, benchè ingrandite dal microscopio, pur sono in se piccolissime. E se son tali, come si può egli venire in chiaro, che nelle particelle della luce debbano partorire di così gran disordini? Le scabrosità degli specchi, io ripigliai, ci si rendono quasi palpabili per mezzo degli microscopj; ma non già le particelle della luce. E da ciò si può arguire la incredibile loro picciolezza, che per quanto vengano ingrandite anch' esse da quegli ordigni, pure isfuggono la nostra vista, e ci rimangono del tutto invisibili. Anzi tanto è lontano, Madama, che elle cader ne possano sotto i sensi, che fate pure di provvedervi del più valente microscopio, e armatevene l'occhio; e i pori di cotesto vostro diamante, pe' quali passa la luce in grandissima copia, vi rimarranno anch' essi invisibili. Che più? Le particelle della luce sono verso le scabrosità degli specchi come altrettante pallottole di Bigliardo, che dessero contro a cotesti nostri altissimi monti. E buon per noi, che sieno più che minutissime. La forza de' corpi risulta dalla quantità di materia,

che

che contengono in se, o sia dalla massa, e dalla velocità con cui muovono. Talchè un granello di piombo può aver forza di fare altrui un mal gioco per la velocità soltanto, che gli dà la polvere d'archibuso, da cui è spinto. Ora le particelle della luce sono spinte con tale incredibile velocità,

che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Secondo la bella scoperta di un Danese per nome Romero, in un mezzo quarto d'ora, e non più viene da esse corso lo spazio di quasi cento milioni di miglia nel venire dal Sole alla Terra. Vedete i più bravi corsieri d'Inghilterra, che in un minuto hanno già fatto un miglio, essere al paragone più tardi che testuggini. Poichè adunque tale, e tanta è la loro velocità, convien dire, che la massa di ciascuna sia quasi che infinitamente picciola. Altrimenti la luce scagliata dal Sole menerebbe quì in terra la rovina del cannone, anzi che drizzare, e aprire i fioretti nel loro stelo, anzi che sviluppare, come fa, e muovere soavemente ogni cosa.

Piacemi, disse la Marchesa, non avervi prestato fede così di leggieri. Egli è pure la buona regola in qualunque sia incontro, a non si mostrar troppo corrive a credere. Si vengono ad avere in tal modo delle maggiori prove di ciò, che è vero,

o di

o di ciò, che si desidera lo sia. Ed ora molto buon grado debbo sapere a voi, che rispondendo alle tante mie domande, fate che il dubitare non meno mi giovi, che il sapere. Ed io risposi: Non ad altri che a voi medesima ne dovete aver grado, Madama; che sapete muover que' dubbj, che conducono alla verità. La verità è adunque, disse la Marchesa, fatto un po' di pausa, che la luce è rimandata da' corpi non già dopo avere in essi percosso, ma prima ch' ella giunga a toccarne la superficie. Strana cosa ad udire! Non bastava adunque, che si mostrasse la vanità di quanto avea detto il Cartesio, che pur pareva tanto naturale, sulla causa del moto dei pianeti, sulla origine della luce, e de' colori, che si dovea anche smentirlo sulla riflessione della luce, che pareva la più natural cosa di tutte? Altro non manca se non dire, che siccome la luce, che riflessa è da' corpi, non urta contro alle parti solide di quelli, così la luce, che dai corpi è trasmessa, non passa altrimenti per i loro pori. Io già non sono, risposi allora, per negare al Cartesio così risolutamente anche tal cosa; ma dirò bene, che la esperienza dimostra,

sapete che bisogna star con lei,

che alla trasparenza non fa nulla la quantità o l'am-

l'ampiezza de' pori. Anzi un foglio di carta imbevuto che sia d'acqua, o inzuppato d'oglio, si fa tosto diafano, e traspare; che vuol dire turate i pori della carta, e al lume aprirete la via. Da che nasce mai questo? ripigliò ella; che quanto chiara è la prova, altrettanto m'immagino, ne sarà oscura, e misteriosa la causa. Non da altro, io risposi tosto, che dalla uniformità, o similitudine tra la densità della materia nuovamente intrusa ne' pori della carta, e la carta medesima. La quale uniformità non trovavasi, quando i pori della carta erano pieni d'aria. Così dalle particelle dell'oglio, o dell' acqua trapassano liberamente i raggi in quelle della carta, quasi durassero ad andare per lo medesimo mezzo, o trapassassero da vetro a vetro, quando l'uno combacia perfettamente l'altro. Dove al contrario se il lume nel traversare un corpo trova ad ogni instante per la diversità della materia dove riflettere, e dove refrangere, molti raggi tornano indietro, molti altri se ne sperdono, e pochi o niuni ne passan oltre. Nè già per altra causa lo Sciampagna di trasparente diventa opaco, quando mesciuto d'alto si leva in ischiuma; che tanto è a dire quando tra le sue particelle ad intruder si viene maggior copia d'aria. Non picciolo è l'onore, disse quì la Marchesa, che voi fate allo Sciampa-

gna,

gna, facendolo servir di prova alle più recondite verità della Filosofia Inglese; esso, che fino ad ora ebbe soltanto virtù di spirare di bei motti, e delle canzonette all' allegria de' Francesi. Vedete ancora, io soggiunsi, verità, che si contiene entro alla schiuma di quel vino; una prova certissima, che lo spazio immenso, per cui muovono i pianeti, è voto di qualunque materia, per quantunque rara, e porosa finger mai si potesse; un argomento per render più libere, e spedite le vie del cielo. La luce, non ostante quella sua incredibile velocità, che non è da noi lo immaginarla, ci mette a venire dalle stelle fino a noi un tempo considerabilissimo. Tanto ne sono elleno per uno strabocchevole, e quasi che infinito spazio lontane. Ora se la luce, nel venir dalle stelle a noi, scontrasse qua, e là in quel lunghissimo suo viaggio delle particelle di materia, che nuotassero in cielo, dovrebbe infiacchirsi, venir meno di mano in mano, come il più numeroso, e fiorito esercito, che per li continui disagi del cammino vien meno, e si disfà in una lunghissima marcia. Ma che dico venir meno? Egualmente che faccia nel tragittar la schiuma dello Sciampagna, dovrebbe sperdersi del tutto, ed ispegnersi a cagione di quelle tante riflessioni, e refrazioni senza fine, che avrebbe a patire; ed a noi sarebbe tolta

la

la vista di quelle innumerabili stelle, che col scintillare, e col brio della lor luce ne rallegran le notti. Ed ecco, disse la Marchesa, anche per questa novella prova, sgombrato il cielo di qualunque cosa al libero corso de' pianeti recar potesse impedimento, od ostacolo. In fatti non hanno essi a trovare per via se non l'attrazione, che gli governa, e la luce, che gl' illumina, gli seconda, gli vivifica; la luce, che al suo apparire mette da per tutto vigorìa, e letizia, e in se contiene gli smeraldi, i rubini, e i zaffiri, di che la Natura colora, e arricchisce l'Universo.

A tante, e così nobili scoperte, io ripresi a dire dopo alcuna pausa, che di tanto hanno avanzato la scienza dell' Ottica, il Neutono aggiunse molte curiose quistioni, quasi proponendole all' esame de' più sottili filosofi. Tra le altre, se la differente refrangibilità originata non sia per avventura dalla differente grandezza de' corpicciuoli, onde composti sono i raggi della luce. Non si direbbe egli, che i più piccioli corpicciuoli di tutti debbono esser quelli, che il color violato ne mostrano il meno forte di tutti, e che più degli altri refrangendo, meno anche resiste all' attrazione dei mezzi? Più forti del color violato, ed anche meno refrangibili si trovano essere di mano in mano l'azzurro, il

verde,

verde, e il giallo. E però i loro corpicciuoli faranno più grandicelli di mano in mano; fino a tanto che si arrivi al rosso, il quale essendo il colore di tutti gli altri il più acceso, e insieme il meno refrangibile, dovrà essere ancora di corpicciuoli di tutti gli altri più grandicelli formato. Tali cose egli non ardisce asserire, per verisimili che pajano, e proponendole sotto forma di domanda, egli ne insegna quello, che è da pochissimi, a saper dubitare. Raro veramente, quì entrò a dir la Marchesa, convien confessare, che fosse un tal uomo. Non volle attribuire più che non si convenisse a quello, che ha soltanto sembianza di vero, non volle punto abusare dell' autorità sua, e quello e non altro affermò, che può far buono con la dimostrazione. Quanto onore non dee egli fare alla specie filosofica! E ben pare la Natura il formasse di un' altro conio, che gli altri uomini. A segno, io risposi, che un Francese celebre per la sua dottrina era solito domandare a coloro, che lo aveano veduto, ed udito, se era pur vero, che avesse anch' egli le mani, e i piedi, una persona, come l'abbiam noi. Quello poi, in che sommamente differiva dagli altri uomini, era una rara, e singolar modestia. Richiesto un tratto per quali vie fosse giunto a discuoprire tante, e tanto ammirabili cose, rispose non aver fatto se

non quello, che fatto avrebbe tutt'altr'uomo datosi a pensare con pazienza. Lontano dal volere imprendere guerre letterarie, cercando insieme con la verità la quiete dell'animo, cosa, diceva egli, veramente sostanziale, i più bei frutti del suo ingegno lasciavagli nell' oscurità, non curando di manifestarsi, e di rivelare ciò ch'egli era. L'Hallejo grande Astronomo, e amico di lui, viste per ventura quelle maravigliose discoperte, che troppo lungo tempo erano rimase nascoste, lo sforzò a pubblicarle; ed ei si vantava di essere stato l'Ulisse egli, che tratto quello Achille dall' ombra, lo avea collocato nella luce aperta del Sole. Appena si mostrò in pubblico, che si levò tra quei pochi a' quali era dato d'intenderlo, un grido di applauso, che risuonò di mano in mano tra ogni schiera di gente, e ben presto ebbe del suo nome ripieno il Mondo. E il Neutono, quasi suo mal grado, godè vivente, e in grembo della sua patria di quella gloria, di che gli uomini grandi godono solamente appresso le nazioni forestiere, mentre vivono, e appresso i loro compatrioti dopo morte. Ma ben' era il dovere, che in singolar maniera esaltato venisse colui, il quale avea recato l'uman genere a quello ultimo grado di sapere, a cui gli è forse dato di giugnere. Che se noi non ne sappiamo più là, non è colpa

del

del Neutono, ma della picciola portata del nostro ingegno, o piuttosto del poco numero di sensi, onde fornito è l'uomo. Sono essi quasi le porte per cui entra nell' anima ogni nostro sapere: e se di alcuno altro senso, oltre a quelli che ne sono caduti in sorte, ne fosse stata cortese la Natura, di nuove cognizioni saremmo venuti acquistando senza dubbio, di nuove qualità avremmo scoperte ne' corpi, le quali un novello lume ci recherebbono nelle oscurità della Filosofia. Sembra però, disse la Marchesa, che sendo noi arrivati a conoscere così addentro nelle più fine tessiture della luce, e ne' globi lontanissimi dei pianeti, sembra, dissi, che il raziocinio del Neutono abbia supplito in certa maniera a' sensi, che mancar potrebbono all' uomo. Pur chi sa, io risposi mezzo sorridendo, se in Giove non ci abbia viventi, che, per via di sensi a noi ignoti, veggano distintamente ciò che costituisce la varietà del colore ne' minimi corpicciuoli, che scaturiscono dal Sole, e non veggano ancora in qual maniera il loro Globo per mezzo all' ampiezza del voto attragga quello di Saturno, e ne turbi il movimento, più perspicaci, e lincei che i nostri filosofi non sono? Molto felice, disse quì la Marchesa, sarebbe la loro condizione; e un' idiota di Giove potrebbe esser collocato alla testa delle più famose

Università, e Accademie della Terra. Ma forse voi fate come quei viaggiatori, che vanno tanto magnificando le virtù di certi popoli del nuovo Mondo, che ce gli farebbono credere più che uomini, e non sono altro in sostanza che Selvaggi. Non per tutto questo, io risposi, noi avremmo da portare invidia agli abitanti di Giove. Si potria dare, che vedessero meglio di noi, che cosa sono in se stessi i colori, ma non ne godessero come noi, quando misti gli vediamo su d'una bella guancia. E se più distintamente di noi conoscono le attrazioni del cielo, forse quelle più dolci della Terra non sono da essi così vivamente sentite, come da noi. Se si ha a dar fede al piacevole storico di quei mondi, in quel pianeta, dove non sono rattristati da Marte, non han però Venere, che gli consoli; e in ogni cosa ci sono dei compensi. E ben noi saremmo i male accorti a volerci sopra i nostri difetti tormentar l'ingegno, e pigliar malinconia. Non ci mancheranno nè piaceri, nè cognizioni, se dei sensi, che ne sono toccati in sorte, faremo quell'uso, che si conviene. E già voi, Madama, ne sapete assai più, che al dire di molti non è mestieri a una Dama; voi che sopra un versetto, sopra una luce settemplice avete pur voluto un comento, che bastar potrebbe a un poema sulla Filo-

sofia

sofia Neutoniana. Come, disse mezzo sorridendo la Marchesa, potrei io dunque credere di saperne tanto da esser anch' io del bel numero de' seguaci del gran Neutono? E come nò? io risposi. Voi avete animosamente affrontato le difficoltà di quella Filosofia, avete per essa rinunziato a quel sistema che tanto vi rideva alla fantasia, avete vinto in certo modo la vostra fantasia medesima, che parea ripugnare ad alcune più astruse verità. Debbo io dirvi, Madama, che non siete da meno degli Argonauti, che, lasciato quanto aveano di più caro, si avventurarono per un mare ignoto, e a domare impresero tanti mostri per fare il conquisto del famoso vello d'oro? Parlando fuor di burla, soggiunse la Marchesa, io non avrei creduto mai di divenire tanto dotta da dovere istudiarmi a parere ignorante dinanzi alle persone. Che pur troppo dagli uomini è alle donne messa in conto di delitto ogni minima ombra di sapere. E se si avesse un giorno, io ripigliai, da far palese al pubblico cotesto vostro sapere? Vorreste voi forse, diss' ella, farmi un mal giuoco, rivelando, che io vi abbia richiesto di quello, che meno a donna si conveniva? Chi sa, io risposi, Madama, se io non mi proverò anche un giorno a scriver la storia di questa nostra villeggiatura. E sol che mi venisse fatto di ritrarvi al na-

turale, non mancherebbono, son certo, lettori alla mia storia, nè seguaci alla Filosofia del Neutono. In ogni modo, Madama, voi sareste la Venere, che presterebbe il cinto a quella austera Minerva; ed ella si mostrerebbe alle genti non meno leggiadra, che dotta.

DIALOGO

SESTO.

Nel quale si confutano alcune nuove ipotesi intorno alla natura de' colori, e si riconferma il sistema del Neutono.

NOn andò molto tempo, da che io feci con la Marchesa di F. . . . . . quella mia villeggiatura filosofica, che io passai l'Alpi per la seconda volta desideroso di rivedere que' paesi, dove, per l'ampiezza, ed unità dello stato, fiorisce ogni qualità d'arti, ogni bel costume, e viver gentile. Di là presi il cammino a più remoti paesi per vaghezza di veder cose pellegrine; e venni dipoi dove mi fu dato di vedere la più pellegrina cosa di tutte; semplicità di maniere unita a regio stato, instancabilità nell'operare, erudizione nell'ozio; e sul medesimo capo gli allori di Marte, e quelli delle Muse. Finalmente tornatomene in Italia, il mio primo pensiero fu riveder la Marchesa. Un giorno adunque, senza farlene altro sentire, andai alla sua villa di Mirabello sulle rive del Benaco; che là, essendo di Luglio, seppi ch' ella si trovava: nè mi fu di gran dispiacere a non ci trovar compagnia.

Molto lietamente ella mi accolse, e varj furono i ragionamenti, co' quali fu da noi scorsa in picciol tempo quasi tutta Europa. Dalle nuove del Mondo, dalle istorielle, e dalle mode si venne a ragionar delle venture della Filosofia. Ed essendo io entrato a parlare delle riconferme, che fannosi tuttodì del sistema, che aveva abbracciato la Marchesa; per tutto questo ella prese a dire, non credo già io, che il Sig. Simplicio vorrà quetarsi. E ben ve ne dovete ricordare del Sig. Simplicio, che è quel gentiluomo, che vedeste quì da me alcuni anni sono, e di poeta è divenuto filosofo. E di tal cambiamento ne foste pur voi la cagione; che dappoichè intese voi ragionar di Filosofia, tanto se n'è invaghito, che d'altro quasi mai non parla, che di Filosofia. Madama, io rispose, qual ne sia stata la cagione o io, o altri, mi penso, che intrattenendovi egli ora con ragionamenti scientifici, compenserà alle molte seccaggini, che egli vi diede già con quelle sue poesie. Oh s'egli capitasse quà, disse la Marchesa, come suol fare quasi ogni mattina, e toccasse anche a voi l'udirlo ragionare di osservazioni, di sistemi, di nuove scoperte; ben vedreste il bel compenso che è questo.

Non entra meglio a proposito un personaggio in scena, quando più ne ha bisogno il poeta, che,

secondo

ſecondo il deſiderio della Marcheſa, venne appunto a capitare il Sig. Simplicio; Il quale, veduto me in compagnia di lei, rimaſe alquanto ſoſpeſo. Ed ella rivoltaſi verſo di me, eccovi, diſſe, il Sig. Simplicio; ma di quanto mutato da quel di pria! che di gran Petrarchiſta è divenuto un valoroſiſſimo Antineutoniano. Indi rivoltaſi a lui, e queſti, come va il Mondo! è Neutoniano più che mai. Se così è, egli riſpoſe, troppo gli ſarà increſciuto di abbandonare il Norte; al quale, naſcendo, fece di ſe grazia il Neutono. Qual miglior ragione, io riſpoſi, per amar meglio di trovarmi quì, che quella che abbiamo amendue dinanzi agli occhi? Senza parlar del piacere, che mi aſpetto all' udire i nuovi penſamenti, ed anche le ſcoperte da voi fatte nella Filoſofia. A confeſſare il vero, egli riſpoſe, di Filoſofia ho voluto avere alcuna particolar contezza anch' io; che non pare oggimai di poter ſtare nelle gentili brigate chi è digiuno delle dottrine del Neutono, e del Carteſio. Del rimanente io non preſumo di far nuove ſcoperte;

grazie, ch' a pochi il Ciel largo deſtina.

Che ſono adunque, diſſe allora la Marcheſa, que' ragionamenti, che avete tenuto meco? E mi dicevate di quelle nuove dottrine, che hanno ancora

da

da metter in fondo il fistema Neutoniano. Madama, egli rifpofe, quelle cofe che vi ho accennate, erano bensì fcoperte Italiane, ma non già mie. Ma che occorre parlarne? quando le fteffe dimoftrazioni, fe non hanno il pregio di effer foreftiere, non fono nè meno guardate in vifo, dirò così, non vengono punto afcoltate. Mi giova però credere, foggiuns' io, che voi non penfiate, che io abbia detto in fegreto al Neutono, tu fola mi piaci. Le fcoperte ch' io voleva dire, ripres' egli, ognuno può vederle nel libro delle affezioni del lume, al quale chiunque vorrà giudicar fenza paffione approprierà i memorabili verfi di quel noftro poeta,

Hanno gli altri volumi affai parole:
Quefto è pien tutto di fatti, e di cofe,
Che d' altro che di vento empier ci vuole.

E prima di ogni cofa l'autore vi moftra gl' inganni, che fono giuocati in quelle tanto ftudiate fperienze, per cui ci vorrebbono far credere, che i raggi fono differentemente refrangibili, che i colori fono immutabili, e ingeniti alla luce, e procede dipoi a darne il vero fiftema dell' Ottica. E quivi egli non fonda i fuoi ragionamenti fopra vani fuppofti, ma per via di fperienze faciliffime, e incontraftabili egli determina puntualmente, e defcrive in che modo

mif-

mischiandosi il lume coll' ombra, ne riescono più maniere di risultati; e secondo che la Natura pittrice variamente contempera i velamenti del chiaro, e dell' oscuro essa medesima, le cose sortiscono vario colore. Ben sapete Sig. Simplicio, disse quì la Marchesa, che tal vostra dottrina non mi può riuscir nuova. Nò certamente, diss' io, s' ella pur è una vecchia dottrina, che dalla varia mescolanza della luce, e dell' ombra ne nascono i varj colori, e che, con qualche scambietto di parole, è stata nuovamente riprodotta anche in Francia. Lodato sia Iddio, disse il Sig. Simplicio, che sarà ora da sperare, che un tal sistema abbia da trovar grazia tra noi dinanzi agli occhi di molti. Ma finalmente, disse la Marchesa, un sistema di Filosofia non è una tabacchiera, nè una cuffia. E però non è da credere vogliano riceverlo nè meno dalle mani de' Francesi senza farvi su un poco di esame. Domanderanno per esempio, quello che mi resta ancora da intendere, perchè similmente un pittore con gesso, e carbone non possa formare tutti i colori, se vero è, che da altro originati non sieno, che dal chiaro, e dall' oscuro. Come mai, Madama, egli soggiunse, potrebbe giunger l' arte dell' uomo all' arte della Natura? E l' arte appunto fino ad ora incomprensibile della Natura, e da non contraffarsi da noi,

viene

viene maravigliofamente fvelata nel libro delle affezioni del lume. Non già, come io diceva, per via di vani prefuppofti, ma per via di tali efperienze, che vengono a formare altrettanti canoni, o fia regole infallibili. Uno de' canoni, allora io ripresi a dire, di quel libro, non è egli quefto?

Se un fondo chiaro raggerà per un mezzo fcuro, cafo che la forza del mezzo fia picciola, nafcerà il color giallo; cafo che grande, il roffo.

Vedete, Signor Simplicio, diffe la Marchefa, che per l'amor delle cofe foreftiere egli non ha rinunziato alle noftre. E un altro canone, io foggiunfi, fe non m' inganno, è quefto.

Se un fondo fcuro raggerà per un mezzo chiaro, cafo che la forza del mezzo fia picciola, nafcerà il color violato; cafo che grande, l'azzurro.

Appunto, diffe il Signor Simplicio. Vediamo, io ripigliai, fe potrò ridurmi anche a memoria le fperienze, fulle quali fono fondati cotefti canoni. Si mette un foglio di carta al Sole; e ftandofi uno nell' ombra, guarda cotefto foglio a traverfo una laftra di vetro chiamato girafole, ch' e' pone dinanzi agli occhi. Se il vetro è fottile, la carta traguardata per effo par gialla; e roffa, s' egli è groffo. La carta bianca illuminata dal Sole, è il fondo chiaro; e la laftra del girafole nell' ombra, è il

mezzo

mezzo ſcuro, per cui raggia il fondo chiaro. Se il vetro è ſottile, diceſi eſſer picciola la forza del mezzo, e naſce il color giallo. Laddove ſe groſſo è il vetro, grande è la forza del mezzo, e naſce il color roſſo. Non è così Signor Simplicio? Così è, egli riſpoſe. Ed io ripigliai a dire: Per la prova del ſecondo canone la carta è nera; e ſituata nell'ombra; e il giraſole, per cui la ſi guarda, è illuminato dal Sole; che tanto è a dire il fondo è ſcuro, e il mezzo chiaro. Se poco ha di groſſezza il vetro, e ſopra eſſo dieno ſoltanto i raggi diretti del Sole, nel qual caſo picciola diceſi la forza del mezzo, naſce il color violato. Ma ſe maggiore è la groſſezza del vetro, e ſopra eſſo dieno i raggi del Sole condenſati da una lente, e in tal modo ſi accreſca la forza del mezzo, il colore di violato diventa azzurro. E bene, diſſe allora il Sig. Simplicio, che vi par egli di tali prove? Quì non ſi fa sforzo niuno per iſtorcere, e interpretare a ſuo favore i ſenſi della Natura;

quì non v' ha luogo ingegno di Soſiſta.

La Fiſica ha ella dimoſtrazioni più palpabili, più chiare di queſte? A me per altro, diſſe la Marcheſa, ſaranno ſempre inintelligibili ſino a tanto che non mi ſi dichiari, che coſa veramente ſi vuole

ir-

intendere; quando dicesi un fondo scuro, che raggia per un mezzo chiaro. Per quanto io ci abbia pensato su, non mi è riuscito mai di formarmene un giusto concetto nella mente. Quale è la cosa, rispose il Signor Simplicio, che non rimandi all'occhio nostro dei raggi poco, o assai? Tutte al certo, disse la Marchesa, ne mandano poco o assai, toltone giusto quelle che sono veramente scure. Già altri non vorrebbe per una buja notte avventurarsi a camminare senza lume, o muover passo,

se d'aver gambe, o collo ha qualche spasso.

A me pare tutt'uno il dire i raggi mandati dalla oscurità, che la vista di un cieco, o la disinvoltura di un goffo. Feci io qui bocca da ridere; e si storse alquanto il Signor Simplicio. Ancora, riprese a dir la Marchesa, è bisogno mi venga dichiarato, che specie di vetro è cotesto, che si chiama girasole. Io confesso non averne udito mai più far menzione da altri, che dal Signor Simplicio. Oh! voi, Madama, io ripigliai, volete sapere il segreto del suo Autore. Quel vetro, che serviva altre volte a far guastadette, orciuoli, e tali altre miscee, andato giù di moda, egli lo introdusse novellamente nell' Ottica; ed è fatto con tal'arte, e mistura, che riflette i raggi azzurri, e trasmette i gialli; e s'egli è

al-

alquanto più massiccio, trasmette i rossi. Ora ecco, ripigliò prestamente la Marchesa; che, posto un tal vetro nell'ombra, se uno traguarda per esso una carta illuminata dal Sole, non vede se non per via de' raggi mandati dalla carta, e trasmessi dal vetro; e apparirà il color giallo, o il rosso conforme un vuole; il giallo, se il vetro è sottile; e il rosso, se massiccio. All'incontro annerata la carta, e collocatala nell'ombra, che è lo stesso che scartarla dal gioco, e il vetro fortemente illuminato posto tra quella, e l'occhio, il vetro è solamente veduto per via de' raggi da esso riflessi, e apparirà l'azzurro. E cotesto azzurro, io soggiunsi, un po' men chiaro, come essere pur dee, quando il vetro non è nè così grosso, nè così fortemente illuminato, sarà apparito agli occhi dell'Autore de' canoni un violato, che è il colore più vicino all'azzurro, e insieme più languido di quello.

Non è picciolo, disse la Marchesa, l'obbligo, che io pur debbo avervi, che in così brevi parole datomi avete la chiave di un sistema. Di fatto, io ripigliai, che il produrre tali maraviglie sia virtù tutta propria del girasole, si vede a questo, che rifatte le medesime sperienze con vetri, o cristalli ordinarj, cioè con mezzi puri, e innocenti, non nasce alcuna varietà di colori. E però il volere fondar canoni

gene-

generali, o sia regole infallibili sopra esperienze fatte con una viziata, dirò così, qualità di vetro, è lo stesso che se uno, avendo l'itterizia, prendesse a sostenere, che tutte le cose son gialle. Par che non sappiate, rispose il Sig. Simplicio, o finghiate di non sapere, che oltre al girasole l'Autore si servì in quelle esperienze di alcuni liquori, e se ne vide sempre risultare il medesimo. E che altro, io ripigliai, potea risultare? mentre quei liquori erano tutti in una sola boccetta, la qual conteneva la infusione di un legno Americano, chiamato Nefritico, che ha la proprietà anch' essa di apparire azzurra a' raggi riflessi, e rossa, o gialla a' trasmessi, secondo che più o meno panciuta è la boccetta; ed è una specie, diremo noi, di girasole fluido.

Gran cosa, egli rispose, che queste così vittoriose obbiezioni non le facesse l'Accademia di Londra, quando uscì il nuovo sistema a combatter l'Inglese. E non è già dubbio non abbiano aguzzato, quanto sapeano, l'ingegno per toglier di mezzo, e gittare a terra tutto quello, che contraddir potesse il loro Neutono. Ben sappiamo se della sua riputazione sieno teneri, e gelosi. Che debbo dirvi? io ripigliai. Il vostro Autore avea fabbricato il suo sistema sulle rovine dell' Inglese. Ben vi ricorderete, come egli a guisa di proemio si mette a negare

gare le sperienze del Neutono, che dimostrano le principali sue dottrine, o almeno a cavillarvi sopra. Che fecero in Londra? Furono contenti quegli Accademici di rifare quelle medesime sperienze, variando soltanto qualche circostanza in alcuna di esse; e ciò per rimuovere ogni qualunque dubbietà, ogni cavillo. Le sperienze riconfermarono le verità già dimostrate, nè si cercò più là. Veggo, disse la Marchesa, ch' e' fecero come Ruggiero, quando, in vece di trar fuori la spada, scuopre lo scudo luminoso dinanzi alla turba, che gl' impediva la via, e passa oltre. Crediate, Madama, egli rispose, che quello scudo non ha virtù di abbagliare la vista di tutti. Molto ancora ci sarebbe da dire, egli soggiunse rivoltosi a me. Ma a che mettere in campo altre sperienze, ed altri canoni? A che veramente, io ripigliai tosto, quando sien frecce del medesimo turcasso, quando sien arme della medesima tempera? Già voi, egli continuò a dire, troppo avete in ammirazione le cose Inglesi;

Salve o beata oltremarina piaggia,
Salve terra felice, o dagli dei
Amata terra! A te produr fu dato
Colui, cui diè di propria man Natura
Le immutabili leggi, ond' essa l' ampio

Regge Universo, a lui solo cortese,
Ritrosa agli altri....

con quello che seguita. Crédete a me, che quando s'è fatta in cuore la sentenza, è superfluo udir le parti. Oh quì, disse la Marchesa, ha molto ben ragione il Signor Simplicio. La verità non ammette parzialità alcuna; è nimica mortale di qualunque prevenzione paresse la meglio fondata. Orsù, Signor Simplicio, esponeteci voi medesimo qualche altro canone di quegli, che avete in riserva; e vediamo se ci sarà modo di trovarci la spiegazione sì, o nò. Senza stiracchiatura, egli rispose, credo fosse alquanto difficile trovar la spiegazione di quello, per cui si viene a stabilire; che raggiando un fondo scuro per un mezzo prima chiaro, e poi oscuro, come si abbattono insieme quelle cose, che producono il colore azzurro e il giallo, o il violato e il giallo, apparisce sempre il color verde. Non so come di questa faccenda ne cavassero i piedi i signori Neutoniani. E quali sono le esperienze, ripigliò la Marchesa, sulle quali è fondato questo novello canone? Una carta nera, egli riprese a dire, è collocata nell' ombra; e tra essa, e l'occhio si pongono due pezzetti di girasole a qualche distanza tra loro. Il più vicino alla carta è illuminato dal Sole,

il più lontano, e dietro al quale è l'occhio del riguardante, è coperto dall' ombra: e il colore, che si vede comparire, è verde. Che dite voi, ripigliò la Marchesa rivoltasi a me, di quest' altro canone? Dico la prima cosa, io risposi, che scartata anche quì quella carta nera collocata nell' ombra, cioè quel fondo scuro che opera su un mezzo chiaro; il primo vetro illuminato dal Sole riflette al secondo raggi azzurri in grandissima copia; ma oltre a questi ne riflette ancora degl' indachi, e dei verdi, che sono così gli uni come gli altri, in ordine alla refrangibilità, egualmente vicini agli azzurri. Ohimè, interruppe il Sig. Simplicio, che quel vetro, il quale poco fa rifletteva soltanto i raggi azzurri, al presente ne riflette degli altri ancora, e segnatamente de' verdi. E non è punto difficile indovinar la ragione perchè il fa. Perchè, io risposi, la Natura non opera mai per salti, ma gradatamente; perchè niun corpo ci è al Mondo, che rifletta, o trasmetta una sola specie di raggi senza una qualche mistura degli altri; ma i raggi, che non sono del suo colore gli riflette, o trasmette più o manco, secondo che sono a quello più o manco vicini nell' ordine della refrangibilità. E ciò lo mostrano all' occhio le cose colorate poste ne' differenti raggi della immagine solare separata dal Prisma.

Ora che ſarà egli, Madama, il ſecondo pezzetto di giraſole poſto nell' ombra al ricevere dal primo dei raggi azzurri in grandiſſima copia, e oltre a queſti degl' indachi, e dei verdi? I raggi azzurri, ella riſpoſe, gli rifletterà anch' eſſo come ha fatto l' altro, e ſimilmente gl' indachi: e i verdi parte ne verranno da eſſo rifleſſi, e parte traſmeſſi; come quelli che ſi trovano eſſere giuſto di mezzo tra gli azzurri, che il giraſole per la natura della ſua compoſizione riflette, e i gialli, che e' traſmette. E così l' occhio, che traguarda dopo queſto ſecondo vetro, non potrà vedere altro colore, che il verde. Ed io ripreſi: Ella il diſſe, Signor Simplicio; e quando bene a voi deſſe il cuore di appellare dalla ſua autorità, già non potreſte opporre alle ſue ragioni. Per eſſe un canone così intralciato, come era queſto, col quale pur volevaſi da voi toccare il polſo a' Neutoniani, diviene una conſeguenza pianiſſima, una riprova del loro ſiſtema. E converrà dire del voſtro Autore, il più gran rivale, che mai ſorgeſſe contro al Neutono, quel che dice Catone nella Tragedia Ingleſe, che ſino l' iſteſſo Pompeo combattè per Ceſare. Io dirò, egli riſpoſe, co' noſtri Italiani,

Che più tempo biſogna a tanta lite;

e che

è che se questo sistema pur patisce una qualche difficoltà, tutti i sistemi, come si suol dire, sono tagliati a una misura. Nè già il Neutoniano non andò esente, e non va dal patirne di molte, e di gravi. Con questo però, qui entrò a dir la Marchesa, che ne uscì sempre come gli eroi d'in mezzo alle calunnie. Madama, io ripresi a dire, pigliate guardia, che di tutte le difficoltà non potrebbe forse così agevolmente uscirne. E che potreste voi rispondere a quello, che toccò già a me di udire dalla bocca di un valente Baccelliere oltre monti? Troppo ha del ripugnante, egli asseriva, e però rinunziava al Neutono e a' suoi inganni, che da sette cose scure, quali sono, diceva egli, i colori del Prisma, riuscir ne possa una lucida quale è il bianco. E forse anche taluno potrebbe mettere in campo come un nostro Italiano sostiene in istampa, che lo ammettere la diversità de' colori ne' raggi della luce è lo stesso, che del glorioso corpo del Sole farne l'Arlecchino dell'Universo.

Il mio pensiero, riprese a dire il Signor Simplicio, non andava sicuramente a tali inezie; sì bene a più altre difficoltà mosse, non ha gran tempo, in Francia da un grave Filosofo. Manco male, io soggiunsi tosto, che voi non intendete dei rancidumi del Mariotto, nè d'altri, che già si levarono

in Francia contro al Neutono. Io intendo, e parlo del Dufay, ripigliò egli con impazienza, il quale nell' Accademia di Francia dimoſtrò novellamente le molte fallacie di queſto Neutono. Che con tutto il gran peſo della ſua autorità non gli venne fatto di darla ad intendere a tutte le Accademie del Mondo, come a quella ſua di Londra. Quivi egli era non meno preſidente, che tiranno; nè gli potea venire in capo così ſtrano concetto, che già non aveſſero giurato nelle ſue parole. Niente vi ha ſenza dubbio, io riſpoſi, che ſia di maggior impedimento a' progreſſi delle ſcienze, e della ragione, e contro a cui ſi debba ſtare più in guardia, quanto l'autorità. Ma ringraziamo Iddio anche per queſto di eſſer nati in Europa. Tra i vantaggi, di ch' ella gode ſopra le altre parti del Mondo, non è il meno conſiderabile quello, che il contagio della opinione non può così agevolmente appiccarſi da luogo a luogo, che l'autorità, o tirannia de' nomi non vi può avere un così lungo regno, come veggiamo per eſempio eſſere avvenuto nell' Aſia, dove gli abiti, i coſtumi, e le opinioni filoſofiche ſono le iſteſſe oggigiorno, che già erano molti e molti ſecoli addietro. Diviſa come è l'Europa da mari, da fiumi, e da montagne più che alcuna altra parte del Mondo, ella viene eziandio

ad

ad essere in varj, e distinti governi divisa. E così la emulazione, o rivalità, che necessariamente nasce tra' differenti comuni, è cagione, che sieno rigorosamente esaminate, e poste ad angustissimo vaglio tutte le opinioni letterarie, che vi sorgono; che si disperda il falso, e non resti finalmente che il vero. In una parola la piazza filosofica, diremo noi, di Europa fa come le piazze mercantili della Cina, che non ricevono moneta coniata, ma solamente argento, che saggiano, e pesano. Non so poi, replicò il Signor Simplicio, se tutti abbiano sempre la pietra del paragone, e il bilancino in tasca, e non vadano assai volte presi alla impronta della moneta. E non vedete, disse la Marchesa, rivolte a me le parole, che il Signor Simplicio vi richiama alle difficoltà mosse contro al Neutono dal Dufay nell' Accademia di Francia, delle quali pare, che con coteste vostre riflessioni voi vogliate passarvene? Di qual peso elle sieno, io risposi, non sono però tali, che vadano al cuore del sistema. Come non vanno al cuore? egli rispose; quando il numero de' colori primarj, che secondo il Neutono sono sette, egli lo ristringe ai soli tre; rosso, giallo, e azzurro. Dal rosso, e dal giallo mescolati insieme nasce il dorè; dal giallo, e dall' azzurro il verde, come si vede per sensata esperienza;

l'indaco, e il violato non sono altra cosa che mezze tinte dell' azzurro. E in oltre il bianco, per la cui composizione credeva il Neutono, che ci volessero tutti e sette i suoi colori, il Dufay lo compone co' soli tre rosso, giallo, e azzurro. A buon conto, io replicai, vedete, che dal Dufay negate non vengono nè la composizione del lume, nè la differente refrangibilità de' raggi, nè la immutabilità de' colori. Quanto poi al numero de' colori primarj non dovreste ignorare ciò, che gli fu risposto. Per qual causa condensati, e riuniti per via di una lente convessa i raggi violati, e gl' indachi, non si ha egli il colore azzurro? E sparpagliati per via di una lente concava, che fa un effetto tutto contrario della convessa, e rarefatti i raggi azzurri, non si ha il violato, o l'indaco? Se il violato, e l'indaco non sono altro, che un azzurro men carico, e men pieno, non sono altro che mezze-tinte, come voi dite dell' azzurro; per qual causa l'oro posto ne' raggi verdi della immagine formata dal Prisma, riceve egli il colore di quelli, e verdeggia? e più tosto non riman giallo, s'egli è vero, che in quel lume verde ci abbia una egual dose, o poco minore di giallo, che di azzurro? Parimenti lo scarlatto posto nel dorè rimanendosi rosso, scoprirebbe que' raggi rossi, che vi fossero

mascosi

nascosi dentro, e a un tempo istesso l'errore del Neutono. Che ve ne pare Signor Simplicio? disse la Marchesa. Io per me non saprei che apporre alle sue ragioni. Indi, rivolte a me le parole, così soggiunse: E chi fu, che contro al Dufay prese la lancia a favor del sistema Inglese? O non foste voi medesimo anche in Francia, come dianzi in Italia, il campione del Neutono? Madama, disse il Signor Simplicio, quello che importa è la solidità delle ragioni medesime, non il nome di chi le abbia prodotte. Il giudizio della loro solidità, io gli risposi, ne sia in voi. Sovvengavi di quella esperienza, in cui posta una lente in mezzo a due Prismi nella stanza buja, ov' entra per uno spiraglio il Sole, il Neutono ne faceva refrangere i raggi in maniera, che uscivano dal secondo Prisma paralleli tra loro; e sì egli venne a comporre un raggio da lui detto artifiziale. Refratto cotesto raggio da un terzo Prisma, ne ritraeva la immagine colorata simile a quella, che per via del primo Prisma dal raggio diretto si dispiegava del Sole. Sovvengavi ancora, che quale de' colori, e fosse il verde, veniva presso alla lente impedito di passar oltre al secondo Prisma, nella seconda immagine dispariva. E dispariva, benchè liberamente passassero per la lente l'azzurro, e il giallo. Ma se il verde non è altrimenti

pri-

primitivo, ed è pur composto dalla mescolanza dell' azzurro, e del giallo, ond' è che nel raggio artifiziale pur essendovi in persona l' azzurro, e il giallo essi medesimi, non si rifaceva il verde? In quanto a me non so veder maggior contraddizione di questa; che rimanendo allo stesso modo che prima i componenti, debba svanire il composto. Ed io, egli rispose, non so vedere maggior assurdo in Filosofia, quanto il supporre, che la Natura faccia in due differenti maniere una cosa medesima. Col giallo, e coll' azzurro della immagine solare, mescolati che sieno insieme, non si compone egli veramente il verde? Mai sì, io risposi. Che ha dunque bisogno la Natura, egli riprese, di fare un verde primitivo, quando con la mescolanza del giallo, e dell' azzurro è già bello e fatto cotesto verde? Dite piuttosto, io risposi,

che è tra le cose di Natura strane,
e non so se si sa, perch' ella il faccia.

Come dice il nostro Berni, che non è già sempre bernesco. Quello che si sa, disse il Signor Simplicio, ed è posto fuori di ogni controversia, è, che la Natura nelle operazioni sue è semplicissima. E questo fu tenuto in ogni tempo, e in ogni scuola come uno de' più fondamentali principj della Filosofia,

sofia. Intantochè di più sistemi, che soddisfacciano egualmente a' fenomeni, quello sarà sempre preferito come il vero, che sarà il più semplice. E la ragione è in pronto. Chi dice più semplice, dice anche più bello. Che già non è dubbio non sia più bello lo arrivare a un fine ponendo in opera uno, o due soli mezzi, che ponendone in opera tre. Ecco io risposi, che voi medesimo ci venite a dire, come a poter giudicare rettamente della semplicità, o sia bellezza, che è nelle opere della Natura, fa di mestieri la prima cosa conoscere i fini, che nell'operare si è proposta essa Natura. Ma voi sapete, che una tal ricerca è d'altri omeri soma che de' nostri, e quanto un tal volo sia pieno di pericolo. E lo stesso Cartesio lasciò come per ricordo a' suoi a non si volere inframettere de' fini della Natura; egli per altro, che nelle filosofiche imprese diede loro tanti esempj di un animo così risoluto e franco. Chi potrà mai arrivare a sapere per qual ragione, per qual fine la Natura abbia fornito di ale alcuni insetti, e alcuni altri gli abbia forniti di gambe; mentre gli uni non ispiegano mai volo, e gli altri non furono mai visti camminare de' lor dì; ma vanno da luogo a luogo strascinandosi con la schiena per terra. Avrete forse udito, Madama, come tratta la milza d'in corpo a parecchi cani,

non

non per questo si rimasero di mangiare, di correre, di saltare; faceano ogni cosa come gli altri cani. Qual uso si abbia veramente la milza, non si sa. E mi potreste voi dire, Signor Simplicio, a qual uso sieno ne' medesimi cani appropriate quelle parti, che nelle femmine sono fatte per raccogliere il latte, e nutrire i loro picciolini? Se adunque sia da procedere con cautele grandissime, e con li calzari, come si suol dire, del piombo, a fondare argomenti, e discorsi sopra la semplicità, e sopra i fini della Natura, vedetel voi. Vero è, che il Neutono non si mostrò alcun tratto tanto schivo del ragionare sopra le cause finali; ma è vero altresì, ch' egli avea spesso in bocca quel detto: O Fisico, guardati dalla Metafisica; ben sapendo quanto noi fossimo lontani con la veduta corta di una spanna dal poter vedere le ragioni, perchè le cose esser debbano in questo piuttosto, che in quell' altro modo. E già egli nel nostro caso, disse prontamente il Signor Simplicio, non vorrà per niente concedere, che quando due cose si trovino in tutto e per tutto esser simili tra loro, se ne debba inferire, che simile, anzi la stessa ne sia la natura, essendo pur questo un principio metafisico, di cui converrà aver paura, come della befana i fanciulli. Assai chiaro si comprende, io risposi, che da voi si crede essere

una

una cosa medesima il verde, che si compone col giallo e coll'azzurro, e il verde della immagine solare, perchè somiglianti si mostrano all'occhio. Ma vedete non v'inganni l'apparenza. Ne chiarirà sopra di ciò il fatto medesimo. Ed anche noi, come dicono facesse, non ch'altri, lo stesso Aristotele, anteporremo a tutti i discorsi le sensate sperienze.

Perchè predichereste un anno in vano,
Difenda ogn'uno il suo co' vetri in mano;

che questo è il brando dell' Ottica. Entro ad una stanza buja sopra un picciol cerchietto di carta fate, che dia il verde della immagine solare dipinta dal Prisma; e sopra un altro simile cerchietto fate, che vi dia l'azzurro, e insieme il giallo. Amendue i cerchietti appariranno verdi, e tra l'uno, e l'altro non ci scorgerete la minima differenza. Ma se vi farete a guardarli con un Prisma all'occhio; l'uno di essi lo vedrete quale vi apparisce guardato ad occhio nudo, verde tuttavia quale era prima, inalterabile, immutabile; e l'altro lo vedrete trasmutarsi, e risolversi in due cerchietti l'uno giallo, e l'altro azzurro. E simile prova potete fare col dorè; che simile ne vedrete l'effetto. Prova, disse la Marchesa, che è un vero fendente di Durindana, e taglia netto la quistione, sicchè non può rimanere

manere attacco o dubbietà alcuna, che il verde della immagine solare non sia colore primitivo, e semplice. In fatti troppo avrebbe dello strano, che primitivo non fosse quel colore, che domina nel Mondo. Di verde sono rivestiti gli alberi, e le piante, di verde sono coperte le campagne, e la terra. Perchè voler degradare un così bel colore; che si direbbe il colore favorito della Natura; di cui ella, per dipinger le sue opere, e per renderle alla vista più piacevoli, si è servita più, che d'ogni altro? E che è il simbolo si potrebbe anche dire, io soggiunsi, di una cosa tanto primitiva nell'uomo, com'è quella, che mai non lo abbandona, che è la prima a nascere nel cuor suo, e l'ultima a morire, che tien vivi i nostri desiderj, e colla vista lontana di un bene immaginario ne fa scordare i mali reali, e presenti. Ma buon per noi, Madama, che abbiamo dalla nostra delle sperienze incontrastabili. E un tal modo di ragionare potremo tenerlo in riserva per combattere non il Dufay, ma quell'altro Francese, che gli contese la gloria della scoperta, che tre soli sieno i colori primitivi, e non più. Asserisce gravemente costui, avere il Neutono preso nell'Ottica di molti granchj, per essere stato totalmente all'oscuro di quel gran principio, che la Natura, negli effetti moltiplice, è unitaria,

e assai

e assai sovente trinitaria nelle cause. Che nuovo linguaggio è mai cotesto? disse la Marchesa. Il linguaggio d'un uomo, io risposi, che sta ora facendo in Parigi la più nuova cosa del Mondo. Questa si è un gravicembalo oculare, dove al muover de' tasti compariranno varj pezzetti di nastri di diverso colore, che saranno tra loro in quella armonia, che ne' gravicembali ordinarj sono i suoni medesimi. Godranno gli occhi su tale strumento delle ariette del Pergolesi, e di Rameaux; e mercè di esso si potrà anche aver tessuto, e copiato in una stoffa un qualche passaggio di Caffariello. Ma torniamo al Dufay; che già non vorrei, Madama, avesse da richiamarmici un' altra volta il Signor Simplicio. E quanto alla composizione del bianco, il Neutono chiaramente ha mostrato, co' Prismi, e colle lenti alla mano, che ad avere un bianco affatto simile a quello di un raggio solare, è di necessità riunire insieme tutti i colori componenti esso raggio, dopo che sono stati separati dal Prisma. Di fatto, prese a dire la Marchesa, se ben mi ricordo quel che già mi diceste, tagliato l'uno o l'altro raggio della immagine sicchè non arrivi alla lente, e sia anche il verde, il bianco subito muta colore. E il Signor Simplicio:

O Don-

O Donna intendi l' altra parte,
Che 'l vero onde si parte
Quest' Inglese, dirà senza difetto.

Il Dufay pur ci afficura effergli riufcito con tre foli colori, roffo, giallo, ed azzurro di comporre un bianco. E chi ci afficura, io rifpofi, che quel fuo bianco foffe il bianco, o fia l' aurino della luce, e non piuttofto un giallo sbiadato? Vi dirò bene, che il Dufay confefsò, effer neceffario, che quel fuo bianco di tre foli colori compofto, perchè fi poteffe dire un vero bianco, rendeffe tutti e fette i colori della immagine folare; e promife folennemente di farne la prova. La quale non è mai comparita. Ma come mai il roffo, il giallo, e l' azzurro potevan dare gli altri quattro colori? quando niuno di effi pofto al crociuolo, pofto al tormento di qualunque prova non ci dà altro colore che il fuo proprio. E quefte tali cofe pur le fapeva il Dufay. Ma quello, che all' intelletto dovette fargli alcun velo, ed effergli anche occafione d' inganno, fu l' aver udito dire, che i pittori con tre foli colori vi fanno fare tutti gli altri. E fimilmente con tre foli rami l' uno per le tinte roffe, l' altro per le gialle, e il terzo per le azzurre, impreffi dipoi fulla medefima carta, il

Blon

Blon lavorava quelle ſue ſtampe colorate, che gareggiano cogli ſteſſi Quadri; una veramente delle belle invenzioni della noſtra età. Ma, come avviene delle coſe migliori, fu moltiſſimo lodata da chi dovea favorirla, e quaſi niente promoſſa. E perchè adunque i ſignori Neutoniani, entrò qui a dire il Signor Simplicio, non vorrebbono eglino avvertire a quelle verità, che moſtra l'eſperienza giornaliera di coloro, che non hanno la mente preoccupata da niun ſiſtema? Fu già detto con gran ragione, che le ordinarie noſtre manifatture preſentano tutto giorno delle maraviglie agli occhi di coloro, che ſanno vederle. Ma forſe iſdegnano i Neutoniani, eſſi che ſono ſempre in cielo,

mirar sì baſſo con la mente altera.

Eglino avvertono, io riſpoſi, che ſiccome a' pittori conviene per li chiari i più alti ſervirſi di biacca, in quelle ſtampe del le Blon vi ſi laſcia, per li medeſimi chiari, ſcoperto il fondo della carta; ſegno manifeſto che con tre ſoli colori non ſi può veramente fare il bianco. Il Neutono, a cui non erano ignote ſimiglianti coſe, tentò di farlo in più modi; meſticando inſieme polveri di vario colore; e il più paſſabile, che gli veniſſe fatto, era compoſto di orpimento, di porpora, di cenere turchina, e ver-

derame. Ma poco o nulla giovano cotali curiosità, come disse egli stesso, ad intendere gli effetti naturali. E voi pur sapete, Signor Simplicio, quanto i nostri colori in comparazione de' Prismatici sieno impuri, e fecciosi. Talchè colui il qual, vista per esempio la diversa refrangibilità de' colori ne' raggi del Sole, volesse darvi la prova con ogni sorta di tinte nostrali, e cavillarci contro, se le sperienze non riuscissero, sarebbe simile al Caco di Virgilio, allora che per la virtù di Ercole vinto in quella sua caverna dallo splendore del giorno, caccia fuori d'in gola vapori e fumo per oscurare il giorno medesimo. Dove vada, disse il Signor Simplicio, a percuotere cotesto strale, ognuno può vederlo. I Neutoniani vorrebbono a un tratto dar l'esclusiva a tutte quelle sperienze, che potessero fare contra di loro. Ottimo provvedimento è pigliar da largo le difese, e accattar similitudini, e prove anche dalle favole, per vie maggiormente confermare, e ribadire la verità. Prendete guardia, io risposi, che io ho detto di ogni sorte di tinte nostrali, come han voluto fare taluni per mettere a cimento la diversa refrangibilità. E perchè in certi casi la non si manifestò, presero a negarla. Che direste voi a uno, il quale negasse che l'urto fa uscire i corpi di luogo, perchè da un fanciullo non può essere smosso

un

un pietrone? A questi tali non è da far risposta. Per altro la diversa refrangibilità si manifesta, e si comprova anche ne' colori nostrali, chi li prende più vivi, e più netti che un può, come se ne ha esperienza certissima. E chi dipinge a spicchi una palla di bei colori, imitando quelli del Prisma, e la giri rapidamente intorno, ella apparisce tutta bianca. Salvochè, per pochezza di lume, quel bianco è languido, ed ottuso rispetto a quello, che si genera rimescolando insieme i colori del Sole separati dal Prisma. E se la cenere turchina, e la polvere del giallolino si meschino bene insieme, se ne fa una polvere in apparenza verde, che guardata con un buon microscopio apparisce come un granito di punti gialli, ed azzurri; dove la polvere della terra verde guardata col medesimo microscopio apparirà verde tal quale si è: Come avviene guardando col Prisma i due cerchietti verdi, l'uno semplice, e l'altro composto, di cui parlammo poc' anzi. Parmi, disse quì la Marchesa, vedere il cuore al Signor Simplicio. E non siete voi fatta, ripigliò egli subito, per vederlo negli occhi di tutti? Dall' una parte, continuò ella a dire rivoltasi a me, si sente mosso dalle vostre ragioni; ma dall' altra come mai vincere quella opinione, che l'ha già vinto? A dire come la sento, replicò egli, le semplici

parole in simili quistioni me non toccano gran cosa: Nè io mi affaticherò a trovar risposte a sperienze, che prima di tutto si vogliono vedere co' proprj occhi. Che non so quanto dritto vegga chi vede cogli occhi altrui. Troppo gran dura legge, ripigliò la Marchesa, voi imponete alle persone; che non debba niuno quetarsi in ciò, che fu fatto e rifatto, veduto e riveduto, non già da un uomo solo, ma da molti e molti. Non sarebbe allora lecito ragionare di Ottica, se non dentro alle stanze buje co' vetri alla mano. E là ancora si potrebbe insistere, che quanto si vede è un inganno de' vetri; che sarebbe la via più spedita a liberarsi d'ogni difficoltà. Ma certi filosofi, ella seguitò a dire rivolte a me le parole, non sono eglino simili a quegli uomini di ventura, che altro non vorrebbono negli stati che confusione, onde avere la lor volta, e almeno per qualche tempo farvi un personaggio anch'essi? Madama, io risposi, così credo anch'io. Sebbene farebbe torto al vero chi mettesse in questo numero il Dufay. Anzi io sono d'avviso, se così breve termine non avessero avuto i suoi giorni, che riconosciuto l'error suo, volto si sarebbe a corredare, se è possibile, l'Ottica Neutoniana di nuove sperienze, come avea fatto dianzi le scoperte Inglesi sopra l'Elettricità. E noi gli avremmo avuto grand'

ob-

obbligo; da che egli è pur vero, che coloro ne procurano in certo modo di novelle cognizioni, i quali ci somministrano nuovi argomenti per confermarci nelle antiche.

Se veramente, disse il Signor Simplicio, dovesse vedersi questa conversione del Dufay non so; so bene che nell' Accademia di Francia ci sono stati, e ci sono tuttavia di molti increduli del Neutono. Poichè sento, io risposi, poter tanto nella vostra mente l' autorità di quell' Accademia, dove tuttavia non manca de' vecchi zelanti delle dottrine Cartesiane, mi penso che i principj del vostro filosofare saranno i vortici, la materia sottile. Ed egli mi tagliò la parola dicendo: Ancorachè io tenga per fermo, che molto debba al Cartesio la Filosofia; non per questo ogni sua opinione la credo una verità. E quando io dovessi seguitare in ogni cosa un qualche Filosofo, sarebbe il nostro Galilei primo maestro, come debbono tutti convenire, di color che sanno. E verisimilmente dopo lui, quì entrò la Marchesa, l' autore del novello sistema d' Ottica. Basta, rispose il Sig. Simplicio, ch' egli abbia saputo apportare un qualche lume nella Filosofia; benchè nè di lui, nè d' altri oramai è bisogno. Chi non sa, che la Natura era involta in profonde tenebre; venne il Neutono, e fu luce ogni cosa?

Ma come è mai, ripigliai io, che voi vi siate dichiarato Antineutoniano, e non anche Antigalileano? Se persona nel suo filosofare non si dipartì punto dalle vie del Galilei, il Neutono è desso: purchè voi non gli apponiate di aversèlo lasciato di gran spazio indietro, e di aver toccate le più forti cime del sapere. La verità è, diss' egli, che in Francia degli oppositori del Galilei non se ne trova alcuno; ma ben moltissimi, come io vi diceva, e voi dovete pur sapere, se ne trovano del Neutono. Al quale io risposi: le ultime novelle che per me posso darvi della Francia sono, che quanti con la Geometria, o co' Prismi alla mano aveano attaccato il Neutono, han dovuto cantar la palinodia. Se non che non saranno mai per mancare di coloro, che vanno tuttavia ripetendo le medesime obbjezioni, alle quali fu già fatto diffinitiva risposta; e tutto che atterrati dalla forza del vero, non si vogliono mai dare per vinti. In fine dopo molta uerra è rimasto padrone del campo il Neutono; e la moda si è già dichiarata in Francia a favore della Filosofia Inglese. Le sperienze dell' Ottica Neutoniana si fanno giornalmente in Parigi; e le donne gentili vanno a vedere dal Nollet refrangere diversamente i raggi, come vanno alla Zaira del Voltaire. E questo istesso Voltaire, disse la Marchesa,

chesa, non ha egli, per amore del Neutono, cambiata per un tempo la lira col compasso? Sì certo, io risposi; e quegli, che poteva essere il Lucrezio di questa Filosofia, amò meglio di esserne il Gassendo. Vorreste voi adunque, entrò quì a dire il Signor Simplicio, ch'egli ci avesse cantato, e messo in rima la proporzione diretta delle masse, la reciproca dei quadrati delle distanze con altre simili gentilezze? Chi meglio di voi, io risposi, potrebbe giudicare dei soggetti convenienti alla Poesia? Fate pur ragione, che ho avuto il torto io. La ultima precisione, e la fantasia sono in fatti quelle due gran nemiche da non si potere aggiungere insieme. E sembra così poco suscettibile di locuzione poetica una proposizione di Geometria, che sarebbe di mossa pittoresca l'attitudine di un equilibrista. Ma quanti altri non si possono contare, oltre il Voltaire, che con illustrazioni, e con chiose entrarono in lizza per il Neutono? De' quali è capo il Maupertuis, che primo piantò il Neutonismo nell' accademia di Francia; non ostante tutte le opposizioni ch' egli ebbe a combattere, ed a vincere. Che già a niun partito non vi avrebbono voluto tal pianta esotica; quasi prevedessero l'adduggiamento, che ne doveano patire le loro piante natie. E tra i frutti, che trapiantata nel terreno di Francia ella portò, furono

di molto belle ſpeculazioni, che fece il medeſimo Maupertuis ſopra alcuni particolari effetti dell'attrazione. Ora ſo ben io, diſſe quì il Sig. Simplicio, che noi entriamo nel più cupo pelago della Filoſofia. Come ſarebbe, continuai io a dire, l'origine dei ſatelliti, che fanno corona ad alcuni pianeti, e il modo con che ſi venne a formare quel maraviglioſo anello, onde è ricinto Saturno. I Satelliti erano ab antico altrettante comete, le quali ne' lunghiſſimi loro corſi paſſarono troppo vicine di alcun pianeta, entrarono nella sfera della ſua attrazione, furono diſtolte dal loro cammino; e così di corpi primarj, che giravano intorno al Sole, divennero ſecondarj, che girano intorno, e ubbidiſcono a un pianeta. Tali mutazioni di ſtato, così fatte cataſtrofe debbono ſingolarmente eſſere cagionate da quei pianeti, che ſono i più groſſi degli altri, e i più lontani dal Sole. E ben, Madama, ne vedete il perchè. Dove è più di groſſezza, ivi ancora è più di attrazione; ed eſſendo in una gran diſtanza dal Sole rallentato di aſſai il moto delle comete, che preſſo al Sole è velociſſimo, vengono eſſe a ſentire per più lungo tempo l'attrazione del pianeta, che coſteggiano. In effetto vedete come alla noſtra Terra, nè molto groſſa, nè molto dal Sole lontana, non è ſortito di far conquiſto che di una

ſola

sola cometa. Al contrario Giove tanto più grosso, e più dal Sole lontano di noi, ne ha conquistato quattro; e cinque ne sono state rapite da Saturno grosso anch' egli la parte sua, e più lontano di tutti dal Sole. Cotesto Saturno, disse la Marchesa, è un mal passo per le comete, e dovrà essere per esso loro, ciò che per li nostri navigatori era altre volte quel grandissimo capo tanto difficile da superare, che gli diedero il nome, secondo che ho udito a dire, di tormentoso. E oltre all' aversi rapito, io soggiunsi, quelle cinque comete, venne anche fatto a cotesto Saturno di spogliarne un'altra di una bellissima coda, di che, tornando dal Sole, erasi arricchita; che ben vi è noto, Madama, come vicino al Sole le comete s' infuocano, e quasi altrettanti vesuvj mandan fuori que' torrenti di vapori, e di fumo, che corrono in cielo tanti milioni di miglia. Avvenne adunque, che la coda di una cometa costeggiò Saturno intantochè la testa, o il nocciolo di essa faceva assai dalla lungi suo cammino. E però la coda soltanto venne a restar presa nella sfera dell' attrazione di quel pianeta. E secondo le leggi della medesima attrazione combinate col moto, che avea la coda, mostra il Maupertuis, come ella dovette cinger Saturno, condensarsi, stiacciarsi; prendere la forma di quel maraviglioso anel-

lo, che gli sta sospeso d'intorno.

Quale è mai la sorta di personaggio, disse qui il Signor Simplicio, che a coteste loro comete non facciano fare i Neutoniani? Ecco che in Francia le trasformano in altrettante lune, e le loro code in anelli per rendere più allegre le notti de' pianeti; mentre in Inghilterra fanno loro negli stessi pianeti commettere incendj, diluvj, ogni maniera di tristizia, e sì danno a' loro abitanti il mal giorno. Si vuol egli riparare alle perdite che il Sole mandando fuori da se tanta luce, fa di continuo? Vi troveranno così su due piedi un bel pajo di comete, che egli a un bisogno una mattina o l'altra si tranghiottirà. E se temono per avventura non qualche pianeta, per li troppi vapori, che ne esalino, venga a patire il secco, vi spedisconο detto fatto una cometa, che vi pioverà su della rugiada. L'albero del Cocco, donde si cava di che far tante, e tanto varie cose, da coprir casamenti, da tessere stoje, da filare, da mangiare, e da bere non può essere di tanto pregio agl' Indiani, di quanto a' Neutoniani esser debbono le comete. Comoda veramente, e benigna Filosofia, che predicando agli altri il più stretto rigorismo in materia di ragionare, lascia che i suoi seguaci si abbandonino al più scorretto libertinaggio. Signor Simplicio, disse quì la Marchesa,

ve-

vedete non si risenta un po' troppo del tempo antico cotesta vostra austerità. Perchè non vorreste voi concedere anche a' Neutoniani una qualche ora, dirò così, di ricreazione? Tanto più, io soggiunsi, che in que' sfoghi della mente non depongono in tutto la gravità geometrica, nè possono recare scandalo a coloro, che conoscono il sistema del Mondo. Le comete, benchè regolatissime ne' loro moti, e soggette alle medesime leggi di attrazione che i pianeti, movendosi però per ogni verso, e per ogni piano in ovali lunghissime, ed ora trovandosi vicinissime al Sole, ed ora in una distanza da esso sterminatissima, ben pajono fatte apposta per cagionare le più strane vicende, ed anche le più opposte tra loro; incendj, o diluj ne' pianeti, a cui passassero dappresso, cangiamenti di situazione nelle orbite loro, o ne' poli, onde poi venissero a variare maggiormente le stagioni di quelli, oppure vi facesse una primavera eterna. Potrebbono ancora le comete esser distolte dal loro camino, e rapite da' pianeti, a cui passano d'appresso, se sono piccioline; ovvero condur via seco esse tal pianeta, se avviene, che sieno più grosse, e le più possenti. Perchè nò? disse la Marchesa. Largo campo di filosofare danno veramente agl' ingegni speculativi coteste comete largheggiando, come fanno, ne' loro movimenti.

menti. Peccato solamente, che per la tanta varietà appunto de' loro moti la mente si viene a perdere in certo chè d'indeterminato, e di vago. Nè si sa precisamente quello se ne abbia a temere, o a sperare. Noi siamo ancora ben lontani, io risposi, dal sapere ogni particolarità di quella strana generazione di corpi celesti; e pare che abbia ardito di troppo chi ha voluto predire il ritorno di alcuno di essi. Come, entrò qui a dire il Signor Simplicio in atto di maraviglia, non è dunque arcisicuro il ritorno di quella cometa, che tra pochi anni apparir deve in cielo a far fede alla Terra della verità delle dottrine Inglesi? La si dava pure non è gran tempo per certissima una tal nuova. Ma ora che i Signori Neutoniani sentono stringere il tempo, che ismentire potrebbe i loro prognostici, pigliano il tratto innanzi, e gli tacciano di troppo arditi. Qual torto, io risposi, venisse a ricevere il sistema Neutoniano, se la cometa non tornasse così per appunto, io non saprei dirlo. Dinanzi agli occhi di chi dritto estima lieve, sarebbe certamente, e da non ne fare niun caso; sarebbe, come dire un punto di perfezione di meno. Ma se la cometa tornasse mai al tempo prognosticato; confessate pure, Signor Simplicio, che si mostrerebbe ad evidenza, come a' Neutoniani è dato quello, che troppo è al di sopra della

con-

condizion dell' uomo, il potere indovinare. Cotal ritorno sarebbe forse la più bella giornata, e la più gloriosa di quante mai ne avesser vinte. In tal caso, replicò egli sorridendo, io vi prometto, che dietro al carro trionfale pur mi vedrete del gran Neutono. Piacesse a Dio, io risposi, che un uomo tale, qual sete voi, fosse ancora de' nostri; lasciate che io vi dica come già disse un Persiano, se non erro, a un Greco di gran valore. E lasciate, soggiunse la Marchesa, che io mi rallegri d' avanzo del nuovo conquisto che è per fare la Inghilterra. Del rimanente, Madama, io continuai a dire, poco in là risale la vera storia delle comete, perchè vi si possano fondar su delle giuste predizioni. Non sono ancora cencinquanta anni passati, che il Keplero, Astronomo per altro chiarissimo, sosteneva ch' elle erano le balene, e i mostri dell' etere, e per via di una facoltà animale venivano a generarsi, diceva egli, dalla feccia di quello. Quegli stessi, che stando alla sentenza di qualche antica scuola le credevano corpi durevoli, e non altrimenti passeggieri, o meteore, l' ordine del tutto ignoravano de' loro movimenti: e avvisavano, che fossero in molto maggior numero, che in fatti non sono; siccome all' Opera una cinquantina di comparse ch' escono, entrano, e ritornano in scena,

i fan-

i fanciulli le prendono per uno efercito. Ticone fu il primo alla fine del cinquecento ad offervarle con efattezza, a mostrare che si doveano veramente riporre tra i corpi celesti, a tenerne un registro fedele; e solamente dal Neutono in quà si fanno le leggi, alle quali ubbidifcono anch'effe. Ma attefo la lunghezza delle loro orbite, alcune delle quali fuperano di gran lunga l'età dell'uomo, non fe ne troveranno i periodi, nè il numero, fe non coll'andar de'fecoli: e le Marchefe, che verranno da qui a due mila anni, potran forfe fapere più precifamente di voi, Madama, quello che fi avrà da temere, o da fperare di ciafcuna di effe. A ogni modo noi avrem fatto non picciolo guadagno afficurandoci, che non fono poi fempre di trifto augurio; e fe poffono inondarci d'acque, o mandarci in vampa, ne poffono anche arricchire di qualche novella luna, e forfe anche di un bell'anello. Certamente, ripigliò la Marchefa, fi vuole faper grado al Maupertuis di una novella fperanza, di che ci è ftato cortefe. La noftra vita è più nell'avvenire, che nel prefente, e fi pafce più d'immaginazioni, che di realità: e colui, che fenza punto offendere la ragione ne fa mettere più in gioco la fantafia, convien dire, che non poco abbia meritato degli uomini.

Quello, io continuai, onde il Maupertuis meritò

ritò assai più, ed ha fatto più che mai sonare il suo nome, è la conferma, che ne diede col fatto, della dimostrazione, che avea data il Neutono della Terra. Non so, disse il Signor Simplicio, che dimostrazioni sien queste, che han mosso tante liti. Sopra le quali per altro, io risposi, fu già data sentenza. Della figura della Terra, disse quì la Marchesa, mi ricordo già essersi tenuti varj ragionamenti; che è ben naturale, che ognuno ami di sapere come è fatto il luogo ch'egli abita. Ed ora poichè il discorso è caduto su questo, sono entrata in curiosità di sapere in fatti che ne sia: nè dovrà increscere al Signor Simplicio di sentir fedelmente rapportare le particolarità di questo affare. Come è del piacer vostro, io allora dissi, Madama. Ma sapete voi, che questo non è affare da sbrigarsene così presto, e converrà incominciare alquanto da largo le parole? Tanto meglio, ella rispose. Ond'io dopo un poco di pausa ripresi a dire in tal modo. Fra i Matematici, che ad oggetto di perfezionare l'Astronomia, furono dalla munificenza di Luigi XIV. mandati in varie parti della Terra, toccò al Richerio andare alla Cajenna, che è un' isola Francese nell' America situata quasi sotto l'equinoziale, o vogliam dire la linea. Appena giunto si mise a far sue osservazioni. Nè molto andò, che si fu accorto,

che

che ritardava considerabilmente il suo oriuolo a seconde, di cui avea regolato il pendolo in Parigi, e che avria pur dovuto, come faceva in Parigi, andar benissimo anche alla Cajenna. Provata e riprovata la cosa, e lo stesso mantenutosi sempre l'effetto, si diede a cercarne la ragione. Si credette da principio averne colpa il calore assai più grande alla Cajenna, che non è in Francia. Tutti i corpi, anche i più densi, crescono alquanto di mole, riscaldati che sieno. E però il metallo, di che è fatto il pendolo, venendosi ad allungare un tal poco sotto la linea, dovea far tardare l'oriuolo, mentre ognuno pur sa, che a maggior lunghezza del pendolo corrisponde nelle sue vibrazioni lentezza maggiore. Si esaminò la faccenda con tutta la immaginabile sottighezza; e si trovò, che troppo era picciola cosa l'allungamento del pendolo cagionato dal calore, perchè ad esso attribuirsi dovesse quel considerabile ritardamento, che pur si osservava nell' oriuolo. Talchè finalmente fu forza conchiudere, la gravità sotto la linea esser minore, che quì da noi. E la ragione è questa. Non per altra causa vibrando il pendolo dell' oriuolo, e scendendo a batter le seconde, che per virtù della gravità stessa, la gravità dovrà ivi appunto esser minore, dove nella medesima lunghezza di pendolo più tarde si troveranno

essere

essere le vibrazioni di quello. Una libbra adunque d'oro, disse la Marchesa, dovrà nel regno di Ghinea non solo valere, ma anche pesar meno, che quì da noi! Non ha dubbio, io risposi; ma ben vedete, Madama, che l'assicurarsene con la bilancia è impossibile; da che tutti gli altri pesi calano in proporzione. Accorgersene al senso, è altresì impossibile; i nostri sensi non sono fedeli, non sono sempre nel medesimo uomo della medesima attività; nè da noi si può paragonare una sensazione presente con una sensazione ricevuta alcun tempo addietro. Bensì la gravità essere in fatti minore, sotto la linea che nelle nostre regioni, ce lo mostra indubitatamente la esperienza del pendolo: E che così esser debba, lo dimostra il moto, che la Terra ha intorno a se medesima. Nè già crederei, che sopra il moto della Terra si potesse oggimai aver da niuno la minima ombra di difficoltà. La Marchesa ponendo mente in viso al Signor Simplicio, già vedete, disse, che a cotesto moto egli non ha che apporre. Quanto a me, non mi cadranno mai di mente le ragioni, ch'ebbe quel Prussiano, di far man bassa sopra gli epicicli degli antichi, quando spirato da un nobile estro astronomico, diè di piglio alla Terra, cacciolla lungi dal centro del Mondo, dove s'era intrusa;

e a punirla dell' ozio, in cui da tanto tempo avea quivi marcito, le addofsò quafi tutti quei movimenti, che venivano da noi attribuiti a' corpi celefti, che ne fono d'attorno. E molte volte mi fono figurata anch' io di trovarmi fofpefa in aria, e immobile in compagnia della Marchefa del Fontenelle, intantochè mi fi rivolgea fotto a' piedi la Terra. Pareami vedere prima di ogni altra cofa le fabbie ardenti dell' Affrica, coperte d'un formicajo di gente, che paragonano la carnagione delle lor belle all' ebano, come da noi fi paragona quella delle noftre all' avorio. Poco appreflo veniva quel mare fparfo quà, e là di navi, che da ogni parte della Terra recano fuperfluità in Europa tanto neceffarie alla vita. E quindi mi paffavano in moftra que' fiumi del nuovo mondo, che menano diamanti con quelle montagne, che fono come gli fcrigni delle noftre ricchezze. E dopo paffato quell' altro vaftiffimo mare, in cui fono cofa ignota le tempefte, io vedeva le ifole felici di Oriente, e m'era avvifo fentir l'alito di noce mofcata e di garofani, di che impregnano l'aria dintorno. E finalmente io vedeva le cofte di quel paefe, dove per cofa del Mondo non fi torcerebbe un capello a una farfalla, e hannofi per niente le vite degli uomini, e dove la ufanza vuole, che le mogli abbiano da morire infieme

me con un marito, che naturalmente parlando, non amarono gran fatto in vita. Ma ohimè, ora mi accorgo della leggenda che narrata vi ho, e dello avere troppo lungamente sospeso il ragionamento vostro, e il piacer mio. Nè da voi, Madama, io ripresi a dire, veder poteasi il giro della Terra in miglior compagnia, nè da noi poteasene udire un ragguaglio migliore. Ma perchè meglio possiamo conoscere ciò, che girando ha da succedere alla Terra, fermatela per un poco. E già vedete, che per la vicendevole attrazione della materia, ond' è composta, si conformerà nella figura di una palla, dove le parti della superficie avranno tutte un peso eguale verso il centro. Ma non sarà già così, se ella si rivolge, come pur fa, intorno a' suoi poli nello spazio di ventiquattro ore. Le parti di essa, a guisa di altrettanti sassolini girati nella frombola, acquistano in tal caso una forza detta centrifuga, e fanno sforzo di scappar per linea diritta, e allontanarsi dal centro; lo che pur farebbono, se la gravità comune, o l' attrazione insieme unite non le ritenesse. E questa forza centrifuga tanto è maggiore, e tanto più toglie alla gravità, quanto maggiori sono i cerchi, che in ventiquattro ore vengono corsi dalle varie parti della Terra. E perchè fra tali cerchj il maggiore di tutti è l' equinoziale o

la linea, là forza centrifuga è quivi nel suo colmo, ed è niente ne' poli, che sono immobili. Con che avendo quivi le parti della Terra un minor peso che altrove, verranno come a rigonfiare levandosi un poco in alto, un po' meno il faranno di quà, e di là della linea, meno ancora secondo che più se ne dilungano, e niente sotto a' poli, dove il loro peso non è diminuito per niente. E così la Terra di perfettamente rotonda ch' era da prima, viene ad acquistar la forma, diciam così, di una melarancia colma sotto la linea, e sotto a' poli stiacciata. Ora avendo il Neutono, mercè della sua Geometria, combinate le leggi dell' attrazione con la quantità della forza centrifuga ricavata dalle sperienze dei pendoli, determinò di quanto per appunto la Terra è stiacciata, cioè di quanto i poli sono più vicini al centro, che i punti del cerchio equinoziale o della linea. E la verificazione del suo calcolo in misure itinerarie dipendeva dalla disegua-glianza dei gradi della stessa Terra. Oh quì, interruppe il Signor Simplicio, s' incomincia a intorbidar la cosa. Dichiaratemi, ripigliò la Marchesa, come cammini la faccenda di cotesti gradi; che io ho creduto sempre fossero perfettamente eguali. Nella supposizione, io risposi, che la Terra abbia perfettamente la forma di una palla, non è dubbio al-

cuno,

cuno, che il sono. Ma se la Terra è quale la fa il Neutono, non è possibile che il sieno; e dovranno con certa proporzione trovarsi alquanto più lunghi nelle parti polari, che nelle meridionali. La Terra essendo ivi stiacciata, che è lo stesso che dire più piana, avverrà, che uno, camminando da tramontana a mezzodì, debba fare un più lungo tratto di via, perchè una stella, per esempio la polare, lasciandosela sempre più alle spalle, siasi abbassata di una certa determinata misura, come sarebbe di un grado. E il contrario avverrà nelle parti meridionali, dove la Terra è più tonda. Come avviene a uno che cammina lungo una costa di monte. Sino a tanto che la costa è diritta, egli non perde di vista gli oggetti del piano, che gli sono da lato; ma secondo ch' ella volta, se gli lascia alle spalle. Ora avendo il Picardo astronomo Francese misurato per via di punti di stelle un grado da Parigi verso tramontana, e avendo dipoi il Cassini misurato i gradi della Francia da Parigi verso mezzodì, confrontati gli uni cogli altri, i gradi meridionali furono ritrovati alquanto più lunghi de' settentrionali. E quì la Marchesa mostrando di forte maravigliarsi. Non dubitate, Madama, disse il Signor Simplicio, che ben sapranno trovarci la via di assestare ogni cosa a' loro computi; e alle loro

teorie. In niente, io risposi, non daranno la tortura ai computi, come non negheranno in niente i fatti, bene avverati che sieno. Ma ben saprebbono mostrarvi, se bisognasse, che non è da rigettare un ben fondato sistema, perchè alcuni effetti non rispondessero in tutto alle teorie, ovvero paressero contraddirle. Non è egli tenuto communemente per vero la causa del calore, che seconda, e avviva la Terra, essere il Sole? E con ragione, son sicuro, direte voi; mentre una tal teoria è fondata su quelle sperienze immutabili, e perpetue, che fannosi non dagli uomini, ma nel gran laboratorio della Natura. Ciò posto quei paesi, che sono sulla Terra situati in modo, che ricevano egualmente i raggi del Sole, pur dovrebbono sentire un egual grado di calore, e quelli... Stiamo a vedere, quì m'interruppe il Signor Simplicio, che si è novellamente discoperto, come sotto il polo ci si muore di caldo, e sotto la linea di freddo;

cose sopra natura altere e nuove.

Egli è da gran tempo, io risposi, che a tutti è noto, che al Perù il caldo è senza comparazione più rimesso che non è al Brasile, con tutto che sotto la medesima parte della zona torrida sieno posti amendue que' paesi, e il Sole gli vegga egual-

mente

mente a diritto, e in maestà. Il che nasce da altre cause particolari, dalle quali modificata viene e alterata l'operazione della causa prima. L'effetto del Sole al Perù è bilanciato dalle nevi di quella immensa catena di montagne, che soprastanno a quel paese di verso Oriente, e tengono perpetuamente rinfrescata tutta intorno l'atmosfera. E i caldissimi venti orientali, che regnano nel Brasile, e corrono il continente dell'America, sono altresì da quelle istesse montagne tenuti in collo, e impediti di giugnere fino al Perù. Ecco, Sig. Simplicio, come si va differentemente modificando la Natura senza mai contrariare a se medesima; ed ecco come alla causa prima della rotazione della Terra, e dell'attrazione delle sue parti si potrebbono aggiugnere tali altre cose, che la impedissero di schiacciarsi sotto i poli. E se voi domandaste quali cause potessero esser queste, non vi par forse, che a ciò bastassero la non intera e perfetta cedevolezza delle parti della Terra, e la costruzione interna della Terra medesima? Sicchè quand'anche ella non fosse schiacciata sotto i poli; non per questo a rigettare si avrebbe il sistema Neutoniano. Non vel diss'io, Madama, egli rispose, che co' più bei ragionamenti del Mondo vi farebbon vedere il nero per bianco, vi scambieranno ogni cosa in mano? E che non si ha egli

da aspettare da cotesti filosofi, che a un bisogno vi mettono in campo la interna costruzione, la più secreta notomia della Terra, che simili a Teseo, e ad Enea possono penetrare sino a' regni di sotto, sino al centro del Mondo, e minutamente osservarvi quello, che al restante de' mortali è negato di vedere? Fatto è, io ripigliai a dire, calmato che si fu un poco il Signor Simplicio, che in onta de' computi le osservazioni facevano la Terra stiacciata sotto la linea, e non sotto i poli; della figura di un limone, come dicevano, e non di una melarancia. E tanto più ciò si ebbe per fermo, quanto che ripetute più volte in Francia le osservazioni, riconfermarono sempre l'istesso. Non ostante tutto questo ad alcuni sembrava strano di dover abbandonare la sentenza di un Filosofo fondata finalmente sopra indubitate esperienze, sopra gli stessi effetti di Natura ridotti ad esame geometrico; la quale era avvalorata dal vedere, che notabilmente stiacciato sotto i poli è anche il pianeta di Giove, che pur rivolgesi sopra se stesso, come fa la Terra; e così tenevano sospeso il loro giudizio. Anzi sapevano, disse il Signor Simplicio, per quello che aveano osservato viaggiando per le interne bolge della Terra, che nella Terra doveva appunto succedere il contrario che in Giove. Ultimamente, io

io continuai a dire, la Francia sotto un altro Luigi, che gloriosamente cammina dietro alle tracce del bisavolo suo, vedendo quanto importa ne' viaggi di mare conoscer la vera figura della Terra, della cosa cioè sopra cui si naviga, risolse di mandare due compagnie di Matematici espertissimi, l'una al Perù sotto la linea, l'altra in Laponia al cerchio polare: acciocchè per la grandissima distanza de' luoghi, la differenza tra grado e grado avesse da apparir più sensibile, che non avea potuto apparire ne' gradi della Francia misurati dal Picardo, e dal Cassini. La compagnia adunque mandata in Laponia, di cui fu capo il Maupertuis, dopo le più accurate osservazioni fatte con istrumenti esquisitissimi, trovò che il grado al cerchio polare veniva ad essere sopra mille, e cinquecento piedi più lungo di un grado mezzano di Francia, nè più nè meno, quanto da simili operazioni meccaniche si può aspettare, che lo richiedessero i calcoli del Neutono. Tornato il Maupertuis a Parigi col Mondo stiacciato in mano, trovò effettivamente parecchi in quella Accademia, che non sapevano acquetarsi alla decision sua, e grandi vi furono i romori, come ha detto il Signor Simplicio. Ma in ultimo, dopo i più scrupolosi esami, ed anche rifatte di nuovo in Francia le osservazioni, apertissima si mo-

strò

ſtrò la verità; ed ebbero a ritrattarſi quelli ſteſſi, da' quali era ſtato più acremente ſoſtenuto il contrario. Che ſe pure qualche ombra di dubbio poteva in alcuni eſſer rimaſa, venne a diſgombrarla la compagnia del Perù, che ritornò alcuni anni appreſſo. Di modo che ſi ſta ora correggendo le carte da navigare rettificandole alla norma della vera figura della Terra. E il Neutono, e il Maupertuis ſaranno da quì innanzi i due aſtri gemelli, che camperanno la vita a molti e molti naviganti.

I Franceſi in ultimo, diſſe la Marcheſa, con le loro oſſervazioni, e con i loro viaggi hanno trovato quello, che il Neutono avea già veduto ſenza metter piede fuori di ſtanza. Non reſta però, io riſpoſi, che molto obbligo non debba avere il Neutono a' Franceſi, che, laſciato il bel Parigi, ſi avventurarono per paeſi inoſpiti affine di teſtimoniare della verità, e inſieme co' gigli d'oro portarono il ſuo nome così da lungi. A ſomiglianti conti, ſoggiunſe la Marcheſa, egli ha anche loro l'obbligo, che il ſuo nome ſia ſalito tant' alto tra' ſuoi compatrioti medeſimi. Per me crederei, che nella ſua patria lo mettano in cielo principalmente per queſto, ch' egli fu il diſtruttore della Filoſofia di quella nazione, contro alla quale, ſe non combattono ſempre coll' armi, diſputano ſempre dell' ingegno.

Senza

Senza dubbio, io risposi, Madama, il Neutono tiene a Londra nel Mondo filosofico lo stesso grado, che tiene nel politico quel Malboroughо, che fe sentire all' opposto continente il nerbo Inglese, che non pose mai assedio a piazza che non la espugnasse, non fece mai giornata, che non la vincesse. Del rimanente ben si può dire, che senza i Francesi non avrebbe mai costrutto il Neutono il bello suo edifizio dell' attrazione. Quando egli prese a confrontare il moto della Luna col moto de' gravi cadenti quì presso alla superficie della Terra, per chiarirsi, se anche nell' attrazion della Terra si verificasse la legge della proporzione inversa dei quadrati delle distanze, gli sarebbe stato necessario conoscere la precisa distanza della Luna dalla Terra; nè ciò si poteva senza avere il preciso del diametro della Terra: che è il passetto degli Astronomi, col quale misurano le distanze celesti. Non aveasi a quel tempo il diametro della Terra, che per conjettura, fondata sulle stime dei piloti, che lo facevano più picciolo che non è. E con esso, poichè altrimenti non poteasi, fatte sue prove, non trovò il Neutono, che la sua teoria tornasse così bene con le osservazioni, come sarebbe stato necessario per metterla in seggio col vero: ed egli immantinente la rigettò, o almeno lasciolla dormire.

Cre-

Credete voi, Signor Simplicio, disse quì la Marchesa, che un altro filosofo in simil caso avesse tanto patito gli scrupoli, e non avesse piuttosto cercato un qualche mezzo termine, un qualche aggiustamento col cielo? Non molto tempo dipoi, io ripigliai a dire, fu intrapresa, e bravamente eseguita d'ordine di Luigi XIV. la misura della Terra; e il Neutono fornito allora del vero diametro che gli bisognava, potè rifar sue prove; e sotto alla legge inversa dei quadrati delle distanze si ridusse puntualmente anche l'attrazione della Terra. Così, mercè i Francesi, il Neutono prese con franchezza il lancio a quegli ammirabili voli, che fecero dire al Pope, che gli Angioli vista tanta scienza in forma umana, lo guardano del medesimo occhio, che noi guardiamo quello animale tanto simile a noi.

Ma che mi scordava io di dirvi, Madama, io ripresi di lì a poco, che nel viaggio novellamente intrapreso da' Francesi alla linea hanno pur essi trovata, e mostrata al Mondo l'attrazione, dirò così, in persona? Che è quel che io odo? disse la Marchesa. E in qual miniera del nuovo Mondo, soggiunse subito il Signor Simplicio, fu mai, che trovassero cosa, che vale veramente un Perù? Se anche qui, ripigliò la Marchesa, voi non ci

recate delle osservazioni in bei contanti, mi penso che non sarà per darvene credito il Signor Simplicio. Ed io: Il Neutono dimostrò, che l'attrazione delle più alte montagne, delle Alpi, de' Pirenei, del Pico di Tenariffe, posto ch'elle fossero tutte massiccie, che non è credibile il sieno, non deve esser sentita da' corpi circonvicini per la tanto, e tanto maggiore, onde sono attratti dal gran corpaccio della Terra. Le montagne sono come altrettanti granelli di sabbia sparsi quà, e là sulla superficie di un gran pallone; e noi le reputiamo grandi, perchè picciolini siam noi. Con tutto ciò due de' Matematici Francesi, che andarono al Perù, non poterono non esser smossi alla vista delle montagne della Cordeliera, e singolarmente del Chimborazo, che non ostante i caldi della zona torrida, è in gran parte coperto di neve perpetua, e in comparazione delle stesse nostre Alpi, e de' Pirenei si direbbe un gigante; tanto co' gioghi, e colle spalle si spigne verso il cielo. Essendo adunque quella montagna di così eccessiva, e disonesta grandezza, avvisarono di calcolare, quanta esser dovesse l'attrazion sua verso un corpicciuolo, che le fosse d'appresso. Il calcolo mostrò loro, che dovea essere pur tanta da rendersi sensibile. E in fatti lo fu. Sentilla il piombino de' loro strumenti, il

quale

quale in ogni altro luogo tenendo esattamente il perpendicolo, trovossi averne deviato presso alla montagna, inclinando ad essa per il valore di sette in otto minuti secondi. E tal deviazione, entrò quì subito il Signor Simplicio, batteva talmente, già ne son sicuro, co' calcoli Neutoniani, che non ci era pure il minimo divario di un capello. Nel vero, io risposi, quella deviazione si trovò minore, che non avrebbe dovuto essere. Ma se quì io vi dicessi col vostro Petrarca,

per lo migliore al desir tuo contese?

Cotesto stesso divario mostra in sostanza la verità de' computi. Ed egli rispose: Odi nuova forma di sillogizzare, che si mette ora in campo. Gli effetti smentiscono i calcoli; e si ha da credere, che i calcoli tornino a maraviglia cogli effetti, e col vero. Io per me, sia detto con pace de' Neutoniani, ho preso di volermi attenere alla Loica, che s' insegna di qua de' monti. Pur non vi gravi Signor Simplicio, io ripigliai, stare ad udire questo sillogizzare de' Neutoniani. Pare a voi, che sia da prestar fede a' matematici, quando dimostrano, che l' acqua portata da' condotti risale alla medesima altezza da cui scende? E chi ne dubita, egli rispose. Ed io: Ma effettivamente, se ben guardate, non troverete

verete già, che la loro teoria si verifichi appuntino. Nè altrimenti può essere, perchè tra le altre ella considera tali risalimenti, come se dovessero farsi non nell'aria, che pur loro resiste e contrasta, ma nel voto. E però l'acqua nel risalire non arriva mai a toccare il segno, a che la fanno arrivare i computi. Nei computi, che si fanno dell'attrazione delle montagne, non potendo noi conoscere quali e quante sieno le interne loro cavità, benchè si sappia che pur ce ne hanno da essere, conviene pigliarle come se fossero massicce: a quel modo che nei conteggi, quando non si possono sapere i rotti, si mette un numero tondo in vantaggio di chi ha da avere. E così fu fatto del Chimborazo, quantunque per le pietre calcinate, che vi si trovano alle falde, senza parlar della tradizione, che corre nel paese, si vede manifestamente essere gia stata un'ardente fornace simile al nostro Vesuvio, e però avere dentro di se di cavità grandissime. Assai chiaro comprendo, riprese la Marchesa non lasciandomi dir più avanti, che siccome il risalimento dell'acqua scema di tanto, quanto vi toglie la resistenza dell'aria; così minore sarà l'effetto dell'attrazione del Chimborazo di quanto sarebbe da togliere al massiccio di quella montagna, chi la interna sua struttura ne potesse appieno conoscere.

Onde

Onde l'errore di difetto, che si trovò in pratica, mostra in effetto la verità, come voi dite, della teorica.

Chi desse fede, disse il Signor Simplicio, alle tante maraviglie che ne raccontano i Neutoniani, converrebbe dir con loro, che

. . . . . . se il vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo,

che il problema proposto da Dio agli uomini nella formazione dell' Universo, il Neutono lo ha sciolto. Tuttavia sia a me lecito il credere, che

con tutta quanta la sua matematica

egli avverrà del sistema del Neutono quello, che è avvenuto di tanti altri ne' tempi addietro, e quello che pur veduto abbiamo, si può dire a' dì nostri, dei sistemi del Gassendo, e del Cartesio. S'egli avessero lunga vita, bene il sapete, non ostante gli applausi ch' ebbero da principio nelle scuole, non ostante che si predicasse, come si fa ora, aver essi finalmente levato il velo, con che a' guardi de' mortali si asconde la Natura. Le opinioni filosofiche si succedono nel corso del tempo l' una all' altra, co-

me fa onda a onda nell'ampiezza del mare. Appena una ne è insorta, ed è fatta un monte, che si spiana ben presto per far luogo ad un'altra, che presto si spianerà anch' essa, non lasciando di se altro vestigio che un po' di schiuma nell' acqua. Così sempre, con buona vostra licenza,

io credei, credo, e creder credo il vero.

Ed io ripresi: Signor Simplicio, credereste voi ancora, che l'aria pesi? Se io il credo? egli rispose. Intorno a cose tali io non ho credenza, ma scienza. Del resto non vedo dove vogliate riuscire con tale vostra domanda; se già non intendeste cavare dal peso dell' aria una novella pruova della vostra attrazione. E cotesta scienza, io soggiunsi, sarà fondata, son certo, sopra di ben salde ragioni. E chi non sa, egli rispose, la tanto famosa sperienza del nostro Torricelli? L'argento vivo resta sospeso nel barometro a ventisette once d'altezza per la gravità dell'aria, che gli contrasta discender più basso. Recato il barometro in cima di una montagna, si vede alquanto discendere esso argento vivo, perchè minore è ivi l'altezza della sovrapposta atmosfera. Ma a che tutto questo proemio? Per dire, io risposi, che quantunque si convincano di false le

ipotesi del Cartesio, del Gassendo, e quante altre immaginate ne furono ad ispiegare la gravità, resterà sempre vero che l'aria pesa; e voi non rimarrete dal credere l'effetto, e di cavarne di molte utilità, comunque si fantastichi sulla causa. E perchè? perchè la sperienza del Torricelli, con quante altre vanno insieme, mostreranno sempre il medesimo a qualunque tempo, in qualunque clima, in qualunque region della Terra. E perchè adunque non vorreste voi credere a quanto vi dice il Neutono? perchè vorreste voi essergli avaro di fede? quando le sperienze intorno alla immutabilità de' colori, intorno alla diversa refrangibilità de' raggi della luce mostrano sempre il medesimo; quando i pianeti percorrono sempre intorno al Sole aje proporzionali ai tempi; quando in somma invariabili sono le leggi della Natura, delle quali il Neutonismo altro non è, a propriamente parlare, che il Codice matematico. Nè già voi, Signor Simplicio, vorrete confondere i sistemi ipotetici, come il Cartesiano, e suoi compagni, che accomodano, secondo il detto del Galilei, l'Architettura alla fabbrica, col sistema del Neutono, il quale ha costrutto la fabbrica conforme ai precetti dell' Architettura. Che sarebbe tutt' uno col mettere in un fascio la poesia del seicento con la Greca, i secreti degli Empirici co-

gli

gli aforismi d'Ippocrate. E dove la Filosofia fantastica, erronea nelle sue conclusioni, come ne' suoi supposti, è totalmente disutile nelle operazioni della pratica; la Filosofia sensata, e matematica, a cui, per la certezza de' suoi principj, è dato d'indovinare, si trova esser mirabilmente feconda per gli usi della vita. Da tutta la scuola dell' ardito Cartesio che altro è mai uscito, se non che dicerie, e strepito di vane parole? Quale utilità, qual comodo è derivato mai alla civile società dal giro de' vortici, dal premere della materia globulosa, o dalla sottile? Laddove il modesto Neutono, mercè le nuove proprietà da lui viste nella luce, ha con un nuovo cannocchiale perfezionato i nostri sensi, mercè l'attrazione da lui discoperta nella materia, ha veramente assoggettato a' nostri computi i pianeti, e le comete, ne ha fatti in certa maniera cittadini del cielo, ed ha reso agli uomini più sicure e più facili le vie per uno elemento, da cui pareva gli avesse esclusi la Natura, e per cui i suoi compatrioti distendono il traffico, le armi, e l'imperio in ogni lato del Mondo.

Non aveva io ancora posto fine alle mie parole, che il Signor Simplicio sotto colore di non so che faccenda domestica, che gli era venuta in mente pur allora, prese commiato dalla Marchesa

Ed ella, come è del suo costume, gli diceva, ed anche nel pregava a volere almeno rimanere a pranzo con noi; ma non ci fu via di ritenerlo. E così dopo che noi fummo rimasi soli, la Marchesa riprese a dire. Da voi io pur debbo riconoscere d'essere stata due volte liberata dal Signor Simplicio, prima in qualità di poeta, e poi di filosofo. E l'obbligo che vi ho al presente è tanto maggiore dell' altro, quanto i falsi ragionamenti riescono più incomodi, che i cattivi sonetti. Madama, io risposi, perchè voler riconoscere da altri quanto avete principalmente operato voi medesima? Voi foste già la Venere, che prestò il cinto alla Minerva Neutoniana per renderla dinanzi agli uomini graziosa: ed ora da Minerva stessa preso avete l'armi per difendere anche contro a' filosofi la verità. E ben pare, che le belle donne esser fanno tutto quello, che lor piace di essere.

CA-

C A R I T E A

I puer, atque meo citus haec ſubſcribe libello.

Horat. Lib. I. Sat. X.

CARITEA

OVVERO

DIALOGO

In cui si spiega, come da noi si veggano diritti gli oggetti, che nell'occhio si dipingono capovolti, e come solo si vegga un oggetto non ostante che negli occhi se ne dipinga due immagini.

NOn è ancora molto tempo passato, che trovandomi io in Venezia, vi conobbi una Dama di gran legnaggio per nome Caritea, che avea quivi fermato sua stanza. E certo fu mia ventura. Di molto, e non ordinario ingegno era fornita; e non avea stimato disdirsi a una Dama cercar di quelle cognizioni, che sono più atte ad ornar l'ingegno, che altri da natura ha sortito. Con picciola e scelta brigata era solita trapassar la sera in varj e piacevoli ragionamenti, ne' quali frammettevasi talvolta alcuna bella quistione.

Una sera trovandomi io solo con esso lei, mi parve vederla alquanto pensierosa. E fattomi ardito di gettare sopra di ciò alcun motto, ed anche di domandarnela del perchè: Vi ho io a confidare,

ella si fece a dire, un gran secreto; che io questi passati giorni mi sono data alla Filosofia? Ohimè, Madama, io rispofi subito, che questa Filosofia non avesse a fare a noi un mal gioco, rendendovi astratta, e forse anche solitaria. Oh per questo, ella riprese a dire, non abbiate timore alcuno. Sappiate del resto, che questi passati giorni io sono stata in vostra compagnia più che mai. Furono da me letti i vostri Dialoghi sopra l'Ottica; e non vi starò a dire se con mio diletto. Molte cose vi ho imparate, o almeno così mi giova credere che sia. Se non che facendo considerazione sopra quello che voi dite intorno alla maniera onde noi vediamo, molto ancora mi rimane di oscuro. La vostra Marchesa domandò già a voi una chiosa sopra quei vostri versi, a cui noi siamo debitori del vostro libro. Sia ora lecito a me domandare una qualche chiosa sopra il libro medesimo, e mostrare più di curiosità, che non fece la vostra Marchesa. Considerando al modo che noi vediamo, l'occhio nostro rassomiglia perfettamente, come da voi si descrive, ad una Camera Ottica. Mercè di un pertugio, che si fa in una stanza, e di una lente che vi si presenti, si dipinge in un foglio di carta, che sia dietro alla lente, la immagine di quegli oggetti, a' quali guardano il pertugio, e la lente. E lo stesso av-

viene

viene nell' occhio nostro mercè della retina, dell' umor cristallino, e della pupilla. Niente di più chiaro: Se non che in ciò mi si parano innanzi due difficoltà, che voi, son sicura, mi sciorrete agevolmente. Ond' è che essendo nell' occhio, come nel foglio di carta dipinti capovolti gli oggetti, da noi si veggono diritti? E ond' è che guardando noi pure con due occhi, e ricevendo però dell' oggetto due immagini, un solo ciò non ostante vediamo l' oggetto?

Madama, io risposi, io già mi mostrai con la mia Marchesa alquanto ritroso ad entrare in discorsi di Filosofia, temendo non la cosa dovesse condurmi, come di fatti avvenne, troppo in lungo. Con voi io potrei veramente scansarmi da un discorso, che non è il più piacevole, che tenere si possa con una Dama, dicendovi che le quistioni, che voi movete, parvero a un Filosofo acutissimo per nome Ugenio cotanto alte, da non esser lecito all' uomo il tentare quell' altezza, e cercarne il perchè. Fate pur conto, ella rispose, che io sopra di ciò non vi abbia fatto parola. Io dovrò pure essere contenta di rimanermi in una ignoranza, che avrò a comune co' più grandi filosofi.

Ma se io vi dicessi, Madama, che il maggior lume in tali materie ce lo han dato non i filosofi,

ma gl' idioti; e quello che è più maraviglioso ancora, non i meglio veggenti, ma i ciechi?

State a vedere, disse sorridendo Caritea, gli orbi di Parigi, che in tempo di nebbia mostrano altrui il cammino, e guidano a casa le persone smarrite per via. Fatto sta, io ripresi a dire, che non avremmo forse compreso mai, come da noi diritti si veggono gli oggetti, de' quali nell' occhio capovolta è la immagine, se ad alcuni ciechi nati stata non fosse, mercè l' arte della Chirurgia, data la vista; ed essi poi non avessero a poco a poco imparato a conoscer le cose, mediante la facoltà visiva, a discorrervi sopra, a recarne giudizio. Una delle cagioni della cecità, da che pur troppo i mali d' ogni genere hanno aperte più strade, è la cataratta, che si forma nell' occhio. Ciò vuol dire che l' umor cristallino, per la non buona temperie, o circolazione dei fluidi, si viene alterando per modo, che di trasparente diventa opaco. Con che tagliata è la via a' raggi, che trapassando per esso andavano alla retina; e sopra di quella non si forma più immagine veruna degli oggetti. Ora quel vizio, che communemente contrae l' occhio coll' andar del tempo, altri lo può portare dalla nascita; e questi è cieco nato. Ma sia che l' uomo nasca cieco nel modo che abbiam detto, o nel divenga

poi,

poi, un solo è il rimedio al malor suo. E questo sta nel deprimere, o confinare in basso, ed anche nello estrarre l' umor cristallino, che se ne sta sospeso dinanzi alla pupilla. Non potendo la Medicina restituire a quell' umore la sua trasparenza, ecco la Chirurgia che lo leva di mezzo, e toglie a' raggi, ch' entrano per la pupilla, quell' intoppo, che per giugnere fino alla retina, incontravano a mezza via. E così dentro all' occhio del cieco si versa, al dire di un poeta, il dolce liquor della luce. Dagli altri due umori, che rimangono nella cavità dell' occhio, l' uno de' quali dicesi acqueo, e vitreo l' altro, amendue meno densi del cristallino, e più densi dell' aria, vengono i raggi ad essere alquanto refratti, cosicchè andando quasi a concorrere insieme, possono dipinger sulla retina una tal quale immagine degli oggetti. E a rendere tale immagine distinta, si piglia in ajuto una lente di occhiale, la quale al di fuori dell' occhio fa quelle veci, che faceva dentro di esso la lente, o sia l' umor cristallino. Ora non ha moltissimo tempo, che un bravo Chirurgo Inglese, per nome Chesseldenio, depresse ad alcuni ciechi nati le cataratte, e singolarmente le depresse a un giovine di assai piacevoli costumi, e d' ingegno riflessivo dotato, e che spasimava, si può dire, della voglia di vedere.

Qual piacere, qual rapimento, ella disse allora, non dovette egli veramente provare non dirò allo aprire, ma all'acquisto degli occhi! Altro che viaggiare in lontani paesi, vedere abeti o palme in luogo di gelsi, e in luogo di cappelli il turbante. Un mondo del tutto nuovo gli si spalancò dinanzi, tolto che gli fu il sipario, che glielo nascondeva. Che prò, io risposi, se dal bel principio gli oggetti gli sembravano tutti posti di un modo, se il mondo visibile a lui si rappresentava come una tela variamente pezzata di luce, di ombra, e di colori, che distesa gli fosse rasente gli occhi, sulla quale nè l'una cosa poteva distinguere dall'altra, nè niuna per esso lui si riconosceva? Come ciò? disse Caritea. Madama, io risposi tosto, piacciavi avvertire, che delle cose egli non può avere altre idee salvo quelle, che gli hanno fornito il gusto, l'odorato, l'udito, il tatto di tutti i sentimenti il più gagliardo in esso noi, per cui i ciechi conoscono le qualità degli oggetti, che sono a loro portata, governano in gran parte la vita, e fanno di così mirabili prove. Nè egli può altrimenti sapere qual corrispondenza, qual parentela vi abbia tra le idee del tatto, e le novelle, che gli entrano in folla per la vista. E in tanto noi francamente affermiamo di vedere le forme, il rilievo, di misurare con l'oc-

chio

chio le diſtanze degli oggetti, che ci ſono innanzi, e poſſiamo realmente diſcernere l'uno oggetto dall' altro, in quanto che avendo tante e tante volte maneggiato quelle coſe variamente pezzate di luce, di ombra e di colori che da noi vedeanſi, abbiamo appreſo a concepire inſieme con tale apparenza e qualità di lume, di ombra, e di colore, tali forme, tali diſtanze, tali sfondi, e rilievi. Per eſempio diverſi appariſcono ſempre gli accidenti del lume, e dell'ombra in uno oggetto rilevato da quelli, che appariſcono in uno che ſia piano, diverſi in un rotondo, e in un quadrato; più debole è il lume nelle coſe lontane che nelle vicine; in un corpo duro e liſcio, come è il marmo, vivo e frizzante è il lume, sfumato in un ſoffice, come è un guanciale. Tali coſe ognuno di noi le ha appreſe e le ha ſu per le dita, quaſi non volendo, in virtù delle replicate prove, che ne ha fatto, e ne fa giornalmente. E quantunque niuna ſomiglianza ci ſia in realtà tra il frizzante del lume, e il liſcio del marmo, e così del reſto; a ogni modo appena ne ſi affaccia all'animo una di queſte idee, che l'altra, benchè differentiſſima, ſorge anch'eſſa in un baleno, e le fa compagnia. Non in virtù, torno a dire, di alcuna ſomiglianza, ma del legame ſoltanto, che hanno tra loro. Ma zitto: Ecco, Madama,

ma, che al sentir colaggiù gridar ohe nella volta del canale, assai altre cose ne sorgono in mente, che punto non somigliano a quella voce. Non è egli vero, che noi vediamo tosto con l'animo il barcajolo dar del remo in acqua, vediamo la gondola, coloro che vi son dentro con quello che va insieme?

Fece qui bocca da ridere Caritea, indi riprese a dire. Da quanto voi dite mi è ora chiaro in che cosa consista l'inganno, o sia la perfezione della pittura. In virtù della esatta rappresentazione di ciò, che appartiene a un senso solo, ella ha potere di farne conoscere, e ne richiama tosto alla mente anche quello, che è della ragione degli altri sensi. In ciò veramente, io risposi, sta la maestria. Ora quello che dopo moltissime osservazioni, e in virtù dell' abitudine radicata nella nostra mente fino dagli anni più teneri noi facciamo agevolmente, e in un subito, il cieco, che ha di fresco acquistato la vista, non lo può fare che a poco a poco, ed a stento. I primi oggetti, ch' egli imparerà a conoscere, e così fece il giovane risanato dal Chesseldenio, saranno la propria persona, le mani, i piedi, la terra su cui posa. E ciò toccando, e ritoccando tali cose, e nello stesso tempo guardandole, e riguardandole più volte, e mettendosi

bene.

bene a memoria, che con tale idea del tutto tale, e non altra, va di compagnia. E crediate pure, Madama, ch'ei prenderà degli sbagli parecchi, prima ch' ei possa risolutamente asserire quella tale apparenza essere una certa particolar cosa, e non altra; prima che il quadro abbozzatogli in mente, dirò così, dalla vista, gli venga ad esser condotto a compimento, e a perfezione dal tatto.

Ben m'accorgo, quì disse Caritea, che di non picciol tempo gli sarà stato mestieri per riconoscere cogli occhi soltanto gli oggetti, che gli stavano dattorno. Colei, per cui dovea quel valente giovane aver principalmente desiderato di vedere, come è naturale a pensare, l'avea forse innanzi, e non la ravvisava. Così è, io risposi; udiva forse anche quelle parole, che grate gli suonavano agli orecchi, e più grate al cuore, e la bocca non riconosceva, donde uscivano. Sarà stata per altro cotesta, qui ella ripigliò, la lezione, che egli avrà appreso con più facilità di qualunque altra. E dopo questa, io ripresi a dire, quella del giudicare dell' alto, e del basso delle cose. Un sentimento assai vivo dà all' uomo in ogni instante di tempo, e in ogni parte della persona, il gravitare ch' ei fa del continuo verso la terra. E un tal sentimento somministratogli dal tatto gli dà una idea egual-

mente

mente viva dello in giù, e dello in su per conseguente allo in giù dirittamente contrario. Bassa adunque egli chiama la terra, verso cui si sente del continuo sospinto dalla forza irresistibile della gravità, bassi li piedi, che toccan terra, e su quali sente portare il peso della propria persona; alte le braccia, le mani, il capo, ed il cielo, che più da terra si discostano. Similmente in basso dirà essere la base della colonna che posa in terra, e il capitello in alto, sia che capopiè, o diritta si dipinga nell' occhio suo la immagine della colonna, o in quale altra positura si voglia. Avanzato poi che sarà anche più nella pratica o scienza del vedere, quando cioè avrà anche meglio legato insieme le vecchie idee del tatto colle novelle della vista, basse chiamerà tutte le cose, la cui immagine cade nel sito della retina, o là intorno, dove cade la immagine della terra, o della base della colonna; e alte chiamerà tutte quelle, la cui immagine cade nel sito, dove cade la immagine del capitello della colonna, o del cielo. E non fà caso quali sieno tali siti; se quando un oggetto è in basso, vi corrisponda per la sua immagine l'alto della retina, ovveramente un altro sito; come non fa caso, che tra il frizzante del lume, e il liscio del marmo vi sia somiglianza alcuna. Basta che

vadano

vadano sempre di compagnia. Niente adunque importa, ella disse in atto di maraviglia, che il luogo dove si trova l'oggetto, e il luogo dove se ne dipinge la immagine, sieno dalla stessa banda; anzi nulla importa, che si trovino tra loro in opposizione, perchè da noi si giudichi rettamente della situazione delle cose! Quello che importa il tutto, io risposi, è che sieno sempre in opposizione; voglio dire che agli oggetti posti in basso risponda sempre l'alto della retina, ed il basso agli oggetti che sono posti in alto; che la immagine si dipinga sempre nell' occhio allo stesso modo, come di fatto avviene. Per tal guisa non ci sono mai contrarietà nella connessione delle nostre idee, essa connessione ci è sempre più ribadita in mente da una ferma e perpetua abitudine; e la sensazione, che per mezzo della vista abbiamo delle cose, è raddrizzata dal concetto, che intorno alla situazione di esse ne fa formare il tatto, il più valido cioè, ed essenziale de' nostri sentimenti, e che, sparso per tutta la nostra persona, è quasi la misura, e il paragone degli altri.

Parmi dover comprendere, disse quì Caritea, che il tatto governa, e regge in grandissima parte le nostre idee, che anche nelle cose filosofiche conviene ad esso dare la preminenza, e la palma tra

gli

gli altri sensi. E sarebbe forse in virtù di questo medesimo sentimento, che s'imparasse ancora a concepir sole le cose, delle quali, guardando pure con due occhi, noi riceviamo due immagini?

Così è veramente, io risposi: Quando voi, Madama, non amaste meglio tenere con un Filosofo, che gli occhi nelle loro funzioni si danno il cambio, e l'uno succede all' altro come Castore, e Polluce. Diciamo, se vi aggrada, che mentre l'uno occhio opera, l'altro è ozioso, e ci sta come una comparsa in scena. La nuova fantasia, ripigliò ella tosto, mi sembra cotesta. E non è lo stesso che dire, che noi passeggiando camminiamo con un piede solo?

Almeno da questo, io risposi, non è difficile a comprendere quanto sia talvolta ridicolo quello, che pronunzia gravemente un Filosofo. Ma egli è fuori di ogni dubbio, che il tatto predomina in ogni cosa agli altri sensi. E nel vedere un oggetto, non ostante le due immagini che ne riceviamo, la forza predominante di esso, la quale ne ha tante e tante volte certificato un solo esser l'oggetto da noi veduto e non due, fa sì, che lo vediamo un solo. In virtù di prove mille e mille volte ripetute, e che ne confermano sempre lo stesso, il concetto della mente avvalorato dal senso più forte giugne

a cor-

a correggere gli errori del senso più debole; i giudizj, senza che noi ce ne accorgiamo, s'incorporano a poco a poco colle sensazioni, e il giudicare, e il vedere diviene una cosa. Basta anche in tal caso, che le due immagini le riceviamo sempre ad un modo; voglio dire, che cadano sempre sopra parti della retina, che tanto nell'un occhio, quanto nell' altro si sogliano corrispondere, e sogliano sempre esser mosse di compagnia. Laddove se cadano sopra parti della retina, che non sieno altrimenti solite a corrispondersi, doppj in tal caso da noi si veggono gli oggetti: come se altri guarda losco. Succede allora come a colui, che preme un bottoncino accavallando l'uno sopra l'altro le dita. Lo sente doppio; che così nol sente, quando lo tocca naturalmente, e lo preme con le due dita distese. E già vedete, Madama, che nei casi inusitati, in una nuova foggia di vedere, o di sentire, non possono venire in ajuto le vecchie prove fatte in casi consimili, non può con la sensazione andar congiunto il giudizio, che corregga la sensazione medesima.

Sicchè voi credete, ella soggiunse, che se uno si fosse per lungo tempo accostumato a premere un bottoncino colle due dita accavallate insieme, non lo sentirebbe più doppio? Credolo, io risposi, anzi

ne son sicuro; per la ragione che non appariscono doppj gli oggetti a coloro che guardan losco naturalmente. Per essi vengono sempre a corrisponders nella retina, e ad esser mosse di compagnia altre parti da quelle, che si corrispondono per noi. Quell' assuefazione di giudicare e di vedere, che da noi si contrae in un modo, da essi loro si contrae in un altro; ma torna allo stesso; che è di apprendere un solo quell' oggetto, di cui negli occhi s'improntano due immagini. E volete, Madama, che non vi resti scrupolo alcuno che la cosa stia così? Sappiate che fu osservato in Inghilterra, come un buono uomo, a cui si era slogato un occhio, ed era, come potete ben credere, divenuto anzi losco che no, vedeva sul principio tutti gli oggetti doppj. Ma in processo di tempo gli oggetti, che egli conosceva il più, vale a dir quelli, coi quali, per via del tatto avea più abitudine, gli vide semplici; e così pur vide di mano in mano tutti gli altri, benchè la slogatura dell' occhio durasse tuttavia.

Gran virtù ripigliò Caritea, dell' abitudine! Troppe sono le prove che si hanno dell' imperio, ch' ella ha sopra di noi. Ma nel fatto del vedere si direbbe quasi, ch' ella ha forza di vincere persino allo stesso sentimento, o almeno lo rimuta, e lo guida a talento suo. Voi, potete, Madama, io

sog-

ſoggiunſi, avere inteſo la correzione, che fece un Filoſofo a quel detto comune; che l'abitudine in noi è una ſeconda natura. Anzi la natura, dic'egli, non è altro che una prima abitudine. Ma comunque ſia, quando ben dieci o venti, non che due, foſſero le immagini, che riceveſſimo di un oggetto per gli occhi, un ſolo ne lo farebbe giudicare, e vedere quella ſovrana regolatrice dell'uomo. E già noi, Madama non poſſiamo aver dubbio, che Argo centocchiuto non vedeſſe una ſola quella Io, datagli da Giunone in cuſtodia, così come il monocolo Poliſemo la ſua Galatea.

E convien dire, ella ſoggiunſe, che anche queſto foſſe provvidenza degli Dei. Altrimenti come avrebbe egli potuto guardar colei, che gli era data in guardia, ſe co' ſuoi cent'occhi veduta l'aveſſe in cento luoghi? Non gli ſarebbe ſtato così facile ſapere dove veramente ella ſi foſſe; ed aſſai più facile pare che ſarebbe riuſcito ad altrui il levargliela di mano. Certo è, io ripigliai, che ſeguirebbono di molti inconvenienti, ogni qualvolta da noi doppj ſi vedeſſero gli oggetti, de' quali ſi forma ne' noſtri occhi una doppia immagine. Come i due oggetti ſi ſomiglierebbono perfettamente, non ci ſarebbe maggior ragione di muovere ver l'uno piuttoſto che ver l'altro; e l'uomo ſi rimarrebbe im-

mobile

mobile anche a vista di ciò, che più avesse per lui di allettamento, e a se lo chiamasse con più di forza. Bella cosa in vero, Madama, che dovesse starsi fermo così su due piedi chi, per farsi dappresso a voi, vorrebbe aver l'ali in tutta la persona.

Gran mercè, ella disse, che voi avete sciolto a maraviglia i miei dubbj. Con niuno altro che con voi io voglio da ora innanzi aprirmi in così fatte cose; e voi sarete il mio confidente in Filosofia. Affè Madama, io risposi, che io tradirò i vostri secreti, se voi non mi date un migliore impiego appresso di voi.

Fine del Tomo Secondo.